IL VOLGO

E

LA MEDICINA

DISCORSO POPOLARE

DEL

MEDICO-POETA.

Veritas odium parit.
Mundus vult decipi.

MILANO

COI TIPI DI FR. SAMBRUNICO-VISMARA SUCC. A PIETRO AGNELLI
CONTRADA DI S. MARGHERITA

1840.

A spese dell'Autore.

ALL'ILLUSTRE SIGNORE

GIUSEPPE LUIGI GIANELLI

I. R. CONSIGLIERE DI GOVERNO

ARCHIATRO DI LOMBARDIA

GIÀ PROFESSORE DI MEDICINA LEGALE

MEMBRO DI COSPICUE ACCADEMIE

NAZIONALI E STRANIERE

QUESTO DISCORSO

PROVOCATO DAI DELIRII VOLGARI

SULL' ARTE DI GUARIRE

IN OMAGGIO DI ALTA STIMA

L' AUTORE

INTITOLA E RACCOMANDA

Il Volgo è sempre disposto a disprezzare e rinnegare la Medicina. I dispareri che tengono costantemente diviso il ceto medico in partiti (sciagura inevitabile finchè vi saranno al mondo finezza d'ingegno e mancanza di criterio, sapere ed ignoranza, onestà e mala fede, desiderio di verità e smania di lucro); la tanta imperfezione o meglio imperfettibilità della scienza che molti malori non conosce ed a molti che conosce non ha forza di riparare; l'inettitudine delle genti a vedere e valutare quei reali progressi che la medicina lentamente e con fatica, ma pur di continuo ottiene; la durezza dei mezzi che la medesima deve impiegare a vincere le gravi malattie; sopra-

tutto lo spettacolo doloroso ed eterno d'una morte che per inappellabile decreto divino non perdona nè a floridezza di età nè a vigore di temperamenti: tutto ciò provoca nel volgo quella diffidenza contro l'arte salutare, quella nausea, quell'ira, quella sete insaziabile d'un qualche cosa di nuovo, che sotto l'influsso di alcune circostanze straordinarie lo spingono ad una vera anarchia.

Le novità appajono di quando in quando e mettono in orgasmo le moltitudini. Io non parlo di quelle novità che consistono in qualche utile addizione al tesoro della scienza, nella rettificazione di alcun punto controverso, nella luce portata a qualche ramo sussidiario delle mediche discipline. Queste sono esaminate dai dotti, accettate o rifiutate dalle Università e dalla pratica, ma quasi sempre ignorate dai profani. Dico di quelle novità che appunto levano gran romore perchè danno una mentita a quanto fu sin'ora ammesso dai medici per vero, e dichiarano fuori della legge tutta la vecchia scienza. Quando sorgono sull'orizzonte medico siffatte comete, il volgo vi si prostra come a divinità salvatrici: e per una compassionevole miseria delle teste deboli, più queste novità sono strane ed

assurde, più danno nel genio e direi quasi toccano il cuore delle moltitudini: ed allora lo scetticismo e l'odio si convertono in persuasione cieca, in caldo amore, in fanatico apostolato.

A temperare questa foga non vale contemporanea e ripetuta esperienza di sconfitte: chè il volgo atterrato da una verità risorge fresco come Anteo a combatterne un'altra: pronto come lo schioppo a capsula quando si tratti di rinnegare il senso comune: avido di darsi in braccio al primo visionario od al primo furbo che voglia impossessarsene: *possessio primi occupantis.*

L'età nostra (accenno solo a sistemi accessibili all'intelligenza ed alle simpatie del popolo), l'età nostra vide nascere, vivere e morire due pazzi metodi di medicare tutti i mali: il vermifugo di Buccellati ed il purgativo di Le Roy. L'uno, sorto fra noi, non ebbe tant'ala da passar mari e monti, e la sua riputazione fu appena municipale; l'altro, perchè venuto di Parigi, si diffuse per tutta Europa come il figurino della moda: entrambi fecero proseliti, vantarono miracoli, ebbero martiri: quindi passarono come tutti gli errori pasano, non lasciando altra traccia che molte vittime e qualche epigramma.

Ora abbiamo due altri sistemi: l' Omeopatico, del quale intendo occuparmi perchè è la questione del giorno, e l' Idropatico, ossia la medicina dell'acqua. Il primo, nato da trent'anni, si è largamente diffuso da circa un decennio: il secondo, che è di più recente invenzione, trovasi ancora circoscritto in pochi paesi della Germania. Ma se è vero che *chi la dura la vince,* verrà il suo torno glorioso, anzi verranno i suoi gloriosi tornei: poichè argomentando dal solo suo nome si può pronosticare che desterà entusiasmo negli amatori della semplicità, i *filosofi.*

Prima però di esaminare i principii della nuova dottrina medica che presentemente fa girare tra noi tanti cervelli, sarà bene il notare quali sieno i principali punti di disgusto tra il volgo e la scienza salutare; e dovendo parlare di volgo, innanzi tutto si determini che cosa si intenda in medicina per *volgo.*

Non saprei dove pescare, nè so nemmeno se siasi data mai una chiara ed esatta definizione dell' idea *Volgo;* perchè ha un significato affatto relativo all'argomento al quale è applicata. Nel senso più lato e popolare si suol mettere sotto al governo

della parola *volgo* la moltitudine degl'ignoranti poveri e plebei.

Quando si tratti di coltura dello spirito escludonsi le due ultime qualità e si conserva la prima: salvo al dividere l'ignoranza delle teorie e l'imperizia nelle applicazioni: che è quanto dire la mancanza di scienza o di sapienza, d'istruzione o di inspirazione; quindi sotto l'uno o l'altro di questi aspetti o sotto entrambi abbiamo il volgo dei dotti, degli scrittori, degli artisti, ec.

Tutto ciò che è mediocre o meschino così nel bene come nel male ci porge il concetto della volgarità, riferibile sempre alle esigenze di una posizione qualunque: perciò diciamo volgo di scelerati e volgo di galantuomini; la Nobiltà stessa ha il suo rispettabile volgo in coloro il cui albero genealogico o non ha radici almeno bisecolari, o fu guasto da innesti obbrobriosi: ed Ugo Foscolo, che pativa degli accessi di empietà ipocondriaca, osò nell'*Ortis* di far salire la parola Volgo fino ai supremi gradini della scala sociale.

Tutti coloro che sono affatto ignari di una scienza dovrebbero chiamarsi *profani* anzichè volgo in cospetto di quella:

riserbandosi il secondo predicato alla porzione peggiore degli addetti alla scienza stessa. Ma la medicina per lo interesse che la società intiera vi prende presenta una singolare eccezione: chè, oltre all' avere il suo volgo speciale nel proprio seno, è costretta a generalizzare quest' appellativo a quasi tutti i profani ogniqualvolta si arrogano il diritto di discutere, giudicare, dispensare lode od infamia, e presumono di sapere e d' intendere ciò che non sanno e non intenderanno mai.

Dal poco che ho detto vorrei inferire che quando in medicina si dice *il volgo*, s' intende niente meno che il Pubblico in massa, salvo poche eccezioni che indicherò più innanzi. La proposizione può sembrare ardita e forte; ma chi avrà la sofferenza di seguirmi nella enumerazione di alcune categorie o specie di questo volgo immenso, vedrà che non si esce per nulla dai confini del vero.

Quei tanti che predicano essere tutta la medicina una solenne impostura od un giuoco d' azzardo, sono volgo; ma proprio di quello a cui Dominedio negò il dono del senso comune. Ciò equivale al trattar da delirio la pratica di tanti secoli, le opere

di tanti sommi scrittori, l'intima convinzione di tanti uomini probi ed illuminati, le cure ed i dispendii di tutti i Governi per la scienza. Sarebbe ridicolo l'insistere in questa dimostrazione.

Coloro i quali dicono che in ogni tempo e sotto qualunque metodo o sistema di medicare la mortalità dei malati fu a un dipresso l'eguale, sono volgo. Dicono ciò che non sanno, o piuttosto non sanno ciò che si dicono. Molti sistemi furono abbandonati dalla pratica ed affatto dimenticati perchè appunto davano risultati peggiori, cioè più lungo e pericoloso corso di malattie e maggior numero di morti. Al contrario molti medici ottennero fama di illustri e gratitudine dalla scienza perchè frutto de' loro studii e degli scritti loro fu di poter salvare in circostanze pari un maggior numero di malati che per l'addietro. Così, per addurre di volo qualche esempio, provata e riconosciuta coi fatti la vera indole delle febbri petecchiale e nosocomiale, non che d'altre affezioni tifoidee (e ciò fu a memoria della generazione vivente), si ottenne di salvare un gran numero di infermi che pochi anni prima sarebbero stati vittime di un trattamento sti-

molante, incendiario. Così con pronta e ardita cura debilitante si arriva presentemente a frenare e vincere gran parte di quelle gravissime infiammazioni che in altri tempi conducevano a presta morte, od a morte lenta e più penosa per vizii organici irreparabili, in grazia di una cura timida, inerte, aspettativa. Sgraziatamente questa volgare opinione degli eguali successi di ogni sistema è fomentata dal volgo stesso dei medici al quale è molto comodo e il persuadere sè stesso che l'ingegno e lo studio a poco di meglio conducano che l'ignavia e la dappocaggine, e il persuadere gli altri che gli uomini inetti stieno in bilancia coi valenti.

Volgo io chiamerò tutti coloro, e sono i più, che ragionano e giudicano dal fallacissimo argomento: *post hoc, ergo propter hoc.* Perchè, quantunque sia indubitato essere medico migliore chi a lungo andare ed a parità di circostanze salva un maggior numero di infermi; pure alcune volte e, per disgraziate combinazioni non imputabili alla medicina, anche molte volte può accadere che un ignorantissimo ciarlatano abbia il vantaggio sul medico illuminato. Giacchè per violenza ed insormontabilità

di morbi si possono perdere molti malati in onta alla più savia cura: mentre in mali di gravezza piuttosto apparente che reale, dietro il benefico influsso di spontanee crisi molti toccano al porto della salute sotto il trattamento di una medicina nulla o anche perversa. In questi ultimi casi la natura esercita il doppio ufficio di rimovere e la malattia e gli spropositi sovrapposti alla malattia. Il che mi richiama alla memoria quel gagliardo cavaliere spagnuolo nell'*Ettore Fieramosca* che, visto un asinello il quale mal si reggeva sotto un carico di legne, si portò sulle spalle l'asino e le legne in un fascio solo. Non v'è forse medico appena inoltrato di qualche anno nell'esercizio pratico, il quale non abbia la dolorosa certezza d'essere caduto in ira a qualche famiglia, dove, per quanto abbia agito secondo i migliori criterii dell'arte, lasciò la persuasione d'essere stato *l'uccisore, l'assassino* di alcuna persona cara. Ma in compenso di sì crudeli e inappellabili ingiustizie ogni medico sarà conscio a sè stesso d'aver destato quà e là sentimenti di gratitudine illimitata ed alta opinione del proprio valore per l'esito felice di qualche cura di nessun merito, perchè ovvia e facilissima.

Appartengono al volgo coloro che, avendo letto dio sa quali libri e dio sa con che misera scorta d'ingegno o di senso comune, si danno ad intendere di veder chiaro nei penetrali della scienza e di farle la controlleria. Questi sono la peggiore varietà del nostro volgo: mentre, oltre all'essere di solito incorreggibili, perchè è assai più facile illuminare la assoluta ignoranza che combattere gli errori e i pregiudizii, costoro si fanno sempre capi del fanatismo popolare e banditori ardenti d'ogni più matta stravaganza. E quando in alcuni di questi dilettanti di medicina il tumore della sapienza arriva a tanta gonfiezza da scoppiare, talchè vogliano per le stampe mettere il loro riverito parere sulla bilancia delle questioni scientifiche, hanno il compenso di rendersi ridicoli non che agli occhi dei medici, a quelli dell'intera società. In quest'epoca beata degli uomini che nascono enciclopedici non è raro il vedere sui fogli periodici o giudizii di opere mediche o articoli originali di medicina dettati da gente che non ne sa un ette; o dirò piuttosto da scrittori che, secondo una mia capricciosa classificazione dei letterati, appartengono alla categoria di coloro che

sanno tutto e non intendono nulla. Per citare un solo esempio che può valerne mille, date mano alla *Rivista Europea* (ottobre 1839) e vedrete come uno dei più gloriosi dispensatori dei lumi e della celebrità siasi degnato di scendere dall' empirea sfera degli inni sacri fino al livello dell' *osso sacro*, scrivendo un articolo sulle ernie e sui cinti. Cose, miei cari lettori, da far venire le ernie a chi non le ha: a meno che non fosse da compatire, quando per avventura si trovasse nel numero dei condannati *ai ferri in vita.* E poi miagolano come gatti scottati se, per liberarli dai brutti e petulanti démoni dell'onniveggenza e dell' onniscienza, si spruzza loro il viso col santo aspersorio del ridicolo.

Un altro bellissimo genere di volgo è composto di quei tanti i quali confessano a vero dire di non essere medici perchè mancano dei necessarii studii, anzi non hanno mai letto nulla in materia; però sono persuasi d' aver sortito dalla natura una disposizione particolare, un tatto proprio, una specie di istinto per questa scienza. Chi può mai indovinare a che bel posto di avanzamento si troverebbe la medicina se fosse capitata nelle loro mani?

Essi, per esempio, hanno veduto in una data epoca il tale ammalato bello e spedito da tutti i medici: ma in mezzo al male che era gravissimo aveva due occhi vivi ed un certo polso che li faceva sperar bene. Dissero che non sarebbe morto, e difatti guarì. Un'altra volta andarono da un amico che stava malissimo: c'era del pro e del contro: il dottor tale prometteva bene, il dottor tal altro non dava un quattrino della di lui vita. Fatto sta che aveva una ciera ed un parlare che a loro non piacque punto; e ci crollarono sopra la testa. Dopo pochi giorni era morto. Ora, dimando io, abbisogna di più perchè costoro si credano intelligenti, e si frammischino ai medici come le pecore che sono sempre fra le gambe dei cavalli, o come i tanti uomini piccoli che corrono ai congressi scientifici a farla da uomini grandi? Se si ammala qualche persona loro attinente, sono là mezz'ora prima che giunga il medico (perchè sono poi gente di ottimo cuore) ad aspettarne la venuta, ed a predire quello che verrà ordinato, se pure il dottore avrà giudizio. Quando questi arriva, eccoli lì dritti e serii a spiegare i sintomi ed a notare ogni parola, ogni gesto. Terminata la visita, se si trovarono

d'accordo, è un battersi la fronte colla mano, ed esclamare: *oh perchè non ho fatto il medico io!* se no, è un dimenare di capo e non vederci chiaro: *sarà, ma quell'uomo non mi persuade.* Avrà ordinato un purgante: *oibò! l'imbarazzo è allo stomaco, bisogna liberare le prime vie: ci voleva un vomitivo.* Un'altra volta fu prescritto l'emetico: peggio! *purgare, purgare!* (dicono, agitando la mano sul proprio ventre come se strimpellassero una chitarra), *bisogna far evacuare: quest' ammalato ha bisogno di .....* Costoro poi si formarono in capo una chiara idea del merito comparativo di quei venti o trenta medici che conoscono di persona, di vista, od anche solo di fama. *Questi non ha in bocca che cinque o sei interrogazioni, e sono sempre quelle per tutti i mali. Quest' altro non sa che schiacciare il ventre anche quando la malattia è nella testa. Il tale ha una gran faccia d' ignorante e d'impostore. Il tal altro picchia sempre il petto e la schiena degli infermi come se fossero botti di vino, e pretende di indovinare i mali colla trombettina* (lo stetoscopio). *E poi già sono tutti orbi che fanno al giuoco degli spropositi.* Questi originali sarebbero il divertimento della medicina

se in via di fatto non disturbassero maledettamente le cure e non accrescessero nelle famiglie i dispareri, i mali umori e la diffidenza verso l' arte.

Volgo sono coloro i quali gridano tutto giorno e che bisogna dolcificare il sangue, e che è necessario correggere gli umori, e che si trascura di acquietare i nervi, e che si dovrebbe ritornare alla medicina ippocratica: e possa io perdere il mio poco senno se capiscono verbo di quanto dicono, e se di Ippocrate sanno una virgola più in là dell' *ars longa, vita brevis.* Questi vaniloquii da circoli sono di tanta insussistenza, ed è così disperata impresa il tentare di avviarli sullo stretto sentiero della ragione, che i medici di buon senso schivano a tutto potere d' impegnarsi in siffatti parlari, a fine di non perdere il tempo, il fiato e la pazienza. Anzi questo studioso sottrarsi a tali ciarle, che la società crede effetto di poco amore alla scienza, è uno dei migliori indizii che io proporrei per norma del distinguere i medici di criterio.

Sono volgo tutti quelli che accusano la medicina di essere stazionaria o retrograda, e i medici di essere increduli alle

migliori scoperte, schivi di sperimentarle, neghittosi, alieni dall' osservazione e dallo studio. Quanto alla scienza, se anche fosse in tutto stazionaria, ciò appunto proverebbe che poggia sopra massime riconosciute vere a prova di secoli, e che quindi ha fondamenta inconcusse. Ma non lo è, come in parte ho già accennato alla pag. 11. Non lo è, quanto è vero che si avanzano le scienze sussidiarie della pratica medica, la chimica, l' anatomia patologica (1), lo studio dei risultati ottenuti dalle più riputate cliniche, ec. Che poi una scienza qualunque possa divenir retrograda, dopo l'invenzione della stampa è tale assurdità da lasciarsi appena a chi è volgo agli occhi del volgo stesso. Può ben accadere di quando in quando che la fantasia disordinata di un visionario o la ciarlataneria d' un furbo mettano sulla scena dei grossolani errori; può accadere che il fanatismo delle credule moltitudini li proclami e li difenda disperatamente, e arrivi a spargere qua e là lo scetticismo e l'anarchia nella medicina; ma

(1) A differenza dell' anatomia *pura* che studia i visceri ed i tessuti integri e quali si suppongono essere in istato di salute, l' anatomia *patologica* versa sulle alterazioni o disorganizzazioni prodotte dalle malattie.

considerati in grande e dall'alto questi disordini sono nullità passaggiere: rassomigliano a quelle oscillazioni del credito che fanno essere più cauto il commercio, o tutt'al più a quelle gragnuole che devastano un campo e non danneggiano uno Stato.

Quanto ai medici, sul capo dei quali pesano tante ingiuste accuse e tante pretensioni indiscrete, io dimanderò una volta per sempre. — È forse dalla feccia della società o dal rifiuto delle scuole che sorgono gli allievi di medicina? Se no, perchè dell'imperfezione della scienza non si accagionerà piuttosto una necessità di natura che un ceto rispettabile quant'altro mai? Vi è ramo dello scibile sul quale siasi tanto studiato e scritto quanto sulla medicina, e che abbia dato maggior numero di uomini insigni? Non è un continuo studio l'esercizio pratico? non lo sono le frequenti consultazioni coi migliori dell'arte? non lo è il tirocinio degli spedali dove accorre numerosissima la gioventù, e dove buona parte dei medici presta opera attiva per tutta la vita? Chi sostiene le spese di tanti giornali e volumi di medicina che si pubblicano fra noi, senza tener calcolo dei molti che si tirano d'oltremonti? — Ma

sono tali i pregiudizj comuni e così falsa l'idea che hanno i più sui doveri del medico, che si vorrebbe vederlo solitario, tetro, meditabondo passare in una cella col capo fra le mani tutto il tempo che gli avanza dalle cure agli infermi. I medici, miei cari lettori, sono uomini della pasta di Adamo come gli altri tutti. Per ciò, se permettete, hanno vincoli sociali, hanno moglie, hanno figli, hanno amici, hanno interessi ai quali attendere: ed avendo bisogno di sollevar l'animo più degli altri, e potendolo assai meno, s'ingegnano nelle ore di libertà a divertirsi, e l'uno va al corso, l'altro al teatro, questi giuoca al tarocco o al bigliardo, quegli passa alcun' ora in qualche studio di piacere. E queste e altre cose le fanno perchè se fossero interdette, in cambio della toga dottorale avrebbero indossato il cappuccio fratesco. Nè tutto ciò impedisce che i più sieno studiosi, colti, zelanti dei loro doveri. Dico i più, chè il pretenderlo di tutti sarebbe utopía. Nel gran numero dei medici, che ve n'abbiano alcuni indegni del loro ministero, ignoranti o di mala fede, e intesi a volgere in proprio utile le velleità della moda o la facile persuasione della buona

gente, questa è disgrazia irreparabile: come irreparabile è l'altra che il volgo inetto a giudicare di siffatte cose abbia spesse volte il buon gusto di sceglierli, d'improvvisarne fuori degli uomini grandi, di metterli in cima de' suoi favori.

Ma costoro, dirà taluno, sono gente progressiva, che stanno al giorno delle novità, che hanno l'animo di adottarle in onta ai pregiudizii, e perciò perfezionano l'arte propria e sono meritevoli della gratitudine universale. — Oh sì! lo sono anche di quella dei medici, poichè è appunto per queste *sentinelle morte* che la scienza sta, e l'onore della medicina è salvo. Degli esperimenti se ne sono fatti e se ne faranno sempre anche troppi per esonerare la coscienza dei più da questa briga azzardosa e molesta. Ed è appunto a forza di esperimenti che la maggior parte dei sistemi cadde affatto, e che di alcuni fu sceverato il poco oro dalla tanta mondiglia. Che mai addiverrebbe della medicina, quale idea si farebbe dei medici la società se, per una strana ipotesi, ad ogni nascere di qualche stravagante teoria costoro si levassero in massa a rinnegare le proprie convinzioni e a cambiare la pubblica e privata pratica in

un campo immenso di pericolosi tentativi? Poniamo il solo caso che un malato chiamasse a sè un medico e gli dicesse: — Io ho fiducia nel tale sistema, e voglio essere curato secondo le norme di quello —, e che il medico gli rispondesse: — Questo sistema studiato sui libri lo trovo un complesso di assurdità così indecenti che il senso comune n'è urtato ad ogni riga: sento a dire che in pratica abbia operato prodígi, ma io non ho mai potuto verificarne uno: bensì conosco di certa scienza molti casi di esito funesto che presuntivamente sarebbero andati in modo diverso col metodo comune di cura. Le cliniche trattate col nuovo sistema (e le cliniche in tanta cecità e mala fede di passioni sono l'unico argomento attendibile) furono tanto sfortunate che dappertutto si dovette chiuderle; quasi dappertutto all'entusiasmo popolare succedette la freddezza e la dimenticanza. Io dunque credo che sia una solenne impostura: però se ella vuole, farò il mio primo esperimento sopra di lei. — Io dimando: se un medico parlasse in questo modo, che cosa gli frutterebbe la sua sincerità anche presso al più fanatico partigiano delle nuove dottrine? Ebbene, la fortuna arride a taluni

che, chiusa la coscienza a queste grida della verità, tirano sui loro malati senza dare il *qui vive!* Dunque se in onta alle tentazioni del lucro e del plauso popolare la massima parte dei medici si rifiuta a delle prove che la ragione condanna e che la vera esperienza dei fatti constatati mostrò perniciose, questo non è il migliore elogio che possa loro esser fatto?

Io chiamerò volgo... ma *chi più ne ha più ne metta,* chè questa enumerazione può andare all' infinito. Il sin qui detto basta esuberantemente a dimostrare in che pessime acque naviglhi la povera medicina, e come o sotto l' una o sotto l' altra di queste categorie o sotto molte ad un tempo cada la massima parte del Pubblico. Che cosa poi creda di fare questo Pubblico degradando moralmente la scienza, scoraggiandone i cultori con ogni maniera di irragionevolezze e di dispregi, riducendone molti allo stremo di trattar l' arte loro nobilissima come un mestiere, io nol saprei. So di certo però che siffatti disordini, estesi anche agli uomini di lettere che dalle scurrilità della vecchia comedia fino alle scempiaggini del giornalismo presente fecero sempre bersaglio di scherni e di sarcasmi

la medicina, non possono ridondare che a danno della società intera. A chi si affatica pel bene universale di percorrere uno stadio e va lento per la difficile natura del terreno, se in cambio di incoraggiamenti si danno fischiate o gli si getta del fango nel viso, non si fa che diminuirgli la probabilità di arrivare alla meta.

Ora mi si dimanderà chi dunque io creda di poter sceverare dalle classi del volgo. Coloro, io rispondo, i quali riconoscono

1.° Essere la medicina (quale generalmente la si insegna e la si adotta) il frutto ossia il più logico corollario degli studii e della esperienza di tutto il passato; quindi assurdo il pretenderla migliore, perchè dà alla società tutto quanto può dare.

2.° Doversene perciò apprezzare la somma utilità e gli immensi benefizii di che l'umanità le va debitrice senza crederla nè infallibile nè operatrice di miracoli.

3.° Doversi aspettare unicamente dalla lenta opera del tempo e dal progresso delle diverse scienze che sussidiano la medicina quei miglioramenti dei quali per avventura può essere suscettiva: e non mai dalle violenti rivoluzioni che tentano capovolgerla dalle fondamenta, e che ne impugnano anche le verità più evidenti.

4.° Essere debito di giustizia che si faccia, per quanto è possibile, attenta distinzione tra il valore della scienza e il valore di chi la esercita, per non incolpare questi dell' insufficienza di quella, o viceversa.

5.° Perciò, non darsi in medicina vera e meritata riputazione se non è consentita, anzi creata dai medici stessi, ai quali esclusivamente è dato di poter giudicare in materia. Chiunque ha abbastanza di buon senso per sentire la verità di queste poche proposizioni ed informarvisi all' uopo, può credersi esente dall'anatema generale e contare sè stesso nello scarso numero degli eletti.

Ma e quei malati, dirà taluno, che dopo avere sperimentato a lungo la miglior medicina ed i migliori medici senza alcun frutto, anzi peggiorando sempre, si rivolgono per disperazione anche al più cieco empirismo, saranno volgo? — No. Se veramente hanno esaurito indarno le pratiche tutte della medicina razionale, per ciò solo che tentino di trovare una tavola di salvamento nell' azzardo, io non li chiamerò volgo; ma aspetterò a giudicarli dall'esito. Perchè se dietro la loro prova guariranno, qualunque possa essere la causa di ciò, per quella

volta darò loro di buon grado il titolo di sapienti. Se poi verrà a colpirli la morte .... in questo caso il loro vero titolo sarà quello di *defunti*.

Ora passiamo ad un altro tema.

Fra i mille ed uno errori del Volgo relativamente alla Medicina io vorrei prendere in esame quello che è il più generale, il più grave nelle sue conseguenze, e che al tempo stesso si collega più strettamente alla questione dell'Omeopatia: e dico essere questo l'*odio ai salassi*, o meglio all'uso dei molti salassi. Tutti sanno, e lo insegnano ai medici, essere il sangue quel látice prezioso che circolando minutissimamente per ogni viscere, per ogni tessuto, per ogni fibrilla del corpo, vi mena dentro le tinte, il calore, l'intimo moto, la nutrizione: non potersi effettuare funzione organica o separazione di umori se non per opera sua: essere dovuti al medesimo il vigore delle forze, la regolarità della riproduzione, la pienezza della vita, il ben essere della persona. La plebe ne sa ancora di più, perchè possede quel suo caro proverbio, volerci una brenta di vino per rigenerare una tazza di sangue: e ad un tale che nell'atto di subire

un salasso mi dimandava se ciò fosse proprio vero, io risposi che per un uomo come lui ne sarebbero bastate due staja e mezzo. A crescere smisuratamente il peso di queste teorie concorre quel ribrezzo istintivo che si prova alla vista od anche solo al pensiero del sangue sparso: concorre l'idea dell'indebolimento vitale prodotto (e desiderato) da questa operazione, il che spesse volte si manifesta istantaneamente o per deliquii o per un senso di prostrazione estrema: concorre la frequente esperienza del succedere ai molti salassi la morte, od una vita meschina, infermiccia, breve. Perciò non è a meravigliarsi se molti vedono nel salasso il più audace e pericoloso tentativo dell'arte, che dovrebbe riservarsi ai più gravi casi, e usarsi colla massima circospezione e parsimonia: perciò è naturale il sentirsi compresi da un certo senso di orrore ogni qualvolta si narra che al tale o alla tale furono fatti quindici, diciotto, venti salassi; e che si inclini a giudicarli sempre orrendi abusi.

Ma per questo che una cosa è grave, dura e pericolosa si potrà inferirne che non sia necessaria? Perchè è crudele l'idea della operazione della pietra e dell' amputazione

di un arto, si vorrà disconoscere il beneficio di sì preziose áncore di salute nei casi ove si rendono indispensabili? Nelle leggi generali dell'economia la severità e la forza dei mezzi pei quali si arriva ad uno scopo non danno già un argomento presuntivo del loro indeclinabile bisogno?

Volendo io accomodare il mio ragionamento all' intelligenza universale, prima di entrare nel midollo della questione che è essenzialmente scientifica, credo prezzo dell' opera il valermi di alcuni argomenti indiretti e facilmente accessibili alla logica dei più. E avanti tutto io dimando: quale politica deve usare il medico al letto del malato nelle viste del di lui bene e del proprio onore? quella, io credo, di cattivarsene la stima, la simpatia e la confidenza. Per arrivare a questo scopo nulla di meglio che l'assecondarne i desiderii, rispettarne le opinioni ed anco i pregiudizii, finchè tutto questo è compatibile col proprio dovere, cioè col vantaggio del cliente stesso.

Ora: il medico sa benissimo che alla pluralità degli infermi nulla è più disgustoso dell'operazione del salasso, e che si chiamano frotunati ogni qual volta possono andarne assolti; sa che quando bisogna ripetere il salasso

oltre la terza o la quarta volta, cominciano lo spavento dell'ammalato, l'allarme e le opposizioni molestissime dei congiunti; sa che se coll'incalzare dell'infiammazione è d'uopo insistere nelle emissioni di sangue, gli amici ne fanno gli scandali pei caffè, pei teatri, per le conversazioni; e non sapendo nulla nè della medicina in genere nè del caso individuale, gridano all' abuso ed all' assassinio contro chi per umanità e per amor proprio ha tanto impegno di condurre le cose a buon fine. Ma (e questa è la feccia del calice) il buon fine desiderato non è mai certo: perchè quando il medico è costretto a spingere i salassi ad un numero desolante, vale a dire quando la malattia è molto grave e pericolosa, sa benissimo che ad onta dei più ragionevoli sforzi dell' arte l' ammalato può perire: anzi molte volte prevede la somma probabilità di questo esito: ed allora sente che nell'ingiusto giudizio della società è molto meno obbrobrioso per lui il lasciarlo morire con dodici salassi che il tentare senza frutto di salvarlo con quindici o diciotto. Ma quale medico onorato può un istante solo bilanciare le convenienze suggeritegli dalla pubblica ignoranza col sacro dovere di tutto tentare per chi gli ha affi-

dato tutto? Se dunque i medici, in onta all'avversione che ha il pubblico ai salassi, molte volte usano questo rimedio fino al punto di danneggiarsi scientemente nell'opinione universale, ciò non prova forse.....?

E che cosa prova? (mi dirà taluno) null'altro se non che la pluralità dei medici agisce in buona fede. Ma questo implica l'idea dell'agire secondo ragione? Intanto v'hanno altri medici che si oppongono vigorosamente a questi abusi, e se ne guardano nella loro pratica. — È vero, io rispondo, ma sono pochissimi e, quello che è poi singolare, pochissimo stimati dal Pubblico stesso. Prego a rimarcare questa significante contraddizione di fatto, dalla quale io voglio inferire che il tanto gridare contro i salassi è, almeno nel maggior numero, piuttosto un'ira di istinto che un'intima convinzione di abuso. Sì, io invito i miei lettori a passare in rivista quei medici che, per usare le frasi d'uso, sono *uomini piani, prudenti, che lasciano operare la natura, che agiscono il meno possibile nelle malattie,* ed a dirmi se ve n'abbia uno solo il quale sia più che mediocremente adoperato; come pel contrario gli sfido (parlo quì di Milano, dove io conosco un

poco la Facoltà ed il Pubblico) ad indicarmi una dozzina di medici fra i più riputati e ricercati, dei quali uno solo non appartenga alla classe così detta dei *sanguinarii*. Bene inteso, che quando accenno a medici riputati, voglio dire di riputazioni durevoli e consentite dai più, non delle celebrità capricciose ed effimere della pazza moda. Io mi permetterò di addurre un solo esempio nel benemerito dottore Giacomo Locatelli di cui fu sì universalmente compianta la perdita. Chi fece innalzare alla di lui memoria il bel monumento che vediamo nel gran cortile del nostro Ospitale Maggiore? Certamente non fu eretto per decreto di accademie che ne ammirassero i dettati, perchè se de' suoi scritti si può dire *pochi ma buoni*, a noi quì sarà lecito di chiamarli *buoni ma pochi*. Bensì quella attestazione singolare di onore fu posta per soscrizioni di cittadini, per voto e impulso spontaneo della gratitudine generale. Difatti non v'ebbe a nostra memoria celebrità più durevole ed incontrastata della sua, che per quasi mezzo secolo tenne nell' esercizio della medicina quello stesso primato che aveva il Palletta nella chirurgia. Ma chi all' uopo fu più strenuo ed eroico salassatore di lui? chi più

efficacemente di lui persuadeva e col consiglio e coll'esempio alla più coraggiosa insistenza nell'uso di questo sovrano rimedio? Dunque se non ostante un metodo di medicare così severo e generalmente maleviso egli era il medico più stimato ed il più ricercato consulente della città, non è questo un argomento evidentissimo che in favor suo militava la potenza irresistibile della ragione e dei fatti?

Ora mi proverò..... (Coloro i quali non leggono che per ridere, questa volta hanno un magro pasto, e me ne duole per loro: ma già dovevano prevederlo dal solo titolo del libro: però se non vogliono annojarsi d'avvantaggio, saltino alla parte che tratta dell'Omeopatia; chè, per quanto lo comporterà l'ira, o meglio la compassionevole miseria dell'argomento, non si troveranno totalmente defraudati.)

Ora mi proverò di esporre nel modo più chiaro che mi sarà possibile le cause di questa pratica, nel desiderio di ispirare a quelli tra i miei lettori che ne abbisognano, maggiore confidenza nei mezzi indispensabili alla loro conservazione, quando la medesima è gravemente minacciata. Gli autori che scrivono pei soli medici adoperano un

linguaggio che, presupponendo molte cognizioni, è inintelligibile al Pubblico, il quale ha perfino la bontà di crederlo un buffonesco gergo d'impostura. Ma, ammesso che nelle moltitudini vi è molta incredulità per la medicina, buja ignoranza della medesima, ed infinita presunzione di giudicarne, io penso che ogniqualvolta si possa portare un tema scientifico al livello della comune intelligenza, sia opera santa il farlo: e ne abbiamo urgente bisogno anche per controbilanciare possibilmente il danno arrecato dai ciarlatani che, inetti a procacciarsi la stima dei medici, tentano per la stampa di farsi strada a quella del volgo accarezzandone gli errori, insegnandone dei nuovi, vendendogli favole assurde, eccitandolo, non saprei dire con quanta impudenza e slealtà, a ribellarsi apertamente alla scienza per sostituirle nei più gravi pericoli il bel criterio dei proprii pregiudizii.

È d'uopo sapere pertanto che le vive discussioni suscitate dal sistema di Brown sul grande argomento dell'*infiammazione,* e specialmente la controversia dell'infiammazione *astenica* (cioè prodotta non da eccesso ma da difetto di vitalità, infiammazione per debolezza), spinsero i più illustri

medici di quest'ultimo mezzo secolo a quelle più minute e diligenti ricerche sopra questo tema, che, salvo la quasi eguale maniera di vedere e di medicare dei migliori dell'arte, non eransi mai tentate dapprima. A siffatte indagini serviva d'impulso anche lo spirito dei tempi che, come alle scienze tutte induttive, così anche alla medicina propagandosi, non consentiva più di star paghi all'oracolo dell'autorità, e al vago significato di molte idee piuttosto indovinate che scandagliate ed esattamente definite. Non già, dico, che le opere dei sommi maestri distassero molto, o per le opinioni teoriche o per le pratiche indicazioni, dalle viste dell'attuale medicina; ma molte di quelle verità qua e là accennate nè erano mai state raccolte in corpo di dottrina, nè portate al grado di evidenza. Le ulteriori ricerche (cioè il più attento studio al decorso ed alla natura di molti morbi oscuri e subdoli nei sintomi, il confronto dei risultati curativi, e sopratutto i preziosi lumi forniti dall'anatomia patologica) diedero i seguenti importantissimi corollari adottati ormai da quasi tutti i medici, non che dai migliori. 1.° Essere l'infiammazione la più frequente delle passioni morbose, anzi su-

perare sotto questo rapporto tutte le altre malattie sommate insieme. 2.° Gran parte delle malattie per antico uso classificate nelle categorie delle nervose, delle cachessie, ec., non essere in sostanza che lente e poco manifeste infiammazioni, od effetti d'infiammazioni pregresse. 3.° Essere sempre l'infiammazione di eguale natura, cioè malattia prodotta e sostenuta da eccedente vitalità, e quindi da trattarsi sempre con rimedii della stessa indole, cioè coi debilitanti, o antiflogistici, o controstimolanti (nomi tutti che vogliono dire lo stesso).

Per dare in qualche modo un'idea della infiammazione, prendiamo un esempio. Suppongansi che alcuno applichi a qualche parte del proprio braccio la bocca, esercitando per un istante il movimento di suzione in modo che al ritrarre della bocca una porzione di pelle abbia preso una tinta rosea. Questo è il primo e minimo grado di *irritazione* (1) ossia di esaltata vitalità lo-

(1) È superfluo il dichiarare che scrivo pel popolo e non pei medici. Però se alcuno di loro leggerà queste pagine avverta, ove occorre, all'importante distinzione tra l'*irritazione* e l'*angioidési* od *emormesi*. Io non me ne fo carico per non complicare e render più difficili le idee all'intelligenza comune.

cale. Fu causa stimolante lo stiramento del succhiare, fu effetto il provocarsi un preternaturale afflusso di sangue nei vasellini della cute. Il quale fenomeno svanisce in breve spontaneamente perchè a stimolo leggiero e di poca durata corrisponde l'effetto. Se quell'azione eccitante sarà stata più intensa e continuata, sarà maggiore l'accorrere e l'ingorgarsi del sangue, quindi più rossa la parte, più calda, alquanto tumida: ed i nervi stirati o compressi ne risentiranno e ne daranno indizio per un senso di dolore. Abbisognerà di qualche tempo per lo svanire di questi accidenti, e fors' anco ci vorrà alcun mezzo artificiale, per esempio l'applicazione dell'acqua fredda. Immaginiamo ora uno stimolo più attivo, quale sarebbe una scottatura: maggior calore, maggior turgidezza, maggior dolore. Se la scottatura è stata forte, la parte affetta rifiutasi di ritornare allo stato primitivo in onta ad ogni rimedio: anzi assume una vita ed un decorso di funzioni affatto nuove, abnormi, irresistibili. Ed ecco l'irritazione passata al grado d'*infiammazione*.

Seguiamo l'andamento di queste nuove funzioni. L'eccesso di vita stabilito in questa porzione di cute tende a consumarla

quasi per un processo di combustione o di fusione (1). La parte si scioglie in *pus* o marcia (la *suppurazione*) e lascia un incavo (l'*ulcere* o *piaga*). Anzi se lo stimolo fu assai violento e penetrante, la vita della parte si esaurisce e cessa con più di rapidità e prima che abbia tempo di fundersi per suppurazione: perciò quella piccola superficie prende un colore livido nereggiante; nella periferia viene abbandonata e quasi respinta dalle parti sane, si raccoglie alquanto verso il mezzo, finchè staccata anche dal fondo, cade (la *gangrena*). Questo processo è noto a molti perchè lo si vede accadere nell'applicazione della potassa caustica. Ma la forza stessa della suppurazione, che sempre accompagna anche la gangrena e le tien dietro, terminata l'opera del distruggere, si accinge a quella del riparare, facendo pullulare da tutti i punti della superficie corrosa una linfa plastica, rassodantesi in filamenti cellulari, in bottoncini carnei: una sostanza se non identica, però molto affine a quella di prima formazione. La quale sostanza il più delle volte cresce

(1) Col debito rispetto al forte ingegno che dettò la *Teoria della Flogosi* mi attengo alla maniera universalmente accettata nello spiegare questi fenomeni.

oltre il bisogno e supera il livello delle parti sane elevandosi in fungosità (le *vegetazioni morbose*) che l'arte deve appianare colla compressione, col precipitato rosso, colla pietra infernale, ec. Fra questi ed altri esiti della infiammazione il più fortunato è la *risoluzione*, il che accade quando i fenomeni della flogosi (*rubore, turgore, calore, dolore*) non crescono al punto da generare alcuno degli annunziati accidenti, ma a poco a poco svaniscono, descrivendo, per così dire, la loro parabola senza intaccare e guastare il tessuto organico.

Ora applichiamo la scala di proporzione dal piccolo al grande, dalla cute ai visceri, da ciò che può seguirsi col senso della vista a ciò che rilevasi per induzione, ed avremo quell'idea dell'infiammazione che pel nostro scopo può bastare: notando però come differenza importantissima la seguente: che quella esterna e circoscritta infiammazione compie solitamente le poprie fasi lasciando sano e nel pieno delle sue facoltà l'organismo generale; mentre che le interne flogosi (flogosi è sinonimo d'infiammazione)

1.° Secondo l'importanza dei tessuti o dei visceri che affettano, portano lesioni di funzioni eminentemente vitali;

2.° Perciò suscitano altri fenomeni morbosi, disordini di circolazione attivata in forza o celerità (la *febbre continua* coi suoi mille accidenti e le tante varietà de' suoi polsi), veglia, inquietezza, ardore generale, sete, inappetenza, ec.

3.° In forza di questo eccitamento universale e più ancora dei consensi e delle comunicazioni dei nervi, avviene spesso che l'infiammazione si dilati ai visceri vicini, od anche per salti si trasporti a lontane parti.

Da queste verità chiare ed evidenti che pel loro frequente ripetersi possono essere riconosciute da chiunque abbia occasione di seguire il decorso di alcune gravi malattie, fluiscono spontanei i seguenti corollari.

1.° Che data una semplice irritazione di alcun tessuto od organo di entità sarà d'uopo prontamente ed efficacemente frenarla e vincerla perchè non trascenda al grado di infiammazione. Alcuni anche tra i medici si meravigliano e menano scandalo per la facilità colla quale si dà nome di flogosi all'irritazione. Ridono, per esempio, del titolo di *cefalitide* prodigato ad un lieve ingorgo vascolare delle meningi, che si dissipa in breve con qualche cacciata di sangue. Ma la questione è di parole. Nè

l'idea dell'infiammazione implica l'altra di un feroce e pazzo salassare, nè l'irritazione ci dispensa da pronto e vigoroso trattamento debilitante quando i sintomi lo comandano. In un organo qual è il cervello di sì squisita sensibilità e di tanta importanza vitale, strettamente chiuso e combaciato da una scatola ossea, il menomo turgore nei vasi de' suoi involucri membranosi, una leggier pressione sulla massa encefalica possono dar luogo ad allarmanti fenomeni, ed imporre un'energica cura. Così al primo apparire del respiro affannoso, della tosse, dello sputo sanguigno, il medico non potrà asseverare che siasi già stabilito un processo infiammatorio indeclinabile nei polmoni; ma la cura debb' essere ardita e pronta secondo il caso, perchè, se è ancora tempo, si possa impedirla. Insomma, l'irritazione è il prodromo dell'infiammazione, anzi ne è il primo grado, e sta nell'opera del domarla l'evitare d'impegnarsi in una lotta pericolosa.

2.° Quando l'infiammazione siasi già sviluppata, gli sforzi del medico sono diretti a regolarne il corso in maniera da scansare gli esiti funesti della medesima. Alcuni, nell'idea che l'infiammazione ha un decorso necessario ed impreteribile, fondano

la massima del non disturbare la natura nelle di lei operazioni: massima il più delle volte erronea che diede origine al sistema *aspettativo*, oramai dimenticato da tutte le scuole pei micidiali effetti dell' inerzia sua. Non verrà mai in capo al medico l'assurda idea di troncare l'infiammazione petecchiosa, o la morbillosa, o la vajuolosa, ec. Ma se queste flogosi non decorrano più che miti, se nasca reazione viva al cervello, alla trachea, ai polmoni, ec., si renderà indispensabile il salàsso, ed il ripeterlo coi dovuti riguardi quante volte sarà duopo: e meriterà nome di omicida quel medico che si lasci imporre dai pregiudizii del volgo ignorante, il quale ha decretato non potersi levar sangue in siffatte malattie.

Abbiamo accennato che l'infiammazione ha per naturali effetti le ulcerazioni, la suppurazione, la gangrena, le vegetazioni morbose: aggiungansi gli induramenti, le concrezioni o aderenze di tessuti a tessuti in forza di false membrane di nuova formazione, il versamento di siero nelle diverse cavità, ec. Ognuno sente che il maggior numero di questi esiti debb'essere più o meno prontamente, ma certamente mortale: alcuni altri sono focolari di nuovi e sempre

più ostinati processi infiammatorii, formano i vizii organici irremovibili, sono la base di pressochè tutte le malattie croniche.

Dunque sarà supremo bisogno della medicina l'impedire che il lavoro flogistico trascenda ad operare dei guasti, e fare in modo di ottenerne l'unico desiderabile esito, quello *di risoluzione*.

Ora, per giungere a questo scopo non v'è altra via che di prontamente ed efficacemente frenare quello stato eccessivo di stimolo, quella esuberante vitalità locale e generale che sempre accompagna l'infiammazione e che ne è causa ed effetto al tempo stesso: nel quale eccesso di vita sta la forza funesta di produrre lo snaturamento dei visceri e dei tessuti.

I mezzi coi quali si frange l'impeto d'una flogosi sono altri negativi, altri positivi. Ai primi, suggeriti dalla natura stessa, appartengono l'astinenza dal moto, anzi il massimo riposo della macchina, quale è quello del letto, l'evitare la viva luce, l'aria libera, i romori, i discorsi e l'applicazione mentale: sopratutto un severo regime dietetico; il quale ultimo rimedio è tanto bene adoperato dai bambini e dalle bestie, perchè questa brava gente non possedendo la

maledetta teoria che bisogna mangiare per vivere e che non si deve indebolire troppo lo stomaco, si rifiuta ostinatamente ad ogni vivanda finchè è conveniente di farlo. Ai mezzi positivi appartengono le copiose bevande diluenti, i medicinali tendenti a promovere od aumentare alcune secrezioni a spese del generale eccitamento, i così detti purganti, i sudoriferi, i diuretici, ec., altri aventi azione sul sistema nervoso o sul circolatorio, in somma l'apparato dei farmaci debilitanti. Ma siffatti sussidii, molti dei quali di virtù indeterminata o incerta, o incompatibili colle diverse disposizioni organiche, o controindicati da altri bisogni, sogliono essere di un'assoluta insufficienza nei casi di qualche gravità: e allora la Medicina è costretta a ricorrere al sovrano rimedio antiflogistico, il Salasso. In confronto del quale l'immenso traino della spezieria, anche saggiamente condotto, non è d'ordinario che un compimento di curagione, ed, oserò dirlo, molte volte un semplice ornamento e lusso della medesima. Di questa verità può rendere testimonianza qualunque medico di buona fede, che se, per ipotesi, fosse ridotto al bivio di dover trattare una infiammazione o con soli salassi ed acqua o col solo

ajuto delle ricette, non esiterebbe un istante ad abbracciare il primo partito ed a fare precisamente come il dottore *Sangrado*, satirizzato nel romanzo con molto più spirito che giustizia. Il sangue, che nello stato di salute è stimolo indifferente, anzi ministro ed attore di vita, nel corso della infiammazione aumentando di calore, circolando con più veemenza, affluendo con impeto speciale alle parti flogosate, assumendo indole preternaturalmente plastica e concrescibile, diventa stimolo insopportabile e face incendiaria.

Da quì l'urgente bisogno di diminuirne la massa, nel che sta il primo tra gli efficaci ed evidenti sussidii che la medicina possegga: bisogno sentito da tempo immemorabile; poichè Ippocrate, il più vecchio scrittore di medicina a noi noto, trovò praticato il salasso dai popoli antichi; lo adoperò e lo inculcò egli stesso; e gli *Umoristi* e i *Solidisti* e i *Mistionisti* e gli *Iatrochemici* e gli *Iatromecanici*, tutte le scuole insomma (ad eccezione delle ciarlatanesche) adottarono, anzi coi progressi della scienza allargarono ed aumentarono l'uso della flebotomia, qualunque fosse il loro vario modo di vedere e spiegare i fenomeni morbosi.

E per la forza dei fatti che sempre meglio ne comprovarono l'utilità, quest'uso non potè più frenarsi quantunque associato ad un metodo farmaceutico che in questi ultimi tempi, svestita molta scoria d'empirismo, divenne assai più razionale e consonante allo scopo; quantunque le scoperte della chimica insegnino a concentrare in piccole dosi rimedii di straordinaria attività; quantunque siffatta pratica frutti ai medici opposizioni violenti, calunnie, angustie morali che essi soli possono valutare.

Ma e quale sarà il limite dei salassi? Questo non può essere determinato che dal bisogno: vale a dire da una linea diagonale tirata fra la gravezza ed insistenza d'una flogosi e la suscettività individuale del malato. In alcuni casi bastano alla cura un regime negativo ed alcuni blandi farmaci, e può essere inutile, anzi per cause speciali pericolosissimo il levar sangue; in altri bisognerà praticare uno od alcuni salassi; in altri molti; in altri moltissimi, e si perverrà al punto di dover ridurre la vita ai minimi termini per salvare la vita. Molti non sanno comprendere come si possa reggere a quindici, diciotto, venti salassi. Ma, dimando io, sanno forse meglio comprendere questo altro

fatto, come contemporaneamente si regga ad un mese di severissima dieta, mentre pochi giorni dello stesso regime basterebbero ad uccidere d'inedia il più sano e robusto individuo? Fra il modo di essere dell'organismo sano e quello dell'organismo malato non può sussistere alcun parallelo o verun calcolo di proporzione. L'infiammazione, ripetiamolo, determina una vita affatto nuova ed abnorme che rende spesso necessaria la più ardita sottrazione di tutti gli stimoli più indifferenti, anzi indispensabili alla vita abituale.

Senza di che, anche fuori dello stato di flogosi, è meravigliosa la quantità di sangue che l'uomo può perdere senza che ne conseguiti la morte, anzi conservando l'attitudine alla più completa riparazione delle forze. Ne sieno prova le spaventevoli emorragie che talora tengono dietro al travaglio del parto, e quelle prodotte da alcune ferite, ove sia leso qualche vaso d'importanza e non sia pronto il sussidio dell'arte. E ciò molto più nelle infiammazioni. Io conobbi un giovinetto che dai diciotto ai venti anni subì due cefalitidi, delle quali ebbe la prima volta ventisei salassi, la seconda diciotto e replicate applicazioni di

sanguisughe. Guarì dietro rapide convalescenze, ricuperando in tutta la loro pienezza le forze, il buon colorito, l'ottima salute, della quale ora gode da molti anni. Un uomo di trentatrè anni ebbe nel corso di sette mesi due gravi polmonie per le quali sopportò l'ingente numero di quaranta salassi, ed in breve ritornò a tale stato di robustezza da sentirsi violentemente trascinato ad ogni genere di intemperanze. Ma è vano, per non dire ridicolo, l'addurre esempi, quando la maggior parte de' miei lettori può rendere testimonianza di alcun fatto consimile; quando, fatta astrazione da casi così gravi e fortunatamente rari, non v'è famiglia tra noi che non conosca qualche persona intimamente persuasa di dover la propria vita ai salassi. Anzi molti vi ripongono sì illimitata fiducia, che spesse volte noi siamo costretti a frenarli, perchè vogliono farsi levar sangue senza bisogno o più del bisogno.

Ma, e i tanti che ci veggiamo tutto giorno sott'occhio rovinati dai salassi, e ridotti allo stato di poveri cronici? e i tanti che muojono sotto l'abuso dei medesimi?— Quanto ai cronici, rispondo che, come ho già avvertito, il maggior numero di loro

deve i proprii incomodi od a lenti processi di infiammazioni oscure, o più spesso a residui di infiammazioni non abbastanza vinte, o più spesso ancora ad esiti irreparabili delle flogosi stesse, vale a dire alla formazione di vizii organici. Nei quali casi può essere occorso, anzi d' ordinario accade che ad onta della più attiva ed opportuna cura la flogosi abbia per propria violenza ed ostinazione proceduto a dei guasti che l' arte non ebbe facoltà di impedire. Può essere occorso che l' infermo abbia disprezzato i primi sintomi di una grave malattia, passando alcuni giorni, preziosissimi per le operazioni della medicina, nel non far nulla o peggio che nulla. Può darsi anche che per poca avvedutezza o per debolezza morale il medico si sia lasciato piegare da opposizioni a temporeggiare nell' impiego dei mezzi attivi di cura ed abbia perduto il tempo utile: per lo che si sieno poi fatti molti salassi senza o con insufficiente profitto, quando con numero assai minore ma fatti in tempo si avrebbe determinato un corso di flogosi assai più mite e vincibile. Il quale ultimo caso merita speciale avvertenza perchè si apprenda non essere frutto di cieco fanatismo l' insistere sul bisogno di lasciare

che l' arte medica agisca all' uopo con prontezza e vigore: poichè a giuoco lungo si insegna non a prodigare ma a risparmiare il sangue: nè, generalmente parlando, vi è occasione nella quale meglio che in questa convenga il proverbio *chi più spende meno spende.* Da un falso genere di economia, dalle cure pusillanimi, fiacche, stiracchiate, dallo *stiamo a vedere,* l'esperienza c' insegna che hanno frequentissima origine il più lungo e grave decorso delle infiammazioni, le guarigioni incomplete, i punti fissi di irritazione che a guisa di fuoco celato sotto la cenere non aspettano se non la più lieve causa occasionale per divampare in nuovi incendii, in sempre più ostinate e pericolose recidive. Ritenete questa grande verità, o lettori: che, salvo alcuni casi speciali e dilicati, un salasso oltre il bisogno non importerà che qualche maggiore lentezza di convalescenza, mentre un salasso meno del necessario può rendere frustranea una intera cura. Dimandatelo a qualunque medico di buon senso e di buona fede: che se per avventura sulle reminiscenze della propria pratica avrà dieci pentimenti, uno sarà per aver fatto troppo, nove saranno per aver fatto poco. Dunque allorchè vedete alcune

di quelle figure macilenti e compassionevoli sulla cui fronte si leggono numerati i giorni dell' esistenza, non istate ad inferirne con tanta leggerezza che sieno avanzi e vittime dei salassi. Sono gente che in altre epoche sarebbero state preda di certa morte. Probabilmente devono incolpare sè stessi d'aver paralizzato le risorse della medicina che avrebbe potuto ridurli a stato molto migliore, e d'aver anteposto alla scienza i consigli del volgo stolto. Probabilmente dovranno ricorrere di nuovo a quei salassi, che altra volta maledivano da insensati, per difendere il meno male possibile un resto di vita infelice.

Quanto a coloro che nell' infierire d'una malattia muojono con tanto scandalo del pubblico, la medicina ha quasi sempre la propria giustificazione pienissima nel gran libro della verità dimostrativa, l'apertura dei cadaveri. È là dove noi riscontriamo o l'uno o l'altro o molti dei guasti organici, indietro accennati, che sono sempre lavori e prodotti del processo infiammatorio, e che il più delle volte il medico prevede, indica e localizza avanti di averli rinvenuti coll' ispezione. Il nostro grande Tommasini, cui la medicina va debitrice di tanta luce

portata su questo sommo argomento della flogosi, assevera chiaramente *non trovarsi due cadaveri in cento nei quali i disordini ed i guasti che a tristo fine condussero la malattia non sieno processi flogistici.* È questa una verità della quale può rendere testimonianza chi, appena inoltrato di qualche anno nell' esercizio pratico, frequenta gli spedali dove è generalizzato l' uso tanto istruttivo delle sezioni mortuarie. Le stesse cause che conducono dalle malattie acute alle croniche, aumentando d' intensità, conducono dalle malattie acute alla tomba. Ammesso dunque che gli stessi inconvenienti imputabili ai malati o ai medici, come portano al cronicismo, così portino alla morte, sta il fatto generico che non si muore pei salassi, ma per distruttiva violenza di morbi a frenare i quali l' arte fu insufficiente.

Ma, e si vorrà asserire che non si abusi mai del salasso? — No. L' uomo è essenzialmente soggetto ad errare, nè alcuno imaginerà che il miglior medico del mondo possa dirsi infallibile. Perciò vediamo l' uso lodevole che nelle gravi malattie intervenga alla cura qualche distinto pratico, perchè, come suol dirsi, *vedono meglio quattr' occhi che due:* e perchè dall' accordo delle opi-

nioni risulta maggiore la probabilità di aver colto nel vero. Perciò è raro il trovare un medico, per quanto illuminato e persuaso del fatto proprio, che rifiuti in siffatti casi d' udire il voto di alcun riputato collega e di dividere con lui la grave responsabilità dell' altrui vita. Ma concesso che gli abusi possono accadere, dico non essere atto il Pubblico a conoscerli nei casi concreti. Perchè quando i criterii della verità sono così oscuri e subdoli da trarre in inganno i medici stessi, ne consegue che sono troppo al disopra dell' intelligenza dei profani, sicchè possano farsene giudici senza la massima probabilità di ingiustizia e di calunnia. Anzi deve accadere di solito che il volgo creda esservi abuso colà appunto dove logicamente si deve supporlo meno. Giacchè il Pubblico mette l' abuso nel far molto, o con isfortuna, mentre l' abuso sta nel far troppo, o fuori di proposito. Può un medico abusare dei mezzi dell' arte propria ordinando un solo salasso, quando non vi sia bisogno di farlo: può essere difetto il farne venti nel rarissimo caso che le circostanze ne comandino un numero ancor superiore. Ma dirò di più: essere assai più presumibile che abusi chi ha occasione di fare un solo

salasso, che non colui al quale abbisogna di ordinarne venti. Perchè nel primo caso può avvenire talvolta di prescriverlo con soverchia facilità e leggerezza, o di assecondare il desiderio e l' abitudine di un cliente, quando con qualche misura dietetica, o con alcun farmaco s' avrebbe potuto risparmiare un salasso di mero lusso; mentre che lascio riflettere ai miei lettori, se chi ordina il ventesimo salasso ci debba pensare due volte: ci pensa perchè affronta le più amare censure della società, perchè trovasi alle prese con una malattia gravissima, perchè sa di giuocare la carta tremenda della vita o della morte; ci pensa perchè ha una coscienza, o, non avendola, ha una riputazione e degli interessi da proteggere, idee tutte che lo legano strettamente all' interesse del proprio cliente.

Passare in esame tutti i pregiudizii del Volgo su questo argomento sarebbe impresa non meno nojosa che lunga. Tocchiamone alcuni di volo. Molti, quando vedono che dopo i primi salassi il malato non guarisce, od anzi si impegna in una più grave lotta di sintomi, s' impennano, gridano all' errore nella cura, s' oppongono con ogni potere alla continuazione dello

stesso trattamento. Non intendono che se la flogosi percorre un ciclo e tocca al proprio apogeo in onta ai più validi ripari dell' arte, senza di questi il paziente troverebbesi già rovinato od ucciso: e che se a vincere una tal malattia abbisogna la forza di dodici salassi, non è a dirsi che i primi otto o nove sieno stati inutili o dannosi, perchè la malattia era in aumento.

Molti, allorchè sono ammoniti della necessità di farsi levar sangue, fra gli altri titoli di opposizione adducono questo, che se si comincia a fare un salasso non la si finisce più. Il che è quanto dire o che il salasso induca per sè stesso il bisogno di altri salassi, o che temendo d' averne d' uopo cinque o sei, non vorrebbero fare nemmeno il primo. Eppure io sarò sempre *del subordinato parere* che non si possa mai arrivare nemmeno al secondo salasso se non per la via del primo. L' errore, miei cari, non istà nel lasciarsi fare il primo salasso, ma bensì nell' averne bisogno: come sono gravissimi errori il lasciarsi incanutire il primo capello, il lasciarsi cariare il primo dente, il lasciarsi sfregiare il viso dalla prima ruga.

Molti altri . . . . ma qui l' affare si fa

serio perchè sono i dotti che parlano, i filosofi! propriamente coloro ai quali la filosofia ha insegnato tutto fuori che la grand' arte di non parlare di quelle cose delle quali non intendono un ette, od un *jota* che è parola greca. Costoro non sanno comprendere come i poveri, e specialmente i contadini, possano venire assoggettati a molti salassi, mentre debb' essere rarissimo il caso che sieno colti da infiammazioni. — Gente, dicono, condannata a cattivo e scarso vitto, oppressa dalla fatica, travagliata da patemi deprimenti; perciò le loro malattie sono di debolezza, e la cura conveniente sta nel riposo e nel buon nutrimento. — Ma chi insegna loro che la povertà ed i patimenti non somministrino altrettanti e forse maggiori fomiti di infiammazioni, che non gli agi ed i piaceri? I molti vizii comuni a tutte le condizioni, l' uso dei liquori di poco costo e di gravissimo nocumento, la natura di molti mestieri ed opificii, i violenti lavori della campagna, l' esposizione continuata ai cocenti raggi del sole, od all' umidità, le vicende atmosferiche contro le quali i poveri hanno sì deboli ripari, il repentino passaggio dal caldo soffocante delle stalle ai freddissimi abituri (cagione

che fa morire di pneumonitide gran numero di bambini lattanti), la mancanza di sussidii nelle piccole malattie e la dura necessità di trascurarle, ec. non sono attivissime e comunissime cause di flogosi di ogni genere e d' ogni gravezza? In cambio di teorizzare senza dati, visitino gli spedali nel forte dell' estate e del verno, e nelle ricorrenze delle maggiori operazioni di agricoltura, e vedranno che bagattelle di infiammazioni subiscano i contadini.

Quando accade che in una malattia si sieno fatti molti salassi, e che o per imperizia del chirurgo, o per le molte difficoltà che presentano le vene da incidersi, si facciano alcuni *tagli bianchi*, o che il sangue sgoccioli lentamente, questo si ha di solito per un segno grande del non esserci quasi più sangue. Il flebotomo tace o asseconda questa idea per propria discolpa: e così si ha in serbo da raccontare per tutta la vita il caso, l' esempio d' una gran malattia nella quale fu sottratto tanto sangue, che in fine non ne esciva più perchè non ve n' era più nelle vene.

Quando il sangue estratto separandosi nei suoi componenti non presenta un grosso coagulo, cioè un coagulo spugnoso e zeppo

di siero, ma (indizio di forte condizione flogistica) la fibrina stringendosi fittamente in una piccola e durissima massa spreme, per così dire, dalle proprie maglie tutta la parte sierosa; questo fenomeno si ha come segno certo d' abuso nei salassi, perchè dicono, *il sangue è quasi tutto siero, o quasi tutto acqua*.

Ma, replico, a voler discorrere di tutti gli errori volgari su questo argomento si andrebbe all' infinito: perciò finisco.

Le idee da me esposte sulla vitale importanza della flebotomia non sono giuochi di fantasia brillante o allucinazione di vedute sistematiche: rappresentano il convincimento e la pratica dei più riputati dell' arte e costituiscono quanto ha di più chiaro e dimostrativo la medicina nello stato attuale delle cognizioni. E perciò solo appunto io sfido i miei lettori ad esaminare qualunque sistema che essenzialmente differisca da tali norme, ed a dirmi se troveranno mai linguaggio più lucido, conseguente ed esplicativo di questo.

Ma a proposito di Sistemi, udite il magnifico esperimento che ci propone un nostro medico nell' intenzione di matematicamente provare quale fra i medesimi meriti la preferenza.

Insomma i medici di differenti dottrine e metodi pratici conosciuti non esercitano forse legalmente e liberamente ovunque la loro professione sì in pubblico che in privato? Or bene, è pur facile e semplice l'istituire almeno un esperimento generale di statistica medica comparativa! Quattro sale ampie che contengano cadauna cento malati, da riceversi per torno senza sceglierli, poste in uno stesso spedale perchè abbiano sovra esse ad operare in modo identico le influenze cosmico-telluriche, basterebbero ad un tanto scopo di comparative curagioni fatte contemporaneamente. In una di queste infermerie si metta a curare un medico riconosciuto facile al salasso, discepolo distinto e seguace della pratica del defunto professore Locatelli, in un' altra infermeria pongasi un jatrofilosofo moderato, allievo del professore. Francesco Hildenbrand, ossia un noto sostenitore di dottrine italiane modificate: nella terza trovisi un medico omeopatico, qual sarebbe il primo medico che introdusse or sono pochi anni l'omeopatia in Milano: nella quarta sala finalmente siavi un medico idropatico, che curasse cioè i suoi malati colla sola acqua fresca o calda. Tengasi esatto conto di tutto quanto verrebbe ordinato ed eseguito nelle dette quattro sale e si pubbli-

chino i numerici risultamenti settimanali, mensili ed annuali intorno ai guariti, morti, rimasti, cronici insanabili, non dimenticando la durata delle malattie e delle convalescenze, le ricadute entro il primo mese della guarigione, le spese, ec. relativamente alle singole infermerie. Dai nudi fatti a migliaja bene osservati e calcolati scaturiranno i più giusti e positivi corollari, vale a dire una spontanea e costante norma direttrice per la medicina avvenire che sarà esercitata dai medici savj, tanto sulle masse generali quanto sulle specie e sulle individualità delle malattie umane in ogni paese, dove siasi sperimentato con tal filosofica maniera statistica in tutta la forza della espressione. Tale esperimento dovrebbe essere diretto da una commissione mista di medici dotti e d' altri probi scienziati di integra fede (1), *sol cercatori e*

(1) Lo stesso Autore parlando altrove di infermerie mediche nelle quali si avessero ad istituire esperimenti statistici di cure, opina che le medesime dovrebbero porsi *costantemente sotto la direzione di una Commissione di dotti, mista di Medici, di Fisici-astronomi, di abili Calcolatori Aritmetici, Matematici, ed anche di Legali, essendochè la conoscenza reciproca, il mutuo contatto ed ajuto delle varie scienze producono miracoli!!!*

Coloro che si dedicano ai sovr' accennati studii, si consolino nel pensiero che si aprono loro delle carriere nuove ed inaspettate. Ma che non è lecito attenderci da un genio statistico?

promulgatori sinceri della verità dovunque ella si scopra. Attendendo *pertanto questo razionale e grande sperimento statistico-comparativo di curagioni diverse, che sarebbe utilissimo di intraprendere per ciascuna malattia negli spedali delle varie provincie, ec. ec. ec.*

Il progetto sembra così savio e filantropico all' Autore, che ne attende impazientemente l' esecuzione, e forse a quest' ora è in collera perchè tutta Italia non si sia messa all' opera. Eppure siamo d' avviso ch' egli dovrà *attendere* ancora molto. Anzi per la gloria dell' aritmetica applicata alla medicina gli auguriamo di vivere fino al giorno nel quale si comincerà il grande esperimento *filosofico - statistico - comparativo.* Quantunque possa parere superfluo il gettar parole sopra proposizioni, colle quali uno scrittore si giudica inappellabilmente da sè stesso, gli moveremo alcune precise e perentorie dimande.

Crede egli che coloro i quali ricoverano all' Ospedale per trovar rimedio a delle *vere* malattie avrebbero occasione di ringraziare la fortuna d' essere capitati colà nell' epoca dell' esperimento, e d' essere stati destinati alla sala dell' omeopatia od a quella dell' acqua fresca (o calda)?

Se egli stesso fosse *veramente* ammalato starebbe a patto d'essere curato coll' omeopatia o coll' acqua fresca (o calda)?

Quando si sa che nei molti paesi dove furono sperimentate le cliniche coi nuovi sistemi, l' esito fu sempre infelice, sta nelle vie della logica e della morale il far delle prove anche tra noi anzichè approfittare di quelle salutari lezioni?

Sta nelle vie della logica e della morale che per convincere molti del camminare che fanno sull' orlo del precipizio si spinga scientemente nel precipizio anche un solo individuo, ignaro del trabocchetto *comparativo-statistico*, cui si potrebbe restituire la salute? (1)

(1) In un discorso letto ed *applaudito* in una Società di medici, e quindi fatto di pubblica ragione negli *Annali universali di medicina* (volume 92) fu ripetuto per intero il progetto, e giustificato colle seguenti ragioni a quiete delle coscienze meticolose.

« Egli è apparentemente duro ma necessario destino dell'associazione umana, che per ottenere la salute protratta delle masse popolari, e la allungata loro vita, si esige il sacrificio certo di un numero più o meno sensibile di individui della stessa specie. Tutto l' essenziale sta riposto nella scelta, e nell' uso del metodo, affine di perdere il meno possibile..... Il diritto particolare dell' individuo dovrà sempre servire al diritto maggiore ossia al bisogno delle masse, acciocchè queste possano al loro torno riuscire più

E, dico, in temi d'importanza capitale sarà lecito di rinunciare alle proprie più intime convinzioni per pompa di spassionatezza e d'imparzialità?

E se di intime convinzioni egli non ne avesse; se dopo molti anni di esercizio pratico trovasi a sì sconfortante passo di scetticismo, che cosa pensar dobbiamo del suo metodo di medicare?

Di questa bella invenzione non ci saremmo menomamente occupati, se per fatalità degli scritti giudicati dagli enciclopedici

utili di prima agli stessi proprii individui, di cui le masse medesime risultano e sono composte. »

Dunque sagrificheremo molti che dovrebbero guarire per illuminare molti altri che potrebbero morire. Dunque per norma di questi ultimi rinuncieremo un istante al metodo allopatico, che, per dichiarazione dello stesso autore, dà il 93 per cento di guariti, ed adotteremo l'omeopatia, che, giusta le di lui parole, dà sopra cento malati 14 morti, e 19 non guariti, in tutto il terzo di casi sfortunati. Dunque il proverbio *purchè il reo non si salvi il giusto pera*, lo miglioreremo in quest'altro *purchè si salvino i rei perano gli innocenti*. Eppure quel discorso fu applaudito in compagnia di quel *Modello di tavola medico-statistica*, che se fosse stato composto da un uomo di spirito, potrebbe riguardarsi come una bella satira alle pretese della statistica in medicina. Oh quanto bene si provvederebbe al decoro delle accademie, degli instituti e delle unioni scientifiche, se il buon senso dei dotti imparasse una volta a temere e rispettare il senso comune degli ignoranti!

avvezzi a sentenziare pubblicamente *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, il progetto non fosse stato trasportato dalla luce innocua dell' opera originale alla scandalosa luce delle gazzette popolari, e dichiarato *veramente bello e filosofico* da quella veneranda testa di Defendente Sacchi. Povera filosofia! che strano vilipendio suol farsi di questa santa parola, la quale per altro non ha alcun significato quando non è sinonimo di *buon senso!*

Ma parliamo dell' Omeopatia.

Ho detto che la questione del salasso si collega strettamente a quella dell' Omeopatia, perchè la causa principale della voga così di questo come di altri matti sistemi è devoluta per quattro quinti alla chimerica speranza che il Volgo nutre di potere una volta abolire i sacrificii cruenti della medicina. Epperò tutti i radicali sovvertitori della scienza per primo mezzo di far proseliti assecondarono questa passione istintiva: e Samuele Hahnemann, il nuovo Maometto (per non dire l' Erostrato) della medicina, sostituì ad ogni dogma molesto ed antipatico le graziose e seduttrici *hourris* de' suoi globuletti. Egli dunque proclamando sè

stesso (fuori d'ogni scherzo ed allegoria) per l'uomo mandato da Dio sulla terra a rigenerare la scienza, condanna come delirio qualunque pratica e metodo di curare adoperato prima di lui: quindi esclude anche la flebotomia che in verun caso non entra mai nella sua farmacopea. Avesse egli almeno fatto grazia alle più violenti e rovinose infiammazioni, alla polmonia soffocante, all'apoplessia! no. Per lui non esistono nè queste idee nè queste parole. I di lui oppositori (dico di quelli che sono a mia cognizione) spendono molto tempo nel confutarne quegli errori che per la loro rozza e buffonesca stravaganza devono urtare il senso comune del più idiota fra i lettori: ma poco si occupano del rifiutarsi che fa la nuova dottrina al più prezioso mezzo di salute che la medicina possegga. La ragione sta in ciò, che scrivono per il popolo e non per quelli dell'arte: giacchè il massimo numero di costoro non ha bisogno di siffatti preservativi: e pei pochissimi seguaci della scuola omeopatica l'unico argomento plausibile sarebbe la carestia di clienti. Dico questo anche a piena giustificazione di quei tanti medici che, quantunque studiosi, anzi appunto perchè studiosi ed avari del tempo,

o non degnarono mai d'uno sguardo questo sistema, o fatta appena poca lettura se ne distolsero nauseati. Bisogna essere medici per comprendere come queste meravigliose scoperte ci facciano compassione niente meno di quanta ne facciano ai fisici ed ai matematici le scoperte della pietra filosofale, della quadratura del circolo, del moto perpetuo.

L'opuscolo del dottore Fleury sull'Omeopatia, stampato a Parigi nel 1838, e recentemente tradotto, corredato di note, e pubblicato in Milano da un nostro valente medico, coi tipi di P. A. Molina, è a mio avviso quanto può desiderarsi di meglio per chiarezza, forza ed evidenza irresistibile: talchè parrebbe affatto superfluo il ritornare sullo stesso tema. Tanto più che l'immenso scrivere sull'Omeopatia fattosi specialmente in Germania ed in Francia e pei medici e pel pubblico lascia un margine inesauribile allo scherzo, non lasciandone forse alcuno all'argomentazione. Ma per un'eterna sventura della verità, io credo che il più spolpato e tisico romanzetto ottenga presso di noi dieci volte più voga di quanta ne abbia ottenuto questa operetta succosa del Fleury, che meglio d'ogni altra corrisponde

al proprio titolo: *L'Omeopatia adattata all'intelligenza d'ogni classe di persone.* E per citare un solo esempio, credo che nessuno dei libri che insegnano l'arte di stare a questo mondo più che sia possibile, abbia la decima parte della diffusione che ebbe in questi giorni il dannoso libercolo, il quale profetizza prossima *la fine del mondo.*

Perciò venni nel pensiero di approfittare di quel grado di favore e di popolarità che i miei concittadini gentilmente accordano alle mie scritture per dimostrar loro l'assurdità, anzi l'assoluta insussistenza del sistema omeopatico: e spero che mi sapranno buon grado se, nel desiderio del pubblico bene, mi assumo la noja di ripetere qua e là idee molte volte ripetute, ma sgraziatamente non abbastanza diffuse nè valutate. Avverto però non essere mio intendimento di dare un'ordinata e completa confutazione di questa teoria: mentre nè ho fatto sufficienti studii sulla medesima, nè valeva la pena di farli. Io voglio far toccare con mano le allucinazioni del volgo sui di lei pretesi prodigi: al che farò precedere l'esposizione di una galleria di delirii scientifici portentosi. Sarà come a far passeggiare i miei lettori in un ospizio di

matti dove via l'una l'altra se ne odono di così belle e magnifiche, che la mente sfrenata del più imaginoso poeta non saprebbe mai più cavarle dal proprio cervello. E per questo scopo vedrete che ho gettato assai più tempo e fatica di quanto abbisognasse.

Le proposizioni fondamentali del sistema di Hahnemann sono le seguenti:

1.º Che le malattie non si devono già combattere con rimedii *contrarii* alla loro natura, ma bensì coi *simili*, risvegliando un'altra artificiale malattia affatto omogenea, con che i due morbi si elidono e si neutralizzano, dando per risultato la salute.

2.º Che per ciò devesi apprestare quel rimedio, che, dato ad un uomo sano, risveglierebbe in lui la malattia più somigliante a quella che si deve vincere.

3.º Che essendo invisibili gli interni cambiamenti dell'organismo, anzi neppure imaginabili, perchè l'entità della malattia consiste solo in un dinamico perturbamento del principio vitale, l'attenzione del medico deve rivolgersi unicamente a combattere i sintomi come essenza della malattia stessa.

4.º Che dovendo i rimedii eccitare una malattia somigliantissima alla esistente, e quindi agire sopra di un organismo dispo-

sto a sentirne gli effetti; anzi essendo il rimedio sempre più forte della malattia, perchè operando nello stesso senso la aumenta temporariamente; ne consegue la necessità delle loro minime dosi: le quali sono tanto più attive quanto più esigue e dilungate.

Io non vi condurrò, o lettori, per quell'intricatissimo labirinto di metafisica nella quale non già l'Hahnemann che ha sempre un fare assoluto e profetico, ma i di lui commentatori tentano d'involgere questo rude e meschino edifizio di errori per non lasciarne discoprire gli sconci e le difformità. La Metafisica, della quale si fa generalmente uno strano abuso in questo mondo di cose e di fatti, dovrebbe essere espulsa a calci almeno dai campi della medicina che per sua indole è scienza affatto fisica e positiva. Eppure molti medici, e specialmente quelli educati alle trascendentali speculazioni di Kant, non sanno trattare argomento per materiale e pratico che dir si possa senza trascinarlo in un tale guazzabuglio di astrazioni da stancare il più imperterrito lettore e fargli perdere irreparabilmente il filo delle idee, se pure quelle idee hanno un filo. Perciò nulla di più inar-

rivabile di quei loro trattati di patologia generale, o di quei sterminati prodromi di materia medica: nei quali protesto di aver qualche volta letto dei fogli interi senza poter afferrare un pensiero, anzi portando opinione che poco più ne intendessero gli autori: poichè si può stabilire in via di massima, che chi sente bene esprime chiaro. Io dunque lasciando ai dotti i sottili ed acuti ragionari, non farò che opporre agli enunciati aforismi omeopatici alcuni argomenti di così grossolana evidenza, che quando non arrivassero ai sensi dei padroni, arrivino almeno a quelli dei servitori e delle servette.

E per isbrigarmi con poche parole dalla prima proposizione dico, che quei tanti medici ignorantissimi o birbanti, come Hahnemann li chiama, che non curando secondo il dogma del *similia similibus*, ma colle vecchie norme del *contraria contrariis*, combattono gli organismi in cambio delle malattie; costoro con sì perversa pratica arrivano abitualmente a guarire il novantatrè per cento dei loro malati (salvo i casi straordinarii di contagi devastatori, di carestie, di guerre, ec.), e che dei pochi che muojono, non tutti debbonsi addebitare alla medicina; perchè almeno alcuno muore per morbo

tanto grave da non poter esser vinto con nessun sistema: e almeno alcun altro muore per vecchiaja, vale a dire per quella tremenda ed inappellabile legge di natura per la quale è forza sloggiare e cedere il posto alle generazioni crescenti. L'Omeopatia, come vedremo più avanti, ebbe sempre risultati pratici incomparabilmente peggiori.

Data la legge dei *simili*, Hahnemann doveva dare l'altra sul modo di scoprirli. Questa consiste nell'esperimentare sull'organismo dell'uomo sano le sostanze tutte dei tre regni della natura, l'una dopo l'altra; nel vedere col fatto se e quali sintomi morbosi eccitino in lui: notarli, e servirsene pei malati quando proveranno incomodi simiglianti a quelli. Nulla di più ragionevole se la cosa fosse vera od almeno eseguibile. Ma oimè! che nessun uomo è sano a questo mondo, poichè l'autore dell'Omeopatia mette fra i sintomi morbosi, quindi fra le malattie, tutte le tendenze morali eccitate dall'educazione, dalle passioni, dallo stato finanziario, ec.! quali sarebbero l'iracondia, la loquacità, la melanconia, il tedio della vita, ec. Oimè! che l'uomo più sano e felice in apparenza può aver latenti e covare nel proprio corpo i due grandi

e soli germi di tutte le malattie croniche, dei quali farò cenno più avanti! Lo stesso Hahnemann, il quale è stato « il primo che abbia seguito questa traccia d'investigazione con una perseveranza che può nascere ed essere sostenuta unicamente dall'intima convinzione di questa gran verità tanto utile alla specie umana », qual fede può da noi meritare se, oltre a quei sintomi di alienazione mentale che riscontreremo ad ogni tratto, ha gli altri orribili malori di una collera impetuosa contro tutti i medici vivi e morti e d'un orgoglio ributtante? Nè crediate che egli sia punto indulgente e facile su questo articolo della perfetta sanità necessaria in chi deve cimentare le virtù dei farmaci sul proprio organismo. Tutt'altro: che anzi, oltre all'ottima salute, egli pretende delle misure dietetiche e delle virtù morali pressochè evangeliche. Uditelo: è l'Alcorano che parla. « Durant le temps de l'essai il faut aussi, que la diète soit très-sévère. Il faut donc s'en tenir strictement aux aliments qui ne sont que nourissants, simples et préparés sans épiceries. Il faut aussi éviter de manger des légumes frais, des racines, des salades et des herbes à soupe, car toutes ces nourritures retiennent, malgré leur prépara-

tion, toujours quelque force médicinale qui trouble l'effet du médicament. Les boissons doivent être ordinaires, mais aussi peu irritantes que possible. Celui qui se prête à l'essai doit se garder pendant ce temps de se livrer à des travaux fatiguants du corps ou de l'esprit, ou de s'abandonner à des débauches et des passions quelconques. Aucune affaire pressante ne doit l'empêcher de faire les observations nécessaires. Il faut qu'il porte de bonne volonté une attention exacte sur lui-même, et qu'il ne soit pas troublé. Il faut enfin qu'il réunisse la santé du corps à l'intelligence nécessaire pour pouvoir nommer et décrire ses sensations en termes clairs, etc. » (Organon de l'art de guérir, traduit de l'original allemand du D.r Samuel Hahnemann par Erneste George De Brunnow. Dresde, 1824.)

Ma v'è un altro guajo. Se dopo le pove fatte sull'uomo sano si potesse dire: il tal farmaco eccita il vomito, il tal altro l'asma, il tal altro un dolore in un dato sito: dunque daremo il primo a chi vomita, il secondo agli asmatici, il terzo a chi soffre quel tal dolore, la cosa sarebbe facile e comoda. Ma l'imbroglio sta in ciò che una sostanza non eccita un sintomo solo o due

o dieci: ne può far nascere cento, dugento, mille e più se volete. Lo zolfo provoca 1121 sintomi, la noce vomica 1200, il sugo della sepia 1242. Avete capito? mille e duecento quarantadue sintomi, che sono altrettante malattie, perchè le malattie sono i sintomi. Come può l'uomo avvertire e scrivere durante l'azione del farmaco questa orrenda congerie di fenomeni morbosi? Come trovare un infermo che presenti una così ampia cassa di malanni da poter chiuderla ermeticamente con siffatti coperchi?

Ma vi è un altro guajo. Molti fra i tanti sintomi che eccita il rimedio si suddividono ancora all'infinito in distinte varietà. Per esempio, il solo sintomo del dolore può avere le seguenti qualità, e pregovi usare la pazienza di leggerli giacchè io ho quella assai maggiore di trascriverle. « Dolore affannoso, agghiacciante, di ammaccamento, ardente, artritico, di attorcigliamento, bruciante, di coartamento, cocente, comprimente, di conquassamento, continuo, contusivo, costringente, crampiforme, di crampo, dissenterico, distentivo, di distrazione, enorme, esteriore, formicolante, furioso, generale, glocitante, grande, incisivo, indefinibile, indescrivibile, intermit-

tente, interno, intollerabile, lancinante, locale, lungo, di lussazione, di martello, mordente, notturno, ondulatorio, osteocopo, paralitico, perforante, pizzicante, pressivo, profondo, pruriginoso, pulsativo, pungente, resistente, respingente, di ristringimento, rodente, di scorticamento, semplice, sordo, di sorpresa, spasmodico, spaventevole, di stiramento, stracciante, strappante, stupefaciente, stuzzicante, tagliente, tensivo, trapanante, di titillamento, ulcerativo, vertiginoso, vibrante, violento, vulsivo. »

Ammalati omeopatici, per carità studiate bene questa piccola lista di epiteti e fatevi spiegare quelli che non intendete, per poter significare al vostro medico di qual razza sia il dolore che vi affetta: perchè se mai per un dolore *enorme* o *furioso* o *intollerabile* vi si desse il rimedio buono pel dolore *indescrivibile* o *spaventevole* o *indefinibile*, sa il cielo che disordini potrebbero accadere. Sopratutto ringraziate la providenza d'avervi dato ingegno, coltura e tatto squisito, perchè i poveri ignoranti che devono spiegare l'intima natura dei loro dolori, vi so dir io che hanno a trovarsi in un brutto imbarazzo. Però su questo riguardo possiamo rassicurarci, giacchè pare

che l'omeopatia non sia fatta nè pei poveri nè per gli ignoranti.

Ma v'è un altro guajo ancora più grosso. Che un uomo sano, preso un globuletto di qualunque sostanza, sieda al tavolino e scriva di mano in mano i mirabili effetti che sente accadere dentro di sè, ciò è facile a dirsi. Ma si incontrano pericoli orrendi. Alcuni di questi rimedii possono compromettere la vita, alcuni altri la ragione, e far fare quando si va per le strade certi scherzi ai passaggieri da impegnarsi in un duello o da farsi condurre ad un ospizio di pazzi. Udite che cosa è accaduto allo stesso Hahnemann nel fare alcuni di questi esperimenti. Egli prese un globuletto di *arsenico* (s'intende sempre in dose omeopatica), e dopo fu colpito da melanconia religiosa, e quindi da tisichezza. Prese del *mercurio*, e questo gli fece dire delle assurdità, e camminando provò gran voglia di pigliare per il naso le persone che passavano. Prese dell'*acetato di manganese:* leggendo e parlando forte gli si eccitò una tosse secca: e poi divenne indovino; sognò che due persone dovevano venire all'indomani: esse vennero difatti. Prese la *belladonna*, e nell'inclinarsi il sangue gli si portò verso la fronte: poi gli

caddero i capelli per il tratto di un'ora: lacerò i proprii vestimenti, morse tutto ciò che gli si avvicinava, lacerò tutto e sputò: finalmente si gettò nell'acqua.

Devo però confessare che di questi esperimenti i due più innocui mi vanno a sangue. Il primo che tenterei sarebbe quello dell'acetato di manganese, perchè fa vedere il futuro. *Fammi indovino che ti farò ricco*, dice il proverbio: e se circondati come siamo da tante migliaja di persone si può sognarsi di due che devono venire, a maggior ragione si dovrà sognare d'un pajo di numeri sopra novanta. Dunque (mi sa male di diffondere un così prezioso segreto, ma *l'umanità* avanti tutto!) prendete al mercoledì un globuletto di questo farmaco, e al giovedì l'estrazione del lotto vi renderà felici. Avete capito? *acetato di manganese!* voglio provarlo anch'io.

L'altro esperimento sarebbe quello del mercurio, e lo proporrei a quei docili mariti che per impero delle mogli si sono lasciati entrare in casa l'omeopatia: giacchè sapete che questa dottrina va specialmente debitrice al bel sesso de'suoi trionfi. Dunque, posta la massima che un rimedio scaccia dai malati quei sintomi che risveglia nei

sani, direi che si provedessero di due globuletti di mercurio. L'uno lo daranno alle loro care *Metà* per far passare loro l'abitudine di tirarli per il naso, ed anche (vedete come questo farmaco va a cappello) perchè non dicano più delle assurdità; l'altro globuletto.... sieno compiacenti, e lo prendano essi medesimi, che così impareranno a tirar pel naso le mogli alla loro volta ed a fare i mariti. Ma e le assurdità che fa dire il mercurio? via, chiudiamo un occhio su questa piccola difficoltà: già le assurdità è meglio dirle che farle, e per alcune di più o di meno non si turberà l'orizzonte politico dell'Europa. E poi non è vero che marito e moglie sono due corpi ed un'anima sola? Dunque escano le assurdità da un corpo o dall'altro, l'anima che parla è sempre quella. Ma non vorrei che le signore si adirassero meco per questo suggerimento: giacchè guai al povero medico che non goda della loro protezione! Io ho parlato per puro amore della scienza: e perciò voglio dir loro una parolina all'orecchio. Passata una settimana dal primo esperimento, lo ripetano esse per loro conto: ed in forza della stessa legge dei *simili* le cose torneranno allo *statuquo*.

Ma fuori di questi due casi speciali io dissuaderei chiunque, anche un medico omeopatico, dal tentare prove tanto pericolose. Perchè se Hahnemann divenuto tisico una volta ed annegatosi l'altra ha potuto guarire e risuscitare, questi sono miracoli operati per lui che ha la grande missione dal cielo di illuminare il mondo; ma molti altri medici che si trovano sulla terra non per missione ma solo per *permissione* della providenza, potrebbero correre il rischio di affogarsi nell'Oder, nell'Elba, nel Danubio, nella Senna, nella Dora, nell'Olona, perfino in un misero ed antipoetico pozzo.

Dopo questi pochi argomenti è vano il soggiugnere che se si ponessero cento persone contemporaneamente a sperimentare gli effetti di un globulo omeopatico di una sostanza sola, si potrebbe scommettere l'uno contro mille che due sole non andrebbero d'accordo sugli effetti del medicamento; perchè o non ne proverebbero alcuno, o scambierebbero per effetti del medesimo tutte quelle piccole e sfuggevoli sensazioni che non si avvertono andando, parlando, operando; ma che si possono notare da chi lontano dai rumori, col capo in mano, silenzioso, attentissimo medita per

alcune ore ogni movimento della propria macchina: uno sternuto, un prurito, una voglia di sputare o di sbadigliare, un lieve senso di peso alla testa, o di tintinnio all' orecchio, un minimo sussulto o tremito locale, un gorgoglio d'intestini, ec., cose tutte alle quali Hahnemann dà grandissima importanza. Chi di voi, o lettori, un minuto prima di leggere questa riga s'accorgeva di avere il collo chiuso nella cravatta, ed i piedi negli stivali? Nessuno avverte a sì leggieri ed abituali sensazioni: ma se vi pensate, anche senza fare il minimo movimento, lo proverete. Ed ecco il perchè Hahnemann dopo l' azione della calamita sentì la scarpa comprimergli il dorso ed i lati del dito grosso come se avesse i calli. Ecco perchè dopo di aver preso l' agarico provò una sensazione di freddo all' angolo interno dell' occhio destro. Ecco perchè l' elleboro gli procurò del solletico al dito indice della mano sinistra. Quì l' elleboro mi richiama alla memoria il mio vecchio amico Orazio: *O tribus Antyciris caput insanabile!*

Ma finalmente io voglio dimandare all' Hanhemann: come mai si potranno avvertire e calcolare gli effetti di un medicamento, se questi, come egli assevera, alle

volte si sviluppano dopo quindici, trenta, quaranta, e fino cinquanta giorni? I fenomeni che egli prova oggi saranno da ascriversi all'esperimento di jeri, od a quello della settimana scorsa, od a quello dello scorso mese, od a quello dello scorso anno? Per ogni farmaco che si prova s'ha da stare ozioso ed a dieta due mesi? Io non fo più l'omeopatico. Per altro, è un gran peccato che in alcune gravi malattie il paziente debba prendere un rimedio che svilupperà le sue mirabili forze trenta o quaranta giorni dopo che egli sarà nella tomba!

Andiamo avanti. Hahnemann dichiara che non essendo riconoscibili gli interni cambiamenti dell'organismo malato, non devesi aver riguardo se non ai sintomi e curar questi siccome entità della malattia. Ciò equivale al calpestare tutte le norme di quella stessa esperienza, alla quale sola egli vuole che il medico si attenga. È un rifiutare tutti i lumi che ci fornisce il criterio delle analogie, quelli dell'anatomia, della fisiologia, delle sezioni dei cadaveri. È un rinnegare il massimo bisogno della conoscenza delle cause: perchè quantunque sia vero che moltissime volte non hanno a curarsi nei malati che i durevoli effetti di cause o già ri-

mosse o irremovibili, pure la loro cognizione è del massimo valore per determinare l'indole, il carattere e direi quasi il colore dei sintomi stessi. Le stesse malattie si manifestano con sintomi diversissimi: gli istessi sintomi dipendono da diversissime malattie. Una congestione di sangue al cervello può esaltare le facoltà mentali producendo aberrazioni di fantasia, veglia ostinata, loquacità irresistibile; ma può anche abolirle generando stupidezza e sopore. Così il vomito sarà sempre vomito; ma può essere eccitato da differenti ed anche da opposte cagioni: da infiammazione o da debolezza; da alterata natura dei succhi gastrici; da cibi peccanti in quantità o qualità; può per consensi nervosi dipendere da mali del capo, dell'utero, del fegato, del tubo intestinale, ec., da gravidanza, da vermi, da patemi d'animo, da vertigini, ec. Dunque questo vomito non è per sè stesso la malattia, ma un sintomo, ossia un indizio della medesima: è il filo dietro il quale bisogna inoltrarsi a scoprire l'indole e la sede dell'affezione primitiva: è l'effetto di cause da rintracciarsi per rimoverle, o mitigarle se irremovibili, e renderle possibilmente innocue con mezzi palliativi. Ma non vi è nulla di più arlecchinescamente goffo ed assurdo di queste mo-

struose liste di sintomi e di rimedii che gli Omeopatici ci offrono. Ed è un obbrobrio per la ragione umana che la scienza si trovi nella necessità di scendere a confutare sì rozze e matte stravaganze.

Abbiatevi un saggio di queste classificazioni, che levo dai mali delle braccia.

« Braccia che si mettono sopra la testa nel dormire: *Veratro*. - Braccia e mani con narcosi, principalmente alla notte: *Carbone di legno*. - Braccio destro con dolore di spezzamento: *idem*. - Braccio destro con tiratura: *idem*. - Braccio destro con lacerazione: *Ambra*. - Braccio destro con palpitazione, o con paralisi, o con narcosi frequente: *idem*. - Braccio destro con dolore premente nel raggio, che si accresce col moto e col toccare: *Sabina*. - Braccio destro con istanchezza paralizzante: *Stagno*. - Braccio sinistro con pressione lacerante nel mezzo verso il di dietro ed all'interno: *idem*. - Braccio sinistro con oscillazione all'articolazione verso l'interno: *Assafetida*. - Braccio sinistro con battimento e prurito nei muscoli: *Sabadiglia*. - Braccio sinistro con artritide: *Pulsatilla*. - Braccio sinistro con dolore trapanante convulsivo che col moto non cessa: *Artemisia*. - Braccio sinistro con dolori brucianti ester-

namente: *Acido muriatico.* - Braccio sinistro con dolori brucianti ad accessi: *Coccolo.* - Braccio sinistro con dolori laceranti fino alle dita: *Cicuta.* - Braccio sinistro con dolore: *Pulsatilla.* - Braccio sinistro con peso: *Carbone di legno.* - Braccio sinistro con dolore bruciante: *idem.* - Braccio sinistro con lacerazione: *idem.* - Braccio sinistro con narcosi di giorno nel riposo: *Ambra.* - Braccio sinistro con narcosi: *Noce vomica.* - Braccio sinistro con dolore stirante nel lato interno: *Belladonna.* - Braccio (qualunque) con dolore stirante, paralizzante nella quiete: *Conio.* - Braccio con lacerazione o dilaniamento nei muscoli: *Pulsatilla.* - Braccio con dolore nel toccarlo: *idem.* - Braccio con granchi: *Carbone di legno.* - Braccio che si mette sotto la testa nel dormire: *Coccolo.* »

La stessa storia si ripete per le coscie, per le gambe, per i piedi, per gli orecchi, per tutte le parti doppie del corpo: chè la sinistra è sempre distinta per rimedii dalla destra. Uditene alcune altre belle.

« Terrore della morte: *Platino, Aconito, Digitale, Arsenico, Noce vomica, Belladonna, Rhus, Elleboro nero, Veratro, Cupro, Oppio.* - Disposizione ad un' ernia inguinale: *Noce vomica, Oro.* - Ernia recente:

Noce vomica, Veratro, Coccolo, Magnete. - Ernia uscita con gran dolore: *Oro!* - Animo facile ad inquietarsi: *Coccolo.* - Animo collerico: *Magnete.* - Debolezza ed ambascia grande, vicino a morire: *Oro.* - Noja e taciturnità: *Oro.* - Volontà di uccidersi: *Oro!* (e se in questi ultimi casi il Coccolo, il Magnete e l'Oro facessero venire un' Ernia?)

Chi volesse passare in rassegna sessanta pagine di mali e di rimedii come sopra, legga gli *Elementi di Farmacopea Omeopatica raccolti per cura del D.r La Raja: Milano, Gio. Silvestri*, **1838**. Noi esciamo da questo lezzo; cioè andiamo ad ingolfarci in un altro peggiore, la teoria delle dosi infinitesimali.

Tutte le proposizioni dell'Hahnemann finora esaminate, per quanto strane e matte possano sembrare, sono a mio debole avviso capi d'opera di buon senso se si confrontino alla teoria delle dosi infinitesimali dei rimedii. Questa è di una tale assurdità che ha se non altro il gran vantaggio di ingojare e di annichilire le altre assurdità tutte. Difatti, che cosa importa mai che si curi coi *simili* o coi *contrarii*, con sostanze che eccitino i tali sintomi o i tali altri, che si adoperino farmaci miti od atroci veleni,

quando le dosi di siffatti rimedii non esistono che nella imaginazione di chi le ha inventate? Oimè! tutto quello che ho detto fin ora fu tempo gettato. Dunque pentíti, io d'aver scritto tante parole vane, voi di averle lette, pregovi a prestarmi da qui in avanti seria attenzione, perchè qui comincia il buono.

Voi tutti sapete in via di fatto universale e costante che il più dà più, ed il meno dà meno: che, per esempio, un'oncia di cremore di tartaro vi purga; che una dramma dello stesso sale appena vi fa provare qualche movimento intestinale; che un grano non lo sentite più; e la decima parte di un grano? e la centesima? e la millesima? *a fortiori* non vi farà nulla. Oibò! quale grossolano inganno! Il motivo pel quale le medicine prese all'ordinaria dose degli allopatici operano in voi . . . . cioè, no: il motivo pel quale non operano nulla in voi è questo, che non possono avere alcuna azione medicamentosa in quanto che si trovano in istato di inerzia ossia di crudità: quindi non hanno che un'azione meccanica. Ma per agire nel giusto modo sulla malattia, la quale è un *immateriale perturbamento del principio vitale*, bisogna che i far-

maci assumano una virtù del tutto immateriale, e vogliono essere elevati a potenza vitale. Avete capito? ho paura di no. Ve la spiegherò io.

Siccome il principio vitale sta nella materia ed opera nella materia, ma non è materia; così in forza del *similia similibus* anche i rimedii devono stare nella materia, operare nella materia, ma non debbono essere materia. Perciò la materia deve dividersi e suddividersi sino al gran *punto* nel quale perdendo la propria entità e tutti i proprii caratteri, peso, estensione, divisibilità, ec., si smaterializzi, per così dire, ed acquisti i caratteri della vita. Allora la materia sciolta da'suoi vincoli opera sul principio vitale in modo tutto omogeneo, cioè dinamico-vitale, nella stessa guisa che operano gli altri agenti immateriali, la gioja, la speranza, l'ira, il terrore, ec. Adesso la cosa mi sembra chiarissima: a meno che qualche furbo in metafisica non volesse guastarmi questa sublime spiegazione scientifica con dirmi che tutto ciò è assurdo, perchè gli oggetti materiali non possono mai diventare immateriali, e viceversa. Io mi appoggerò all'autorità dei venerabili filosofi antichi che volendo dare una definizione

dell'*Anima*, od almeno una similitudine, la chiamavano chi un *etere*, chi una *fiammella*, chi un *vapore*, chi un'*auretta*. Ed ecco come per arrivare ad un qualunque concetto dello spirito tentavano anch'essi di spiritualizzare la materia a forza di assottigliarla o di rarefarla. Ed ecco come anche l'Hahnemann protesta che se voi non capite la sua teoria delle dosi, ciò dipende dal non saper intendere bene la forza della parola *rarefazione*. « La chose principale dans ces sortes d'illusions consiste à mal comprendre le mot *raréfaction* (verdünnung). » E altrove: « Je répondrai que l'inconcevable de la chose consiste uniquement en ce qu'on méentend le mot *raréfaction* (verdünnung). » Imparate dunque a ben conoscere il vero significato di questa parola in italiano, in francese ed in tedesco, ed allora tutte le difficoltà vi si appianeranno.

Ma veniamo al fatto. L'Omeopatia per ottenere questa prodigiosa attenuazione delle dosi procede così: preso un grano di materia, per esempio, terrosa, calcarea, metallica, insomma d'una sostanza medicamentosa, questo grano lo si mesce diligentemente in un mortajo con novantanove grani di zucchero di latte. Poi di questi cento se

ne leva uno, e lo si mesce come prima con altri novantanove di zucchero: poi se ne leva ancora un grano (che contiene già la diecimillesima parte di grano del farmaco) e si fa ancora la stessa operazione con novantanove di zucchero: poi da capo, e abbiamo già il milionesimo di grano: poi avanti ancora, ed avremo il centimilionesimo, ec. E così si seguita l'operazione fino alla trentesima volta: quando cioè avremo cento grani di zucchero di latte che conterranno un *dicianovilionesimo* di grano del rimedio da amministrarsi.

Ho detto *dicianovilionesimo:* e prego i Signori Omeopatici a rettificare l'errore continuo che fanno chiamando *decilionesimo* la famosa cifra dei sessanta zeri. È una piccola bagattella di errore teorico e pratico! Credono di dare un rimedio un *novilione* di volte più grande di quello che danno realmente. La trentesima attenuazione dà infatti una cifra frazionale che risulta di sessanta zeri: perchè a dividere trenta volte di seguito il cento per cento si avrà trenta volte due zeri. Ora senz'essere matematici, è subito veduto che sessanta zeri danno il dicianovilionesimo. Tre zeri danno le unità, tre altri le migliaja, tre altri i milioni, tre

altri i bilioni (e fanno dodici), altri tre i trilioni, ec., fate il computo fino ai sessanta, e la cosa è evidente. Anzi di solito i malati prendono un ventilionesimo di grano di farmaco: perchè i cento grani dell' ultima attenuazione possono dividersi in mille globuli, e talvolta uno di questi è troppo per l'uso medico. Forse in quest'errore di calcolo, che l'Omeopatia fa praticamente e costantemente, sta la causa del non guarire tutti gli ammalati: le dosi sono un *poco* più piccole di quanto dovrebbero esserlo.

Il procedimento sovraccennato chiamiamolo *rarefazione a secco* per distinguerla dall'altra che si fa coll'*alcool:* poichè quando è più opportuno lo sciogliere che il triturare, si prende una goccia (pari a un grano) di medicamento e lo si scioglie in novantanove goccie di alcool; poi si agita con certe regole; quindi si leva una goccia di alcool e si scioglie in altre novantanove, ec. il tutto come sopra. E notate che di solito l'Omeopatia prescrive i farmaci alla dose dell' ultima, cioè della trentesima attenuazione: nè solo i più atroci veleni, che la sarebbe cosa istessamente ridicola ed assurda; ma anche le più comuni ed innocenti sostanze, come la camomilla e la dulcamara.

Ora capite, miei cari lettori, che cosa significhi un dicianovilionesimo di grano? non confondetelo, come alcuni fanno, colla dicianovesima parte del milionesimo. Il dicianovilionesimo è la millesima parte del diciottilionesimo, il quale è la millesima parte del diciasettilionesimo, il quale è la millesima parte del sedicilionesimo, il quale..... lasciatemi dire! Già io non iscrivo solo per i dotti, ma anche per gli ignoranti: anzi specialmente per questi. Ed ecco uno dei motivi pei quali, quando posso, abbandono la lingua generale pel mio patrio dialetto: perchè possiede una così feroce evidenza, che afferra per la gola le intelligenze più rudi e minaccia di soffocarle se non gli danno ragione. Dunque fate conto che per esempio il tredicilione al quindicilione sta come un povero che possiede uno zecchino ad un ricco che possiede un milione di zecchini. Così il quindicilione sta nell'istessa proporzione col diciasettilione; così questo col dicianovilione. Dunque invertendo l'idea, perchè qui non si tratta di moltiplicare ma di dividere, se Tizio ha preso un sedicilionesimo di grano di dulcamara, e Sempronio un dicianovilionesimo, Tizio avrà preso un bilione di volte più rimedio

di Sempronio: avrà preso un rimedio che basterà a medicare tutti gli abitanti del globo. Siffatte cifre che non occorrono mai nemmeno per i calcoli astronomici, divennero indispensabili per i calcoli della medicina nel glorioso secolo dei lumi. Ed a coloro che non credono in questi delirii Hahnemann risponde con una imperturbabilità stoica: « Il me semble d'abord étrange, que l'on puisse douter de la force suffisante de ces doses, voyant pourtant clairement qu'elles opèrent et qu'elles remplissent le but curatif proposé. *Or, ce qui arrive, doit au moins être possible.* » Noi però osiamo rispondere che ciò che è impossibile, *per lo meno* non accade mai. Che non accada mai nulla di quanto asserisce Hahnemann, lo dimostreremo più avanti: che sia tutto impossibile, vediamolo adesso.

Matematicamente od ipoteticamente parlando la materia è divisibile all' indefinito. É lecito per uno sforzo puerile di fantasia il fingerci un corpo qualunque suddiviso al segno, che a rappresentarne una frazione non bastino tutte le cifre state scritte da tutti gli uomini dacchè furono inventati i numeri. Perchè avendo la materia per attributi essenziali, peso, estensione,

forma, ec., non si arriverà mai a spogliarla di questi caratteri e ad ottenere il punto matematico. Ma in via di fatto la natura si rifiuta alle divisioni ipotetiche. Si cita, per esempio, l'oro che si stende in fogliuzze di mirabile sottigliezza: si citano alcune sostanze coloranti, si citano gli efflu vii odorosi. Ma oltrecchè siamo ancora ad una spaventevole, enormissima, inconcepibile distanza dalle divisioni omeopatiche; appunto da questi esempi, nei quali i nostri sensi soli giudici di siffatte questioni ci dimostrano una mirabile attitudine all'attenuazione, rileviamo che le altre sostanze non vi si prestano. Prendete una goccia di una qualunque tintura e sciogletela in cento di alcool. Noi sappiamo che vi si è equabilmente diffusa per una leggerissima tinta che prende tutto il liquido. Leviamo da questa massa una goccia e sciogliamola in altre cento di alcool. Non avremo più colore, non sapore, non odore. Sottoponete il liquido ad un' analisi chimica, e si può già scommettere il cento contro uno sull' impossibilità di scoprire quella diecimillesima parte di goccia di tintura. Come dunque si potrà provare che ogni goccia d'alcool contenga la sua milonesima parte di goccia di tintura? E

siamo appena alla seconda attenuazione. Quando saremo alla trentesima, quelle cento goccie di alcool conterranno un dicianovilionesimo di goccia di tintura, nè più nè meno. Che ve ne pare?

Prendete la polvere più sottile ed impalpabile, e sottoponetela ad un microscopio. Essa risulterà un ammasso di pezzetti bernoccoluti ed angolosi che dovrebbero essere suscettivi d'una suddivisione indefinita. Eppure, fregate, pestate, inventate qualunque congegno di finissimi attriti, e quella materia non si divide più.

Ma quali fenomeni subisce il rimedio diviso e suddiviso? Nessun altro, io credo, fuorchè od una semplice *miscela* od una chimica *combinazione.* Nel primo caso non cambia natura, e quando arriveremo al punto nel quale è fisicamente impossibile il suddividerlo, o nel quale almeno è impossibile il provare che lo si possa suddividere, sarà opera pazza il continuare. Nel secondo caso dico che quando gli atomi di un grano di medicina si saranno strettamente abbracciati ad altrettanti di zucchero o d'alcool, questi non li abbandoneranno più, e le ulteriori operazioni saranno inutili. Dunque in ambo i casi alla terza od

alla quarta attenuazione non avremo più traccia della materia primitiva, che può essere tutta attratta dalle pareti dei mortai: che si troverà inequabilmente diffusa nel mestruo; che resterà tutta nelle novantanove parti abbandonate, mentre la centesima che si sottopone alle consecutive operazioni non ne conterrà più. E poi non potendo la materia subire altri fenomeni fuori dei già conosciuti, la miscela o la combinazione, starà la verità eterna che il più agisce maggiormente del meno, e sarà sempre assurdo che il meno agisca più energicamente del più. Io voglio ammettere per un istante che il dicianovilionesimo di grano eserciti una virtù sull' organismo; ma siate indulgenti e permettete che un intero grano operi almeno egualmente. Che una fortezza cada ad un soffio d' auretta, sia pure: ma starà salda a mille colpi di cannone?

Quì taluno mi domanderà se sia propriamente vero che secondo la nuova dottrina medica le dosi tanto più agiscano quanto più si sminuzzino. Si! è un dogma essenziale dell' Omeopatia, fuori del quale *nulla est redemptio*. Però bisogna fare una distinzione che per altro è ragionevolissima e facile ad intendersi. Fino ad un certo

punto il farmaco agisce in ragione inversa della propria quantità, perchè passa dallo stato di inerzia e di crudità a quello di agente dinamico-vitale. Passato questo punto, il rimedio ritorna alle triviali leggi di natura, cioè diminuisce di efficacia, diminuendo di dose. Non vi è nulla di più chiaro: e poi *ce qui arrive, doit au moins être possible.* Uditene un esempio tratto dai grandi esperimenti dell' Hahnemann. Volendo egli cimentare sopra sè stesso l' azione della silice, ne prese la centesima parte di un grano e .... non vi spaventate: non provò alcun effetto. Prese la diecimillesima parte di un grano. Ancora nessun sintomo morboso: non furore, non etisia, non voglia di gettarsi nell' acqua. Prese la milionesima parte di un grano. Chi lo crederebbe? ancora non provò nulla: non il desiderio di tirar la gente per il naso (e ne tirò tanta!), non un prurito, nemmeno la voglia di sternutare. Quì mi pare che si sarebbe stancata la pazienza di qualunque filosofo: d'un peripatetico, d'un pirronista, d'un epicureo, d' uno stoico, d'un ecletico, perfino d'un metafisico della scuola *rabbinica*, capace di questionare un secolo con argomenti *in forma et extra formam* sulla parola *io* o sulla pa-

rola *ente* dalle quali l'umanità aspetta sì gran copia di luce e di vantaggi. E tanto più questi filosofi si sarebbero stancati, perchè potendo un farmaco sviluppare i suoi effetti dopo cinquanta giorni, bisogna sempre stare in guardia ed in dieta, e lasciar passare due mesi da un esperimento all'altro. Ma non si è già stancato l'Hahnemann. Prese una centesima parte del milionesimo... zitti, miei cari, non fiatate, che siamo alla vigilia di una grande scoperta. L'uomo sommo prova in sè alcuni fenomeni, ma leggeri, leggeri, indeterminabili, aerei come certe larve disegnate nelle nubi dalla nostra fantasia, che tosto si scompongono: come quei sogni dei quali, appena risvegliati, non possiamo più raccapezzare un'idea. Dunque avanti con un coraggio da leone! Eleva il farmaco alla sesta potenza, cioè prende un dieci-bilionesimo di grano: ed allora si sviluppano in lui sintomi così grandi, tremendi ed incredibili che per renderli più miti, e portare la silice all'uso medico conveniente... che cosa credete mo che abbia dovuto fare? tornare indietro? oibò! andar sempre avanti elevando il rimedio, cioè deprimendolo fino all'ultima potenza, ossia alla trentesima attenuazione: alla qual dose la silice

è un rimedio assolutamente indispensabile nelle scrofole, nelle ottalmie, nei tumori infiammatorii, nelle ulceri, nelle carie, ec. Ecco dunque dimostrato da questa storia filosofica come fino ad un certo punto il *più* sia *meno*, e più in là il *meno* ritorni ad essere *meno*.

Ma bisogna notare un'altra importantissima circostanza. Tanto per le attenuazioni a secco come per quelle a liquido vi sono delle regole esatte ed impreteribili circa al modo di triturare o di agitare. Debb'essere un certo numero di colpi costantemente da dritta a sinistra nel mortajo, o dal basso all'alto nell'ampollina: questi colpi vogliono essere di una determinata forza: un colpo di più o più energico del dovere può elevare il decilionesimo alla forza dell'ottilionesimo o del sestilionesimo. Sono affari dilicati e pericolosi: è come scherzare vicino al fuoco con una fiaschetta di polvere da fucile aperta: che se vi cade dentro una favilla, vi sbrana la mano. Un preparatore di farmaci che dalla prima fino all'ultima attenuazione agitasse una volta di più del convenevole o con soverchia energia di braccio, può dare dei risultati così abnormi da mettersi le mani ne' capelli al solo pensarvi. Ed ecco

come (siamo giusti) se mai è accaduto che alcun malato omeopatico non sia guarito *cito tuto et jucunde*, ciò avvenne perchè la sapienza del medico fu barbaramente tradita dall' ignoranza dello speziale.

Ma l'argomento che mi lascia un poco inquieto è il dubbio che molti de' miei lettori non si sieno ancor fatto un' idea adequata (per quanto umanamente è possibile il farsela) della portentosa divisibilità alla quale l'Omeopatia seppe assoggettare la materia. È dunque indispensabile che io vi ripeta alcune ipotesi del Fleury che sono qualche cosa di curioso. Vi do la versione italiana non possedendo l' opera originale, e non mi fo garante dell'esattezza delle cifre perchè sono profano alla scienza di tutti quei calcoli che non entrano nella giurisdizione di s. Liborio. Qui però l' esattezza matematica non è necessaria: perchè trattandosi di cifre di una enormità inaudita, ed essendo l'Omeopatia la vera scienza dei zeri, una mezza dozzina di zeri più o meno non cambiano l' entità della massima.

« Supponete un cilindro oppure una enorme botte, di cui l'altezza sia di quattro mila metri (una lega di posta) e di cui il diametro sia di mille metri. Ammettete che

questo cilindro sia riempito di spirito di vino nel quale voi mescoliate, per esempio, un grano d' oppio secondo il metodo omeopatico. Il liquido diverrà una tintura d'oppio alla nona attenuazione.

» Voi sapete al pari di me che i mari coprono presso a poco tre quarti della superficie della terra, e che la loro profondità media è di circa sette mila metri. Ebbene, imaginate un grano di emetico agitato omeopaticamente in una quantità di alcool novanta volte maggiore di questa enorme quantità d' acqua: tutto quell' alcool sarà trasformato in una tintura di emetico alla quattordicesima attenuazione e ciascuna goccia avrà acquistato delle proprietà che non saranno ancora convenienti per l'uso omeopatico.

» Figuratevi nella vostra mente una sfera di cui il diametro sia eguale a sessanta volte quello della terra, cioè a dire, di cui il centro sia al centro del nostro globo, e di cui un punto della circonferenza si trovi vicino alla luna. Questa sfera avrebbe circa cento novanta mila leghe di diametro, e tuttavia tutto l'alcool che essa potrebbe contenere non basterebbe per portare una goccia intiera di medicamento alla diciasettesima attenuazione. »

E vi fu qualche burlone infelice che credette di far ridere tutto il globo terraqueo dicendo: che se si mettesse un grano di medicina nel lago di Ginevra e lo si agitasse bene in quel corpo d'acque basterebbe a curare tutti gli Svizzeri ammalati. E l' Hahnemann seriamente confutò questa proposizione, provando che è impossibile, per qualunque burrasca o sconvolgimento di natura, che il lago si agiti abbastanza per dividersi equabilmente quel grano. Che bella gara di povertà di spirito!

Non vi ripeto l' ultimo esempio del Fleury che tratta della trentesima attenuazione, e lascia veramente la testa intronata: perchè dev'essere occorso qualche errore di calcolo nella traduzione, dicendosi, per esempio, *nove decilioni* in cambio di *dicianovilione:* errori non imputabili a chi non è aritmetico, trattandosi di cifre mostruose, delle quali abbiamo bensì i segni materiali, ma non avremo mai il concetto. Pure, meritando l' ultima attenuazione la sua bella ipotesi, ve ne do una che mi procurai da un valente matematico amico mio.

Supponiamo di dividere un grano di corteccia peruviana in tante parti eguali per modo che una di esse unita ad un grano di

zucchero di latte produca un grano di polvere omeopatica di china alla trentesima attenuazione. Il numero di tagli necessarii non sarebbe che di un *dicianovilione.* Determiniamo il tempo bisognevole per dare il detto numero di colpi: perciò supponiamo che una persona possa dare dieci colpi ogni tre minuti secondi: essa ne darebbe *cento milioni* circa all'anno: dato che il genere umano sia costituito di un bilione d' individui e si occupasse tutto e sempre in tale operazione, darebbe *dieci quintilioni* di colpi in ogni secolo: se l' uman genere fosse *dieci bilioni* di volte maggiore del supposto, in *dieci bilioni di secoli* non darebbe che un *dodicilione* di colpi; e per ottenere il dicianovilione richiesto, occorrerebbe che tutti gli abitanti di *cento bilioni* di mondi abitati ognuno da *dieci bilioni* di volte l'uman genere continuassero l'operazione per *dieci bilioni* di volte *dieci bilioni di secoli.*

Vi basta, miei cari lettori? no? ebbene ho un altro piccolo colpo di riserva. Sappiate dunque che alle volte il globuletto della trentesima attenuazione ha ancora una così violenta azione medicamentosa che.... Voi vi imaginerete che bisogni portarlo alla quarantesima, alla sessantesima, alla cente-

sima attenuazione. No. Chi ha fatto trenta volte l'operazione del *Verdünnung* ha abbastanza bene meritato dell'umanità languente, e non bisogna essere indiscreti. In questi casi si ricorre all' azione *vaporosa* dei globuli: cioè si fa fiutare all' ammalato il globulo una sola volta. In questo modo il *rhus* fa guarire le contusioni, e l' *oro* fa passare la irresistibile voglia del suicidio. Caro Hahnemann (se un oscuro medico può interrogare il più grande uomo del secolo), è mo possibile che nel caso strano in cui l'allopatia va d'accordo coll'omeopatia riconoscendo l' efficacia dell' oro ad impedire molti suicidii, sia proprio necessario il farlo solo fiutare al paziente senza accordargliene nemmeno una frazione infinitesima di grano? Non vi pare che almeno in alcune circostanze converrebbe meglio l'amministrarlo a libbre? A quanti ed a quali disperati avete fatto cader di mano il veleno, il pugnale, la pistola colla puzza di un globuletto d' oro?

Gli uomini hanno sempre creduto e fatto in buona fede minchionerie così grosse che è un orgoglio al pensarvi. Adorare le scimmie e le cipolle; tentare il salto di Leucade; leggere il futuro negli intestini

degli uccelli; abbruciare le streghe; squartare gli untori; voler Dio complice della sceleraggine legale dei duelli, e pretenderne miracoli; Astrologia giudiziaria; magia; mesmerismo; pietra filosofale; cavare argomenti dai sogni; aver paura del venerdì; far conoscenza cogli abitanti della luna; opporre le corna alla jettatura, ec. ec. Ma sul gran dinamometro dell' umana credulità l'Omeopatia segna fin ora il più alto grado di forza, e pare che difficilmente sarà superata dai posteri. Hahnemann dice d'aver avuto una grande missione dal cielo. Sì! l'ebbe, l'ha gloriosamente compiuta, e gli dobbiamo venerazione non inferiore alla sua fama. Egli venne fra noi proprio nel secolo dei lumi e della filosofia chiaro-veggente per dimostrare a qual punto di pecoraggine possa giungere il *bipede senza penne*.

Ora passiamo alle prove di fatto. Ma no, un momento ancora. Quasi dimenticava un punto singolarissimo di teoria che deve interessare il Bel Sesso. Anzi prego gli uomini a non leggere questa pagina, perchè quando un medico parla *ex officio* colle Signore, convenienza vuole che essi si ritirino.

L'Omeopatia ha la bontà di adottare la rancida divisione delle malattie in acu-

te e croniche. Ma il patto barbaro di questa concessione che potrebbe far insuperbire gli allopatici sta nel ridurre tutte quante le affezioni croniche a due sole forme primitive, cioè a due sole cause. La prima è la *Psora*, che in termine meno scientifico è la *Scabbia*, e che a spogliarla di ogni eleganza filologica è l' abbiettissima *Rogna*. L'altra causa è la.... non ho cuore di dirvela questa orribile malattia. Mi spiegherò con una perifrasi. È quella malattia che si cura con quel metallo che prende nome da quel Dio che è il messaggiere degli altri Dei: il Dio colle ali ai piedi, colla borsa in mano, protettore dei negozianti e dei ladri. Donne gentili, marchesine e contesse dallo sguardo angelico, dal collo alabastrino, dall' anima celestiale, che con tanta ingenuità accoglieste la nuova scienza sotto il manto della vostra protezione, vedete di che nera ingratitudine siete rimeritate! il bivio è inevitabile; scegliete: Scabbia o.... Che brutali calunnie ai tremori dei nervi, alle emicranie, alle convulsioni, alle palpitazioni, alle veglie, alle inappetenze, alle affezioncelle di fegato e di piloro, mali tutti che sono cronici perchè influenzati da cuori eternamente teneri, e sensitivi come la mi-

mosa pudica! Io fremo per voi. Quanto ai medici del vecchio sistema, questa scoperta li esonera dal gran peso delle censure e dei rimorsi. Perchè quando una madre, o meglio ancora una nonna, stata abitualmente sana e robusta, cadrà in infermità cronica dopo qualche infiammazione, non si dimanderà più chi sia quella bestia di dottore che l'ha rovinata. Si dirà invece: *oibò! dove mai quella rispettabile matrona è andata a prendere la scabbia o la....?* E poi, dimando io, si può in modo più villano e rude spoetizzare il bello ideale, l'estetica delle scrofole, della consunzione, dell'etisia, del morire d'amore? O voi che avete accompagnato tante eroine di romanzi dal primo patema d'animo fino alla bara; voi che avete versato tante lagrime sulla dolce memoria d'Ildegonda, oh! qual cuore sarebbe il vostro se poteste sospettare le cause della loro morte! Io non voglio strapparvi a delle gentili illusioni: tiriamo un velo sulle miserie dell'umana natura.

Ma gli Omeopatici vantano dei fatti, ed i fatti sono gente ostinata. Anzi, taluni medici della nuova scuola si astengono affatto dal difendere le loro tesi, limitandosi

ad operare. Savio e prudentissimo consiglio, che io oserei raccomandare caldamente a qualche neofito che si azzardasse a teorizzare: giacchè, per un verso il silenzio ed il mistero sono molle potentissime di credulità; per un altro, se l'avventare proposizioni delle quali mal si calcola il valore può momentaneamente nei circoli strappare un applauso allo stolto volgo; potrebbe darsi il caso che tali proposizioni giugnessero all'orecchio di chi sappia caricarle di ridicolo e di obbrobrio, secondo il merito loro, dalla severa recriminazione scientifica fino al ludibrio della *bosinada*.

Dunque, se l'Omeopatia si appoggia a dei successi pratici e molti ed incontrastati, noi siamo ridotti a questo bivio; o provare che reggono le massime che noi abbiamo creduto di dimostrare assurde; o provare che le guarigioni ottenute dall' Omeopatia non sono da attribuirsi alla medesima. Si prenda il primo assunto chi vuole o può: io prendo il secondo.

Se molti sistemi caduti ora in dimenticanza non che in abbandono per la loro erroneità hanno potuto destare fanatismo e mantenersi in voga per qualche tempo, ciò è dovuto a questa notissima verità già da

me accennata, che cioè molte malattie possono guarire sotto un trattamento di medicina non solo inerte e nullo, ma ben anche perverso. Di cento malati presi a caso che privi di medico si assoggettassero alla sola cura istintiva della dieta e del riposo, approssimativamente ne guarirebbero due terzi. Tocco a questa proporzione perchè difatti gli esperimenti di una famigerata clinica omeopatica diedero il trentatrè per cento tra morti e non guariti: ed io dimostrerò che l'Omeopatia consiste nel non medicare, ossia nel fare l' assoluto niente.

Ecco dunque un vastissimo campo di compiacenze pei credenti nella nuova dottrina, che non conoscendo o dissimulando i molti casi sgraziati, possono segnare a dito con orgoglio settanta, settantacinque, forse ottanta guarigioni sopra cento cure. Quì aumento la proporzione perchè fortunatamente l'Omeopatia è fra noi meno micidiale di quanto potrebbe esserlo, in causa della opinione diffusa anche in molti de' suoi difensori, che la medesima sia sconveniente nelle gravi infiammazioni: più, perchè la moda adopera i medici omeopatici in moltissime malattie o imaginarie o tanto lievi da non impedire ai poveri pazienti di pran-

zar bene, di cavalcare, di andare ai teatri, di far all' amore.

Ma passiamo a rassegna alcuni accidenti che fanno trionfare agli occhi del volgo la Omeopatia senza ch' ella abbia il minimo merito nelle guarigioni: accidenti ai quali vedremo doversi riferire la pluralità dei casi che occorrono praticamente.

Nelle infiammazioni si ricorre d' ordinario alla Omeopatia quando, passato il punto culminante della flogosi, e cessato il bisogno di una cura attiva, non resta a far altro che lasciare alla natura l' opera di rimettere lo squilibrio delle forze organiche mediante il riposo ed un adatto regime dietetico. Punto di crisi e di apparente peggioramento, perchè il malato sente la prostrazione prodotta ad un tempo dal male e dalla cura: punto nel quale il medico d'ordinario ha dispetto pei consulti, perchè il loro risultato rappresenta a giudizio dei profani od una mentita ai mezzi impiegati, od almeno una accusa d' aver fatto troppo.

Mi spiego. Se io, per esempio, tratto una malattia della probabile esigenza di dodici salassi, non aspetto già dopo l' ultimo a dimandare o ad accettare il consulto. Bensì lo chiedo quando il salassare non è

ancora finito. Perchè, se il consulente ordina un salasso, quest'uno, sia anche l'ultimo, giustifica gli altri tutti. Ma se il nuovo medico sopravviene quando è già cessato il bisogno di mezzi attivi, per quanto egli lodi ed applauda il trattamento adoperato, i più pensano che ciò sia mero effetto di prudenza: ed un bel numero di maligni ignoranti traduce il fatto nel seguente linguaggio. *Il tale malato era in cura del dottore A che, per quanti scongiuri vi opponesse la famiglia, si ostinava a salassarlo, e lo ammazzava; fortunatamente capitò il dottor B che fece sospendere subito la cura e prescrisse le pillole di ....* (per esempio qualche dose insignificantissima di chinina che non di raro in siffatti momenti riesce un colpo sublime di ciarlataneria allopatica) *ed ora la malattia va molto meglio.* Con questo io volli dire, che se anche nel migliore accordo d'opinioni fra due medici dello stesso pensare, non di rado avviene che il curante si veda senza colpa d'alcuno tolto l'onore d'una bella cura da chi arriva a non far altro che vedere un malato; ciò accade nelle medesime circostanze, e con più dolorosa ingiustizia, e con più grossa meraviglia del volgo, trattandosi dell'inter-

vento della Omeopatia. Ed ecco come la parte storica delle opere omeopatiche ribocchi di fatti, nei quali è detto che, veduta l'inutilità, anzi il danno dei salassi, la nuova scienza accorse a portar salute co' suoi globuletti.

Ma, dirà taluno, è mo possibile che l'Omeopatia arrivi sempre a coglier il plauso dovuto alle cure d'altri medici, proprio nel momento opportuno alla medicina inerte ed aspettativa? — Rispondo. Che vi giunga più tardi è caso ben raro, perchè, almeno quando il male sensibilmente declina, è strano accidente che un medico venga messo alla porta e supplantato da un altro: e poi *a fortiori* l'Omeopatia trionferebbe col non far nulla. Se vi giugne prima di quell'epoca, la malattia avrà un decorso più ostinato, grave, od anche le succederà la morte, come si è veduto in tanti scandalosissimi casi. Ma il più delle volte l'Omeopatia è chiamata precisamente sul volgere della crisi, ossia dello scioglimento della flogosi: e debb' essere così, perchè quello è il momento delle peggiori apparenze del morbo; è l'istante nel quale suol essere esaurita la pazienza del malato e la fiducia dei circostanti.

Ma alcuni che solevano essere multati

di salassi nelle precedenti malattie e ne uscivano malconci, dandosi poscia al nuovo sistema e a caso vergine, ebbero la consolazione di non essere dissanguati e si trovarono assai meglio delle altre volte. Si citano gli esempi: persone di buona fede lo attestano per conto proprio: sarebbe antilogico il dubitarne. Ma ciò che cosa vuol dire? che talora la medicina buona è male esercitata; che talora una medicina insussistente può aver dei successi; che insomma molte volte è consentaneo a natura il non far nulla. *Lo spirito vivifica e la parola uccide.* Così la scienza risana quando v'è luogo a salute, ed è con criterio esercitata; ma la cattiva applicazione della stessa può ammazzare ed ammazza davvero. Sì, bisogna pur confessarlo: gli azzardosi successi dell'Omeopatia in questi casi (poco frequenti e con barbara usura compensati da funestissimi fatti che si svisano o si celano per vergogna o per rimorso) sono esclusivamente dovuti agli abusi della medicina.

Eppure il tale ed il tal altro erano sempre stati curati dai dottori X, Y, Z. — Celebri, non è vero? Ma oltrechè anche i più valenti vanno soggetti ad errori *quos humana parum cavit natura;* io dirò che se

in genere i medici riputati sono anche i migliori, perchè questi hanno in sè gli elementi e la forza per acquistare fama: però non è raro che il volgo rifiutando il giudizio della Facoltà crei da sè alcune riputazioni affatto capricciose ed immeritate. L'uomo intrigante, il galante, l'importante, il chiacchierone, l'impronto ciarlatano non mancano mai, e non è raro che il pubblico li preferisca all'uomo tranquillo, serio, riservato, che *dà poca soddisfazione.* — Ma e come si farà dunque a conoscere i buoni medici? — L'arte di distinguerli darebbe luogo ad una di quelle lezioni che non si ascoltano in nessuna Università del mondo: e mi piange l'anima di non potervela dare per insuperabili convenienze. Per altro, se è vero che il buon medico deve possedere delle qualità di cuore e di mente, dirò: che quanto alle prime, eccettuati i pinzocheri, i quali sanno scegliersi i medici dal collo torto, il Pubblico in genere non se ne prende briga; quanto alle seconde, ripeterò ora seriamente ciò che scrissi altra volta scherzando: *la scienza medica in tanta babele di sistemi ed oscurità di applicazioni poggia quasi esclusivamente sul buon criterio de' suoi ministri.* Ma su questo punto il Volgo tro-

vasi così fuori di strada, per non dire agli antipodi del vero, che in medicina l'avere ingegno ed il darne prova equivale al mettere in diffidenza la gente e farsi scartare in concorrenza di esseri nulli. In forza di proverbii balordi e di pregiudizii indomabili l'uomo decrepito, indifferente, stanco, ostinato, stordito, il cui nome non valicò mai i confini di trenta contrade, è incomparabilmente più stimato di chi trovasi nel più libero e pieno vigore di belle facoltà intellettuali. Brutta disgrazia, per la quale si seppelliscono dei talenti e si mietono delle vite: ma disgrazia irreparabile mentrechè per conoscere l'ingegno e valutare le capacità bisogna possedere il raro dono del buon senso.

Torniamo a bomba. A coloro i quali rivoltisi all'Omeopatia trovarono di essere guariti meglio che altre volte, dico esser difficile il determinare che i casi fossero eguali: poter l'organismo cambiare di disposizioni: potersi dare qualche illusoria somiglianza di sintomi con molta differenza nella natura o nella forza di un male: molte malattie gravi produrre sintomi poco incomodi al paziente, e viceversa morbi leggieri essere molestissimi e indurre inganno in

chi non è medico sulla loro importanza, ec. Ma concesso che quei casi siensi verificati, ripeto non doversi le loro guarigioni che alla sola natura, la quale potè guarirli senza ajuto di alcun rimedio. E badino bene gli incauti che se a questo giuoco di azzardo una volta si vince, un'altra si perde, ed una perdita nel nostro senso può costare una morte.

Si vantano miracoli d'Omeopatia nelle affezioni croniche. Guai per l'onore della nuova dottrina se tanto nelle croniche come nelle acute si potesse raccogliere tutti i fatti e confrontare lo spaventevole numero delle sconfitte con quello di trionfi o momentanei od insignificanti. Si vedrebbe come il miglioramento di molti fu un passaggiero vantaggio prodotto dall'influenza morale della imaginazione e della fiducia: o della scrupolosa obbedienza ad alcuni comandati riguardi, che invano sono inculcati dagli altri medici. Si vedrebbe l'utile reale dell'Omeopatia consistere nell'abbreviare le pene della vita a molti infelici; e per dirne una sola, morire i poveri tisici soffocati dalle costolette o dal manzo alla graticola. Però ammettiamo di buon grado che dietro la medicina omeopatica si sieno ottenuti da varii cronici dei

reali miglioramenti; ma saranno sempre incomparabilmente più scarsi di quanti n'ottenne la medicina razionale: i quali ultimi casi passano inosservati perchè si crede sempre essersi fatto meno di quanto si doveva: e perchè non se ne diffonde la fama per la tromba del fanatismo ignorante. E poi in ultima analisi a che sono da attribuirsi quei successi? alla sola natura ed al tempo che fanno escire dagli Ospedali sanati o migliorati d'assai un quarto circa degli ammalati giudicati cronici: sono guarigioni dovute al non far più nulla. Oh la sublime scienza, quella di astenersi all'uopo da ogni medicina! Come sperare di farne sentire il valore al Volgo, il quale non chiama mai il medico se non perchè faccia qualche cosa? Nei casi opportuni non vi fu mai migliore Omeopatico del nostro Paletta. Quando si ricorreva a lui per dei mali che o erano irreparabili o sarebbero spontaneamente guariti, egli si pigliava spesso il diletto di prescrivere i più ridicoli rimedii del mondo. Un tale lo consultò per un dolore reumatico ad una spalla, ed egli gli ordinò di applicarvi sopra . . . . . indovinate che cosa! *ona fetta de salamm de testa* e tenervela bene assicurata con fascie per alcuni giorni.

Fu fatto: la doglia svanì: ed il malato non ne inferì già che era guarito per opera della natura, e che con lui si era adoperato il sistema del *similia similibus curantur;* ma tirò l'acuta conclusione che il medico grande è mirabile non tanto per la ricercatezza di dotti ed inusitati rimedii, quanto per la sapienza nel bene adoperare i *semplici.* Ma siffatte stramberie che erano lecite al Paletta, sarebbero riguardate, e non a torto, come tratti di petulanza o di pazzia in altri medici: e tanto più riescirebbero intempestive in quest' epoca illuminata dei furbacchioni, che credono bensì nella Omeopatia, ma arrivano a schernire i prodigiosi effetti dell' unguento malvino, oramai caduto in disprezzo proverbiale.

Molte affezioni croniche rimettono di intensità od anche svaniscono per opera del tempo: perchè l' età modifica il temperamento, le tendenze, le proporzioni dell' organismo, come modifica le opinioni, gli affetti, le abitudini morali. Così succede, per esempio, che nei giovinetti di costituzione minacciante la tisi, svanisca di solito il pericolo di sì luttuoso fine quando toccano alla virilità. Così le donne che male si prestano ai tributi mensili, se felicemente su-

perano l'età climaterica, sono d'ordinario liberate dai mali dell'utero e del fegato, dall'emoftoe, dai disordini precordiali, dagli incomodi tutti che risultano da un eccesso di sanguificazione non iscaricata. E con tanto maggiore facilità ne son liberate, se per gli antecedenti benefizii d'una razionale medicina que' guai furono tenuti in certi limiti e non trascesero a lesioni organiche indestruttibili. Ma alcuni ed alcune, che altre volte disconoscevano l'opera salutare di quella medicina la quale non poteva agire che mitigando e palliando, adesso ardono l'incenso della cieca ammirazione davanti all'ara dell'assurda ed insussistente Omeopatia che non fa mai nulla, che non fa nulla mai!

Mi si perdoni quest'inevitabile ritornello e non si creda che per povertà di prove io tenti di sconvolgere i fatti. Ancora un momento di pazienza e le prove verranno. Fin'ora non fu e non sarà ancora per alcune pagine che il lento mormorare del tuono precursore dello scoppio de' fulmini.

Non passa mese senza che la credulità del volgo non attribuisca meravigliose virtù all'Omeopatia nel tale o tal altro malore. Si vantano i di lei miracoli nell'angina mem-

branacea, ossia *crup*, che assale i bambini. Ma chi ve li dà ad intendere? I medici omeopatici. Chi vi presta fede? voi altri che non sapete nulla di medicina. Vi fanno credere che sia crup ogni tosse, ogni piccolo dolore di gola: ma questi lievi e frequenti incomodi reumatici stanno al tremendo crup come le macchie dei pulci alle petecchie. Che specifico vi può essere per una malattia che non differisce in nulla dalle altre flogosi se non nella violenza e rapidità colla quale conduce alla morte per l'esito di plastico trasudamento che avviene nella laringe e che toglie la respirazione? Qualunque medico dica di aver curato e guarito omeopaticamente il crup dei bambini, o è un ignorante che non conosce il valore dei vocaboli, o mente per la gola.

Si dice, e si citano gli esempi di Clori, di Fillide, di Amarillide, che i globuletti omeopatici sieno mirabili per far passare il latte alle puerpere. Ma in nome del senso comune, rispondete a questa dimanda. Le cagne e le gatte (mi si perdoni il confronto, ma in questi fenomeni fisiologici sono mammali come la specie umana), le cagne e le gatte, alle quali o si uccidano i neonati, o si sospenda d'un tratto l'allattamento, non

guariscono senza purganti e senza globuli? Così sopra cento puerpere o nutrici che slattano i bambini, a novanta almeno passerebbe il latte senza artifizii di medicine. Ma cento ed una vogliono essere medicate: e bisogna farlo, perchè se ad una sola di quelle cento venisse un ascesso latteo, maledirebbero e screditerebbero il medico ignorante e stravagante che non volle purgare, ripurgare e salassare.

Che dirò delle guarigioni dei tisici che con tanta pompa vengono spacciate dagli Omeopatici ed a voce e per le stampe? Vili ed impudenti menzogne! Se, per una strana ipotesi, io scoprissi uno specifico per la tisi, a costo di far suonare le campane vorrei che tutta la Facoltà medica fosse testimonio de' miei esperimenti. Andrei per gli ospedali a cercare questi poveri incurabili ed a far vedere come si guariscano. Così farei, perchè così vuole l'amore della verità, la carità del prossimo, o non foss'altro, l'amor proprio, il desiderio di fama e di fortuna. Ma qual medico allopatico ha mai potuto riconoscere un solo di questi casi? Quand'io sostenni delle inevitabili e nojosissime controversie con dei fanatici pel nuovo sistema, li pregai più volte di mettermi alla portata

di giudicare alcun fatto, chiamandomi come semplice spettatore di qualche cura omeopatica. Non chiedeva un regno, non chiedeva un soldo. Voleva solo vedere qualche vero malato per poter dire: — sì, qui si tratta della tale malattia che, a mio giudizio, o non si può guarire, o si può colla tale maniera esclusivamente: ed imparerò come si possa guarirla colla tal'altra. — Ma non ho mai potuto venire al caso concreto.

L'unica guarigione di tisi che ho veduto io, ve la narro adesso. Fui chiamato a curare il figlio d'un caffettiere d'anni dodici circa, che era già in corso di tisi polmonare irrimediabile. Feci quanto ho potuto non nella fiducia di guarirlo, ma di render il male meno penoso e rapido. Quando si fu al punto che presuntivamente si potevano dare al paziente venti o venticinque giorni di vita al più, il padre mi disse di non offendermi, ma che voleva provare la medicina omeopatica. — Nessuna offesa, mio caro: se io avessi la più lieve speranza di ricuperare quest'infelice, procurerei di dissuadervi da siffatto tentativo, nel quale è impossibile che io abbia la menoma confidenza; ma questo è un caso nel quale non oserei di sconsigliare un padre da qualsisia

prova. — Desideravano ch' io fossi presente alla prima visita del medico nuovo. — Oh, questo no! egli riderebbe del mio linguaggio, io mi nauserei del suo: se ci fosse il bisogno, lascerei uno scritto, ma qui basta vedere l' ammalato, e voi gli narrerete il resto. — Fu chiamato l' Omeopatico, e vi si trovava presente il giovine medico signor Giuseppe Noè, amico di casa. La malattia fu trovata seria ed avanzata: v' era però molta speranza di vincerla: *Anzi* (soggiunse rivolto all' altro medico) *ho piacere che ella, signor Dottore, sia testimonio di questa cura, perchè dal suo buon esito spero di fare in Lei un nuovo proselite dell'Omeopatia.* Dopo tre settimane il ragazzo morì.

Intendiamoci bene. Non ho citato che questo fatto, perchè è l' unico caso occorsomi di un infermo che durante la malattia passasse dalla mia cura a quella del nuovo sistema. Nè crediate che io voglia dargli colpa d' avere accelerato quella morte di un solo minuto. No: avvenne nè più nè meno di quanto doveva avvenire: e se mai v' era luogo a colpa, era tutta per me che trattai la malattia quand' era meno avanzata. Vi ho narrato questa storia per indicare come si possa impunemente, anzi gloriosamente

arrivare alla stupida dabbenaggine di non conoscere un tisico cui restano pochi giorni di vita [1].

(1) Non si deve però far troppo torto agli Omeopatici per simili giudizii, giacchè sopra ogni caso di dabbenaggine ve ne sono almeno dieci di furberia. È massima dei ciurmadori (a qualunque dottrina medica appartengano o dicano d'appartenere) di promettere la guarigione degli etici, ed in generale di tutti gli infermi cronici insanabili. La cosa è naturalissima perchè il pronosticare favorevolmente riesce sempre proficuo; e siffatte malattie offrono di solito delle lunghe cure e sono, come si suol dire, *buone vigne.*

Supponiamo che un tisico sia visitato dal miglior medico della città, e dal più vile cialtrone. Il primo dichiara ingenuamente ai congiunti che non vi è più luogo a speranze. Il secondo impudentemente assevera che si può e lo si deve guarire. Dimando io: chi di voi, o lettori, non farebbe curare un proprio figlio da quest' ultimo per quanto poco lo stimi in confronto all' altro? Natura vuole che il naufrago nella disperazione dei gorghi stringa avidamente anche un filo di paglia od un poco di schiuma. Che poi tali speranze vadano sempre fallite, e di questi tisici non se ne salvi mai mai uno, ciò non serve di lezione. — Tant'e tanto (si dice) il defunto era stato dichiarato insanabile da tutto il mondo. Era già stato rovinato dagli altri medici: come lo protestava negli ultimi giorni l' Omeopatico. Per quanto un sistema sia eccellente, miracoli non se ne operano. *Tornerei mille volte a far lo stesso.* — Si dà vanto perfino di delicatezza e di prudenza al medico per aver sostenuto la fiducia d'una famiglia. Si crede alle sfacciate millanterie ed alle bugiarde storie sparse pei libercoli, e non si sa che dappertutto l' esito di siffatte promesse è sempre uno, la morte. Ed ecco il principale motivo

A raccogliere i tratti di truce ignoranza o di schifosa malafede che l'Omeopatia in Milano aggiunse alla propria essenziale assurdità, e dei quali coronò le proprie sconfitte, vi sarebbe da fare un libro assai comico, quando fosse possibile il ridere di queste umilianti e funeste miserie. Negare a tutt'uomo la presenza di un enorme *ascite* (idrope nel ventre) che è riconoscibile al tatto del più zotico infermiere: e negarla quando si sa che un giorno o l'altro l'operazione della paracentesi deve provarla: o che per lo meno la proverà la sezione del cadavere se si lascerà morire l'individuo senza l'operazione. A degli infelici che tormentavano orribilmente per avere la vescica distesa dalle orine, amministrare globuletti e non accorgersi dell'urgentissimo bisogno

pel quale i sistemi assurdi non allignano che nelle vaste città. Nelle piccole, i fatti sono troppo notorii per poterla durare: nelle grandi, dove da una contrada all'altra e spesso dall'una all'altra porta i fatti o non si sanno o si svisano, l'impostura tesoreggia e gavazza a spese della credulità e del fanatismo. Perciò, finchè gli uomini saranno uomini, ossia fino alla fine del mondo, che fortunatamente ha da venire fra pochi anni, invito tutti i medici onesti, valenti e malevisi alla fortuna a cantare in *mi minore* questa lugubre antifona: *beati ciarlatani, quoniam ipsorum est regnum terrarum.*

d' una sciringa. Nelle fratture rinnegare la utilità dei mezzi meccanici che tengono le ossa in debita posizione. Dar nome di convalescenti ai moribondi, e messi in avvertenza dello stato di agonia, ostinarsi a chiamarla calma salutare. Promettere la guarigione di tumori bianchi nel corso di quindici giorni, e protrarre delle inutili cure a cinque, sei mesi: poi, accorgendosi che la buona fede e la pazienza sono giunte a saturazione, volgere gli occhi per la stanza del malato e, scoperta una fiala d'acqua di Colonia, mettersi in alta meraviglia e protestare che la guarigione non s'era ottenuta per quell'odore micidiale, ec. ec. ec.

Pare a me che se possedessi la sublime protuberanza (*la bosse*) della ciarlataneria, l'eserciterei con molto più di garbo e di destrezza, e non sarei così ingrato al mio magnifico mestiere da disonorarlo con iscandali così grossi. Ma già per minchionare il mondo abbisogna piuttosto la volontà che l'arte. Che necessità di raffinare lo ingegno quando si fanno cinquanta visite al giorno e si ha piena l' anticamera di gonzi? che importa che dieci famiglie si disingannino, se altre dieci corrono premurosamente a farsi ingannare?

Ma se io non credo opportuno di mettere la falce nell' infinita messe dei fatti, ragion vuole che ne accenni uno almeno, perchè fu pubblicato a scandalo universale sulla Gazzetta privilegiata di Milano. Erano passati forse sei o sette anni dacchè si esercitava qui l'Omeopatia con ineffabili successi. Pure non si era mai stampato una sola storia di guarigione fra i tanti miracoli che correvano a voce nella società. Che cosa ciò significasse, non indaghiamolo. Sarà stata modestia degli autori. Quand'ecco compare una relazione di cura omeopatica sull'appendice della gazzetta. Capperi! leggiamo, che debb' essere qualche cosa di grosso. Sarà una enteritide, una etisia, una paralisi, un colpo apopletico! No. Sarà una febbre puerperale, una febbre perniciosa, una febbre *acuta*, una febbre qualunque, ma insomma una febbre che obblighi l' ammalato al letto. No. Oh diamine! Sarà un dolore, un livido di pelle, una graffiatura d' un gatto! no, no, e no. È la storia d'un *sonnambulismo*.

Pensiamo un poco che cosa farei se fossi chiamato a curare un sonnambulo. Mi pare che la medicina non conosca farmaci per questa inesplicabile aberrazione psicologica, a meno che non fosse un sintomo

od una complicazione di qualche affezione cerebrale. Vediamo che cosa dica in proposito il *Dizionario delle Scienze Mediche.* « Non vuole il sonnambulismo verun trattamento curativo: ma richiede diverse precauzioni igieniche, e specialmente certa vigilanza attiva che garantisca l'individuo da tristi accidenti. Tutti i mezzi proposti come valevoli a farne perdere l'abitudine sono o inutili o pericolosi o sconvenevoli. Scema a poco a poco l'età siffatta disposizione insolita dell'organo encefalico, la quale svanisce da sè stessa in capo ad un tratto di tempo di variabile durata. » Se dunque io fossi chiamato a curare un sonnambulo, altronde sano, gli proporrei di non mangiare di sera se ha l'uso di cenare. Lo consiglierei a non bevere vino per qualche tempo: gli proibirei l'uso dei liquori spiritosi che esaltano la fantasia. Gli direi di farsi assicurare una gamba al letto mediante una funicella allungata quanto basti per trovarsi comodo, ma che all'atto d'escire dal letto lo svegli e lo trattenga. Gli esporrei i pericoli del suo stato, perchè anche un poco di terrore può agire salutarmente sull'imaginazione del sonnambulo in modo da renderlo tranquillo nel sonno. Ma il limitarsi

a proporre delle misure che sono al livello del criterio comune e che verrebbero in mente a chichessia, è inavvedutezza che scredita l' arte. Quindi aggiugnerei a quei suggerimenti triviali la prescrizione d'alcune pillole *indicatissime* da prendersi la sera, o di qualche emulsionetta leggermente narcotica: di quelle che teoricamente parlando hanno l'incumbenza ed il debito di giovare: e colpa loro se in pratica non fanno niente, cioè se non fanno che dar tempo al tempo. Queste prescrizioni sono indispensabili, perchè i clienti vogliono sempre le ricette: perchè quel volgo soavissimo che grida alla ciarlataneria della medicina, punirebbe inesorabilmente di scredito e di abbandono quel medico che si rifiutasse ad un'innocua ed onesta dose di ciarlataneria. È pur bello ed ameno questo mondo! peccato che dobbiamo abitarlo per così poco tempo!

Ciò posto, veniamo al gran caso omeopatico. È un giovine militare, cadetto, il quale alla sera *stimolato dal sonno si mette a letto: assonna: e dormendo si alza, chiuso gli occhi. S'imagina di affrontare il nemico, si crea re, imperatore, capitaneggia le truppe, assale fortezze, conquista provincie, punisce i prigionieri senza le ordinarie inqui-*

sizioni, consente ad essi per lo più tre minuti di tempo a confessarsi prima di perdere la testa: conta i minuti, i secondi, indi si avventa alla loro volta, rota in alto la mano come imbrandisse una spada, e grida: è fatto! Signore del campo vuol impalmarsi a sconosciuta principessa (l' episodio galante ci voleva). *La dichiarazione d'amore è brevissima: costei ha da risolversi in tre minuti, eleggere la sua mano o morire. La principessa si appiglia alla prima proferta: ed ei la stringe, la bacia, e di sua mano la scorge nel suo appartamento che è sotto la lettiera. Allogata in sicuro la sposa, di nuovo disserrasi contro il nemico che egli crede nell'attiguo giardino, ec...... Ora salta sulla stufa di mattoni alta cinque piedi, ora salta su per la lettiera sporgente dalla parte del capo, ad arringare i soldati, cosa quasi incredibile: perchè nessuno varrebbe collocarsi al sommo della lettiera, senza dar crollo e ruinare colla lettiera medesima, ec. ec.*

Cominciate, o lettori, ad ammirare l'avveduta gentilezza dell' Omeopatia che vi sceglie una storia da potersi leggere senza nausea; un fatto nobile e degno dell' attenzione delle belle signore. Quì non si tratta di sputi marciosi, di sudori colliquativi, di uri-

ne sedimentose, o d'altre sozzure della medicina. Sono fatti eroici e teneri sospiri, *le donne, i cavalier, l'armi, gli amori.* Ma veniamo alla cura. Per questa singolare malattia fu dunque tentato più volte l'uso del *Magnete minerale* (1), ma infruttuosamente, anzi con peggioramento, cioè con più fiere battaglie, e più feroci amori. Se non che una sera, mentre il sonnambulo operava le sue maraviglie, suonando per accidente nella

(1) Il magnetismo minerale è il fenomeno della calamita, ben distinto dal magnetismo animale, quella grande ciarlataneria del *mesmerismo* che presentemente si cerca di tornare in credito. A proposito del magnetismo minerale Hahnemann assevera che un *centilionesimo* di grano di forza magnetica, la quale è una frazione che ha per denominatore non più sessanta zeri, ma *trecento*, esercita mirabili effetti, ec. ec. (Anzi egli per isbaglio dice *seicento* zeri, che sarebbero il denominatore del *dugentilionesimo!!!* Una piccola differenza!) Crediamogli, perchè egli avrà esattamente misurato quella dose, e l'avrà esperimentata. Del resto egli dice che « in generale il polo sud conviene agli uomini; il polo nord, alle persone mansuete e docili; il polo sud, pei temperamenti sanguigni e caldi; il nord, per la soppressione della menstruazione; il sud, per la forte ed eccessiva menstruazione; il nord, per la ostinata e dura costipazione ventrale; il sud, per lo stato contrario; il nord è specialmente giovevole per la paralisi della vescica. Entrambo i poli non di rado guariscono i calli. *Elementi di Farmacopea Omeop. di Hahnemann riportati dal La Raja.* »

strada alcuni girovaghi, egli si mise a ballare, rendendosi più mite l'accesso.

Tenuta a calcolo questa scoperta sull'utilità della musica, si passò all'amministrazione del *causticum* (1) alla dose di un

(1) Nota importantissima. Volete sapere che cosa sia il *causticum* degli Omeopatici? Uditelo prima da loro e dopo da me, *et ab uno disce omnia.*

« Si prende un pezzo di calce viva, preparata di fresco, del peso di due libbre: si immerge entro un vaso pieno d'acqua distillata per lo spazio di un minuto: poscia si pone in una cassetta asciutta dove non tarda a disciogliersi, spandendo molto calore ed un odor particolare. Si prendono due oncie di questa polvere ottenuta in tal maniera, si mettono in un vaso caldo di porcellana, e vi si versa sopra una soluzione composta di due oncie d'acqua bollente, e due oncie di bisolfato potassico già fatto arrossire e fondere, lasciato di poi raffreddare e ridotto in polvere; la poltiglia si introduce in un piccolo lambicco di vetro, al cui tubo si adatta un recipiente immerso per metà nell'acqua, adoperando una striscia di vescica bagnata per incollare le parti. Approssimando poi gradatamente alcuni carboni accesi sotto l'apparecchio, si distilla sino a siccità perfetta. Il prodotto (che di poco oltrepassa un'oncia e mezza, ed è chiaro come l'acqua) contiene il *caustico* nello stato di concentrazione, che ha l'odore della soluzione di potassa caustica: esso produce una impressione stiptica sulla lingua ed un grande ardore nella gola: si congela ad un grado di freddo più forte dell'acqua, e accelera grandemente la putrefazione delle sostanze animali in esso immerse. L'idroclorato di barite non vi scopre la presenza dell'acido solforico, nè l'ossalato di ammoniaca disvela alcuna traccia di calce. Con una goccia di questo

terzo di goccia dell' ultima diluzione, cioè della trecentesima parte di un dicianovilio-

liquido si preparano trenta diluzioni, come di solito. *Dose.* Uno, o al più due globetti inzuppati nella trentesima diluzione. *Durata.* La sua azione si mantiene cinquanta e più giorni. Quando ci limitiamo a far fiutare questa piccola dose all'ammalato, l'azione non dura oltre i quindici o venti giorni. *Antidoto.* Odorare una o due volte l' etere nitrico, e probabilmente anche la tintura di caffè crudo. » Fin qui l' Hahnemann riportato dal D.r La Raja.

Ora dunque sappiate che nel 1836 trovandosi a Parigi il nostro illustre chimico Antonio De Kramer, ed essendo in relazione coll' Hahnemann, fu da costui pregato di riconoscere la sostanza *causticum* dietro l' indicato processo. Vi si provò ripetute volte, e non ottenne mai altro che acqua distillata. Nessun odore, colore, sapore, densità, tutto identico all' acqua. Messa a poco a poco ad evaporare tutta sopra una lastra di vetro, la lasciò affatto netta, e nemmeno col microscopio si rinvenne sostanza alcuna. Altronde la calce e la potassa sono corpi fissi, e l' acido solforico non si evaporizza che al calore di 326 gradi del termometro centigrado. Incredulo ai proprii sensi, fece ripetere da altri chimici l' esperimento, e non si ebbe mai per risultato che acqua, acqua, acqua! Dunque il *causticum* degli Omeopatici non ha mai esistito *in rerum natura.* Eppure è descritto, creduto indispensabile in molti mali, produce effetti per 50 giorni, ha i suoi antidoti, ec. È delirio o malvagità? Quanto all' Hahnemann non dubito di stare per la prima sentenza. E gli Speziali che cosa danno quando è ordinato il *causticum?* A noi non sono in debito di rispondere.

Quando il signor De Kramer riferiva all' Hahnemann l' esito così di questo come di altri consimili esperimenti, il grand' uomo non montava già in collera, ma lo ringra-

nesimo di grano. Ancora accessi furiosi come prima. Entrava nella stanza un medico subalterno a strimpellare una chitarra scordata (misericordia! come avrà suonato un medico subalterno!), e ciò bastava ad ammansarlo e farlo ballare: anzi egli eccitava a ballare anche gli altri; arrivò persino a *sposare* non più una principessa, ma un canto a quella chitarra. Insomma, col *magnete* che sarà sempre un fenomeno di fisica e non mai un sussidio di medicina, col *causticum* che non ha mai esistito, e colla chitarra dell'*Unterarzt* si pervenne felicemente a guarirlo in pochi mesi. (Vedi la Gazzetta Privilegiata di Mi-

ziava e lo abbracciava: *perchè* (sono sue parole) *egli era l'unico che non gli ridesse in viso, e che si prestasse a queste prove.* E perchè gli altri non vi si prestavano? perchè essendo le sue proposizioni in urto continuo alle scienze ed al senso comune, non avevano la sofferenza e la modestia, tanto commendevoli nel dotto coscienzioso, di raggiugnere anche coi fatti la certezza fisica degli errori, quando si possa farlo senza danno d' alcuno. Ma quando si tratti di fare degli esperimenti sulla vita dell' uomo, chi potrà prestarvisi? Supponiamo per un istante che l'Omeopatia abbia qualche cosa di vero: che, per esempio, alcuni rimedii agiscano bene in piccolissime dosi (non mai omeopatiche, che questo è delirio), dimando io: come potrà il medico onesto scoprire questa sottil vena di acqua dolce in un pelago così sterminato di puerili buffonerie, di assurdi, di sfrontatissime imposture?

lano 29 Agosto 1838, e 16 Gennajo 1839.) Ma per colmo di ridicolo sappiate che quegli articoli non furono tradotti dal tedesco, come era scritto: ma per una notoria scommessa fatta al *Caffè Cova* fu provato essere stati composti da uno Speziale, esposti da un letterato milanese, e sottosegnati dal medico curante. Ma per giunta alla derrata sappiate ancora che quel giovane non era sonnambulo, ma pazzo; che quanto dicevano facesse di notte ad occhi chiusi, lo faceva anche di giorno cogli occhi aperti; che da diverse case della contrada del Cappuccio risguardanti l'Ospitale militare lo si vedeva a far cento stramberie, e lo chiamavano per antonomasia *il matto;* che finalmente più mesi dopo la sua prodigiosa guarigione era custodito a vista come pazzo: notizie tutte che io assunsi da persone probe ed assai bene edotte di quel bel romanzetto. Ed ecco una mirabile storia di cura omeopatica, che noi dobbiamo credere per la migliore operata fra noi, se sola meritò l'onore d'essere stampata sui giornali a norma del colto pubblico.

Quì taluno potrà dirmi che quand'anche io narrassi un migliajo di fatti consimili, questi non proverebbero al più che

l' ignoranza o la mala fede di qualche individuo; che la scienza non si fa garante degli errori di chi la esercita; che anzi, se in mezzo a tanta ciurmeria si allarga e prende credito, debb' esservi dentro qualche cosa di luminosamente vero. — Ebbene, togliamoci alle miserie principali, e ricoveriamo all' autorità di fatti grandi e complessivi. Ma quì non potendo io che ripetere cose già dette da molti, rimando i miei lettori a quanto scrive il Fleury dalla pagina 49 alla 64, e vedranno che obbrobriose sconfitte sieno toccate all' Omeopatia ovunque si è tentato di sperimentarla pubblicamente.

A Parigi, in cotesta moderna Babilonia che come è faro di ogni luce e d' ogni sapere, così è anche rifugio e sentina d' ogni ciarlataneria: là, dove singolamente doveva imporre la presenza dell' Hahnemann (1), al

(1) Il sig.r D.r Gio. Caccia in un suo pregevole opuscolo sull'Omeopatia riferisce di aver visitato l'Hahnemann nel 1837, e d' aver trovato la di lui casa deserta d' ammiratori. Ciò prova che a Parigi le mode cambiano con rapidità. Perchè è fatto incontestabile che solo nel 1836 era grande al di lui santuario la folla dei credenti, i quali spesso dovevano aspettare in anticamera due o tre ore, tuttochè il prezzo fisso per ogni vista fosse di 20 franchi. Ma basti il notare che siccome il taumaturgo per l' età sua grave

quale in mezzo alla più compassionevole decomposizione delle facoltà intellettuali non si può negare eloquenza ed erudizione; a Parigi questo sistema cadde in totale discredito. L'Autorità si limitò ad una passiva tolleranza, e le direzioni degli spedali non vollero mai accordare nessuna sala per esperimenti [1]: l'Accademia Reale delle

non si portava al letto dei malati che in qualche rarissimo caso, dietro straordinarii impegni; così almeno 99 per 100 de' suoi clienti erano di quegli infermi che vanno a visitare il medico. Ed in una sterminata metropoli così piena di teste leggiere, di matti, di ricchi sazievoli, di ipocondriaci, di gente defatigata da tutti i vizii, di forestieri, di curiosi, di schiavi della moda capaci di ammalarsi per arderle anche questo genere d'incenso, non è a maravigliarsi di tanta concorrenza.

(1) *Errata Corrige.* L'Omeopatia fu sperimentata all'*Hôpital de la Pitié*, ed eccone l'esito. (Journal des connaissances médicales pratiques, 15 Juin 1834.)

« Depuis sept mois, M. Andral se livre à des expériences suivies sur l'homœopathie à l'hôpital de la Pitié. Le dernier numéro du bulletin de thérapeutique fait connaître quelques-uns des résultats obtenus par ce médecin. En voici le résumé d'après des tableaux dressés avec soin par M. Vernois, interne dans le service de M. Andral.

Toutes les précautions ayant été prises pour que les médicaments fussent préparés et administrés le plus homœopatiquement possible et pour qu'aucune circonstance hygiénique ne vînt troubler leur action: voici ce qui est résulté de leur emploi.

Sur *cinquante-quatre* applications de la méthode ho-

scienze non si degnò mai di prenderlo in

mœopatique, *huit malades* seulement ont présenté une amélioration qui s'est prolongée sans autre médication; et *quarante-six* étaient aussi malades quelques jours après l'administration des globules. Il faut noter cependant que sept de ces sujets ont offert une légère modification dans leur état, le lendemain de l'administration du médicament. Les cas où l'amélioration s'est manifestée, sont les suivants: 1° un cas de douleur intercurrente existant depuis dix jours; 2° une angine; 3° des douleurs de rhumatisme; 4° une céphalalgie intercurrente chez un phthisique; 5° un cas d'étourdissement chez un homme sujet à des congestions cérébrales; 6° un cas de diarrhée suivie de constipation; 7° un rhumatisme arrivé au dix-huitième jour; 8.° une douleur passagère survenue dans le cours d'une gastro-entérite chronique.

Depuis le mois de janvier, M. Andral a traité homœopathiquement 35 malades, dont 18 hommes et 17 femmes.

Chez ces trente-cinq malades, on a administré selon le symptôme dominant: *l'aconit* (24^e dilution), *l'arnica* (6^e dilution), *la belladone* (24^e dilution), *la bryone* (30^e dilution), *le colchique* (15^e dilution), *la jusquiame* (12^e dilution), *le mercure soluble* (6^e dilution), *la noix vomique* (24^e dilution), *la pulsatile* (24^e dilution), *la camomille* (12^e dilution), *l'opium* (6^e dilution), et *le plomb métallique*. Les divers effets obtenus chez les 35 malades par l'emploi de ces substances peuvent être ainsi classés et additionnés, savoir:

Effets nuisibles.	1
Effets insignifians.	3
Effets favorables.	4
Résultats négatifs.	27
Guérison.	0

Ainsi ce qu'a produit, entre les mains de M. Andral,

esame, ed il chiaro dottor Donnè così scriveva nel Giornale dei Dibattimenti, 21 Agosto 1838: « L'Homœopathie se meurt de sa belle mort: après avoir tourné une foule de têtes et menacé de detrôner l'ancienne médecine, elle s'en va, comme toutes les inventions bizarres et extraordinaires, rejoindre dans le champ du repos et de l'oubli

l'homœopathie, « ce don de la divinité, » c'est d'avoir fait cesser quelques douleurs dans des cas où la douleur était le symptôme le moins important; d'avoir diminué, dans les premières 24 heures, la fréquence du pouls, dans un cas de gastrite et un cas d'amygdalite; d'avoir été sans aucune action sur la fièvre intermittente, l'artrite, la congestion cérébrale, l'hémiplégie, la bronchite, l'hydropéricarde, l'hypertrophie du cœur, la pleurodynie, la gastro-entérite chronique, le lumbago, les tubercules pulmonaires, le tremblement mercuriel des membres, la syphilis, l'aménorrhée et la dysménorrhée et même la constipation opiniâtre, affections que l'absurde allopathie a été obligée de combattre pour en finir, et dont les moyens, tout barbares qu'ils sont, ont ou guéri le malade ou amélioré sensiblement sont état. L'homœopathie n'est pas heureuse à ce qu'il paraît quand elle manœuvre au grand jour et hors du terrain de la polémique où elle a trouvé quelques adroits défenseurs. »

Nello stesso giornale, 10 Novembre 1833, l'Omeopatia è chiamata « un système médicale qui depuis plus de trente ans n'a pas su se concilier un seul esprit supérieur, et reçoit chaque jour dans la pratique des démenties publics: un système qui a pour base l'inconnu, pour but l'impossible, pour résultat la nullité. »

tant d'autres conceptions folles un moment adoptées. »

Da Bordò, dove la gran voga dell' Omeopatia indusse questi anni addietro ad aprire una grande clinica, mi scrive una persona degna di fede, che colà presentemente non si parla di questa ciarlataneria più di quanto si parli a Milano del Bucellati.

In Inghilterra la nuova dottrina fece meno breccia che in qualunque altra nazione.

A Vienna trovò sulle prime gran fortuna, e per vero dire doveva esservi comparativamente meno nociva che in altri paesi, perchè mentre in quella città sono avanzatissimi alcuni rami della medicina (per esempio l' oculistica), la flogosi vi è trattata con molta debolezza e riesce assai micidiale. Pure a quest' ora è caduta in totale discredito: e già da molti anni l' illustre De Raimann archiatro di S. M. I. R. A. ne scriveva con un disprezzo infinito chiamandola *un empirismo di cui il più rozzo non ne ricorda la storia medica non dirò già siccome esercitato, ma neppure imaginato* (1).

(1) Vedasi un mio articolo sull' Omeopatia, nella Biblioteca Italiana, Marzo 1838. Mi fo lecito di accennare a quello scritto anche per rispondere a coloro i quali mi accusarono più volte dell'abitudine di scherzare senza pro-

A Lipsia la clinica omeopatica diede per risultato 14 morti e 19 non guariti sopra ogni cento malati; in tutto un terzo di casi sfortunati.

A Napoli, l' unica città italiana ove si diede lo scandalo d' una clinica omeopatica, questa durò quaranta giorni. E sì, che per renderla meno dannosa si aveva l' avvertenza di scegliere ammalati tanto leggieri che, fatto l' esperimento sui primi dieci di non curarli con nessuna medicina, guarirono tutti.

In questa stessa Milano (diciamolo ad onore della nostra colta patria, e della nostra rispettabile Facoltà) a che si riduce l' Omeopatia? Abbiamo più di trecento medici, e gli Omeopatici, tra veri e spurii, non sorpassano il numero delle dita di una mano, o se volete, di un piede: e due di loro non sono Italiani. E ad alcuni di costoro si accordano dalla publica discretezza moltissime ore del giorno per approfondire gli

vare. Veramente delle cose ridicole ci accontentiamo per solito di ridere, appunto perchè non ci dovrebbe essere il bisogno di serie confutazioni. Però, se delle molte cose sulle quali io risi pubblicamente qualche persona interessata desidera ragioni in cambio di scherzi, accetto il guanto da chichessia.

studii sul gran sistema, e ad alcun altro si concedono perfino molti mesi di vacanza per fare dei viaggi scientifici, senza che la città soffra molto per quest'assenza. Tolto il prestigio primiero dell'unità e del mistero, esaminati un po' più da vicino questi genii del progresso, uditili a teorizzare (che debb'essere una maraviglia), riconosciuto il valore d'infiniti miracoli, il termometro dell'ammirazione e della credulità è già sceso a temperato, e presto si avvicinerà allo zero. Non può negarsi che persone di alto ingegno abbiano pagato un momentaneo tributo di debolezza all'Omeopatia: e questo prova vieppiù che in medicina la parola *volgo* non ammette confini: ma tre quarti dei malati omeopatici appartengono anche quì a quelle categorie che fecero la fortuna dell'Hahnemann a Parigi.

Che poi questa dottrina perdendo dovunque in profondità, guadagni in superficie e si dilati, se ciò vi pare, anche su tutta la faccia del globo, questo non prova altro se non che gli uomini sono tutti di una creta. La società umana non sarebbe quella che è, se una nazione fosse saggia a spese di un'altra, e se i figli approfittando delle lezioni dei padri avessero senno

precoce e non corressero il loro periodo di imprudenze e di errori. Quando a Londra si cominciava a ridere delle scoperte fatte nel regno della luna, vi si credeva a Milano, a Venezia, a Torino, a Napoli, ec. Quando queste città si accorsero della burla, la notizia cominciava a penetrare e ad essere presa sul serio dai dotti di Dio sa quante altre città del mondo, dove i frutti dell' incivilimento arrivano un mese o due più tardi. Insomma la storia dei contagi morali è simile a quella dei contagi fisici che, non arrestati dalla forza, fanno il giro dell' universo e si attaccano alle organizzazioni gracili e predisposte.

Dicono i medici omeopatici, e lo ripetono in coro i loro credenti, che fra cinquant' anni tutto il mondo si curerà omeopaticamente. A mio debole avviso sarebbe più ragionevole il dire che fra cinquant'anni non se ne parlerà più in nessuna parte del mondo. Ma perchè prendere un termine così lontano, all' idea del quale ci vengono i brividi, pensando che saremo quasi tutti sotterra? Io fisserò un' epoca molto più comoda al maggior numero delle persone interessate, e dico che da quì a soli venti anni (se sarò morto non lo farò) voglio mettere la mia

mano sulla spalla di qualche spiritosa vecchiarella, e dimandarle: — Dunque, signora Donna Sinforosa, che cosa pensa adesso dell'Omeopatia? se ne ricorda ancora, eh? ma sa ella che, venti anni fa, le belle signore facevano delle grandi pazzie? la mi dica un poco: quei rimedii che facevano tanto bene ai suoi mali d'allora erano proprio tutti e sempre in dose omeopatica? eh! eh! eh! — Ma ancora questo tanto aspettare mi sembra una noja infinita. Perchè s' ha da attendere degli anni a convincere gli ostinati sopra argomenti vitali, quando si può afferrare la verità pe' capegli e costringerla a calci a spogliarsi nuda in piazza, e nello spazio di pochi giorni, e senza danno di nessuno?

E do mano ai fulmini come Giove tonante. Molte delle cose che ho detto fin'ora possono lasciare alla mala logica od alla mala fede delle scappatoje: ed io non voglio che questa questione dolorosa e malvagia resti a mezza strada. Dunque sfido pubblicamente l' Omeopatia corpo a corpo ed all' ultimo sangue.

Non è egli vero che i rimedii sviluppano nell' uomo sano quei sintomi morbosi che fanno scomparire dagli ammalati? Questa è massima fondamentale, è perno della

scienza: e abbiamo veduto a quali orrendi pericoli si espose Hahnemann cogli esperimenti fatti sopra sè stesso. Or bene: io credo di essere uomo sano e robusto: non so se possa dirmi tale omeopaticamente parlando: ma nel significato che si dà comunemente alla salute, la mia va nel numero delle buone. Dunque propongo le seguenti scommesse.

Scommessa prima. Qualunque medico omeopatico scelga fra i rimedii da lui conosciuti uno dei più efficaci e pronti ad ammalare un uomo sano: e io dalla sesta attenuazione fino alla trentesima prenderò, secondo la di lui prescrizione, un globulo, due, dieci, cento, mille! Anzi sto a patto di lasciarmi cucinare una torta di globuli da farne una piccola porzione d' osteria, e la mangerò tutta senza che insorga in me alcun sintomo indicato nelle opere di Hahnemann.

Scommessa seconda. Volendo io provare che l' Hahnemann è sempre un povero mentecatto, qualunque medico omeopatico fra gli esperimenti fatti dal gran maestro sopra sè stesso, e registrati nelle opere di lui, ne scelga due a suo piacere, e li provi sopra di me; ed io dimostrerò col fatto che non succede alcuno dei terribili effetti descritti.

Scommessa terza. Volendo io provare che l'Omeopatia è bugiarda non solo nelle dosi insussistenti ed ipotetiche, ma anche nelle minime che si possono ottenere con sicurezza, mi offro a prendere tutta la seconda attenuazione (cioè un centesimo di grano) di qualunque più atroce veleno, sublimato corrosivo, arsenico, acido prussico, ec., ed a dimostrare che non producono verun triste effetto. E in tutte e tre le scommesse io avrò vinto se per due giorni consecutivi all' effettuato esperimento starò bene; avrò perduto se sarò costretto a dar segni di qualsiasi affezione morbosa. Potendo accadere che io mi ammali in quei due giorni per tutt' altra causa, dovrei pretendere che fossero anticipatamente indicati alcuni principali sintomi che dovranno svilupparsi in me. Ma voglio lasciare al competitore il vantaggio di questa combinazione. Avvertasi però bene che tanto io quanto l'avversario sceglieremo una persona di nostra confidenza per sorvegliare la preparazione dei farmaci: il che s' intenda anche per le scommesse proposte e da proporsi. Bagattelle! non vorrei che in cambio dell' arsenico mi dessero il *causticum* per farmi morire abbruciato.

Ma io potrei aver preso qualche an-

tidoto prima del rimedio; potrei sforzarmi a dissimulare i mali che nasceranno in me; potrei avere in me stesso qualche cosa di strano, od alcun segreto morbo che impedisca l' azione dei farmaci. Dunque

Scommessa quarta. Qualunque medico omeopatico indicherà una dozzina di rimedii i più attivi, chiari e distinti pei loro effetti: di ciascun rimedio prescriverà la dose che vorrà prendere egli stesso dalla sesta attenuazione fino alla trentesima, da uno fino a cento globuli, e se dal numero dei globuli d' un rimedio a quello di un altro vi sarà differenza, questa verrà celata col parificarsi il numero dei globuli con globuli di semplice zucchero di latte. Le dodici dosi si chiuderanno in altrettanti cartocci sotto sigillo, con tutte le cauzioni da determinarsi. Questi si amministreranno da prendersi a vista, scegliendo io i cartocci (sotto controlleria di persone probe), e scegliendo l' avversario l' intervallo di tempo che deve passare dall' una all' altra amministrazione di farmaco. L' avversario avrà vinto se alla fine saprà indicare quali rimedii corrisposero ai differenti giorni nei quali furono presi. Anzi questo mi pare un pretendere troppo. L' avversario avrà vinto se

indicherà i giorni corrispondenti a sei soli fra i dodici farmaci. Se no, avrà perduto.

Però anche qui potrebbero nascere delle difficoltà. Un medico può essere omeopatico non per pratica esercitata sopra di sè, ma per fede all'autorità dell'Hahnemann. Molti rimedii che svegliano più di 1000 sintomi potrebbero generare della confusione, e l'impossibilità di distinguerli. Dunque

Scommessa quinta. Qualunque medico omeopatico sceglierà una mezza dozzina di rimedii attivissimi ed indicherà dalla sesta fino alla trentesima attenuazione qual numero di globuli voglia prendere: e saranno divisi in sei cartocci suggellati, ec. In altrettanti cartocci si chiuderà un identico numero di globuli composti di solo zucchero di latte. Io amministrerò nei giorni che egli determinerà ora i globuli medicamentosi, ora quelli di solo zucchero: e tutto ciò colle guarentigie da determinarsi, ec. L'avversario avrà vinto se indicherà solo i giorni corrispondenti all'amministrazione dello zucchero puro.

Per ciascuna di queste cinque scommesse propongo trecento lire austriache.

Io mi obbligo ad accettarle tutte, e permetto all'avversario di rifiutarne due a

sua scelta, una riguardante me, l'altra riguardante lui.

Il concorso per le scommesse è aperto dal giorno primo di aprile all'ultimo di maggio 1840, e se prima di quest'epoca si presenterà un competitore che le accetti tutte, le scommesse avranno luogo senza dilazione.

Vedete, miei cari lettori, che se io sono un cieco, lo sono in tutta buona fede: fo tutti gli sforzi per aprire gli occhi alla luce: mi metto sulla strada di diventare omeopatico io stesso a mie spese. Che cosa si può fare di più? Possono i partitanti dell'Omeopatia aver ancora dell'odio o del disprezzo per me dopo simili dichiarazioni?

Però quì mi nasce un dubbio. Questo voler ridurre le questioni scientifiche a scommesse può sembrare idea poco nobile e decorosa. D'altronde gli Omeopatici hanno tanta avversione per quella vile parola *denaro*, che fino nel gran caso d'arrestare la mano di un suicida, in cambio di dargli l'oro per bocca lo danno pel naso. Ebbene: io non mi rifiuterò mai alle scommesse: ma se queste non piaciono agli altri, gli indicati esperimenti si facciano in via di sfida d'onore per la propria scienza, e di nobile e disinteressato sacrifizio per la diffusione del vero.

Ma un presentimento, forse maligno ed ingiusto, mi fa dubitare assai che sotto un pretesto o sotto un altro nessuno voglia presentarsi alla giostra. Dato e non concesso questo caso, io mi rivolgerò a tutti quelli che hanno fiducia nell'Omeopatia, e li pregherò a sollecitare il loro medico perchè scenda alla prova: li pregherò, per quanto deve importare di sapere se la vita loro è affidata alle risorse di una scienza, od all'azzardo di una vile ciurmeria.

Cosa crudele! il Pubblico sa e vede che si esercitano liberamente due sistemi di medicina talmente in urto fra di loro che l'un l'altro si condannano a vicenda come delirii e assurdità. Questo Pubblico non è capace di giudicarli, ed al bisogno trovasi nell'ambascia di non sapere da qual parte militi la maggior probabilità di vita o di morte: *di vita o di morte!* È bensì vero che i criterii logici della verità non mancano, anzi riboccano: perchè quando si vede che una dottrina capovolge ogni idea di senso comune; quando si vede che le Università e le Accademie non la degnano di uno sguardo; quando si vede che novantanove medici sopra cento stanno fermi alla loro scienza come le montagne al loro

posto: dopo tutto questo si dovrebbe dire a chi erra nel bivio, *imputet sibi*. Ma, via: è mancanza di logica il pretendere logica dalle moltitudini: tanto più trattandosi di medicina, in cospetto alla quale anche i dotti si dilettano di rinnegare la ragione. Dunque sta il fatto di queste angustie crudeli: ed io mi metto nei panni di un capo di famiglia che nell'urgente bisogno di conservare alcuna persona diletta, combattuto tra il senso comune e le istigazioni dei fanatici, non sa a qual medicina appigliarsi. E non si dovrà fare ogni sforzo per escire da queste spine? Non si tratta, lettori, di questioni di belle arti o di letteratura, nelle quali poco monta se *scinditur incertum studia in contraria vulgus*, perchè alla fine dei conti sono fatuità quando si mettano in mezzo ai bisogni sociali. Quì potrebbe trattarsi nientemeno che di salvarvi la vita a vostro dispetto. A molti di voi che sani e robusti state forse burlandovi di quest'enfasi mia, può toccar presto la loro volta: il momento della battaglia, quando le vostre persuasioni si affievoliranno nel rinvigorire della malattia, e non sentirete più che l'urgente bisogno della verità.

Così si potesse impetrare che gli espe-

rimenti innocui da me proposti fossero per volere dell'Autorità comandati e fatti moltiplicare! Servirebbero di esame alla Scienza, o meglio alla coscienza di taluni. E invero se molte arti e professioni non possono esercitarsi prima d'aver dato prove di capacità ed aver riportato una patente, potrà il solo medico dipartirsi da tutte le istruzioni ricevute, esercitare una scienza affatto nuova, applicarla nientemeno che alla vita del prossimo senza dare alcuna guarantigia del proprio sapere alla società? Il medico omeopatico si improvvisa forse come si improvviserebbe da un poetastro un sonetto a rime obbligate?

Un giovinotto si sveglia la mattina e pensa. — Oggi non ho nemmeno una visita da fare e senza soldi non si può tirare avanti: in una città vasta, senza raccomandazioni, con più di trecento medici intorno, che sono trecento nemici, Dio sa fino a quando dovrò dimenarmi prima di guadagnare cento miserabili lire al mese! La carriera dell'Ospitale è faticosa, eterna, umiliante, tergiversata, malissimo pagata! Andare ad esiliarmi in una condotta di campagna, nemmeno per pensiero!.... Farò l'Omeopatico! il momento è buono. Oggi stesso

vado da uno stampatore per i biglietti di visita: *N. N. medico omeopatico.* — Detto, fatto! Non passano quindici giorni che tutta la città è piena della lieta novella: *la buona* società si congratula e si fa forte del nuovo acquisto: le signore se lo rubano: ed egli divide la celebrità ed i discorsi del colto pubblico colla prima ballerina della *Scala*. Dignitosamente seduto sopra un *divano*, circondato da un coro d'ammiratori e d'ammiratrici, dopo qualche minuto di eloquente silenzio fa un sospiro e dichiara dolorosamente d'aver proprio dovuto convincersi dell'erroneità della medicina. Paragona coloro che salassano nelle infiammazioni al guattero ignorante, il quale in cambio di levare il fuoco di sotto alla pentola che trabocca, ne leva il brodo, e deve levarlo tutto, perchè fin a tanto che ve ne sarà una tazza, escirà in ischiuma. E gli ammiratori ammirano, e si dimandano l'un l'altro trasognati come mai per tanti secoli restasse ignota questa evidentissima verità: e la bella similitudine gira di bocca in bocca per tutte le conversazioni. Alcune famiglie patrizie, le quali avrebbero rifiutato qualunque medico che non fosse in capelli grigi o in parrucca, accolgono a braccia aperte il giovinetto sal-

vatore: nessuno gli dimanda come e quando si sia disingannato delle vecchie dottrine, come e quando abbia imparato l'arcana scienza, in quale clinica od ospitale abbia fatto qualche mese almeno di tirocinio: è Omeopatico, e basta. Arriva nel momento opportuno a non far nulla; posa sui proprii globuli gli allori dovuti alla discacciata allopatia; e lascia in molti animi convinzioni indestruttibili e presto o tardi funeste.

Questa pittura presentemente sarebbe alquanto esagerata, chè gli spiriti cominciano a calmarsi: ma solo sei mesi addietro era appena pari al vero.

L'Omeopatia ha poi anche questo vantaggio, che le proprie sconfitte non possono calcolarsi nei casi importanti da chi si serve di lei. Poichè, a cagione d'esempio, si curano omeopaticamente finchè i mali sembrano piccoli: si aggravano, e ricorrono all'allopatia: l'affare è disperato, e da capo coll'Omeopatia; o viceversa. E così quella bricciola di criterio, che pur tutti hanno per giudicare i fatti più evidenti, si smarrisce in tanti cambiamenti di scena, in questo *ibis redibis non morieris in bello;* e non sanno più a quale sistema accreditare la guarigione, addebitare la morte, o dare il vanto dello *statu quo* o della rovinata salute.

Ricchi inquieti ed intolleranti, ai quali un mese di letto sembra l'eternità dell'inferno, io mi rivolgo a voi, e pregovi pel vostro utile a scolpirvi bene nella memoria quanto sono per dirvi. Sappiate che spesse volte voi siete curati molto male; e che si trovano in miglior condizione i più poveri vostri contadini all'Ospitale. Perchè nell'Ospitale si tratta solo di vincere una malattia, e il medico ordina a sangue freddo, e l'ammalato obbedisce: e si operano le più belle, conseguenti, spedite e nette cure. Ma nelle vostre case quanti comandano e chi obbedisce? Dispareri in famiglia, consigli di amici, clandestini mangiari, politica medica, disordini d'ogni genere. Provare il tal dottore, e poi il tal altro, e poi il tal altro secondo che vengono proposti ed encomiati dal maggiordomo, dalla cugina, dall'amante; e poi provare a licenziarli tutti ed a fare a proprio capriccio. Quel medico stesso che in altre case al primo atto di diffidenza od alla prima indocilità rilevante piglierebbe il cappello e direbbe: — fatevi assistere da chi volete che io me ne lavo le mani —, presso alle cortine seriche dei vostri letti digerisce valorosamente le più dure umiliazioni, titubа, temporeggia, lascia andare: e

tutto questo per non inimicarsi una lunga schiera di illustri case. Si arrivò perfino alla vergognosa debolezza di accettare consulti coll'Omeopatia e di venire con lei a delle transazioni, il che equivale ad un accomodamento teologico fra il diavolo e l'acqua santa. Quindi cure interrotte, lunghe, barocche, assurde, rovinose. Questi casi fortunatamente sono rari mercè la fermezza della pluralità dei medici e la buona pasta del maggior numero dei signori; ma pure se ne danno con grave scandalo del publico che sempre li vede perchè sono collocati in alto, che fa d'ogni erba fascio e getta l'obbrobrio ed il disprezzo sulla nostra povera scienza. Credetelo: alcuni ricchi andati all'altro mondo si troverebbero ancora sani e valenti fra noi, se duranti le loro malattie si fossero trovati per un benefico miracolo fra i cenci della miseria.

L'Omeopatia cadrà totalmente! cadrà come è vero che noi esistiamo: cadrà, perchè è legge eterna che gli errori cadano. Il quando non è facile l'indovinarlo, perchè ciò dipende da molte circostanze incalcolabili. Lo spirito di interesse o di partito, l'intrigo, le menzogne, l'orgoglio pel quale difficilmente si arriva a dire *ebbi torto*,

possono ancora difenderla per alcuni anni. E ciò qual'idea implica? Quella di molte altre sconfitte, cioè di molte altre morti. Chi ha l'impegno o la *missione* di prolungare questa lotta, ci pensi: perchè alla fine dei conti non è la verità che abbia bisogno degli uomini, ma bensì gli uomini hanno urgentissimo bisogno della verità.

Per una leggerezza indefinibile gli affari della medicina sono trattati dalle moltitudini come uno scherzo od un oggetto di cicaleccio indifferente. I più si accontentano di dire che il tal medico è un ciarlatano, e non se ne occupano più che di colui che predice il futuro sulle piazze, o sui libercoli che spaventano le donnicciuole. Ma sanno essi che cosa significhi essere vero ciarlatano in medicina? significa aver l'arte di tener lontana la scienza dal letto dei malati per sostituirle l'azzardo del far niente o gli spropositi dell'ignoranza. È giuocare la vita del prossimo come si giuocherebbe una moneta al faraone. Dal pericolo degli assassini si può guardarsi con catenacci e chiavistelli o difendersi colle pistole. Dal pericolo dei ciarlatani non ci preserva che l'incerto usbergo della ragione; e chi non l'ha, vi si espone inconscio, volonteroso, confidente.....

L'accorto lettore spinga fin dove crede questa tetra meditazione che io prudentemente abbandono.

Dopo d'avere dimostrato l'assurdità dell'Omeopatia, parmi di essere in diritto di difenderla dai suoi nemici esaltati, e scolparla da alcune accuse che, se è possibile, sono ancora più matte ed insussistenti della Omeopatia stessa.

Si dice che qualche medico omeopatico prepari ed amministri egli stesso i rimedii ai malati. È un'indegna calunnia, e sfido chichessia ad addurmi un solo esempio di sì strano abuso. Per legge impreteribile il medico deve scrivere le ricette e segnarle del proprio nome: non può spedirle che uno speziale approvato, il quale ha l'obbligo di conservare per un dato tempo le ricette medesime. Può nascere accusa d'imperizia o di veneficio: in ambo i casi i documenti che trovansi presso al farmacista fanno prova per discolpa o per condanna. È impossibile che tal disordine sia mai accaduto fra noi.

Si dice che gli speziali omeopatici ricevano da qualche medico i rimedii già preparati e divisi in cassettine, e che li distribuiscano contro ricetta senza conoscerne il

contenuto. Calunnia, come sopra. Qualunque farmacista potrebbe essere da un momento all'altro chiamato in Tribunale a deporre con giuramento che il tale o tal altro farmaco [1] fu preparato o da lui o da un assistente legalmente riconosciuto. Queste favole non le credete.

Si dice che qualche medico eserciti contemporaneamente l'allopatia e l'omeopatia secondo il vario gusto dei signori avventori; anzi che le amalgami nella stessa cura prescrivendo le trentesime attenuazioni, e levando libbre di sañgue. Basta questa accusa per dimostrare l'ignoranza di chi la

(1) A proposito di farmaci: il marito di una Signora che trovasi da *diversi anni* in cura omeopatica mi narrava uno di questi giorni che la sola lista dello Speziale per l'anno 1839 gli costò più di trecento lire. Supponiamo che la Signora abbia preso o fiutato in quel tempo due mila globuletti. Importeranno forse due o tre dramme di zucchero di latte del valore di *un soldo*. Supponiamo che quei due mila globuli contenessero farmaci della dose della quindicesima attenuazione per adequato. In tutto daranno da un ottilionesimo ad un novilionesimo di grano in medicinali. Non esistendo il loro valore intrinseco, assegniamo loro il valor minimo, convenzionale, *un quattrino*. Via! non andiamo in collera: *un soldo, una lira!* Il restante alle trecento lire *e più* fu dato in compenso delle serie e sublimi operazioni del *Verdünnung*. Chi arricchisce in questi modi non ha forse il diritto di gridare *viva la buona fede*, come nella Peste i Monatti gridavano *viva la moria?*

move. Perchè se sta una sola delle proposizioni cardinali dell'Hahnemann, tutta la vecchia scienza è delirio: se la medicina ordinaria possede una sola verità, l'Omeopatia non ne indovina una nemmeno per puro caso. Essere ad un tempo allopatico ed omeopatico è lo stesso che professare la fede cattolica e l'ateismo. Quando però s'intendesse parlare non di un medico ma di un matto, non saprei che rispondere. Indicatelo per la sicurezza pubblica: che lo faremo mettere in custodia nello Stabilimento *Dufour* affidato alle savie cure dell'ottimo dottore Riboni.

Si dice che l'Omeopatia in alcuni casi abbia somministrato rimedii in dose tutt'altro che omeopatica, e che alcuni sieno morti avvelenati. Quanto alle dosi, ogniqualvolta l'infermo le sente ad operare in sè, è ridicolo il supporre che sieno infinitesimali. Quanto ai casi di veneficio, io dimanderò: — V'è nessuno che sapesse cosa prendessero per bocca quei malati? V'è nessuno che abbia fatto esaminare in tempo debito le ricette che si trovavano dallo speziale? — Se no, queste ciarle in linguaggio tecnico si chiamano *calunnie*. Del resto, non v'è bisogno nè del sublimato nè dell'arsenico per ucci-

dere in due o tre giorni. Parlando dell' infiammazione vi ho accennato come un giorno solo di cura inerte dia luogo a guasti viscerali che conducono a pronta morte. Dunque perchè sospettare di veleni pei quali si potrebbe andare in galera, quando non si veglia sul veleno atrocissimo dell' impostura colla quale si può andare in carrozza?

Ma se ne dice ancora un' altra magnifica, che è poi tutta da ridere. Comincia a correr voce fra le belle signore che l' Omeopatia faccia invecchiare. Diffatti il tale, la tale e la tal' altra, che da molto tempo si curano omeopaticamente, non sono più quello che erano cinque o sei anni indietro. Oh questa sarebbe una ragione convincente assai più delle povere nostre ragioni! È quasi peccato il non approfittare di un' arma sì terribile. Ma lasciamo gli scherzi. Io protesto che tutte le signore della nuova scuola medica non furono mai così vezzose ed adorabili come al presente. Volete piuttosto sapere, mie belle nemiche, qual sia il terribile insidiatore che col lungo volgere degli anni potrebbe per avventura recare qualche piccolo sfregio all' eleganza delle vostre forme, ed alla venustà di quei volti celestiali? Ve lo confido a condizione che mi perdoniate il delitto di

aver fatto questo libro. È un vecchiaccio scelerato e classico, che i pittori ed i poeti ci raffigurano con due ali tremende; che tiene colla destra mano una spaventosa falce, ed un oriuolo a polvere colla sinistra: niente meno che *il Tempo!*

Insomma, lettori, tutte queste accuse o individuali o frivole, che non hanno a che fare nulla colla entità della scienza, sono miserie: e chi possiede dei milioni non deve mendicare i quattrini. Ripeterò quanto ho detto altrove, che il voler addebitare all'Omeopatia altre colpe fuori della sua pazza assurdità è lo stesso come voler ingrandire l'idea dell'Eternità aggiugnendole l'appendice di un giorno.

Nell'Autunno di questo stesso anno buon numero tra i migliori medici italiani si unirà in Torino a congresso per il vantaggio della scienza. Fo voti ardenti perchè vogliano dedicare una seduta o una mezz'ora alla teoria dell'Hahnemann. Il giudicare pubblicamente e autorevolmente errori così dannosi e diffusi sarà, a mio debole avviso, cosa assai più importante del leggere le migliori dissertazioni del mondo che si possono stampare sui libri senza il bisogno di adunarsi. Anche i sacri Concilii della Chiesa furono

sempre provocati dalla rilassatezza delle discipline e dalla diffusione delle eresie. Ora quale più orrendo abuso del vedere alcuni medici darsi impudentemente alla turpe ciurmeria, e quale scisma più scandaloso e funesto della dottrina omeopatica? Nè vale il dire che questa teoria è indegna di confutazione: chè quì si tratterebbe non di confutare, ma di pronunciare un voto, mentre delle confutazioni ne furon fatte anche troppe. E poi fu appunto il troppo disprezzarlo che diede luogo al nuovo sistema di ingigantire e diffondersi. Intanto che il buon senso si nausea, il volgo ammira ed applaude. Una sentenza solenne sottosegnata da un Tommasini, da un Bufalini, da un Giacomini, da un Brofferio, da un Geromini e da tant'altri uomini veramente illustri e gloriosi alla medicina italiana, imporrà al paese: e spaventerà salutarmente alcuni pochi giovani medici senza testa e senza cuore che fossero per perdersi nell'opinione della Facoltà, e a lungo andare anche in quella del Pubblico, nella vigliacca speranza di qualche momentaneo vantaggio. E tanto più a proposito sarà un tal giudizio in Torino, che debb'essere non poco infetta di questo contagio, come rilevo da un pessimo librattolo colà pubblicato che porta per

titolo: *Osservazioni di malattie curate col metodo omeopatico, del dottore Maurizio Poeti* [1].

Presto, o lettori, avremo l'Idropatia, la medicina che piacerà molto ai *filosofi*. Sarà succedanea al sistema che abbiamo esaminato; anzi i medici omeopatici probabilmente si cambieranno in idropatici, come potrebbe argomentarsi anche dall'aneddoto seguente. Un mio amico scontratosi con un Hahnemanniano, gli disse di aver preso un' oncia d'olio di ricino perchè aveva bisogno di purgarsi. — Che matto! (disse l' Esculapio) se in cambio bevevi cinquanta bicchieri d'acqua fresca ti avrebbero purgato

(1) Giustizia vuole che il *sullodato* medico piemontese non sia creduto scrittore più tristo degli altri Omeopatici. Dico dunque che, fatta eccezione per due lettere del dottor Bruschi di Perugia, le quali mi persuadono potersi dare anche il caso che un uomo dell' arte probo e benemerito vacilli un istante sull' orlo di questo precipizio per mera timidezza di criterio; fatta, dico, questa sola eccezione, dichiaro che i molti libercoli ed articoli italiani che io conosco scritti in difesa dell' Omeopatia sono tutti di una così indecente meschinità e mala fede, che credo meritarmi la gratitudine dei loro autori celandone i riveriti nomi. Però, se alcuno dei medesimi crederà bene di *appellarsi* di questa mia sentenza, sono pronto a giudicarlo anche in *seconda istanza* e pubblicamente: anzi lascio a scelta del *reo convenuto* il dichiarare se vuol essere giudicato in *sestine milanesi* od in un serio articolo da inserirsi nel *Politecnico*.

meglio. — Chi ha cuore di preferire ad un' oncia d'olio dodici o tredici boccali d'acqua, approfitti di questo consiglio e di questo farmaco che sono entrambi gratuiti. Sappiate solo che l'Idropatia non è invenzione nuova, ma riproduzione di vecchie teorie già rifiutate dal buon senso dei nostri avi. Io tengo un libro ostensibile a chiunque bramasse vederlo, il cui titolo è questo: *Trattato delle virtù medicinali dell'acqua comune, in cui si dimostra che ella ci preserva e guarisce da infinite malattie, con osservazioni fondate sopra esperienze fatte per quarant'anni, opera del signor Smith. Aggiugnesi il gran febbrifugo del dottor Hancork dimostrante essere l'acqua rimedio sicuro contro ogni febbre, e perfino nella peste. Con una dissertazione del Dr.r A. Cocchi Fiorentino sopra l'uso esterno dell'acqua presso gli antichi. Milano, Stamperia Marelli,* **1766**. È facile il comprendere come l'Idropatia debb'essere un sistema fallace perchè affatto insufficiente nel maggior numero delle malattie: però non sarà mai insolentemente assurda come l'Omeopatia.

Le imposture, i sistemi stravaganti, le produzioni delle menti travolte sono derrate facili e di poco costo: quando il colto

Pubblico ne faccia incetta, ne avrà sempre pieni i mercati. Se dell'ultimo poema eroico pubblicato in Italia invece di otto o dieci esemplari se ne fossero smaltiti quattro o cinque mila, noi fra poco andremmo a poemi come la testa di un pezzente va a pidocchi.

Finisco col raccogliere questa lunga chiacchierata in poche verità eterne.

Il Volgo impacciandosi di medicina, giudicandone, tergiversandola, ha torto: e questo torto ricade sempre a suo danno.

I cattivi medici hanno verso la Società, che non sa sceverarli dai buoni, dei torti: la medicina non mai, perchè è tutto quello di buono che umanamente può essere.

La Medicina dominante, buona o cattiva, bambina o decrepita che si voglia chiamarla, possede gli estremi logici per rappresentare la massima probabilità del vero.

I sistemi misteriosi, bizzarri, sovversivi che sono le delizie del Volgo, rappresentano eternamente la massima probabilità dell' errore.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE PRINCIPALI

Disprezzo del Volgo per la Medicina e sua smania di vederla innovata . . . . pag. 5
Che cosa s' intenda per *Volgo* in genere, e specialmente in Medicina . . . . » 8
Saggio di enumerazione di alcune categorie di Volgo» 10
Chi sieno coloro che non appartengono al Volgo . » 25
Odio del Volgo per i salassi . . . . » 27
Argomenti indiretti sul bisogno dei salassi . . . » 29
Argomenti diretti sullo stesso tema . . . . . . » 33
Diventare cronici o morire per i salassi . . . . » 48
Se il Volgo possa giudicare dell' abuso nei salassi. » 52
Alcuni pregiudizii del Volgo sui salassi . . . . » 54
Esposizione ed esame d' un progetto stato proposto per conoscere quale sistema di medicina sia il migliore . . . . » 58
Omeopatia. Parte teorica . . . . » 64
L' arte di arricchire e di fare il marito . . . . » 77
Saggio di morbi e di rimedii omeopatici. . . . . » 83
Teoria delle dosi infinitesimali . . . . » 85
Grande esperimento fatto dall' Hahnemann colla *silice* » 99

Esempi che dimostrano la prodigiosa divisibilità della materia ottenuta dagli Omeopatici . . . pag. 99
Guarigioni ottenute col solo naso . . . . » 102
Una pagina da non leggersi che dal Bel Sesso . . » 104
Omeopatia pratica . . . . » 106
Guarigioni di malattie acute. . . . . » 109
Guarigioni di malattie croniche . . . . » 115
Guarigioni dei tisici . . . . » 120
Mirabile guarigione di un sonnambulo . . . . . » 126
Nota importantissima sul *Causticum* . . . . . . » 131
Trionfi dell'Omeopatia all'estero . . . . » 135
L'Omeopatia fulminata . . . . » 143
Ipotiposi del Giovinetto Omeopatico . . . . . . » 151
Avviso salutare ai Ricchi. . . . . » 154
L'Omeopatia difesa dalle calunnie . . . . » 157
Un voto ai Medici italiani . . . . » 161
L'Idropatia . . . . » 163

APPENDICE

ALL' OPUSCOLO

IL VOLGO E LA MEDICINA

APPENDICE

ALL' OPUSCOLO

IL VOLGO E LA MEDICINA

ALTRO DISCORSO POPOLARE

DEL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

Applicata juvant : replicata sanant.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

corsia di S. Marcellino, dicontro alla Chiesa di S. Tomaso.

1841.

AL CELEBERRIMO MEDICO

NOBILE GIOVANNI NEPOM. DE RAIMANN

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO

DELL' ORDINE RUSSO DI S. STANISLAO

DELL' ORDINE PRUSSIANO DELL' AQUILA ROSSA

CONSIGLIERE AULICO

PRIMO ARCHIATRO DI S. M. I. R. A.

PRESIDE DELLA FACOLTÀ MEDICO CHIRURGICA

DELL' UNIVERSITÀ DI VIENNA

SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACCADEMIE

NAZIONALI E STRANIERE

ECC. ECC. ECC.

CHE LETTO IL PRIMO DISCORSO

SUGLI ERRORI DEL VOLGO IN MEDICINA

DEGNÒ ACCOGLIERE QUESTO SECONDO

SOTTO L' EGIDA DEL PROPRIO NOME

L' AUTORE

CON ANIMO GRATISSIMO E RIVERENTE

D. D.

Che alla sesta o alla quarta o alla seconda pagina d'uno scritto qualunque l'autore si agiti sulla propria seggiola e rabbuffi la chioma per inspirarsi e non sappia più come tirare innanzi, credo sia avvenimento molto ovvio in un secolo così ricco di letterati per progetto o per disperazione di più ragionevoli carriere. Ma che appena composto il frontispizio d'un libro non si trovi modo d'avviare il bel primo periodo, ed il cervello si senta già ridotto allo stato di tavola rasa; almeno questo voglio supporre che sia caso assai raro: e per disgrazia è il caso mio.

Ho pubblicamente promesso di ritornare sull'argomento dell'Omeopatia: di occuparmi de' miei oppositori: di difendere il mio opuscolo *Il Volgo e la Medicina.* Ma più vi

penso, meglio mi persuado che il tema della gran dottrina del nulla fu pienamente esaurito: che i miei avversarii hanno detto e scritto nulla, anzi meno di nulla: che al mio libro fu resa solenne, ampia, sterminata giustizia. Insomma lo scopo del presente lavoro, scopo che per un tesoro non avrei voluto lasciarmi sfuggire, oramai mi si è dileguato davanti come neve al sole, ed è svanito inesorabilmente con mio ineffabile dispetto.

Da ciò consegue che dal beato giorno nel quale presi seggio fra il consorzio degli scrittori, non ho mai provato come oggi tanta svogliatezza, o sia tanta aridità di spirito nel metter mano alla penna: perchè, se prima temporeggiavo a scrivere questa Appendice nell'aspettazione che si chiudesse quel tale *protocollo* delle risposte, che tutti sanno; dopo non poteva determinarmi a nulla per non saper di che scrivere.

Se non che una forte risoluzione è necessaria: onde, trovandomi per una parte in parola di pubblicare alcune altre idee su quel degno soggetto, e per altra parte non essendo più il caso di fare la difesa del mio prediletto libro, indovinereste?... ho stabilito di cantarne le glorie. Non vi spaventi questo pensiero: poichè anzi sarà cosa nuova ed ammirabile l'eccezionale posizione dell'uomo

modesto che dai proprii obblighi assunti col colto pubblico è ridotto alla desolante necessità di tessere l'elogio di sè stesso. Vi prego, di grazia, a valutare tutta la forza e l'estensione di questo sagrificio: giacchè io avvampo di pudore al solo pensarvi. E voi altri, scrittori di romanzetti e di drammi che vi dimenate eternamente nei luoghi comuni delle annegazioni, degli eroismi e dei colpi di scena, sappiatemi buon grado dell'avervi aperto una via intentata di contrasti morali, di nobili, teneri e sublimi affetti.

Pertanto io dimostrerò che *Il Volgo e la Medicina* è un libro utile, ottimo, inespugnabile, santo! Sì, santo: ed è per questo che voglio fargli il panegirico: anzi lo chiamerò tale per antonomasia anche prima di averlo provato: a similitudine di que' bravi speculatori che nell'atto di dare un capitale a prestito, ne prelevano gl'interessi di tutto il tempo che il mutuo ha da durare.

Però, siccome ha le sue macchie perfino il sole: siccome anche il giusto pecca sette volte al giorno: siccome gli stessi santi pagarono qualche tributo all'umana fragilità; così io voglio additare insieme alle bellezze del mio libro anche le mende: e le metterò in luce vivissima, come meglio non saprebbe fare il mio più accanito avversario. Pensate in quali

mani di galantuomo è caduta la causa della verità.

Venite qui dunque tutti insieme, amici cari e carissimi nemici: accerchiatevi a me d'intorno silenziosi ed attenti, che rideremo ancora un poco: io senz'altri preamboli incomincio.

Il mio santo libro piglia le sue mosse dall'annunziare alcune verità di una così palmare evidenza che potrebbero chiamarsi assiomi: ed è forse unicamente per questo se fin'ora non vi fu chi si assumesse la briga di svolgerle e sminuzzarle in cospetto del popolo. Il pensiero semplice di queste verità è che il pubblico in massa non intende un ette di medicina, e che, salvo poche eccezioni, deve chiamarsi *volgo* in faccia alla medesima: che quindi ha torto (e più che torto, danno) nel tanto impacciarsene che fa, nel portare amore alle più stolte novità mediche, nell'applaudire e premiare l'operosa ed inestinguibile razza de' ciarlatani che gabbano il prossimo impunemente e gloriosamente nei più grandi interessi umani, la salute e la vita. Sarà mai possibile lo scriver cose più vere, più oneste, più utili? Eppure la luce di quelle parole offese la vista di alcuni che mi trovarono arrogante, insolente, villano... e nulla più? non visionario? non esagerato-

re? non bugiardo? Dunque è una questioncella di mere parole, e poco manca che siamo perfettamente d'accordo. Siccome i miei oppositori dovunque trovassero qualche proposizione da ribattere, vi si gettarono addosso tutti con gran furia ed altrettanta uniformità, come vedremo più innanzi: così io posso partire dal principio che tutto quanto non fu combattuto, sia stato ammesso per vero: e adotto questo sistema anche per non fare molte inutili e stucchevoli ripetizioni: mentre, avendo io già lautamente dimostrato quelle mie massime, adesso si tratta di tesserne l'elogio e non di farne la seconda edizione. Dico dunque che coloro i quali s'infuriarono contro le mie proposizioni senza confutarle, mi hanno reso giustizia ed onore: e sì che io porsi loro il comodo di combattermi alla spicciolata, avendo sminuzzato i miei assunti per chiarezza ed intelligenza comune: e sì che divisi il mio *volgo* in molte classi, e portai sul tappeto i pregiudizii, le antipatie, il linguaggio della società. Perchè dunque non provare, perchè non asserire neppure che almeno una sola di quelle categorie non meritava il titolo di *volgo?* Questo bisognava fare: ma finchè non lo si farà (e non lo si farà mai perchè le verità hanno il capo duro) mi permetterete che la taccia di arrogante,

d'insolente, di villano, ossia le perifrasi e le ironie che corrispondono a quegli attributi io me le prenda bonariamente per ottime dimostrazioni di lode; e col mio libero sistema di tradurre le trovi sinonimi di galantuomo disinteressato e franco, che antepone le ardite ed utili verità al facile plauso dei più ed alle simpatie volgari.

E poi, dimando, perchè tant'ira contro proposizioni così generali? Che una persona s'adonti per un'accusa fatta al proprio amico, alla propria patria, alla propria nazione, al proprio sesso (che è già la metà del genere umano), questa la intendo. Ma che voi, Tizio o Sempronio, montiate sulle furie: ma che lei, signora Tecla o signora Anastasia, non mi voglia più vedere per aver io detto verità che riguardano quasi tutto il mondo passato, presente e futuro, è cosa che mi pare molto bizzarra ed ingiusta. Quando uno scrittore ci ripete per la millesima volta che la terra tutta è una vasta gabbia di matti, v'è forse alcuno che si creda personalmente oltraggiato? lo maledicono i genitori? lo sfidano gli spadaccini? lo fanno catturare i magistrati? lo si processa per delitto di lesa maestà? Quando un oratore sacro vi dice dal pergamo che siete tutti poveri peccatori, chi di voi se ne offende? Mettiamo la strana ipotesi, che un

predicatore, perduto a un tratto l'uso della ragione, rompesse in queste tremende parole: — Vedete lì, miei fratelli, il signor N. N. che sembra tutto assorto nella meditazione delle cose sante? Ebbene, egli è un falso divoto: non ha religione in cuore, ma la affetta nelle pratiche esterne per cattivarsi la fiducia del prossimo ch' egli saprà trappolare a tempo debito con un bel fallimento. Vedete là quella gentil donna, la signora tale dei tali, così modesta e pia? A contemplarla sembra quella che ha inventato la pudicizia: chi oserebbe fare un giudizio temerario sul di lei conto? Oh se sapeste! è una delle più valorose peccatrici della città. — Se un predicatore desse in siffatte stranezze, credo bene che sarebbe il caso di andare in collera, e provvisoriamente scappar fuori di chiesa per non udire uno dopo l'altro gli spaventevoli inventarii di tutte le coscienze. Ma finchè egli vi dice in genere che siete tutti peccatori, nessuno di voi si adira, e fate la solita abbondante elemosina, e udite con tanta indifferenza il sermone, che continuate a peccare anche dopo press' a poco come prima.

E a me, perchè vi annunzio che siete non tutti, ma quasi tutti volgo relativamente alla medicina, avete da far sì brutto viso? La

mia Catilinaria v' impedisce forse di essere volgo per l'avvenire? Ma, stando alla similitudine addotta, il vantaggio sarebbe mio: perchè a togliersi dal numero dei peccatori è cosa, come tutti sapete, alquanto difficile, essendo necessaria una volontà ferma, efficace, feconda di sagrificii: quando che ad escire dalla compagnia del mio volgo basta il sottoscrivere alle poche verità che io dichiarai doversi ammettere per non esser più volgo. Mi pare che ci voglia ben poco: un piccolo atto di fede, e di nessun merito, perchè non vi si richiede che il senso comune. In somma, il solo fatto di trovar veritiero e bello il mio libro basta per francarvi dalla taccia di volgo. La quale idea, per modestia, io vorrei dirvela in latino, anzi ve la dice Quintiliano per me: *Ille multum se profecisse sciat cui Cicero valde placebit.*

Ma se le verità annunziate circa al mio volgo sono per sè stesse lodevolissime, avendo per iscopo di condurre la società ad essere meno diffidente e riottosa in faccia alla scienza, e meno fanatica per le assurde e funeste novità: queste verità, dico, diventavano indispensabili ad inculcarsi nel caso mio. Trattavasi che io doveva a poco a poco stringere i giri del mio volo per piombare sulla preda: ossia doveva raccogliere le fila del di-

scorso e condurlo sul più volgare di tutti i delirii, l'Omeopatia.

E voi sapete bene che da per tutto dedicarono a questa larva i loro omaggi anche persone rispettabili per molti riguardi. Ora, io doveva porre costoro fra le morse di argomentazioni ineluttabili: stringerli e torturarli con dimostrazioni che avrebbero avuto la disgrazia di non ammettere risposta giammai: e vi sarà ben noto che il più grave ed imperdonabile dei torti è quello di aver troppo ragione.

Ma il peggio sta in ciò, che a quegli argomenti doveva aggiugnersi l'acerba sovrimposta di una sterminata dose di ridicolo, inseparabile dall'inaudita stranezza del tema. Dunque, volendo io in qualche modo mitigare la botta che doveva portare al loro amor proprio, in cambio di metterli al di sotto del criterio della pluralità degli uomini, elevai la pluralità al livello loro: quindi, pigliando le cose *ab ovo*, e preludiando lontanamente, posi per base del mio discorso la volgarità di quasi tutto il mondo in cospetto della scienza.

E con quanto ho detto finora parmi abbastanza provato che coloro i quali si sdegnarono colle mie parole ebbero torto. Quando però avessero voluto vendicarsi di quelle verità e rimandarmi mortificato, sapete come

avrebbero dovuto fare? Mi rincresce a dar loro in mano le armi contro di me per le molte altre verità che dirò in futuro: ma mi fido. Bisognava ridere, e sclamare: — Chi è mai questo gonzo di dottore che viene a sciorinarci siffatte novità? Chi non vede che tutti coloro i quali non sanno nulla della scienza medica, sono volgo per la medicina? — Io sbigottito avrei risposto: — Eppure queste idee non le ha mai pubblicate nessuno. — E voi altri: — Ma bravo! Chi è colui che, a meno di scrivere un libretto per gli Asili infantili, si sognerà mai d'insegnarci che la pioggia bagna ed il sole rasciuga, che si fa il pane per mangiarlo, e il letto per dormire? — Ed io: — Perchè dunque siete così irragionevoli e cattivi colla medicina? — E voi: — Perchè siamo volgo, e lo saremo sempre; e tu spargi le tue ciancie al vento. — In questo modo io mi trovava solennemente burlato e ridotto a sclamare fra me stesso: — Oh, vedi un poco che disdetta è la mia! ho creduto di sbalordire la patria con un magnifico squarcio di dottrinale, e ho fatto un buco nell'acqua! — Ma invece avete dato alle mie massime più importanza che non ne meritassero quelle verità intuitive, voleste trovarvi dentro la malignità che non v'era, le condannaste come eresie senza confutarle, in-

somma m'avete messo al rischio di commettere grossi peccati di superbia. Fortunatamente ch'io sto sull'avviso e non mi lascio cogliere a questi lacci.

Dunque concludiamo. Io sono afflittissimo che quelle idee generali sul volgo sieno dispiaciute ad alcuni: e sarei pronto a qualunque sacrifizio per fare in modo che piacessero a tutti. Ma se ciò fosse proprio impossibile, vorrei almeno che ammiraste la forza della mia rassegnazione: poichè mi sarebbe di gran conforto nella disgrazia il pensiero di aver detto un diluvio di coraggiose verità: verità tanto utili e necessarie al mio scopo che, se occorresse di fare una seconda edizione di quel mio santo libro, vedete impenitenza! cominciando appena dalla prima pagina fino al punto dove entrai a parlare dei salassi, non mi sarebbe possibile di levare una parola. Benchè, no! alcune righe le sopprimerei: quelle che accennano ad uno scrittore non medico, che pubblicò un articolo sulle ernie e sui cinti. Ebbi torto, e torto grande, come proverò più innanzi, al paragrafo delle offese personali. E quell'autore mi rimproverò giustamente in un altro suo scritto, dove lodando non so quale poeta, disse essere una indegnità in letteratura che si offendano impunemente i tranquilli scrittori che vanno dritto

per la loro strada. Io sento il valore dell'osservazione, e l'accetto di buon grado in penitenza del mio peccato. Però bramerei che fra noi, in buona amicizia e per puro amore di logica, si rettificasse una sola idea. Scrivere pubblicamente di cose affatto estranee ai proprii studii non è già un *andare dritto per la sua strada*, ma bensì è un *andare storto per la strada altrui.*

Andiamo avanti. Le simpatie volgari per qualunque assurda novità in medicina riconoscono il principal fomite nell'abborrimento pressochè universale ai salassi. Questo è fatto che non abbisogna di prove perchè emergono dai discorsi e dalle confessioni di tutto il mondo. Dunque ho creduto opportunissimo, per non dire necessario, di far precedere alla confutazione dell'Omeopatia alcune tra le verità più evidenti ed importanti che la scienza salutare possegga circa all'infiammazione ed al bisogno della flebotomia. Dico questo perchè vediate come le parti di quel mio discorso, in apparenza slegato, si connettano e s'incastrino saldissimamente a coda di rondine e non abbiano nulla di ozioso o d'estraneo allo scopo.

Avrei ben poco da aggiugnere a quel cenno sulla flogosi. Come allora avvertii, non ho

inteso di dettar nulla di nuovo, ma bensì di annunziare quanto viene insegnato dalle cattedre e dai più celebri trattati scientifici, e quanto si crede e si applica quotidianamente in pratica dai migliori medici e dai più. Solo dirò, che due cose in quel brano di libro mi appartengono esclusivamente. La prima è il genere di esposizione: avendo io ristretto in sì denso sugo tante idee, avendo filtrato l'astruso ed involuto linguaggio tecnico fino alla chiarezza popolare, in modo da dargli un grado quasi indecente d'intelligibilità: il che, se fu lavoro assai difficile, come il lettore accorto avrà notato, fu a mio credere parimenti utile e tale da meritarmi gratitudine dai galantuomini di buon senso.

L'altra cosa tutta mia fu il freddo e calcolato coraggio di affrontare a visiera alzata le più cordiali antipatie ed i più pertinaci pregiudizii delle moltitudini, danneggiandomi scientemente nella mia riputazione di medico; e questa fu opera generosa e forte. A dettare le stesse mie idee per uso dei medici non abbisogna molto ardire, poichè i libri esclusivamente scientifici non passano che per le mani degli uomini dell'arte, e altronde questi scrittori o riposano sicuri all'ombra d'una cattedra, o sono in posizione di fortuna e di credito da non temere rove-

sci. Ma chi, nuovo e nudo e crudo, esposto *arbitrio popularis auræ,* per puro desiderio del vantaggio altrui, senza ambagi nè complimenti sciorina al pubblico teorie che il pubblico maledice, costui deve possedere quella ferrea volontà di dire il vero, che l'odierna letteratura nella sua santimonia di parole chiama *missione ed apostolato.*

Nè crediate che io m' illudessi circa all' impressione disaggradevole che quelle pagine avrebbero prodotto in un grosso numero di lettori. Due bravi medici e miei buoni amici, ai quali io leggeva il mio manoscritto, mi sollecitavano all' opera facilissima di diminuire le cifre dei salassi, per non danneggiarmi presso ai profani nella riputazione di medico. — Ma credete ch' io dica troppo? — No. — Credete che vi sia alcun che di falso o di soverchiamente spinto in queste teorie? — No. — Siete pienamente d'accordo meco su tutto, in linea d' arte e di pratica convinzione? — Pienissimamente, e su tutto. — Dunque lasciamo andare il tutto. Perchè s'ha da dire mezza verità, che poi nel fatto conduce agli identici risultati di un errore intero? È forse che il pubblico non lo sappia ciò che si fa in medicina? E quand' io avrò parlato dei dodici e dei quindici salassi, non sorgeranno in massa a gridarmi: *e quando se*

ne fanno venti, e quando se ne fanno trenta? E non è in questi gravissimi casi specialmente che bisogna inculcare docilità e fiducia nella scienza? — Que' due amici furono persuasi che facevo benissimo a scrivere io ciò che essi non avrebbero osato di scrivere.

Io aveva anche preveduto che fra i tanti medici i quali ammettono in tutta la loro estensione le massime da me enunciate sulla flogosi, ai quali io tentai di alleviare le spine della diffidenza e della insubordinazione, e di procurare maggiore tranquillità nelle gravi cure, nessuno (dico, nessuno!) avrebbe *collaudato* per opera della stampa questa parte del mio lavoro: che alcuni medici, i quali salassano come me e più di me, udite le ciancie popolari sul mio libro, nei crocchi si sarebbero fatti belli di idee di moderazione e di giusto mezzo, condannandomi e denigrandomi... Ma un velo di pudore copra queste imperscrutabili miserie, delle quali nemmeno la satira non deve degnarsi.

Vedete dunque, o lettori, che se in quel mio cenno sulla infiammazione e sul salasso non v' è nulla di nuovo o di peregrino, come io stesso ripetutamente dichiarai, v' è però qualche cosa di forte e di disinteressato che non va confuso, come alcuni vorrebbero, colla mancanza di politica e coll' imprudenza.

Ora esaminerò brevemente alcune opinioni emesse da scrittore non medico intorno a quelle mie pagine. E tanto più di buon grado mi accingo a quest'opera in quanto che, dal vedere come pensi in tale argomento una persona colta, un mio buon amico, sinceramente bramoso, ove il comporti coscienza, di lodarmi, possiate inferire quale sia il modo di ragionare delle moltitudini in medicina. In un articolo del giornale *La Moda* (23 marzo 1840) fra molte altre osservazioni si legge: « Il nostro dottore è un partitante dei salassi e si è proposto di far conoscere quanto sia ingiusta l'opinione invalsa fra di noi che se ne faccia forte abuso, e secondo lui non sono mai a sufficienza: che anzi se taluno passa all'altra vita sotto tal cura, muore perchè si è stato troppo parco, e non mai per abbondanza ».

Mio caro, direi che non avete inteso o che avete troppo presto dimenticato le mie idee, se voi non ripeteste poco dopo le mie stesse parole: «Può un medico abusare dei mezzi dell' arte propria ordinando un solo salasso quando non vi sia bisogno di farlo: può essere difetto il farne venti nel *rarissimo* caso che le circostanze ne comandino un numero ancor superiore. Ma dirò di più: essere assai più presumibile che abusi chi ha occasione

di fare un solo salasso, che non colui al quale abbisogna di ordinarne venti. Perchè nel primo caso può avvenire talvolta di prescriverlo con soverchia facilità e leggerezza, o di assecondare il desiderio e l'abitudine di un cliente, quando con qualche misura dietetica o con alcun farmaco s'avrebbe potuto risparmiare un salasso di mero lusso: mentre che lascio riflettere a' miei lettori se chi ordina il ventesimo salasso ci debba pensare due volte, ec. ec.». Queste mie parole, che voi ripeteste credendo provarmi che io mi contradicevo, non provano altro se non la erroneità del sovraenunciato vostro giudizio. Ma io dissi assai più: «In alcuni casi (pag. 46) bastano alla cura un regime negativo ed alcuni blandi farmaci, e può essere inutile, anzi per cause speciali pericolosissimo il levar sangue». Poco dopo (pag. 52) ho dichiarato che si danno abusi in pratica, soggiungendo che «l'uomo è essenzialmente soggetto ad errore; nè alcuno imaginerà che il miglior medico del mondo non abbia peccato mai». Più avanti, parlando di alcuni i quali ad identità di malattia guarirono meglio dietro la cura omeopatica che quando erano multati di copiosi salassi, ho scritto chiaro e tondo che devono aver avuto torto gli alopatici. «Sì, bisogna pur confessarlo: gli azzardosi successi dell'o-

meopatia in questi casi sono esclusivamente dovuti agli abusi della medicina ». E subito dopo soggiungo che « Anche i più valenti medici vanno soggetti ad errori *quos humana parum cavit natura* ». Alla pag. 49 (1), trattando di chi nelle infiammazioni diventa cronico o muore sotto l'uso di molti salassi, ho scritto: « Può darsi anche il caso, che per poca avvedutezza o per debolezza morale il medico si sia lasciato piegare da opposizioni a temporeggiare nell'impiego dei mezzi attivi di cura, ed abbia perduto il tempo utile: per lo che si sieno poi fatti molti salassi senza o con insufficiente profitto, quando con un numero assai minore ma fatti in tempo si avrebbe determinato un corso di flogosi assai più mite e vincibile ».

Nessuno de' miei indulgenti lettori s'annoja più di me per queste ripetizioni: ma parmi impossibile l'evitarle, giacchè dopo aver letto le mie parole, si viene a rinfacciarmi sui giornali che, a mio avviso, *i salassi non sono mai a sufficienza*, con quel che segue. E gli altri molti che mi accusarono di non aver ammesso l'abuso dei salassi, vedano quante volte e quanto chiaramente io ne abbia fatto cenno. A coloro poi che si lagna-

(1) Cito sempre la mia edizione, che è la milanese.

rono perchè io di questi abusi non abbia fatto scopo principale del mio discorso, rispondo che ciò equivale al pretendere che uno il quale s' è prefisso di ragionar sulla luna, abbia in cambio a parlare dei gamberi. Io non ho scritto pei medici, nè ho preteso d'insegnar loro nulla: nè credo avere autorità e forza bastante per correggere coloro che veramente abusano; ma bensì ho indirizzato il mio ragionamento al popolo per rendergli ragione, come meglio seppi, dell'operare della medicina; nell'intendimento di persuaderlo alla confidenza nei non meno disgustosi che indispensabili sussidii dell' arte salutare. Perciò i cenni sull'abuso dei salassi furono brevi e sparsi, mentre ho trattato più distesamente e con forza dell'uso loro necessario.

Nel sovracitato articolo della *Moda* trovo queste altre parole: « Quanto a me, Dio mi guardi dalle sue lancette. Dico il vero: per quanto forte io mi sia, non avrei per Dio il coraggio che ebbe quell'uomo da lui citato, d' anni 33, il quale nel corso di sette mesi sopportò l' ingente numero di quaranta salassi, e ritornò poi alla naturale sua robustezza: no davvero, non avrei tanta forza d'animo, ec.».

Caro amico, io vi desidero cordialissimamente che non abbiate mai bisogno di nes-

suna cura medica per un secolo: anzi, per farvi passare lo spavento che quegli esempi da me addotti vi hanno cagionato, vi prego a rileggere alcuni periodi che seguono quelle citazioni, dove dico che siffatti casi gravissimi sono anche fortunatamente rarissimi. Ed appunto li ho citati per inspirare fiducia *a fortiori* negli accidenti di assai minore entità. Ciò posto, il dirmi che ad identità di circostanze non avreste coraggio di lasciarvi curare in quel modo, prova forse che quel modo di curare non sarebbe necessario? Questo, questo e non altro era il punto della questione. E quand'anche ciò si potesse difendere, non sarebbe mai peso pei vostri omeri, non essendo voi medico. *Non avreste coraggio?* Ed io non potrei altro rispondervi che: *Peggio per voi!* Fareste come alcuni infermi di malattie chirurgiche i quali per ribrezzo d'una dolorosa operazione preferiscono miseramente una lenta e certa morte ad una probabile guarigione.

Dopo, per convincermi che si abusa del salasso, mi narrate tre o quattro casi dei dottori A, B, C. Volendo pure ammettere la competenza del giudizio o in voi che abbiate veduto o in altri che vi abbiano riferito quei fatti: dato anche che sieno in quei precisi termini da voi esposti: ripeto non aver io

mai impugnato che si diano abusi: ripeto che la scienza non dà mai guarentigia per chi la esercita: ripeto che sopra ogni fatto consimile ai vostri, io ve ne racconterò almeno dieci di malattie presumibilmente guaribili che presto o tardi precipitarono a funesto fine per la mal'intesa economia del sangue. Alcuni fatti non provano nulla, ed il raccontarli a me fu un portar vasi a Samo. Io, se volete, vi narrerò di una cinquantina di malati che guarirono in cura omeopatica. È impossibile dire di più. Insomma tutte quelle objezioni sono inconcludenti ed inutili perchè nel mio libro si trova ampia e chiara risposta per tutte.

Nessuno si meravigli perchè io spenda tante parole nel ribattere quello scritto. Ribatto nel tempo stesso gli errori di molte persone altronde erudite e rispettabili, che sragionarono allo stesso modo; perchè, come io dissi, anche le persone colte sragionano orribilmente in medicina. Quello scrittore fu l'unico tra i non medici che, giudicando il mio libro, volle entrare nel midollo della questione scientifica (e in ciò sta l'errore: tutto il resto è conseguenza necessaria); quindi, essendo egli imbevuto dei comuni pregiudizii, e sentendosi fortificato dalle dicerie di molti, scese in campo a farmi, senza avvedersene, il migliore elogio

possibile, confermando la verità del mio assunto, che cioè in faccia alla medicina anche i dotti sono volgo.

Ma il meglio di quell'articolo sta nel fine: *cursus in fine velocior*. Leggo queste parole: «Non vi suppongo tanto micidiale da adoperare il quantitativo di salassi che stanno alla vostra teoria». Qui mi corre debito di sincera gratitudine all'autore per l'ottima intenzione di salvarmi dai sinistri giudizii della società, e quasi dalla indignazione popolare. Questa amichevole intenzione si fa vieppiù manifesta dove dice essere il mio libretto «una spiritosa bizzarria fatta per divertire il pubblico, e che non lo persuade nè sul merito dell'allopatia, nè intorno all'omeopatia ed all'idropatia, e meno intorno ai salassi», mentre io non crederò mai che egli davvero giudichi di questa maniera un opuscolo scritto con sì tremendo apparato di raziocinii, e con tanto abbandono di cuore. Dunque, ringraziandolo del buon volere, sono costretto a rifiutare apertamente la difesa. In medicina la teoria e la pratica non possono essere che una cosa sola, essendo l'una l'espressione dell'altra: ed io credo che nessun medico onesto (dico, onesto) possa scrivere in un modo ed operare in un altro. Quindi sappia che quella teoria, non come egli l'ha interpretata, ma

come io l'ho espósta, è la mia vera professione di fede: è il frutto di letture di opere riputatissime, dell'esercizio di molti anni negli spedali, dell'esempio dei più stimati medici: argomenti tutti che al mio qualunque siasi criterio persuasero essere quel modo di vedere il più conveniente alla pratica. Sappia che io sono nè più nè meno *micidiale* di quanto ho dimostrato di esserlo nel mio scritto: e lo protesto pubblicamente, dovessi perdere l'ultimo de' miei clienti: perchè chi ha il cuore di dire le più disgustose verità, deve anche subirne con animo forte le più ingiuste conseguenze. Soggiugnerò solo (e ne ho bene il diritto) che quando mi occorre di curar malattie gravi e pericolose, il sentimento dell'alta responsabilità dell'altrui vita mi fa essere assai diffidente di me stesso e premuroso di ricorrere ai consigli dei migliori medici: e ciò non solo nelle famiglie agiate, ma anche nelle case dei molti poveri ai quali uso prestar di buon grado la mia assistenza: ed allora mi assumo l' incomodo di andare in traccia di qualche collega di mia confidenza e di condurlo al letto del malato per potere agire con maggior fiducia e tranquillità di coscienza. Ed ho la soddisfazione di trovar sempre assai concorde l'opinione altrui alla mia. Così sono solito operare, perchè la medicina non è mai

stata per me un'indifferente abitudine della vita od un mestiero, ma sibbene un nobile ministero, e spesso anche, pel mio modo di sentire, un crepacuore. Così sono solito operare per riescire a questo mondo meno *micidiale* che per me si possa.

Ma chi potrebbe mai credere che dopo tante objezioni l'autore abbia protestato nello stesso articolo, che quando io parlo seriamente e scientificamente egli sta ascoltando *a bocca aperta?* Bagattelle! non sarebbe stato assai più conveniente l'ascoltarmi *a bocca chiusa?*

Dunque, miei cari lettori, se io non avessi ancora scritto quel mio cenno sulla infiammazione e sui salassi, lo scriverei adesso, e in quei precisi termini, e senza cassare una sillaba: anzi vorrei introdurvi alcune aggiunte importanti.

Per esempio, aggiungerei (e fu male l'averlo dimenticato allora) che molte verità della medicina non sono assolute, ma relative a varie contingenze, fra le quali ha il primo posto quella del clima: il che giustifica in gran parte l'apparente contraddizione dei diversi metodi di medicare da una nazione all'altra; contraddizione della quale menano vampo e il volgo e alcuni medicastri; il primo ad appoggio della diffidenza e del disprezzo che ha per l'arte nostra, i secondi a coonestare ora l'ignoranza ora la stravaganza loro. Po-

niamo un esempio in due tipi differenti, il pitocco di Londra, e quello di Napoli. Il primo ha urgente bisogno di stanza ben riparata dalle intemperie, di coprirsi d'abiti fitti, di nutrirsi con carni succolente e spiritose bevande. Il secondo vive seminudo all'aria libera, e vegeta rigoglioso coll'ordinario pasto di cereali e di frutti. Ciascuno sente che a circostanze pari di malattia il trattamento curativo dell'uno dovrà essere ben diverso da quello dell' altro (1). Udite quanto scrive in proposito l'illustre professore Giacomini nella sua opera intitolata: *Trattato filosofico-sperimentale dei soccorsi terapeutici* (tomo 5, pag. 314), opera che, dopo aver levato tanto

(1) Un medico erudito mi diceva, non è molto tempo, che il gran Sydenham non oltrepassava mai il quinto salasso nelle più gravi pneumonie. — Ma Sydenham esercitava medicina in Inghilterra e non in Italia. In quest' ultimo paese l' esperienza lo avrebbe obbligato ad impiegarne all' uopo un numero assai maggiore.

Il dottissimo professore Hildenbrand, venuto da Vienna a dirigere la clinica medica dell' Università ticinese, si meravigliava da principio del tanto salassare dei Lombardi, ed egli, in ciò troppo parco pei nostri bisogni, otteneva risultati pratici svantaggiosi. Ma da quell' uomo d' alto ingegno ch' egli era, modificò successivamente le proprie opinioni al punto, che quando io, nel 1828, curai il mio primo malato sotto la di lui direzione (un giovinetto di sedici anni, attaccato da grave pleuritide), lo vidi ordinare uno sopra l' altro quattordici salassi, oltre a ripetute applicazioni di mignatte, nel corso di nove o dieci giorni: con che quell' infermo rapidamente e perfettamente risanò.

grido in Italia, viene ora studiata ed ammirata anche all'estero.

«Non dubito che per la capacità del salasso non v'abbia notevole differenza fra nazione e nazione, fra clima e clima, e perfino fra città e città dello stesso regno, dopo che ho soggiornato qualche anno a Vienna, a Verona, a Padova, e nella mia terra natale vicino a Brescia, vedendovi sempre dei malati, e dopo che ebbi contezza del metodo di medicare di Venezia, di Milano, delle intermedie città e del contado. Per la qual cosa non temo di affermare che l'identica misura nel salasso non serve in questi varii luoghi. E se in Vienna con uno o due piccoli salassi vidi superate alcune vere infiammazioni, non credo con uguale felicità si vincerebbero quelle stesse a Venezia, ove si esigerebbe forse una doppia attività. Ma le circostanze locali di Venezia e la mite indole di quegli abitanti frappone ancora tale differenza colla vicina Padova, che qui più non bastano quelle sanguigne evacuazioni ad ottenere il desiderato intento che bastano a Venezia. E così quelle che suppliscono a Padova non sono più sufficienti a Verona od a Brescia; e quelle che in generale suppliscono in queste due città sono ancora a pari circostanze manchevoli a Milano. Laonde noi forse a torto rimproveriamo ai

medici viennesi ed ai veneziani la parsimonia nel salassare, ed ai milanesi rimproveriamo l'abbondanza, e gli uni e gli altri forse a torto rimproverano a noi vicendevolmente il contrario ».

Lo stesso autore, ragionando sull'uso del salasso presso gli antichi, così si esprime (pag. 206): « Quale altissima stima avessero del salasso gli antichi, come sovente e con qual coraggio vi ricorressero, io il potrei mostrare colle parole dei detrattori suoi, i quali non per altro gettavano sì infiammate invettive ed accuse ai loro confratelli se non perchè vedevano generalmente usata dai medici la flebotomia ed ambivano di opporsi contro la corrente. Essi però non furono punto ascoltati nemmeno ai loro dì e la corrente dei pratici seguitò la sua strada. Miglior partito adunque saria volgere l'orecchio a que' molti che in lode della flebotomia hanno favellato, e qui potremmo adunare detti e sentenze memorabili di Ippocrate, di Galeno, di Avicenna, di Averroe, di Aezio, di Celso, di Oribasio, di Paolo Egineta, di Alessandro Tralliano, di Riverio, di Ballonio, di Settala, di Amato Lusitano, di Valles, di Dureto, di Verna, di Boerhaave, di Hoffmann, di Baglivi, di Roboreto, di Quesnay, di Darwin, di Triller, di Zeviani, di Hu-

xam, di Quarin, di Borsieri e di tanti altri, per tacere di Botallo d'Asti e degli imitatori suoi, Gaudin, Argentieri, Lommio, Guastavini, Massaria, Vieusseux, che ebber la taccia di troppo appassionati fautori del salasso. Insomma, se que' pochi che più indietro accennammo ed alcuni altri di non oscuro nome si eccettuano, tutti i nomi che alzarono grido nei fasti della medicina pratica concorrerebbero a dar materiali ed espressioni acconcie per chi tessere volesse l'elogio alla flebotomia, ec. ».

E più innanzi, alla pagina 315 (godo di ripetere queste parole le quali rettificano una mia opinione erronea, che cioè gli antichi salassassero assai meno di noi): « Gli antichi erano nel cavar sangue assai più prodighi di noi. Assicura Galeno: *Novi enim quibusdam sex libras sanguinis detractas abunde fuisse, ut febris confestim extingueretur, nec ulla virium sequeretur afflictio.* Più frequentemente egli sottraevane tre libbre in una volta, ed in qualche caso poco dopo un'altra libbra nello stesso giorno. Abbisognando di molta evacuazione, nel caso che le forze del malato fossero scarse, si contentava di ricorrere dopo il salasso alle emulsioni e ad altri medicamenti, ma non mancava di ripeterlo: *Iterum sanguinem detraho, ac tertio die similiter bis.*

Dopo tali generose estrazioni, ei sarà senza dubbio da sorprendersi che Galeno notasse come gli antichi relativamente a' suoi tempi estraevano maggior quantità di sangue di lui. Avicenna dice, che si può arrivare a tirarne fino a dieci libbre in un giorno, e leggiamo riportato un caso da Amato Lusitano di febbre putrida in cui egli fece levare quattro libbre di sangue in una volta senza che il malato cadesse in languore, cessando anzi la febbre il dì appresso. Accennammo già più indietro che Ippocrate determinava molte volte la quantità del sangue da estrarsi collo aspettare il deliquio, e questo precetto fu seguito da moltissimi dappoi fino a Maxwel che estese il precetto sino a voler dal salasso artificialmente provocata l'asfissia. Narrando cotali fatti, io non compio che l'ufficio di storico, e non intendo indurre i medici ad imitare quanto al salasso la pratica degli antichi. Sentirei anzi in me il prurito di biasimare cotal pratica anco in que' venerati maestri, se non riflettessi che per loro eran forse necessarie maggiori evacuazioni che per noi, essendo che mancavano o non usavano di tanti altri mezzi attivi di cura antiflogistica che noi conosciamo e possiam mettere in opera in luogo del salasso».

Poco dopo egli soggiugne (pagina 320):

ed io non trovo nulla di più comodo del lasciar esporre le mie stesse idee da sì autorevole scrittore: e lo avrei fatto l'altra volta se, come io dichiaro solennemente, questo quinto volume della *Terapeutica* di Giacomini, pubblicato nel trentanove, non mi fosse venuto alle mani che verso la metà del quaranta, cioè un trimestre dopo la pubblicazione del mio *Volgo*. Fo tale protesta, perchè vidi con sorpresa uguale al piacere di essermi qua e là incontrato con quell'illustre scrittore non solo nelle idee, ma fin anco nella movenza d'alcuni periodi e nelle espressioni. Uditelo. «Riguardo finalmente alla quantità totale ed al numero dei salassi che ponno venir concessi in una data malattia, nulla affatto si può in antecedenza stabilire di sicuro. *Può avere egualmente errato per eccesso chi ne praticò due ove uno era sufficiente, come può avere errato per difetto chi ne fece soltanto sei, dieci, venti ove occorreva un maggior numero.* Un medico il quale abbia non solo veduto ma osservato nella gran varietà di mali, il quale si sia accorto come il male stesso nei varii individui, nelle varie costituzioni, nei varii temperamenti, nelle varie circostanze tutte assume differenze infinite di forza, di gravezza, di pericolo, di ostinazione; questo medico non

sarà mai che gridi tostamente all'abuso e condanni il suo confratello, se rileva che in una malattia che egli non ha costantemente osservata nell'andamento, si sian prescritti i dieci, i quindici, i venti e più salassi. Grideranno a tutto fiato e sentenzieranno senza esame solo coloro che d'esperienza digiuni, e forti soltanto della scienza di pochi libri e delle radicate prevenzioni, quanto sono inetti a portar vantaggio ai malati, altrettanto sono abili e pronti a contaminare ed avvelenar la fama degli altri medici in ciò che vi ha di più dilicato ed in ciò ove trovano più facile ascolto e credenza presso il popolo naturalmente avverso alla flebotomia. Il numero dei salassi occorrenti in un dato morbo da nessuno può limitarsi, e non può limitarsi *a priori* il punto oltre il quale debba chiamarsi abuso: *giacchè, torno a ripeterlo, avrà egualmente abusato chi fece due salassi ove uno solo occorreva, od anche uno ove non era necessario, come chi non ne fece che dieci o venti od ancor più ove maggior numero era dalla malattia domandato*. E qui potrei schierare molti fatti, ec. ».

Dei quali fatti, o lettori, ve ne ripeto uno, e con ciò pongo fine al saccheggio dell'opera Giacominiana. L'avvenimento è così straordinario che mi fa ricordare le eloquenti parole del

padre Ségneri: *Un cavaliere, sentite caso terribile e inorridite!* « Morì una donna nell'Hôtel Dieu di Nantes in età di trentun anno. Questa dai quattordici anni in poi fu salassata milletrecento e nove volte. Su tal fatto v'ebbe chi raccapricciando esclamò all'inaudito, all'orrendo abuso del salasso. Eppure, esaminato giustamente il fatto, io sono costretto a dirlo (e nessuno me ne faccia colpa), in questo caso non si peccò in eccesso: si peccò anzi (io non posso e non deggio tacerlo) in difetto. Ed in vero egli è pur necessario il sapere ciò che il relatore e censore di quel fatto non seppe o non volle dire, che quella femmina era affetta da grave vizio strumentale (1) ai precordii, che di tratto in tratto la minacciava di soffocazione e la portava alla morte apparente, da cui era valevole a trarla il solo salasso. Lottò essa per diciassette anni fra la minaccia di morte e il bisogno della flebotomia, finchè al trentesimoprimo anno di vita, in una delle solite strette mortali, fu omesso il salasso, ed essa morì. I milletrecento e nove salassi adunque in questo caso furono troppo pochi ».

(1) Per *vizio strumentale* intendasi un guasto avvenuto in alcun viscere, guasto che ne altera la forma, il tessuto, la composizione organica: perciò cronico ed impossibile a guarirsi radicalmente; ma solo curabile, se ed in quanto e fino a quando si possa, in via palliativa.

Cari lettori, intendiamoci. Questa storia è affatto eccezionale, straordinaria, unica forse dopo la invenzione diabolica dei salassi: e siccome non sarà certo per rinnovarsi sopra nessuno di voi, avrei potuto benissimo dispensarmi dal ripeterla. Ma volete sapere perchè ve l'ho messa sotto gli occhi? per due ragioni. Primo, per farvi passare la meraviglia e lo spavento di quei quaranta salassi fatti ad un uomo in sette mesi: secondo, per vedere se mai alcuno verrà a dire sulle gazzette che milletrecento e nove salassi fatti ad una sola persona in diciassette anni non basterebbero a saziare la sete di sangue del Medico-poeta.

Andiamo avanti. Io toccai una questione di statistica medica in modo che parve compromessa la moralità del mio libro. Della qual cosa si è menato un soverchio romore perchè io adesso possa passarmela in silenzio senza taccia di voler saltare a piedi asciutti una troppo larga pozzanghera. Ma per molti dilicati riguardi non dirò nulla più di quanto strettamente necessiti alla mia giustificazione senza agrezza e senz' offese.

Quelle mie pagine stanno là indomabili ed invulnerate dal lato del raziocinio: nessuno ha mai pensato a combatterle. Nell' impossi-

bilità di ciò fare, e nella voglia di reagire, furono attaccate dal lato della sconvenienza dei modi nella loro esposizione. Perlochè fu stampata per opera d'un anonimo una mia lettera scritta tre anni prima, con intenzione espressa di farmi passare per uomo senza carattere (1). Tutto il gridare che si è fatto su questo argomento fu senza dati: perchè il pubblico non poteva essere giudice competente dei rapporti privati fra due individui. — Ma voi autorizzaste la pubblicazione di quella lettera. — Verissimo: nel trentasette! Stampata allora, avrebbe fatto onore ad entrambi perchè sarebbe stata per una parte una bella soddisfazione all'amor proprio offeso, e per l'altra una spontanea e nobile confessione di aver troppo ceduto all'estro poetico. Ed io avrei giustificato con una nota il tono di quelle mie pagine posteriori, indicando i motivi che m' indussero ad assumere quello stile. Ma la lettera stampata nel quaranta non provò nulla. In tre anni nascono di grandi cose e le relazioni fra due persone cambiano, ed i loro sentimenti hanno campo di capovolgersi a bell'agio. Ciò che io scrissi dappoi, si rife-

(1) Se mai alcuno de' miei lettori non conoscesse ancora quest' episodio e bramasse averne notizia, veda le appendici della Gazzetta privilegiata di Milano, n.° 77 e 85 del 1840; dove troverà l'accusa, la lettera e la mia giustificazione.

riva tutto ad opere pubblicate molto tempo dopo la mia lettera. In somma, il pensiero semplice di tutto quell'articolo con *lettera inedita* si riduce a questo raziocinio: — Voi avete lodato tre anni addietro uno scrittore: dunque non potevate più rimproverarlo per qualunque cosa avesse scritto dopo — Vi è logica?

Ma quella lettera non si doveva mai scrivere: fu un atto d' imprudenza ed abbenaggine enorme. — Oh, questo poi sì! e me lo hanno provato, e ben mi stette la lezione; e me ne rincrebbe, non già per conto mio, chè la coscienza non mi rimproverava altro se non d'aver fatto una generosa azione ad impeto di cuore e senza calcolo: ma bensì ne fui dolente per riguardo di tanti miei buoni amici che, mentre predicavano le glorie del mio santo libro, si videro a un tratto chiuder la bocca da sì inaspettato contrattempo. Cari amici, perdonatemi: di minchionerie così grosse non ne farò più. Ve ne do parola anche perchè possiate liberamente lodare il presente mio lavoro, senza tema che esca alla luce qualch'altro mio autografo prezioso.

Si deve però riflettere che tutto quel gran pettegolezzo ebbe anche il suo lato vantaggioso. Un gran numero di persone aveva ur-

gentissimo bisogno di dir male di me. Volevate mo proprio che le riducessi al punto di ammalarsi per assoluta mancanza di uno sfogo? Io che scrissi un libro salutare di medicina non doveva permetterlo. Segnatamente lo sciame dei più cattivi scrittorelli passò per conto mio alcuni giorni di vera beatitudine abbandonandosi a tutta la voluttà della maldicenza. Io sapeva tutto, perchè mi riferivano tutto. Uno mi diceva: — Jeri il tale nel tal caffè gridava che il tuo libro è di una immoralità spaventevole. — Ah traditore! incontrandomi questa mattina mi protestò di averlo difeso vigorosamente dalle accuse di tre o quattro sciocconi! — Il tal altro, nell'osteria così e colà, consolava alcuni amici, provando loro che il tuo opuscolo è di una così perversa stolidezza da rovinarti per sempre nella pubblica opinione. — Ah mostro indegno! egli che quando mi trova vuol persuadermi d'essere il più sfegatato mio ammiratore! — Capita un altro il quale mi dice: — Sai, dottore? il tale (oimè! è quello che mi denunziò gli altri due!) il tale disse in casa N. N. che una penna più malefica e ribalda e scandalosa della tua non si conosce in tutta Italia. — Ed io, ritirandomi indietro un passo, e squadrandolo: — Ma, non saresti anche tu dello stesso parere?

Lasciamo gli scherzi. Io adesso vorrei sapere un poco, ma vorrei saperlo davvero, in che cosa consistano le ingiurie, gli insulti, le violenti personalità di che quelle mie pagine sono sì obbrobriosamente lorde. Per quanto io le rilegga non trovo se non qualche po' di ridicolo e d'ironia gettato nell'esame di proposizioni scientifiche che sgraziatamente vi si prestavano assai. Il più orrendo dei vituperi da me versati sopra altro scrittore fu un epiteto irriverente col quale volli indicare esser egli ignaro delle materie che in pubblico giudicò: materie delle quali è impossibile che fosse edotto, perchè affatto eterogenee ai suoi studii. Nè credo aver usato soverchieria indirizzando quelle parole a scrittore non novizio nè timido, ma tale da non aver bisogno delle difese e della protezione altrui, egli veterano di mille battaglie letterarie e padrone delle colonne di tutti i giornali. Quell' epiteto irriverente io avrò avuto gran torto a lasciarmelo scappare dalla penna: ma non lo ha egli provocato? Chi più di lui versò qua e là nelle gazzette lo scherno sui medici e sulla medicina, facendo la caricatura degli uni e la satira dell'altra! Nello stesso articolo da me rimproverato, ove encomiò il progetto degli esperimenti da farsi in apposite sale col sistema omeopatico e

con quello dell'acqua fresca, non conchiuse egli forse dimandando se la sala dell'acqua fresca non avrebbe dato il maggior numero di guarigioni? Un po' di giustizia, miei cari lettori, e dimanderò anch'io se tali facezie inopportune sopra argomenti di vita e di morte debbano essere eternamente impunite.

Ma e chi sono, di grazia, coloro ai quali riescì così strana ed insopportabile quella mia maniera di scrivere? Sono forse santi anacoreti o timide monachelle? oibò! Sono tutta gente avvezza alle non meno rabbiose che futili polemiche del giornalismo. Gente che vent'anni addietro aveva per graditissimo spettacolo le guerre de' classici e de' romantici che si graffiavano come cani e gatti. Gente che molti anni dopo vide con non lodevole indifferenza (almeno i più) malmenarsi da libelli astiosi e virulenti le opere dei più rispettabili e simpatici scrittori di Lombardia e d'Italia. E si è mai gridato alla immoralità? Si è mai gridato all'immoralità quando Monti, per questioni di lingua e di poesia, versava tutta la cornucopia del ridicolo e del dileggio in capo al Césari e all'Anelli? S'è mai gridato quando, per dispareri di statistica, Gioja bersagliava coi più amari sarcasmi, per non dir d'altri, quel tale cui diede nome di *povero diavolo*? E a me, povero diavolo, per-

chè mi accendo di santo zelo in argomenti che risguardano la vita, poco manca che si gridi: — *Dalli dalli all'antropofago!* Oh! che va mai a diventarmi questo schifiltoso ed eunuco secoletto delle tenerezze umanitarie! Ma io batto la campagna a caccia d'esempii quando ne ho dei magnifici sul mio scrittojo. Chi di voi non si ricorda le satire mie? Allorchè io coraggiosamente e spensieratamente me la pigliai con questo o con quell'altro (nè adesso è questione s'io facessi bene), scrivendo grosso a lettere d'appigiónasi, non fu un ridere ed un applaudire pressochè universale? In allora chi m'ha fatto mai la centesima parte dei rimproveri di che si aspettò a caricarmi quand'io ridussi le dimensioni dal grande affresco alla miniatura da scatoline? Non sono queste ben più reali inconseguenze e contraddizioni che non i cataplasmi delle mie lettere?

Vedo, o lettori, che volete darmi ragione. Per carità sospendete il giudizio poichè direste uno sproposito. A scrivere quelle pagine io ebbi veramente torto e molto.

Ho mancato di antiveggenza. Essendo il mio libro una grande battaglia che io dava ai pregiudizii della società pressochè intera, non dovevo scendere a combattere con nessuno in particolare. Perchè moltissimi di co-

loro che altre volte furono indifferenti ai colpi portati all'individuo tale o tal altro, e ne risero, ora avrebbero rivolto la loro simpatia su qualunque persona tocca dalla mia polemica: a motivo che trovavansi punzecchiati essi medesimi, ed avevano voglia di reagire, e nol potevano ragionevolmente fare per conto proprio. Quindi, in quella nobile e coraggiosa guerra contro l'ignoranza, io fui malaccorto, anzi per alcuni istanti troppo inferiore a me stesso e paragonabile ad un duce che nel forte di una campale giornata perdesse il tempo a pigliare le mosche: e diedi agio a molti (dai quali non doveva aspettarmi giustizia non che generosità) di sfogare il rancore che provavano per loro conto, col farmisi tutti addosso a proposito delle mie contese con Tizio o con Sempronio.

Ma da ciò nacque un altro più grosso inconveniente, che cioè in quel parapiglia di chiacchiere sul conto mio, e di maldicenze e di scrutinii sulla mia vita privata (quali miserie!), la grande e vitale questione scientifica andò per alcuni giorni quasi dimenticata: e l'Omeopatia (che a momenti io ricondurrò smarrita e tremante a morir di vergogna dinanzi al tribunale del senso comune), l'Omeopatia ebbe la mezza fortuna di appiattarsi in un angolo quasi inosservata, di lasciar calmare

quella furia di confutazioni, di farsi compassionare da alcuni come calunniata, di prometter risposte che non vennero e non verranno mai.

Da ciò vorrei che apprendeste, miei cari oppositori, che anche quando ebbi torto, l'ebbi non già per le ragioni che mi indicaste voi, ma bensì per quelle che vi insegno io.

Ora facciamo una strana ipotesi. Suppongasi per un momento che da tutto quel diluvio di parole versatomi addosso dalla malevolenza io non fossi già emerso colla mia faccia contenta ed imperterrita da galantuomo, ma col lurido aspetto di persona rea di mille delitti; ditemi un poco: Lo scopo del mio libro avrebbe cessato d'esser lodevole ed utile? Le verità da me provate non sarebbero più verità? L'omeopatia tornerebbe a diventare una scienza sublime perchè è scellerato colui che ve la dimostrò una ridicola chimera? V'ho io messo davanti l'autorità mia, o l'autorità di ragioni irresistibili? Trattavasi la questione inutilissima e microscopica della mia privata condotta, oppure la questione importante e massima della vostra vita? A che mi riesciste cambiando così miseramente il campo di battaglia?

Ma, replico, che cosa ho io scritto d'infernale nel mio opuscolo se taluni gridarono perfino all'assassinio dell'onore e all'omicidio

civile? oh che cari pazzarelli! Sono io forse diventato un Mastrilli di Terracina o un Fra Diavolo della Calabria? Sono della famiglia di Giacomo Legorino o di Battista Scorlino, dei quali tutti si rappresentano al teatro della Stadera i misfatti? Per carità, indicate a me snaturato e cieco qual'è la più calunniosa e nefanda proposizione del mio libro, affinchè possa confrontarla coi delitti di costoro e vedere a chi d'essi io sia più legato d'affinità!

Ma delle mie scelleraggini vi minaccio che non ne avrete più: le cercherete, e non le troverete. Capiteranno le più belle e seducenti occasioni di commetterne delle magnifiche: verrete da me ad implorarle: ed io, niente! Conati di oscurantismo, raggiri scandalosi, grossi colpi di ipocrisia, cose tutte alle quali non arriva nemmeno l'avvedutezza delle leggi, e per le quali è solo freno la santa scutica di Aristarco. Allora direte: — Qui ci vorrebbe la penna del Medico-poeta — e verrete da me: — Dottore, componi una dozzina di sestine per quella bricconata! mena giù quattro frustate per quella prepotenza! Scrivine alcuna delle tue per quel testamento! — Ed io: — Niente! io sono già anche troppo birbante: d'ora in poi rivolgetevi ai galantuomini, chè quelli vi faranno de' bei versi!

Andiamo avanti. Ma no; anzi, per un momento, quasi in via d'intermezzo o di pausa, permettete che io vi riconduca indietro fino al frontispizio del mio libro. Quel frontispizio dice: *Il Volgo e la Medicina, discorso popolare del Medico-poeta.* Miei cari lettori, lo credereste? In così poche parole furono trovati tre delitti.

Delitto primo: *Il Volgo.* Un galantuomo che lesse questa parola scritta a lettere cubitali sugli angoli delle vie, rinculò d'alcuni passi, e scandalezzato gridò: — Chi è mai questo sciocco petulante? Nel secolo de' lumi e dei diritti non c'è più volgo: e guai allo scrittore temerario che in Parigi si lasciasse scappar dalla penna questo motto! — Pace, pace, mio caro! Il mio volgo non è di quello che voi intendete: di quello non ve n'ha più nemmeno nei paesi dove si fa la tratta dei Negri. Ma il volgo del quale io parlai, è un sublime e rispettabile volgo, costituito di persone gentili, educate, amabili, anche nobili, anche ricche, anche dotte! Un volgo irremovibile alle spinte del Progresso: e che dal più al meno esisterà sempre ad onta d'ogni umana perfettibilità. A voi parve che quella parola fosse un orribile attentato alla uguaglianza civile. Ma non sapete che non s'è mai scoperta così numerosa la classe del volgo come alla grand'epoca del *popolo sovrano?*

Delitto secondo: *Discorso Popolare*. In un articolo (non mi ricordo quale, nè su che foglio), dove si trattava tutt'altro argomento, trovai una furba allusione a me arrogantaccio che osai dar nome di popolare al mio libro. Quasi che il rivolgersi così alla carlona a ragionar colle moltitudini che non ne sanno, sia pretensione più alta del salire in cattedra ad ammaestrare gli eruditi. Così accadde che fu scambiata per orgoglio la mia modestia; forse per legge di compensazione, sapendo io che altra volta fu chiamata modestia la mia superbia, come ora voglio narrarvi.

Io fui molto superbo. Sarà forse sconveniente il dirlo: ma se è un fatto storico, è sempre bene che lo sappiate. Sotto l'influsso di questo demone stava per pubblicare la traduzione in versi milanesi della poetica d'Orazio: cioè, no: stava per non pubblicarla, perchè quasi non me ne degnava. Se ne diceva qualche cosa agli amici, sorridevano, increduli sulla possibilità di buon esito. — Dunque (ragionava fra me) non capiranno il mio lavoro. Molti intendono il latino della sagrestia, pochissimi quello d'Orazio: e questi ultimi, dai quali sarebbe indiscrezione il pretender troppo buon senso, avranno a schifo un dialetto. Per chi scrivo io? per alcuni pochi che mi diranno il complimento di un *bene*,

di un *bravo*, senza nemmeno sospettare le disperate difficoltà dell' opera, e la forza che s' è dovuto usare a spianarle ed a trarne disinvolti partiti di novità e leggiadria. Non la stampo e la tengo per me. — Ma poi il bisogno morale di dar lustro alla cara patria, e di soccorrere alla povertà della nostra letteratura, la vinse. Pubblicai l'opuscolo, ma senza il mio nome, perchè non fosse proferito invano sulle gazzette e confuso, sia per lode sia per biasimo, con quelli dei più grami scrittori. Che luciferesca superbia, eh? Or bene: la mia Poetica ebbe un successo di vero entusiasmo: ovazioni di lode da tutta Lombardia: congratulazioni da ogni ceto e dalle intelligenze di ogni grado: un fascio di lettere dai più distinti ingegni; e vidi perfino la mia traduzione versata a centinaja di esemplari ne' ginnasii dai migliori professori d'umanità. Testo di scuola; non vi dico altro! E il giornalismo? si condusse mirabilmente, e mi compartì tanti e sì pieni elogi, che per la prima volta, se non per l'ultima, confessai l'utilità e la santità di sua missione a questo mondo. Ma non contenti di lodare negli articoli il mio libro, rimarcarono soprattutto la mia rara modestia di tenermi chiuso nel velo dell'anonimo; ed incoraggiandomi a far meglio, e stringendomi dolcemente la pudi-

bonda gota fra l'indice ed il pollice, fecero la solenne presentazione della mia persona al rispettabile pubblico: e così bell'e timido e ritrosetto mi strascinarono per forza all'immortalità. Per la qual cosa io, esordiente e giovane in faccia al mondo, ma decrepito per disinganni in faccia a me stesso, mi ricordo di aver riso con alcuni amici fino al dolor di ventre: perchè mi si rappresentò alla fantasia quel quadro che si vede qui in Milano nella contrada di S. Martino, e che serve d'insegna alla porta piccola del teatro Fiando. Sul quale è raffigurata Melpomene in manto eroico, che mette una mano sulla spalla a quella goffa maschera piemontese di Gerolamo della Crigna (*coul povr Giròni*) e trasognato lo spinge verso il tempio della Gloria.

E adesso (vedete fallacia degli umani giudizii), adesso che la grande esperienza degli uomini e delle cose m'ha fatto diventare così modesto e mite: adesso che, a forza di nudrirmi di sana e sostanziosa filosofia, sono giunto alla sapienza di ripetere in tutta buona fede ciò che un filosofo antico diceva forse per ironia: *hoc unum scio me nihil scire*; adesso il giornalismo mi accusa di superbia; e precisamente perchè in cambio di indirizzare il mio discorso ai dotti, chè non mi reputo da tanto, lo diressi alla moltitudine e

lo chiamai popolare. Ecco quali granchi si pigliano quando, non paghi di giudicar le opere, si pretende di scrutare i cuori e le reni di chi le scrive. Ma se tanto mi dà tanto, che cosa debbo aspettarmi ora che pubblicherò il panegirico di me stesso? Oimè! mi sento già ad opprimere i polmoni da articoli serii, gravi, pesanti come incudini, i quali proveranno con una spaventevole evidenza non più la mia superbia, ma la mia frenesia.

Delitto terzo: *del Medico-poeta.* Molti hanno un' ira implacabile con questo nome che io ho assunto. Ma, di grazia, vorrei sapere una cosa. È che questo titolo vi riesce antipatico, o è che ci trovate dentro un altro tratto d'orgoglio? Nel primo caso, ditelo pure, che sono pronto a farvene un generoso sacrificio per desiderio di piacervi. Ma temo forte che si tratti ancora del secondo caso. Oh quanta superbia volete gettarmi sulle spalle! fortuna che, alla peggio, è il peccato degli angioli! Ora dimando: possibile che non sia lecito chiamarsi poeta in questa felice Italia, la quale è tuttogiorno e minaccia d'essere ancora per qualche secolo la prima piazza del mondo nel gran commercio delle ciarle messe in versi? Mi pare che sia lo stesso come chiamarsi abate a Roma, gondoliere a Venezia, lazzarone a Napoli, pescatore d'anguille a Co-

macchio. Fra i miei colti lettori, che io non chiamerò più volgo in medicina, chi potrebbe giurare di non essere mai stato volgo almeno in poesia? Vi ricordate di quelle ottave per la sorella che andava a nozze, o di quella canzone pel cugino che si laureava, o di quei sonetti per l'amico che celebrava la prima messa? E di quell'anacreontica per l'onomastico della cara ninfa? E di que' madrigali fatti piovere dalla piccionaja dei teatri per il merito immortale della ballerina A, o della prima donna B? ve ne ricordate? Siate sinceri: non credeste mai d'aver proprio sortito in dono dalla natura la scintilla del genio? Fu una stranissima illusione: ma vi credeste poeti. Ed io che fo versi anch'io, e assai meno tristi dei vostri, lo credo e lo dico: non è naturale? I vostri versi, che fecero spalancare ai più cordiali sbadigli la bocca di quanti dovettero leggerli per convenienza, non vi fruttarono altro che di dover pagare le spese di stampa. I miei versi, che fanno ridere il pubblico, pàgano a me le spese necessarie per divenir così grasso: e non sarà quasi un dovere di gratitudine il chiamarmi poeta?

Lord Byron riceveva da un librajo di Londra una ghinea per ogni verso: io dalle poesie stampate ricavai già a quest'ora quasi altret-

tanto per ogni sestina, e non finisce qui, perchè si fanno sempre affari. Istituite ora un calcolo proporzionale tra l'immensa popolazione che intende la lingua di Jonn Bull, e la scarsissima che intende quella di Meneghino: calcolate che a Londra una ghinea non vale di più che a Milano uno zecchino: e vedrete che Byron non è sei volte più poeta di me, ma sono io, a dir poco, sei volte più poeta di lui: almeno in questo secolo, nel quale tutto è valutato a rigore di statistica: e la mia è statistica, anzi è filosofia della statistica, anzi è statistica della vera filosofia. Eppure, col diritto che mi danno le scienze *esatte* di chiamarmi il primo poeta del mondo, mi accontento di dirmi poeta, e anche questo poco vi pare troppo.

Ma dove trovate orgoglio nel pigliarsi un nome che nessuno può invidiare perchè è disprezzato da tutti? Provate un poco a spacciarvi per causidico, o dentista, o capo-mastro, o sensale di bestie, ec.; vi accuseranno al tribunale, alla delegazione, alla camera di commercio, che so io? vi dimanderanno il diploma, il deposito, la patente. Ma poeta! siete libero padrone dell'Olimpo e del Parnaso, e di Febo e delle Pierie Suore, e di tutto ciò che cade sotto alla giurisdizione della poesia, in tutti i climi, e sotto tutti i codici dell'uni-

verso. L'accattone che canta nelle osterie, il pastorello arcade, il vagabondo, il pazzo da legare, sono tutti poeti. Insomma, poeta e filosofo sono due nomi che la società generosa mette a pieno arbitrio di chi li desidera: e se vi annoja la mia moderazione d'aver preso solamente il primo, vi minaccio di mettergli in coda anche il secondo. Nella mia prefazioncella alla satira sull'avarizia, per ischerzo mi chiamai Medico-poeta: il pubblico d'allora ne rise, e mi sentii ripetere quel predicato da tutti: ed io me lo tenni, e fo conto di porlo in fronte a tutte le mie opere future, riservandomi però sempre il diritto alla consueta clausola degli avvisi d'asta: *se così parerà e piacerà*. Questa volta, a cagion d'esempio, ho creduto di derogare alla massima per alcune mie privatissime ragioni.

Ora che ho purgato da sì gravi taccie il frontispizio del mio santo libro, prendo coraggio, e proseguo.

Omeopatia. Alla mia confutazione di questo mostruoso ammasso di delirii cui l'infinita bontà del secolo chiaro-veggente onorò del titolo di sistema, furono fatte molte objezioni, alcune generali, altre speciali. Le prime si compilano in tre accuse: D'essere stato troppo violento nello scrivere: D'aver

trattato celiando un argomento di tanta importanza: D'essermi lasciato scappare la confessione d'averlo studiato poco. A noi.

Io fui troppo violento nello scrivere. Intendiamoci. Troppo violento contra l'omeopatia, nego! Troppo violento contro quella porzione di pubblico che le ha creduto... una cosa per volta; questo lo vedremo dopo.

Fui troppo violento contro l'omeopatia; nego! Portate l'argomentazione al punto dell'assurdo dimostrato (e se io l'abbia spinta a questo punto, l'avete veduto, e lo vedrete ancora): dimostrate l'assurdità così evidente e grossolana, che per necessaria conseguenza vi rende incredulo sulla possibilità di poterle aderire in buona fede: scendete all'altra conseguenza inevitabile, che cioè la questione cessa d'essere di scienza o di senso comune, per diventar questione di *moralità*: riflettete che il soggetto della controversia è nullameno che la vita degli uomini: e poi ditemi se sia possibile usar parole troppo forti. E parole incomparabilmente più forti avrei usato quando non avessi temuto che mi fosse interdetto il valermene. Ma stetti in que' limiti che non provocassero dolorose mutilazioni al mio libro. A chi lesse quelle pagine senz'altro palpito fuorchè dell'ira contro me, parvero eccessive: a me, che fremeva per gli enormi

abusi che si fanno delle umane debolezze e miserie, parvero fiacche, anzi monche. Il Fleury da me molte volte citato, il di cui opuscolo fu tradotto e stampato in Milano, e contro il quale non mostraste di sdegnarvi, scrivendo in Parigi, proprio là nel cuore della gentilezza francese, trascorse ad impeti di sdegno assai più gravi de' miei. Uditelo. Alla pag. 32, dopo aver classificato i sintomi che Hahnemann dice aver provato esperimentando alcuni farmaci, per « goffe assurdità ed impudenti menzogne » prosegue: « Casca il libro dalle mani! S'interroga sè stesso per assicurarsi di essere in istato di veglia. Si dimanda come l'uomo che ha ardito di dare alle stampe un simile libro non sia stato interdetto per causa d'alienazione mentale ». E poi vi scandalezzaste tanto quand' io dissi che Hahnemann è un povero mentecatto?

Alla pagina 51, dopo aver riferito alcune righe d'un libro omeopatico, a proposito di un esperimento fatto sopra alcune mosche, soggiugne: « *Risum teneatis!* Per verità non v'hanno parole, non v'ha lingua per esprimere il sentimento che queste linee ci fanno nascere! Pietà, disprezzo, indignazione pei tristi che possono concepire simili inezie, che non arrossiscono di stamparle e che ardiscono formarne base di un sistema di terapìa! »

Trovate nel mio opuscolo un solo periodo che valga questo?

Alla pagina 77 così definisce i medici omeopatici: «Uomini che in maniera cotanto *criminosa* non temono di approfittare della miseria e della ignoranza naturale dei loro simili; che per istabilire a profitto del loro interesse personale la bontà della loro dottrina, vi parlano di pretesi successi, e vi taciono i casi sgraziati; che pretendono fondare un sistema medico respingendo quei soli elementi di certezza che possiede la medicina». E subito dopo soggiugne: «Qui serie riflessioni si presentano allo spirito: si domanda se la salute e la vita dei cittadini debbano restare così in balìa dell'errore, dell'ignoranza e della cupidigia degli uomini. Se un Governo per essere costituzionale debba prestar mano alle insidie che si tendono a degli infelici oppressi dal dolore? Le leggi hanno potuto porre un freno al dannoso scandalo dei rimedii secreti, l'omeopatia avrà essa solamente il privilegio dell'impunità? Si potrà ancora permettere che venga ritardata la guarigione di colui dal quale dipende l'esistenza d'una intiera famiglia? che non venga prestata a degli infelici condannati a certa morte quella cura palliativa che sola può portare alleviamento al loro soffrire? che venga a ren-

dersi necessaria una grave operazione chirurgica quando una medicazione razionale avrebbe potuto evitarla? che finalmente si lascino perire nelle angosce della soffocazione o nell'orrore di un delirio delle credule vittime che un salasso avrebbe potuto salvare?»

Dimando un'altra volta: ho io scritto una pagina più veemente di questa? E, se fosse possibile avere una risposta, vorrei anche sapere se i buoni clienti dell'omeopatia in Parigi si sieno sdegnati col Fleury la metà di quanto si sdegnarono meco i loro buoni confratelli di Milano.

Ma io avventandomi all'omeopatia con tanta furia, lasciai scorgere troppa passione, e quindi mettendo in diffidenza i lettori scemai il valore delle mie parole. — Ogni regola ha le sue eccezioni, e se nel mio caso la conseguenza non fu falsa in via di fatto, fu però antilogica quanto mai dire si possa. Perchè quando una teoria è così pienamente e trionfalmente dimostrata assurda per tutti i lati; quando con un'evidenza da mettere alla disperazione si porta la controversia a ballar sulle dita, ridotta ai termini che il niente è niente, e il più non è meno, e il sì non è no, e il no non è sì: allora non abbisognano i lenocinii delle furberie oratorie per cattivarsi l'animo degli uditori e disporli alla persua-

sione. No: questi artifizii sono necessarii per le discussioni sottili e fine, non per quella dell' omeopatia colla quale si vince sempre la partita, anche fidandosi a darle ventitrè punti di vantaggio su ventiquattro. Siate furenti o a sangue freddo, dignitosi o buffoneschi, è tutt' uno: gettate spensieratamente le reti in qualunque parte di quel mare di spropositi, e dappertutto sarà la stessa abbondanza meravigliosa di pescagione: piglierete delfini, pesci-cani, ippopotami, balene spaventose! Sapete qual' è l' unica risorsa del lettore messo in diffidenza, ossia in mal umore? quella di cozzar furiosamente coll' evidenza, di soffocare le imperiose grida del senso comune, di ostinarsi a militare sotto le bandiere dell' errore per far dispetto a chi lo ha confutato.

Dell' aver io attaccato l' omeopatia con violenza, s' è creduto di farmi un rimprovero, ed io lo trovo un elogio. Furono pienamente esaudite le mie intenzioni. Nel dolore ch' io provo vedendo sì miserabili stravaganze alimentate dalla credulità di un secolo altronde avviato a veraci e luminosi progressi, io voglio essere per pubblica opinione sceverato da chiunque sia stato un solo istante perplesso tra la ragione e il paradosso, e voglio esserne sceverato in maniera grande ed eccezionale.

Perciò è mia speciale ambizione che si possa dire non aver mai avuto l'omeopatia un nemico più attivo ed implacabile di me; e mi sarà dolcissimo per tutta la vita il pensiero che, nulla ostante l'impotenza della mia posizione sociale, ebbi il coraggio di scagliarmi a corpo perduto su questo scientifico mostro, calpestando in un fascio la vile prudenza, gl'interessi personali, la tranquillità, le simpatie, gli odii, le persecuzioni celate ed aperte. Tutto sotto ai piedi per la santa causa della verità e del pubblico vantaggio! Insomma, lettori, se a questo proposito non intendete le mie parole, che sono pur chiare, non gettiamone più altre; nemmeno io non intendo le vostre.

Ma io trascesi ad offendere l'amor proprio di quella porzione di pubblico che credette all'omeopatia, e la tacciai arrogantemente di fanatismo cieco, d'ingiustizia, di dabbenaggine, d'irragionevolezza. — Qualora non avessi trovato necessario di spiegarmi così chiaramente, avrei avuto torto, perchè la semplice e nuda esposizione dei principii sui quali posa il sistema omeopatico è un tale centone di ridicole stranezze, che forma per sè stessa la più amara satira che si possa fare a' suoi credenti: colandone la necessaria conseguenza che chi gli crede, o tratta con indicibile irrifles-

sione e leggerezza gli argomenti di vita e di morte, o è destituito del senso comune. Dilemma tremendo e crudele, ma inevitabile; pel quale vi è lecito odiarmi e farmi tutto il male che sta in vostro potere, mentre io griderò col savio antico: *batti, ma ascolta.* Perciò dichiaro che nessuno ha mai insultato più fieramente a' suoi lettori quanto Samuele Hahnemann ed i di lui apostoli nelle opere loro perchè misero in umiliante evidenza il massimo possibile grado di credulità cui possano giugnere gli uomini. Dunque tutto ciò che nel mio libro non fu semplice e nuda esposizione d'omeopatica dottrina, ma deduzione esplicita e conseguenza dalle premesse, potrebbe da alcuni essere tutto riguardato come amplificazione inutile e lusso di odiosità. Ma, dio buono! come si può regolarsi nello scrivere, se per solito il pubblico non vede o non afferra le più grosse e lucide e sfacciate conseguenze, e vuol proprio per forza che l'autore dica tutto? Certamente che io scrissi con impeto ed abbandono di cuore: e in ciò stette il bello artistico del libro: fu la tavolozza che gli diede calore e vita e popolarità immensa e conseguimento di scopo; ma al tempo stesso sfido a provarmi ch'io abbia dato al mio quadro la benchè menoma aria di caricatura, o mi sia dipartito un punto dalla verità. Bisognava

convincermi che io aveva torto nelle massime, e poi chiedermi conto dell'audacia delle conseguenze. Ma infuriarsi contro le conseguenze quando non si può combattere le massime, anzi infuriarsi per ciò appunto che se ne sente tutta la indomita evidenza, fu irragionevolezza.

Lo sapeva anch'io che la mia lezione sarebbe stata tale che *a molti fia savor di forte agrume*. Tanti belli spiriti che si davano alta importanza della loro protezione all'omeopatia; che credevano di fare i filosofi e le avanguardie dell'incivilimento, denigrando a tutto potere i rancidumi della vecchia scienza e facendo gli apostoli di sì leggiadre novità; che pubblicamente insultavano all'operato d'ogni onesto medico, pronti a slanciare ne' crocchi ed a coronare d'alloro qualunque oscurissimo avventuriere che volesse trar profitto dalle loro pazzie: tanti belli spiriti vedersi ad un tratto precipitati in quell'abisso di confutazioni e di ridicolo che io scavava loro sotto ai piedi, fu cosa aspra e dura; e sulla mia parola d'onore vi dico che io stesso ne provai molta pena per loro conto. Ma di chi fu la colpa? il passo era inevitabile: bisognava pur venirne ad una, e più crescevano il male e gli scandali, più forte doveva riescire la lotta per padroneggiarli.

Erano già diversi anni ch'io mi sentiva fieramente tentato d'immischiarmi in questo argomento. Ma mi tratteneva l'idea di attirarmi un infinito vespajo di pettegolezzi, di brighe, di antipatie, di odii: non mi sentiva abbastanza fermo sulle staffe, cioè abbastanza certo della attenzione pubblica; non era maturo alla mia *missione*. Vedeva con meraviglia passar senza effetto ottimi articoli di giornali scientifici, e sensatissimi opuscoli di confutazione che il pubblico non guardava nemmeno, bastandogli di sapere che l'omeopatia era cosa di moda ed operava miracoli. E più forte ed irresistibile si faceva in me il prurito di rompere una lancia. Escì finalmente tra noi la versione dell'operetta di Fleury. Nulla poteva desiderarsi di più adatto alla comune intelligenza, di più completo, di più irresistibile; talchè, credendo ormai cessata l'opportunità di qualunque mio scritto, ne deposi il pensiero. Raccomandai l'opuscolo ad infinite persone; lo feci comperare a moltissimi amici; ne comperai io medesimo sei esemplari che misi in attiva circolazione, col soprascritto *leggere e far leggere*. Ma l'impressione fu poca o nulla, e l'omeopatia imperversava. A tanta gravezza di mali non seppi più resistere. Dissi a me stesso: *videat consul ne respublica detrimentum capiat;* e, crea-

tomi dittatore, escii alla battaglia. Il piano di guerra doveva esser differente da quello degli antecessori miei che non erano riesciti a nulla. Aveano combattuto la teoria ed i medici, ma non coloro che sostengono l'una e gli altri. Contro questi bisogna dirigere l'attacco. Per rompere un *carré* così serrato di pregiudizii, di puntigli, di fanatismo, di irragionevolezza, nel cui centro trovasi lo Stato-Maggiore delle Donne, non bastano le vigorose cariche della ragione; è d' uopo appuntargli contro le artiglierie della satira, e farvi cader nel mezzo le bombe del ridicolo. Allora nascerà la confusione, lo sparpagliarsi, il *sauve qui peut*, e la ragione farà il resto. Che brillante e sostenuto fuoco di mitraglia io abbia messo in opera, quali bombe abbia fatto volare, che sterminata vittoria riportassi, lo avete veduto.

Ecco, miei diletti avversarii, ch' io vi resi conto del mio operato. Pensai essere indispensabile di scuotere l'indifferenza ed irritar le passioni affinchè si reagisse; ed il reagire portava seco la sconfitta. Perchè, quando v' avessi ridotto alle strette di dover rispondere e giustificarvi e purgare l' omeopatia da sì tremende imputazioni di assurdità e di nullità completa, quando non aveste potuto far niente di tutto questo, come avvenne, era

rotto l'incantesimo, e battuto irreparabilmente il partito.

Se dunque al mio forte e coscienzioso linguaggio vi offendeste e v'impennaste, ciò fu bene fino a un certo punto, perchè serviste alle mie sante intenzioni; oltre a quel punto, aveste torto (1). Torto, perchè infine io combatteva una bandiera, e non offendeva alcun individuo; torto, perchè dovevate bene aspettarvi una troppo meritata reazione alle tante ingiurie che giornalmente udivansi scagliare contro la medicina e contro i medici, la di cui crassa ignoranza si rifiutava a riconoscere l'evidenza delle vostre belle teorie; torto, perchè se vi è tra cose di quaggiù un tema nel quale sia debito non che lecito alla verità l'usare un linguaggio forte, esplicito, prepo-

(1) Il bello si è che qui rappresento la parte dell'offensore che si giustifica, mentre in sostanza sono io l'offeso. Molti sapevano che io scriveva contro il sistema omeopatico, ed ansiosamente aspettavano la pubblicazione del mio libro. E poi quando lo lessero montarono sulle furie. Ma dunque che cosa si attendevano da me? una pentola di acqua tiepida? un opuscolo floscio, insignificante, inetto a romper loro nella testa l'alto sonno dei pregiudizii? L'indole de' miei scritti antecedenti ha mai autorizzato una tale aspettativa? Poteva io avventarmi all'omeopatia senza strapparle la maschera e lasciarla svergognata di sua turpe deformità? Il solo aver supposto che su quel tema *vituperio delle genti* io avessi avuto a scrivere una fiacca tiritera, è il peggiore oltraggio che si potesse farmi. Eppure io non n'ebbi collera, anzi ho tanta bontà di dare adesso la più ampia soddisfazione a chi si chiamò offeso dal mio libro.

tente, oppressivo, è quello della vita dei nostri simili minacciata da una feroce propaganda di grossolani errori.

Ma il mio spaventoso *crescendo* di scherzi e di facezie e di ridicolo, che non permetteva agli avversarii di riavere il respiro, e quasi li soffocava, fu quello appunto pel quale si manifestò tutto il debole della loro intolleranza. Si rimproverò la puerilità e leggerezza inconcepibile di trattare celiando argomenti di tanta importanza. Diceste davvero? a me pare proprio di no, e se m'inganno, ripetetelo, che vi rilascerò la patente d'innocenza battesimale. Avete voluto confondere alcuni mezzi collo scopo, la salsa col piatto, la cornice col quadro. Avreste avuto ragione sol quando il mio ridere fosse stato scompagnato dai raziocinii. Ma fuso com'era in tanta copia d'argomentazioni, serviva loro di cemento e le consolidava. Vista, replico, l'insufficienza pratica delle sole ragioni, vi mischiai per entro le armi del ridicolo e della satira; come Cesare a Farsaglia, che fra la cavalleria sparse dei frombolieri a piedi che mirassero al viso de' cavalierini del molle esercito Pompejano; e vinse; e vinsi. L'ira contro di me non vi permise di gustare artisticamente il bello di quella tattica applicata alle battaglie scientifiche, e l'effetto mi-

rabile di quel continuo succedersi, avvicendarsi, addentellarsi di prove e di scherzi. Quella grande sinfonia a *cànone* non poteste apprezzarla; peccato! Se, padroneggiando la fantasia ed il cuore, riesciste a frammettere una parentesi di sole due ore alle vostre prevenzioni, e rileggeste tutto d'un fiato il mio libro, oh quanto vi piacerebbe!

Ma vi prego anche a riflettere seriamente che tutto quello sfoggio di comico e burlesco scrivere era indispensabile all'altro scopo importantissimo di far leggere il mio libro ad un immenso numero di persone, e di procurargli la massima popolarità. Chi mai, ad eccezione dei medici, volete che legga un volume duro e cattedratico di medicina? Tutt'al più l'avrebbero letto alcuni tra'miei avversarii, ma secretamente, senza dirlo a nessuno, pronti anche a negarlo per vergogna o per orgoglio. La cosa moriva lì. Era dunque necessario che lo leggesse l'infinita maggioranza di coloro che si burlarono sempre dell'omeopatia, che sostennero tante vessazioni intese a smuovere le loro credenze; e che per vendicarsene vi avrebbero dato la baja, e dimandato il vostro savio parere sul mio libro ed eccitato a rispondere categoricamente. Insomma, avrebbero fatto nascere quel tale cicaleccio e parapiglia, di cui io, come ora sapete, aveva sì urgente bisogno.

Ma v' ha un' altra osservazione da fare. Io non poteva dissimulare a me stesso che dettava un opuscolo di mera *occasione*. Voi sapete benissimo che questo genere di scritti suol godere di una voga affatto momentanea, e poi cadere in un eterno obblio. Per addurvi un esempio, vi ricorderete che, saranno circa sedici anni, si agitò in Lombardia la calda controversia scientifica sui paragrandini; quando alcuni dotti, a fine di preservare i campi dalla gragnuola, proposero, se non m' inganno, di far legare un conduttore elettrico ad ogni spica di frumento. A quella questione prese parte il pubblico, il giornalismo, la teologia, la fisica, la chimica, l'Università, il senso comune. Fra tanti opuscoli stampati su quel tema è impossibile che non ve ne fosse alcuno erudito e sensato. Ma tutto cadde alla rinfusa nell'abisso della dimenticanza, come se si fosse trattato di sonetti per nozze o di articoli teatrali. Ora, dico io, doveva il Medico-poeta permettere che un lavoro escito dalla propria officina soggiacesse a sì tristo fato? mi fareste torto al solo pensarlo. Bisognava dunque che per far reggere il mio opuscolo a prova di tempo lo puntellassi di utili ed eterne verità di medicina, di massime ed assiomi di buon senso: e il tutto ridotto alla più popolare intelligenza:

e il tutto esposto in quel modo vivace, satirico, bisbetico, matto, che togliesse la noja delle scientifiche disquisizioni, e lo rendesse un vero libro di divertimento. Cosicchè si leggerà con curiosità e diletto anche quando il sapere che fra le umane stravaganze vi è stata *una omeopatia* sarà diventato un bel saggio di storica erudizione. Sarà come della *Frusta* del Baretti, nella quale leggiamo ancora come cose nuove gli anatemi scagliati contro pregiudizii, libri ed autori già da tanto tempo dannati a non rivivere che in quelle pagine briose. (Gazzettieri cari, valutate il merito morale di questo paragone, che io sono andato a scegliere appositamente per dedicarvelo: primo, perchè risguarda un luminare del giornalismo italiano; secondariamente, perchè quando mi ripeterete che sono superbo, non abbiate poi sempre, proprio sempre ad aver torto del tutto. È cosa impossibile il non perdere la modestia quando si sa di aver tanti nemici e di confutarli così trionfalmente!)

Ma io devo esporvi, o lettori, alcune altre osservazioni. Il ridicolo sparso pel mio libro non è tutta farina del mio sacco: molta parte è essenzialmente annessa all' esposizione della dottrina omeopatica, come v' ho già fatto rimarcare in principio di questo pane-

girico. Dirò anzi di più: la più buffonesca pagina del mio libro è quella dove io schierai l'enumerazione di molte malattie e di molti rimedii accennati in quel sistema. Or dunque, là dentro non vi è una sola sillaba del mio. È roba tutta quanta copiata alla lettera da libri omeopatici. Cosicchè, riportata da me, o riportata dal lagrimevole Jacopo Ortis un'ora prima del suicidio, sarebbero affatto le stesse parole. Devo anzi confessarvi che quella pagina mi ha ingelosito e spaventato, perchè diffidai di me stesso nel poterla uguagliare con altre mie nell'enormità del ridicolo. Lo stesso Fleury, il cui libro ha tutt'altro scopo che di far ridere, non potè salvarsi qua e là dagli scherzi, e se ne giustifica alla pag. 77 con queste parole: «Io cercai di dimostrare che l'omeopatia è il più mostruoso concepimento che giammai la follia umana abbia ingenerato: che se mi si rimprovera di aver sovente dimenticato in questa breve analisi le qualità che dee presentare un esame scientifico, dimanderò se è possibile di discutere più seriamente proposizioni così rozzamente burlesche, asserzioni così evidentemente contrarie alla verità».

E poi, ditemi: non vi siete mai accorti che sotto alla superficie del ridicolo il mio scrivere accennava qua e là un sentimento

di amarezza e d'indignazione profonda? che spesso pigliava il disinvolto partito di ridere perchè non è permesso l'urlare? che (per non usar più similitudini triviali) il mio riso rassomigliava un poco a quello di Annibale? Se non m'intendete, consultate Tito Livio al capitolo *Hannibal de risu suo.*

E poi, ditemi: dovrò io sempre ripetervi che sotto alla maschera del ridicolo passano forti e tremende verità che sarebbe imprudenza il dire sul serio? Alle antiche corti principesche i cavalieri mettevano mano alla spada per ogni parola mal misurata: ma dai buffoni udivano senz' ira verità scorticanti. Ora, chi non sa che io ricevetti pubblicamente e per le stampe il diploma di buffone dagli Umanitarii, che in queste materie sono giudici inappellabili? Nè mi adontai: anzi me lo tengo caro, a patto che mi lasciate rappresentare il mio carattere come si deve, e non andiate in collera quando vi dirò molte utili verità. Sì! in questa compagnia comica degli scrittori, io assumerò di buon grado la parte del Meneghino, dell'Arlecchino, dello Stentarello, e sarò la disperazione del primo Amoroso, del Padre nobile e del Tiranno. Abbonatevi alle mie commedie, e spero che rideremo insieme almeno per mezzo secolo ancora.

In altra occasione io vi terrò discorso sull'importanza e sublimità del Ridicolo in questo mondo buffoncello: chè il tema è degno e poco conosciuto, e ho ad annunziarvi idee molte e nuove. Intanto il fin qui detto basterà a dimostrare come avessero torto coloro che mi accusarono d'aver trattato un argomento massimo con ischerzi, con epigrammi, con leggerezza francese.

Ma, corpo di mille diavoli! tutto ciò che ho scritto adesso, ed è pure sì ovvio ed evidente, perchè non l'avete indovinato e capito di vostra testa, senza obbligarmi a tanti commenti? Mi balena nell'anima un gran pensiero. Ch'io fossi mai, come il Vico, un genio incomprensibile dal mio secolo, e precursore d'un'era novella d'incivilimento? ch'io fossi un *monologo* in carne ed ossa, un *sublime sonnambulo?* In questo caso, perchè non sorge qualche scrittore a studiare tre o quattro secoli di storia politico-filosofico-letteraria d'Italia e d'alcune nazioni limitrofe, a fine di cogliere e rivelare ai popoli il fenomeno della mia *mente?* Ho capito: è questo un debito che io lascerò in retaggio alla posterità.

Andiamo avanti. Accingendomi a dimostrare l'assurdità dell'omeopatia, io mi lasciai sfuggire la confessione d'averla studiata poco.

Misericordia! che bel preludio per una confutazione scientifica! che bell' artifizio per guadagnarmi l' attenzione e la fede dei lettori! che bel tratto d' ingenuità! E non avevano ragione gli avversarii di dire che il mio libercolo fu una ragazzata? Ma io dimando a me stesso: dove mai avevo la testa quando mi sono tradito scrivendo quelle parole? e quando le ho rilette? e quando ho esaminato le prove di stampa? Oh, che non pagherei a ricordarmene per istudiare io medesimo il fenomeno strano di tanta dabbenaggine! Amici, ajutatemi per carità: anzi ajutatemi anche voi altri, o nemici: perchè quando uno scrittore arriva a tale cecità da confessare apertamente di non conoscere bene il tema che ha preso a svolgere, l' ira stessa deve ceder luogo ad un sentimento di commiserazione e di carità! Udite dunque un mio bel progetto di ripiego, ma con patto che resti secreto fra noi. Non si potrebbe dare ad intendere che quello fu un mero errore di stampa? Un piccolo *errata corrige*, e tutto sarebbe accomodato. Non si tratterebbe che di mutare poche parole. Il testo, che è alla pagina 67, dice: *Avverto però non essere mio intendimento di dare un' ordinata e completa confutazione di questa teoria: mentre nè ho fatto sufficienti studii sulla medesima, nè va-*

leva la pena di farli. Io vorrei dunque sostituire quest'altre parole: *Avverto però non essere mio intendimento di dare un' ordinata e completa confutazione di questa teoria: benchè abbia fatto sulla medesima profondi studii, che non valeva la pena di fare.* Con questo disinvolto partito il tutto si aggiusta e l'onor mio è salvo. Che ve ne sembra? Dal lato della coscienza credo che sia una bugia d'una piccolezza quasi omeopatica, perchè alla fine dei conti il libro l'ho fatto io e non altri, e col libro ho provato d'averla studiata quanto bastava per indicarne le proposizioni fondamentali, e per ribatterle vittoriosamente su tutti i punti: nè alcun avversario ha potuto rinfacciarmi d'avere omesso o svisato o male interpretato alcuna tesi essenziale di quella scienza. Quanto poi alla possibilità d'impastocchiare al pubblico questa fandonia, la cosa mi pare facilissima. Stamperò che la colpa fu del lavorante di tipografia: che, essendo il mio manoscritto tutto zeppo di cancellature e di sgorbii in quel passo, egli di suo capo raffazzonò il pensiero in modo così sconveniente: che io poi non esamino mai le prove per le correzioni; tant'è vero, che spesso mi lascio sfuggire grossi spropositi di lingua, come accadde appunto nel mio santo libro, dove fra molti altri ho scritto ripetutamente

pestello in cambio di *mortajo*. Che ve ne pare, eh? sono io furbo? l'ho io trovato il modo di accomodare anche questa che era così grossa e mi guastava tutto l'effetto dell'opera? rispondete.

Oimè! il vostro silenzio mi spaventa, e parmi che non siate persuasi del mio rimedio più di quanto lo sono io dei rimedii di Hahnemann. Anzi, le vostre fisonomie serie e cupe sembrano ripetermi quella tremenda sentenza: *cosa fatta capo ha*. Or bene, se questo progetto non vi piace, se non sapete tra tutti insieme propormene alcun altro, non vi consulterò più in nulla, e penserò a difendermi da me stesso.

Attenti. Se la questione omeopatica fosse di pertinenza esclusivamente scientifica, credete che io l'avrei sottoposta al criterio del pubblico il quale ho dimostrato essere giudice incompetente di medicina? Se fosse stato un argomento da discutersi solo fra i medici, sarebbe, riescito affatto inutile il mio intervento, perchè in linea d'arte fu già scritto tanto su questo proposito, che basterebbe la decima parte ad annientare l'omeopatia. E anche tutto quello scrivere lo reputo pressochè superfluo, perchè, come ho detto alla pagina 65: *Il massimo numero dei medici non ha bisogno di siffatti preservativi; e pei po-*

chissimi seguaci della scuola omeopatica l'unico argomento plausibile sarebbe la carestia di clienti. Ma io ho detto anche e ripetuto che trattavasi di una controversia di senso comune: e specialmente sotto a tale aspetto, che offriva tanto margine allo scherzo, ve la presentai. La tesi dell'omeopatia può stare tutta e così bene nella giurisdizione del senso comune, che chiunque si pigliasse la briga di levare dal mio libro ogni idea di scienza medica, troverebbe ancora troppo più del bisogno per una esuberantissima confutazione portata fino agli ultimi termini dell'assurdità dimostrata (1). E vi pare egli che fosse pro-

(1) Dico che colla scorta della logica più volgare si potrebbe pienamente ribattere l'omeopatia, senza entrar mai in disquisizioni scientifiche.

La teoria delle dosi infinitesimali precipita tutta davanti alle più rozze objezioni del senso comune.

Questa nuova dottrina così comoda e piacevole che non solo abolisce ogni tormento di salassi, sanguisughe, vescicatorj, canterii, ec., ma non disgusta mai nemmeno il palato, dovrebbe diffondersi colla rapidità delle più importanti e preziose scoperte. L'umanità in massa vi sarebbe interessata a proclamarla, non esclusi i medici, perchè sono uomini che si ammalano e discendono nel sepolcro come gli altri tutti. A quest'ora ci vorrebbe ben altro che l'ostinazione e l'ignoranza per tener indietro questa scienza, se fosse scienza. Ma come avviene mai che dopo un terzo di secolo dalla grande scoperta, e dopo venti anni dalla sua diffusione, cada dappertutto in totale discredito? È perchè non regge a prova di fatti. Queste sono idee di senso comune.

È egli possibile il supporre che novantanove medici sopra

prio necessario lo *studiare profondamente* in quel sistema per giugnere al mio scopo?

Spieghiamoci con una similitudine. Se, rapportandoci alla favola de' *sette dormienti*, alcun uomo vissuto nei tempi delle streghe, si risvegliasse dal ferreo sonno di più secoli e rivivesse tra noi caldo dei proprii pregiudizii: se per calmargli la smania di mettervi addosso le proprie credenze lo compiaceste

cento (dico poco: a prendere, per esempio, tutto il Lombardo-Veneto si potrebbe dire novecento novantanove sopra mille), è possibile che tutti costoro chiudano gli occhi alla luce del vero per ripugnanza allo studio, per ostinazione, per superbia di non ricredersi dei loro vecchi errori? E tutta la gioventù che esce annualmente dalle Università, vergine di pregiudizii, che non ha pratica da vantare nè inveterate abitudini da domare, può forse tutta rifiutarsi alla luce del vero? Queste sono idee di senso comune.

I pochissimi medici seguaci della nuova scuola dove fecero i loro studii e la loro prima pratica? Nelle nostre Università e nei nostri spedali, coi vecchi sistemi. Ora: chi di voi me ne addita uno, uno solo che abbia levato qualche fama di sè nella scienza che studiò o che poteva studiare? E sarà credibile che riescano d'un colpo valenti in una scienza affatto nuova, che nessuno di loro può provare d'avere studiato, e della quale non fecero alcun esercizio in nessun ospitale del mondo? Tanti professori sulle cattedre, tanti reputati pratici che dedicarono tutta la loro vita alla vita del prossimo saranno diventati improvvisamente altrettanti stupidi assassini al confronto di questi genii salvatori? Queste, e tante altre consimili, mi sembrano idee di mero senso comune.

Oh quanto è dolorosa la necessità di doversi appellare ai più grossolani elementi della logica in temi di sì tremenda importanza!

al punto di leggere qualche trattato di stregoneria: se, trovandovi fermi nel ributtare l'assurdità di quei mostruosi concepimenti pretendesse di mettervi davanti e farvi digerire una dozzina di volumi che contenessero le storie di tutto quanto operarono le streghe, ditemi, per tutti i giorni del calendario! vi credereste in obbligo, per appurare la verità, di studiare quei tanti sogni d'infermi, e quelle descrizioni di viaggi sterminati fatti in un minuto per aria, cavalcando una scopa, e i conciliaboli notturni tenuti sotto al Noce di Benevento in compagnia dei folletti coi piè d'oca, e i malefizii operati contro la salute della figlia del re, e le loro trasformazioni in gatti, in serpenti, in rospi? Dite: credereste necessario il sopportare sì pazza noja, quand'anche venisse nuovamente l'opportunità di scrivere su questo tema un opuscolo di mero buon senso a disinganno del popolo credenzone?

Questo fu precisamente il mio caso. Al primo udir parlare di siffatto sistema che levava tanto grido al Nord, ed operava tanti miracoli, al primo sentir annunziare le massime sulle quali poggiava, risi come di compassionevole delirio: perchè davvero i termini della cosa erano da ospedale di pazzi. Lessi per condiscendenza, e sulle prime anche con

qualche senso di curiosità, molti libercoli di spiegazione e lode di quella teoria, libercoli che nei crocchi della sera mi venivano ficcati in saccoccia per forza da chi voleva ad ogni patto convertirmi. Trovai gli scritti a mille doppii peggiori d'ogni aspettazione e ne fui stomacato: *stomachari Canius*, dirò con Marco Tullio. Ma bisognava, per convincersi, ricorrere alla vera fonte; all'Hahnemann, autore della vera dottrina, che aveva lottato per tanti anni contro l'indifferenza ed il disprezzo, che finalmente, ricco, glorioso e trionfante sbalordiva la capitale della Francia. Dunque ho letto l'*Organo*, il gran codice, il testo inappellabile della scienza salvatrice. Che cosa insegni quel libro, ve l'ho già esposto: è il più compassionevole documento di monomania in cui possa cadere un uomo d'ingegno (1).

(1) Devo avvertire che quanto dico della pazzia di Hahnemann s'intende sempre riferito ad Hahnemann omeopatico. Prima ch'egli desse volta al cervello fu medico distinto e benemerito. Scrisse opere sensate, ed arricchì la farmacopea d'un preparato che porta il suo nome, il *mercurio solubile dell'Hahnemann*. Anche nei paradossi che dappoi proclamò, appare la di lui non comune erudizione, abbondandovi le sentenze di autori d'ogni epoca, e gli esempii tolti dalla storia della medicina, che egli vuol sempre torcere e forzare alle più dissennate conseguenze.

Ma nei termini sovr'esposti la di lui celebrità sarebbe stata modesta ed ignota al mondo profano. Per raggiugnere nel secolo illuminato una fama portentosa, in confronto alla quale è compassionevole oscurità quella di Scarpa e di Tommasini: una fama

Dissi che l'ho letto: studiato, no! Io vorrei un po' imparare da' miei avversarii come si fa a studiare le assurdità intuitive e doppiamente tali perchè, dopo aver divorato il senso comune, si divorano l'una l'altra fra loro. Non v'è altro a dolorosamente studiare che l'umana miseria. Da una rapida corsa su diversi grossi volumi dello stesso Hahnemann imparai, pochissimo leggendo e *nulla studiando*, non essere i medesimi che le minute storie di tutte le pazzie che egli dice d'aver fatto per provare le prelodate assurdità, e le infinite litanie dei sintomi che in lui produssero le dosi insussistenti di molti pretesi farmaci. Queste opere non istanno forse all'*Organo* come le storie di stregonerie alla teoria delle streghe? E per confutarle era egli d'uopo studiarle? Anzi sarà mai possibile farne *sufficiente studio* e darne una *ordinata e completa confutazione?* Ecco il perchè io scrissi quelle parole che tanto vi scandalezzarono.

Ma ammettiamo che l'assumersi a confutare una teoria che si è poco studiata, sia un gran male. Dunque sarà un gran bene per gli avversarii, che l'hanno studiata molto. Che bella messe di spropositi troveranno

che appena fu emulata per alcun tempo dal grande taumaturgo Le Roy, era d'uopo che Hahnemann inventasse l'omeopatia!

nel mio libro! Quanti marroni mi rinfaccieranno! L'hanno fatto? no. — Ma non si degnarono di rispondere ad uno che confessò d'aver poco studiato. — Miei cari, si degnarono per loro disgrazia, e si degnarono con una bontà tre volte grande! Fortunatamente io lo dissi uno sproposito: uno solo in tutto il libro; fu uno sproposito di calcolo che si risolve in errore di parole e non di quantità. Con che vampo e con che monotonia me l'abbiano confutato tutti l' un dopo l' altro come altrettanti echi, lo vedeste. Beato sproposito che fece aprir loro la bocca (come al corvo della favola che teneva nel becco il formaggio) e servì a mostrare la somma voglia e l'assoluta impotenza di combattermi. Dunque tutto il resto che non fu degnato di una confutazione, era detto bene, quantunque studiato sì poco. Ai miei avversarii mancò la virtù del rispondere e mancò perfino l'ovvia e misera politica del tacere.

Non vi siete accorti che quella mia confessione d' aver poco studiato fu un atto di soverchieria e di confidenza nella forza della mia causa, e di sterminato disprezzo per l'opposizione? Il gigante s'arma egli di corazza e di scudo quando ha da combattere un rachitico nano che può mandare a morder la polvere con un buffetto sul naso? Nell' in-

decente disuguaglianza della partita io volli darvi il vantaggio di ventitrè punti sui ventiquattro per lasciarvi alcuna illusione di vincermi e render più comica la vostra sconfitta: e voi me ne fate rimprovero? Rileggete le mie parole che vengono subito dopo a quella confessione d'ignoranza. «Io voglio far toccare con mano le allucinazioni del volgo sui pretesi prodigi dell'omeopatia: al che farò precedere l'esposizione d'una galleria di delirii scientifici portentosi. Sarà come a far passeggiare i miei lettori in un ospizio di matti, dove, via l'una l'altra, se ne odono di così belle e magnifiche, che la mente sfrenata del più imaginoso poeta non saprebbe mai più cavarle dal proprio cervello: *e per questo scopo* (notate bene) *vedrete che ho gettato assai più tempo e fatica di quanto abbisognasse*».

Sì! di articoli e libercoli d'omeopatia ne lessi un profluvio, e ve l'ho provato. Lessi, e non istudiai: chè, a considerar bene il significato di quest'ultima parola, parmi assurdo il poterla applicare all'esame di quelle stolide fanfaluche. Cosicchè, se allora dissi di averle studiate poco, ora che rifletto meglio vi dico in tutta coscienza di non averle studiate nè poco nè punto.

Adesso, miei cari oppositori, che vi ho dato

finalmente ragione, dovreste chiamarvi contenti. Dunque proseguiamo da buoni amici la rivista del mio santo libro.

Ho scritto fin dal principio del presente opuscolo, e lo replicai sono pochi istanti, che avendo gli oppositori marcato ogni neo reale o imaginario del mio libro, implicitamente confessarono che tutto quanto non hanno contraddetto era vero. Perciò, dispensandomi dalla vana impresa di nuovamente combattere l'omeopatia assurdo per assurdo, non farò che ripassare per sommi capi le mie proposizioni a fine di vedere su quali punti della battaglia abbiano reagito, e come.

Alla pagina 68 ridussi in quintessenza la dottrina di Hahnemann esponendo i pensieri semplici delle sue grandi scoperte. Ho veduto lucciole per lanterne? ho omesso qualche cosa di essenziale? ho aggiunto alcun che del mio? Non fu fatta alcuna objezione. Dunque ho detto bene, tuttochè abbia studiato sì poco.

Dalla pagina 71 alla 81. Esame del modo di scoprire i *simili* cimentando gli effetti delle sostanze della natura sull'uomo sano. Impossibilità di ottenerlo. 1.° Perchè nessun uomo, stando alle nuove teorie, non può dirsi sano. 2.° Perchè ogni farmaco eccita molte centinaja di effetti o sintomi. 3.° Perchè un sintomo solo può suddividersi in infinite varietà.

4.° Perchè i sintomi che nascono dagli esperimenti sono spesso funestissimi ed anche mortali. 5.° Perchè se gli effetti si fanno desiderare, bisogna aspettarli per trenta, quaranta e più giorni, quaresime orribili di silenzio, di attenzione, di privazioni d'ogni genere, ec. A tante osservazioni, ossia dimostrazioni di assurdità, chi rispose? nessuno. Dunque per quella partita intiera processo chiuso e condanna senza appello.

Dalla pagina 81 alla 85. L'omeopatia non si serve dei sintomi per investigare la malattia, ma riconosce una malattia in ogni sintomo. Principio falso. False conseguenze. Ridicolo saggio di classificazioni e distinzioni di morbi secondo quel sistema. — Chi ha difeso la scienza nuova in questa parte? chi ha osato di aprir bocca? nessuno. Non si saranno degnati. Dunque anche questa porzione di dottrinale all'indice delle fatuità!

Andiamo avanti. Benchè, qui sarebbe il luogo opportuno per fare una piccola pausa, a guisa del viandante che si ferma a berne un bicchiero quando s'imbatte a leggere sopra un'insegna: *Capo di buon vino*. Quel breve saggio di malattie omeopatiche lo trovaste sì comico e piacevole (e non vi era una parola di mio), che mi nacque desi-

derio di presentarvi un altro mazzolino di fiori consimili. Perciò mi procurai da un amico l'opera delle malattie croniche(1). Due grossi volumi che in tutto fanno più di mille e duecento pagine. Misericordia! quanta roba per provare che tutti quei morbi si riducono a due soli, la scabbia e la.....! Chi può *studiare* quei messali? chi ha il coraggio di leggerli? Ho preso una risoluzione forte ed eroica: non li ho nè studiati nè letti. Ma da una rapida corsa sui medesimi ho rilevato che la teoria è la minor parte dell'opera, e che cinque sesti della medesima sono composti dell'enumerazione dei cinquecento, degli ottocento, de'mille e più sintomi che produce ognuno dei seguenti rimedii antiscabbiosi o anti... L'ammoniaca, la barite, la calce, la grafite, il jodio, il licopodio, la magnesia, la soda, l'acido nitrico, il fosforo, la sepia, la silice, lo zinco, il carbone, il *caustico* (!), la cicuta, la potassa, il sale comune, lo zolfo.

In questi farmaci voi vedete diverse vostre conoscenze, fra le quali una antichissima che si trova dappertutto, il sale comune; ed un'altra che v'ho fatto far io da un anno, e che non si trova in nessun luogo, il caustico.

(1) Doctrine et traitement homœopatique des maladies chroniques, par S. Hahnemann, traduit de l'allemand par A. J. L. Jourdan. Paris, 1832.

Volendo dire alcune parole dell'uno e dell'altro, dobbiamo cominciare da quello che ha sempre esistito, o da quello che non ha esistito mai? Daremo la preminenza al più anziano dei due.

Sale comune, o di cucina. Questa sostanza che voi tutti prendete sciolta nel pane, nella minestra, nelle pietanze, è un rimedio di tremenda efficacia sull'uomo sano che la esperimenta. Nè vi spaventi quest'annunzio. Voi ne fate uso giornaliero, è verissimo, ma in dose alopatica di circa un quarto o un sesto d'oncia, e senza aspettarne sinistre conseguenze; per ciò non vi provoca alcun male, anzi vi produce il bene di sviluppare i sapori delle vivande e di facilitarvi la digestione. Ma se voi a quella quantità qualunque ne aggiungerete un solo decilionesimo di grano con omeopatiche intenzioni, e vi porrete in seria avvertenza di quanto produrrà nel vostro organismo, vi sentirete a nascere ottocento e novantasette sintomi, cioè malattie: il che, volendo esprimere la cosa nel suo senso prezioso, equivale a dire che all'uopo questo sale è capace di guarire da ottocento novantasette qualità di morbi. Dei quali morbi o sintomi uditene alcuni che piglio qua e là e vi segno col loro numero progressivo, a comodo di chi non credendo, bramasse ap-

pellarsi al libro originale per decidere sulla verità delle cose e sullo scrupolo della mia traduzione.

20. *Egli* (s'intenderà sempre l'audace mangiatore del decilionesimo di grano di sale) *non sa cosa si faccia: esce di casa senza volerlo, e non rinviene in sè che quando gli si dimanda dove va.*

27. *Manca di memoria: non potendo rammentarsi che un' ora prima ha veduto sua madre, la crede morta.*

76. *I capelli cadono a prenderli colla mano: anche i peli della barba cadono.*

85. *Faccia lucente, grassa.*

86. *Faccia terrea, livida.*

90. *Nasce un furoncolo sulla guancia sinistra.*

104. *Violento prurito nell' angolo interno dell'occhio sinistro.*

106. *Spasimo nell' occhio destro (al settimo e quattordicesimo giorno).*

Avvertite che l'azione del decilionesimo di sale dura per quasi un mese: perciò è spessissimo indicato il giorno e l' ora del sintomo tale o tal altro. Ommetto queste indicazioni per brevità.

136. *Una sola metà degli oggetti è visibile, l' altra oscura.*

137. *Si diventa miope.*

139. *Succede la presbiopia.*

I soli sintomi degli occhi sono cinquantadue. Ventuno quelli degli orecchi. Undici quelli del naso. Ventinove quelli dei denti e delle gengive, ec.

155. *Prurito nell'interno dell'orecchio destro.*

163. *Tintinnio nell'orecchio sinistro.*

180. *Gran flusso di sangue dal naso nel tossire, di notte.*

182. *Ulcerazione ad un angolo della bocca.*

188. *Alla sera il labbro inferiore diventa come fragile, e se ne distacca la pelle: si fa dolente e si screpola nel mezzo all'atto di sternutare.*

225. *Senso di trapanamento in un dente.*

228. *Pressione sorda in un dente profondo.*

Proviamo a saltar ventidue pagine di seguito.

598. *Scricchiolare doloroso dell'articolazione del gomito destro, dimenando il braccio.*

600. *Frequenti scosse nel gomito sinistro, che fanno cadere quasi tutto dalle mani.*

610. *Ardore con prurito alla mano sinistra, come se si avesse toccato le ortiche.*

619. *Enfiagione della mano destra, per tutta una giornata.*

Saltiamo ancora una dozzina di pagine.

792. *Egli passa due o tre ore di notte nell'agitazione, e senza dormire.*

795. *Dodici notti senza sonno, quantunque non si provi alcun incomodo.*

797. *Molti sogni durante il sonno, a mezzogiorno.*

Nè crediate ch' io vada maliziosamente a pescare i più stolidi fra questi sintomi. La scelta mia riguarda piuttosto la varietà e le antitesi. Sono tutti press' a poco d'un identico valore, ad eccezione di quando inventa sintomi tanto indecenti e sporchi da non potersi presentare al pubblico sotto a nessun velo. Volete una prova che dappertutto domina lo stesso grado di pazzia? Prendiamo a caso alcune epoche storiche e confrontiamole col corrispondente numero progressivo degli effetti prodotti dal decilionesimo di sale di cucina. La cifra 1 indicante il mille si supponga messa avanti a tutti i numeri.

Morte di Federico Barbarossa.

190. *Dolore lacerante, lancinante che si stende dal labbro superiore fino nell'orecchio attraversando la guancia.*

Scoperta della Bussola (epoca probabile).

302. *L' individuo è obbligato a mangiar sovente perchè in capo ad un' ora ha fame di nuovo.*

Morte del Tribuno Cola da Rienzi.

354. *Pizzicore nella parte superiore del ventre con dolore di stomaco.*

Morte del generale Carmagnola.

432... Indecenza da non potersi ripetere.

Notte di S. Bartolomeo.

572. *Vivo dolore contusivo nel dorso e nelle scapole che non si fa sentire che quando si è seduto e sopratutto coricato, e che non si prova andando o lavorando.*

Peste Lombarda descritta dal Manzoni.

629. *Spasimo nell'articolazione del dito indice destro, che sembra prodotto da un colpo di spillo o da una scintilla di fuoco.*

Cessazione del dominio Spagnuolo in Lombardia.

714. *Il minimo movimento accelera i polsi.*

Terremoto di Lisbona.

755. *I più violenti dolori notturni (dovuti per esempio ad un furoncolo sul dorso) che troncano il respiro, minacciano di soffocazione, e cagionano al tempo stesso certo genere di paralisia unilaterale, di maniera che il braccio e la gamba destra rifiutano i loro servigi.*

Vi basta, miei cari lettori? ebbene, finisco coll'avvertirvi che il sale di cucina è uno dei rimedii omeopatici dotati di tanta efficacia, che il decilionesimo di grano non è d'uopo prenderlo per bocca, ma basta fiutarlo (1).

(1) Le sel marin pur, porté au décillionnième degré de dilu-

Adesso passiamo al *caustico*. Vi farà meraviglia ch' io voglia parlarvi d' un farmaco che, come annunziai nel santo libro, non ha mai esistito: sulla qual cosa nessuno degli avversarii osò di aprir bocca. Ma, dico io, se non esiste, sarà proibito il dare un saggio dei tremendi effetti che produce a chi lo prende? Già si tratta di prenderlo alla solita dose del decilionesimo di grano: anzi, per la sua veemente natura, è anche questo rimedio nel numero di quelli di cui basta fiutare il decilionesimo (1). Ora, siccome il deci-

tion, est un des antipsoriques les plus énergiques, ainsi qu'on en jugera d'après le tableau des effets qu'il produit sur l'homme en santé. Mais on ne peut presque jamais, sans inconvénient, en donner plus d'un ou deux globules de sucre à la fois. Les sujets atteints d'affections chroniques, qui ont été long-temps traités par des irritans allopathiques, ne supportent même pas cette faible dose, quand le remède est indiqué aussi homœopathiquement que possible. Il faut alors se contenter de leur faire flairer un globule de sucre, gros comme un grain de chenevis, qui a été imbibé de la liqueur. L'action dure quinze à vingt jours. *Doctrine et traitement, etc., tom.* 2, *pag.* 551.

(1) Un ou tout au plus deux globules de sucre, imbibés de cette dernière dilution, sont une dose suffisante. Ainsi administré, ce puissant antipsorique continue souvent à agir pendant plus de cinquante jours.

Lorsque l'action du caustique est trop orageuse chez des malades fort irritables, on la calme en faisant flairer une ou deux fois de l'esprit de nitre dulcifié. Lorsqu'on est près du malade, il vaut mieux, au lieu d'administrer le médicament à l'intérieur, se borner à faire respirer un globule de sucre imbibé de la dilution au décillionnième; l'action alors ne dure que quinze, vingt, ou vingt-quatre jours. *Doctrine, etc., tom.* 2, *pag.* 372.

lionesimo o mangiato o fiutato, in via di fatto è perfetto sinonimo del nulla: così tanto fa il tener discorso di un nulla che non esiste come di un nulla che esiste. Dico bene? ma a parte lo scherzo, ed entriamo in argomento.

Sappiate che il *caustico* produce sull'uomo sano che lo esperimenta un numero assai maggiore di fenomeni morbosi che non il sale di cucina: cioè mille e quattordici sintomi. Dunque... dunque? scommetto che avete già dimenticato la salutare conseguenza. Dunque per legge del *similia similibus* può guarire mille e quattordici malattie, perchè i sintomi sono malattie. Volendo io accennarvi alcune di queste malattie artificiali svegliate dal *caustico* sull' uomo sano, non voglio proprio darvi luogo al menomo sospetto di furberia nella scelta. Perciò piglierò i sintomi come occorrono al numero fisso della cinquantina.

50. *Passeggiando all'aria aperta, sensazione come se il cervello fosse libero nel cranio, e scosso dal caminare.*

100. *Pressione dolorosa della fronte, negli occhi.*

150. *Sembra che qualche cosa discenda dalla testa nell'occhio sinistro: la vista è come per metà oscurata, e il lume delle candele appare sotto la forma d'una moltitudine di punti luminosi in un cerchio nero (in capo al dodicesimo giorno).*

Gli effetti del *caustico* durano più di cinquanta giorni.

200. *Eruzione di bitorzoli alla base del naso.*

250. *Spasimi sordi nei denti molari superiori, dal basso all'alto.*

300. *Male di gola e di laringe: la gola è aspra e cagiona bruciore tanto spontaneamente, come parlando e deglutendo.*

350. *Dopo pranzo, freddo con calore alla faccia.*

400. *Borborigmi e scopiettio del basso ventre con sensazione interna di freddo.*

450. *Aprés avoir été à la selle*... I fenomeni che accadono prima, durante, e dopo sì nobile operazione occupano due pagine.

500... Questo sintomo non si può nè tradurlo nè ricopiarlo com'è. Seguono due pagine così luride da screditare la fantasia del poeta Baffo. Povero *caustico*, quante calunnie!

Proviamo anche qui a prendere alcune epoche storiche.

Nascita di Dante Alighieri.

265. *I denti incisivi sono ondeggianti.*

Vespri Siciliani.

282. *Istantaneo prurito sulla lingua, poi asprezza nella bocca, come se fosse tappezzata da una pellicola.*

Morte di Marino Faliero.

355. *Calore e rossore alla faccia dopo aver mangiato.*

Scoperta della Stampa.

436. *Prurit fourmillant à l'anus.*

Nascita di Cristoforo Colombo.

441. *Dolore al perinéo.*

Scoperta dell'America.

492... Indecenza da non potersi ripetere.

Nascita di Galileo Galilei.

564. *Tutte le notti, a cominciare dalle ore due, accessi di tosse per due ore con abbondanti sputi: nella giornata tosse rara e di poca durata.*

Peste Lombarda all'epoca di S. Carlo.

577. *Dolore, tossendo, al di sopra del fianco sinistro come se vi fosse qualche cosa che volesse scoppiare.*

Passiamo ad epoche più recenti:

Nascita di Napoleone.

769. *Senso di lacerazione nel ginocchio destro.*

Sua prima discesa in Italia.

796. *Male accidentale che cagiona un dolore bruciante all'unghia del dito grosso del piede sinistro, con escrescenze carnose.*

Sua seconda discesa in Italia.

800. *Solletico nei pollici dei piedi, come se fossero stati gelati.*

Incoronato re d'Italia.

805. *Formicolio bruciante alla pianta dei piedi.*

Sua ultima caduta.

815. *Dolore trapanante in un callo.*

Sua morte.

821. *Tutta la parte destra del corpo diventa fredda (in capo a due giorni).*

Trasporto delle sue ceneri in Francia.

840. *Il soggetto è sempre o disposto ai brividi, o in sudore.*

Saltiamo all'epoca che fu profetizzata come assai probabile per la fine del mondo.

860. *Eruzione generale di piccoli bitorzoli acuminati.*

Avanti venti anni ancora.

880. *Sedendo, agitazione nel corpo ed ansietà al cuore: il soggetto è obbligato ad alzarsi ed a fare qualche giro.*

Passiamo trent'anni ancora, quando il mondo sarà veramente finito per quasi tutta la generazione vivente.

910. *Alla sera, grande spossatezza che obbliga a coricarsi: intanto non si può dormire prima di un'ora: le gambe fanno male, come se fossero troppo pesanti.*

Vediamo un bel numero tondo e magnifico, il mille.

1000. *Avvilimento, melanconia, abbattimento estremo, e mancanza di coraggio.*

Gli ultimi tre sintomi, e ho finito.

1012. *Qualunque discussione (per esempio, di politica) abbia luogo davanti al soggetto, egli resta abbastanza tranquillo, e benchè si senta offeso, evita di parlarne e di riscaldarsi (nella prim' ora).*

1013. *Tutta la giornata il soggetto è di buon umore e dispostissimo a chiacchierare: egli vorrebbe sempre aver qualcuno con cui intrattenersi.*

1014. *Tutta la giornata, grande allegrezza e soddisfazione di sè stesso.*

E così questo gran salmo *penitenziale* di mille e quattordici versetti, finisce anch'esso in gloria. Evviva!

Lettori, se io ho abusato della vostra sofferenza, incolpatene coloro i quali mi accusarono di non avere abbastanza studiato questi delirii. Ditemi: sono cose che si possano studiare? anzi sono cose che si possono confutare? Essendo ridotti all'umiliante necessità di parlarne, è possibile il farlo d' un tuono serio e scientifico?

Eccovi l'Hahnemann, eccovi la sua scienza: ve ne presento due grossi volumi, pescateci dentro dove volete e finchè volete, e se alcuno è capace di provarmi che io abbia citato passi più assurdi che non gli altri tutti, e se alcuno è capace di provarmi ch'io ab-

bia maliziosamente caricato nel tradurre alcuna frase, lo invito a darmi pubblicamente una mentita.

L'opera sulle malattie croniche da me indicata spiega le virtù di soli diciannove rimedii. Ad illustrarne duecento circa, il grand'uomo compose non so quante altre moli di libri che formano la sua *materia medica.* Non li ho mai nè studiati, nè letti, nè veduti.

Autori di strenne, le opere di Hahnemann sono una così ricca miniera di buffoneschi parodossi e di portentose stravaganze, che a farne raccolta, e distribuirle sotto varii punti di vista, e classificarle con un poco di sagacità, vi è da comporre una mezza dozzina di almanacchi d'una bizzarria tutta nuova. Utilizzate quest'avviso: chè in quanto a me sono sazio di siffatto tema fino alle vertigini e, finita questa Appendice, me ne lavo le mani per sempre.

Intanto, un'ultima osservazione sul *caustico.* Io, spendendo la parola di un chimico dottissimo, coscienziosissimo, diligentissimo, ho dato una solenne mentita all'omeopatia circa all'esistenza di questo farmaco. La proposizione era forte, grave e, benchè speciale, feconda di deduzioni immense. L'onore dei medici e dei farmacisti omeopatici era messo troppo alle strette per non degnarsi di ri-

spondere. Chi ha risposto? Bisognava provare che il *caustico* esiste. Provatelo adesso. Invitateci ad assistere all'operazione colla quale si estrae il *caustico* dalla calce, o da qualunque altra sostanza. Il signor De Kramer ed io assisteremo al lavoro, vedremo scaturirne il *caustico*, riscontreremo i suoi caratteri con minutezza descritti dall'Hahnemann: e, ve ne do parola, confesseremo pubblicamente il nostro torto. Intanto ripeto le dimande: Che cosa credono di fare i medici quando prescrivono il *caustico*? Che cosa danno gli speziali in luogo del *caustico* che non esiste? Qui non è questione di logica e nemmeno di senso comune: ma di un fatto che non ammette versatilità di interpretazioni o scappatoje. Bisogna degnarsi di rispondere, e categoricamente.

Apprendano i miei buoni oppositori che in questi anni di grazia non è lecito fare da sordi alle più tremende chiamate d'un libro inespugnabile, per poi essere tutt'orecchi a proposito di frasi inconcludenti. Apprendano che in cause tanto disperate l'unico ragionevole partito è quello di tacere del tutto per non provocar repliche troppo disgustose.

Andiamo avanti. Dalla pagina 85 fino alla 104 del mio libro dimostrai l'assurdità delle dosi infinitesimali. Impossibilità fisica

di ottenere queste portentose suddivisioni: impossibilità morale di farcene neppure una idea adequata, perchè il concetto espresso dalle cifre omeopatiche supera ogni sforzo d'immaginazione. Per rimescolamenti o triturazioni che si operino, non poter subire i farmaci che due accidenti, la *miscela* o la *combinazione chimica*. In entrambi i casi essere assurdo che il meno dia effetti maggiori del più. Assurda l'ipotesi d'una per così dire *spiritualizzazione* della materia. Essere assurdità nell'assurdità, che se fino ad un certo punto l'attenuare rinforza, ossia il meno dà più, oltre quel punto continuando ad *infinitesimare* le suddivisioni, il meno dia meno, ec. Alla dimostrazione di sì stravaganti pazzie, alle quali parmi dover applicare sì stravaganti parole, che cosa fu risposto?

Nulla, e poi nulla! Ma, fatta orecchia da mercante su tutta la questione essenziale, gridarono in coro che io dissi uno sproposito in aritmetica.

Bisogna dunque sapere che quell'errore non è stato mio .... cioè, dirò .... sono io che l'ho scritto .... però, siccome .... ecco, la cosa .... è d'uopo fare una grande distinzione ....

Ma che diamine vo io scrivendo? Vedete, miei cari lettori? Quando uno vuol difen-

dersi avendo torto, non sa nemmeno quel che si dica; perciò adesso mi accade, la prima volta da che scrivo, di mettere in carta parole tanto confuse ed inconcludenti. Pare che io sia diventato per tre o quattro righe un difensore dell' omeopatia. Qui già non v' è speranza di tentare il pretesto dell' errore di stampa, nè posso consultarvi sulla convenienza di un' *errata corrige*, perchè lo sproposito fu ripetuto e con molta enfasi e pretensione in diversi luoghi. Dunque bisogna fare una risoluzione eroica, e confessare in faccia a tutto il mondo di aver detto una grande bestialità. E fu veramente magnifica. Imaginarsi di far ridere le brigate colla scoperta di un grossolano sproposito, e in cambio dirlo io, fu cosa sufficientemente comica e originale. La prima volta che mi avventurai nel campo d' una scienza che non conosco, ho fatto un capitombolo orrendo. Che bella lezione ho dato a mie spese al giornalismo ed agli enciclopedici! Io che per la matematica ebbi sempre molto rispetto e moltissima antipatia: che quando andava al liceo, sudava di ribrezzo al solo vedere la pietra lavagna, adesso che sono diventato un *uomo grande* ho creduto di poter trattare in confidenza anche la matematica: ed essa si è vendicata della mia petulanza, e m' ha fatto

fare quella trista figura! Oh, a confutar calcoli non mi ci colgono più!

Ora udite come nacque quello sproposito. Ripassando il Fleury, là dove pone alcune ipotesi di una goccia di farmaco sciolta in tante goccie di acqua che ognuna di queste dia alcuna delle ultime attenuazioni omeopatiche, lessi le parole *dodicilione di goccie*, *sedicilione di goccie*, ec. Che pasticcio è questo? dissi io, sapendo che l'ultima attenuazione non sorpassa il decilionesimo di grano. E andai a consultare un valente matematico. Il quale mi disse che realmente la cifra dei sessanta zeri era il dicianovilione, perchè mille migliaja danno il milione, mille milioni danno il bilione, mille bilioni danno il trilione, ec. E me lo provò con citazioni ed esempi di celebri autori. Ma (e qui stette l'errore) si dimenticò di soggiungere che secondo un altro metodo di calcolo, che è l'antico, il bilione risulta dal milione di milioni, il trilione dal milione di bilioni, ec. Ond'io, che della matematica non so altro se non che è una, infallibile ed eterna, io lontano dal sospettare che essa pure abbia i suoi differenti sistemi come la medicina, credetti con tutto l'abbandono della buona fede di rinfacciare un altro sproposito all'omeopatia, e ne dissi uno io. Cioè, non fu er-

rore il mio dicianovilione, ma non lo è nemmeno il decilione degli omeopatici. Insomma, io sono reo d'una *calunnia per ignoranza.*

Ed, oh me infelice! quali scomuniche m'avrà fulminato sul capo la facoltà matematica dell'Università per un simile strafalcione! che ridere avranno fatto tanti bravi ragionieri! che pietà avrò destato agli ingegneri, e specialmente a quelli del *Genio!* Scommetto che fino i ragazzi delle scuole elementari mi avranno confutato col loro bravo *Abbachino* alla mano, e si saran divertiti a mie spese. Figuratevi poi i miei dotti avversarii!

Lettori, vi basta questa solenne confessione della mia stolidezza aritmetica? No? ebbene, io voglio lasciare un monumento commoventissimo di umiliazione spontanea, chiedendovene scusa in poesia drammatica, con musica del caro maestro Bellini. Vedete l'Opera *I Capuleti ed i Montecchi*, al grande *adagio* del tenore, che tutti sapete a memoria: *È serbata a quest' acciaro*.... Conservate le note, e sostituite le seguenti parole:

È serbato alla tua fronte
Il rossor d'una sconfitta:
La calunnia è stata scritta,
Lo sa Italia, il ciel lo sa:
La tua boria adesso è fritta,
Tutta Italia fischierà.

Sì, venite, che ben lo merito, sotto alle mie finestre a cantare questa bella *arietta*, ed a fare un magnifico *charivari*, che io vi tratterò a sorbetti.

Ah! finalmente respiro. Adesso che mi sento sollevato il cuore come *Fra Cristoforo* dopo la sublime scena del pane del perdono; adesso, dico, facciamo i conti. Non basta confessare un torto, bisogna anche ripararlo. Dal decilione al dicianovilione vedete bene che la distanza deve essere immensa; sarà come dallo zero al novilione. Quindi ciò che forse in sè stesso era ragionevole e probabilissimo, io col mio sproposito l'ho fatto apparire stravagante ed assurdo. Dunque facciamo un calcolo. Per ritornare indietro dal dicianovilione fino al decilione quanti zeri bisognerà levare dalla gran cifra dei sessanta zeri? forse trenta? venti? dieci? — Nemmeno uno. — Ma allora sarà ancora dicianovilione. — Sarà tanto dicianovilione quanto decilione, secondo il metodo di computare, ossia secondo il diverso valore che si dà a questi nomi. — Dunque la questione non è di quantità, ma di sole parole: dunque l'assurdità spaventevole di quella cifra portentosa vige ancora in tutta la sua enormità. — Sicuramente: non ve l'ho già detto e ripetuto?

Eppure, mi nasce uno scrupolo di coscien-

za. Quantunque la diversità delle denominazioni riesca ad un identico risultato, non potrebbe darsi che la quantità medesima espressa piuttosto con un metodo che con un altro pigliasse un aspetto più imponente e gigantesco, e che quindi ciò che fu fatto apparire come assurdo, stesse nei termini della possibilità? Questo è quanto vedremo adesso, subito. Andate dunque alla pag. 101 del mio libro, e leggete l'ipotesi della trentesima attenuazione del grano di corteccia peruviana, espressa col dicianovilione, e poi rileggete la medesima ipotesi che qui vi ripeto, datami dallo stesso matematico colla cifra del decilione.

Supponiamo di dividere un grano di corteccia peruviana in tante parti uguali, per modo che una di esse unita ad un grano di zucchero di latte produca un grano di polvere omeopatica di china alla trentesima attenuazione. Il numero di tagli necessarii non sarebbe che di un *decilione*; determiniamo il tempo bisognevole per dare il detto numero di colpi: perciò supponiamo che una persona possa dare dieci colpi ogni tre minuti secondi: essa ne darebbe *cento milioni* circa all'anno: dato che il genere umano sia costituito di mille milioni d'individui e si occupasse tutto e sempre in tale operazione, da-

rebbe *dieci trilioni* di colpi in ogni secolo: se l'uman genere fosse *dieci mila milioni di* volte maggiore del supposto, in *dieci mila milioni di secoli* non darebbe che *mille sestilioni* di colpi: per ottenere il *decilione* richiesto, occorrerebbe che tutti gli abitanti di *cento mila milioni* di mondi, abitati ognuno da *dieci mila milioni* di volte l'uman genere, continuassero l'operazione per *dieci mila milioni* di volte *dieci mila milioni di secoli.*

Ed ecco che essendo discesi dal diciannovilione fino al decilione, la cosa assume tutt'altro aspetto di probabilità e serietà scientifica: cosicchè sarà d'uopo confessare che anche per discutere sulla teoria delle dosi omeopatiche non bastano superficiali letture, ma bisogna proprio studiarla profondamente.

Quando lessero questo calcolo molti hanno riso, e lo credettero una burla, una matta esagerazione poetica. No, cari: è pura e nuda verità: è conseguenza *matematica* delle dottrine di Hahnemann. Ora, se molti restarono indifferenti o pertinaci nei loro errori ad onta di tali dimostrazioni, io dimanderò quanta ragione avessero coloro che pretendevano da me una confutazione dell'omeopatia più strettamente scientifica. Come si trattino questi affari in faccia al popolo, non insegnatelo a me. Se io, per esempio, mi

fossi internato in minuti ragionamenti sulla teoria del *similia similibus*, i più non avrebbero capito nulla e si sarebbero annojati. Credetelo: certi grossolani errori non si vincono che a cannonate di senso comune. Per ciò uditene ancora qualche altra.

Immaginiamoci una sfera ripiena d'acqua, di cui ogni goccia contenga una decilionesima parte di grano di pulsatilla. Questa sfera non dovrebbe aver meno di *cento bilioni* (vecchio stile) di miglia geografiche di diametro. Infatti essendo il miglio geografico lungo mila ottocento cinquantun metri e cinquecentoquindici millimetri, cotesto diametro sarà *centottantacinque mila centocinquantadue bilioni* circa di metri, e la sfera di questo diametro conterrà *tremilatrecentoventitrè ottilioni* di metri cubici d'acqua. Supposta quindi ogni goccia del volume di tre millimetri cubici ed un terzo, la suddetta sfera conterrà un *decilione* di goccie, e quindi ogni goccia conterrà un *decilionesimo* di grano di farmaco; ciò che costituisce la trentesima diluzione.

Per avere una idea della immensità di cotesta sfera si calcoli in quanto tempo una palla di cannone, avente la velocità di un terzo di miglio geografico per ogni minuto secondo, potrebbe trapassarla per un suo diametro.

Cotesta palla percorrerebbe *venti miglia* al minuto, *milleduecento miglia* all'ora, *ventottomilaottocento miglia* al giorno, *dieci milioni e mezzo di miglia* all'anno. Cosicchè a percorrere *cento bilioni di miglia* dovrebbe impiegare *nove milioni e cinquecento mila* anni.

Il diametro medio dell'orbita di Urano, il più lontano dei pianeti conosciuti, è di tremila centotrentadue milioni di miglia, e quindi non è che la trentaduemillesima parte del diametro della sfera ipotetica, la quale per conseguenza non solo conterrebbe il sistema planetario conosciuto, ma ben anco le allungatissime orbite delle comete conosciute e non conosciute: e forse in quella sfera si comprenderebbe anche qualche stella fissa.

Cari lettori, questo calcolo mi piace nel complesso del suo andamento, ma termina male, male assai. Per qual motivo, dico io, le stelle fisse non hanno da entrare in quella sfera? Volete vedere a farcele entrare per forza? Vi servo a vista.

Ogni goccia d'acqua di quel globo immenso conterrebbe un intiero decilionesimo di grano di farmaco. Ma, e nel caso frequente che quella dose fosse eccessiva per un malato? Allora quella dose si fiuta, e ciò basta per guarire. Qui dunque bisognerebbe determinare la dif-

ferenza che passa tra il prendere per bocca ed il fiutare. Quanto debba essere grande, lo giudichi un affamato, che in luogo di pranzare fosse condannato ad odorare le vivande postegli sul piatto. Io, in mancanza di dati positivi di proporzione, credo di essere assai discreto con dire che il fiutare all'ingojare sta come uno a mille. Dunque ogni goccia d'acqua che contiene il decilionesimo deve moltiplicarsi per mille a fine di contenere il solo equivalente dell'odore del decilionesimo. Dunque tutta quella sfera s'ingrandirà ancora mille volte perchè ogni sua goccia riesca adattata a molti casi dell'omeopatia. Se poi dopo questo ingrandimento le stelle fisse sono tanto bisbetiche da non voler entrar a nuotare come pesciolini in quell'oceano, io mi do per vinto.

Qui taluno potrebbe rinfacciarmi essere una soverchieria questo scegliere sempre le ipotesi nell'ultima attenuazione, quella cioè del decilionesimo. Chè alle volte l'omeopatia osa dare i farmaci in dose molto maggiore, per esempio all'ottilionesimo, al sestilionesimo di grano, ed anche più.

Dunque mettiamo una ipotesi la quale in confronto alle antecedenti sia d'una meschinità e piccolezza compassionevole. Veramente, le furberie dell'arte rettorica esigerebbero

che nella argomentazione si procedesse sempre *a minori ad majus*. Ma qui si faccia una eccezione, e rinculiamo *a majori ad minus*. Già, devo ripetervi due cose: primo, che i calcoli omeopatici sono di una così enorme assurdità, che a levare dieci, venti, trenta zeri è press'a poco lo stesso, perchè si sorpassa sempre ogni sforzo di umano concetto: secondo, che confutando l'omeopatia non abbisognano mai artifizii, e che a pigliarla dal più o dal meno, dalla testa o dalla coda, riesce ognora la medesima stravaganza.

Il calcolo che sto per riferirvi risguarda l'attenuazione del solo quintilionesimo di grano. Ne sono debitore alla gentilezza d'un amico, che andò a levarmi quest'esempio non già da qualche opera frivola e buffonesca, ma dal grande dizionario di fisica di Gehler (volume IX, pag. 113), all'articolo *divisibilità*; dove, in seguito all'esposizione delle più prodigiose divisioni della materia ottenuta coi mezzi meccanici e chimici, fa la seguente osservazione:

« Queste divisioni sono ancora molto indietro a quelle che alcuni omeopatici, ignari del senso e della vera significazione delle loro espressioni, hanno voluto stabilire, probabilmente allo scopo di cattivarsi la meraviglia di quella parte del pubblico che in simili

cose fa sempre la minore autorità (notate bene, qui non è l'insolente Medico-poeta che parla: è un serio e grave scrittore). Brandes infatti calcola che la durata di seimila anni della storia umana monta a due milioni, centonovantunomila e cinquecento giorni, ossia cinquantadue milioni e cinquecentonovantasei mila ore, o con cifra rotonda cinquantatrè milioni di ore. Perciò la storia universale non comprende che uno spazio di centonovantamila milioni di minuti secondi. Ora, se la terra durante tutto questo tempo fosse stata abitata in ogni epoca da mille milioni di uomini, i quali avessero preso ad ogni minuto secondo un quintilionesimo di grano di un dato rimedio, non si avrebbero consumate che centonovanta trilioni di queste dosi, o in numero tondo, duecento trilioni. Se dunque un medico da Adamo fino a noi avesse dato a tutti gli uomini viventi in ogni minuto secondo un quintilionesimo di grano di farmaco, esso non avrebbe sino ad ora consumato che un *cinquemillemilionesimo* di grano di quel rimedio.

Adesso poi tornate a ripetermi tutti in coro e l'esempio dell'odore del muschio, e l'altro del capello di un appestato che basta per comunicare il contagio: io per sola risposta vi raccomanderò nelle mie deboli orazioni

per una distinta piazza nel Limbo fra i bambini (1).

(1) A siffatte objezioni molti rispondono sempre: - Che curati omeopaticamente provarono dopo l'amministrazione del farmaco i tali e tali altri effetti marcatissimi. - A costoro, essendo assurdità l'ammettere l'assurdo, propongo alcune ipotesi per la spiegazione di questi fatti.

Possono avere scambiato per effetti del rimedio gli accidenti proprii della malattia, come dolori, vertigini, nausee, moti convulsivi, ec., ai quali in que' momenti prestavano maggiore attenzione. Anzi in forza di sì vigilante e fiduciosa aspettativa di fenomeni nuovi possono aver rimarcato ed attribuito ai globuletti ogni sensazione minima, accidentale, ed altre volte inavvertita; come avvenne appunto all' Hahnemann che, pigliando l' ambra, provò un prurito alla pinna destra del naso, e toccando la calamita provò delle pulsazioni al pollice, e si accorse di avere i calli (motivo pel quale propone la calamita per guarire i calli).

Ma no, dicono altri; ci furono predette le tali e tali conseguenze singolarissime del rimedio, e le provammo in tutta la loro estensione. - Quand' è proprio così, vi presento un' altra ipotesi assai ovvia, e che voi stessi di buon grado afferrate come ultima tavola di salvamento al vostro naufrago buon senso.

Vi avranno dato rimedii veementissimi, e in dose tutt' altra che infinitesimale. Sì, l' omeopatia abbisognando nella propria nullità assoluta d' imporre, deve con questo mezzo sorprendere a quando a quando gli scettici, e persuaderli d' una qualsiasi efficacia delle proprie operazioni.

Ma allora io dimando: Sono medici omeopatici? No. Dunque a monte l' Hahnemann e la sua scienza che non hanno più nulla a che fare con noi. Che cosa sono questi medici? Quali vantaggi hanno sugli altri? Nel secolo della stampa e della diffusione di tutti i libri possedono forse secreti impenetrabili? La chimica e l'arte farmaceutica hanno aperto loro dei tesori esclusivi? Magendie, Thénard, Berzelius, ec., insegnano loro delle cose che il resto del mondo scientifico non possa imparare?

Finalmente alcuni per negare alla natura l'esclusiva opera delle

Ma qui voglio proporre un'altra questione per conto mio. Se dovessi fare una seconda

loro guarigioni omeopatiche, vogliono ripeterle dalle severe e minuziose prescrizioni e proscrizioni dietetiche alle quali quella dottrina assoggetta i proprii clienti. Tutte miserabili imposture.

Che nelle malattie sia d'uopo di molte astinenze e di evitare certi cibi e certe bevande; che a molti temperamenti sconvengano affatto le droghe, le sostanze spiritose, i salumi, le carni affumicate, ec. ec., sono nozioni antichissime che nè la scienza nè l'esperienza non hanno bisogno d'imparare dall'Hahnemann. Ma nulla di più arbitrario e capriccioso e matto dei mangiari che permette o proibisce costui. Perchè il bue, e non il vitello? Perchè le galline, e non i teneri pollastri? Perchè i carciofi, le fave, le patate, e non le barbabietole e le rape? Perchè tanti frutti, e non il più adatto al maggior numero degli infermi, il limone? Tutto il mondo elegante ed agiato prende il the, ed Hahnemann dichiara funesta quella bevanda. Nelle città tre quarti della popolazione prendono il caffè almeno una volta al giorno: ed Hahnemann, per mettersi sempre agli antipodi della ragione e dei fatti, scrisse appositamente un libro sui mortali effetti di questa sostanza. A quali leggi di chimica o di sperienza sono appoggiate idee così strambe?

Il fatto è, miei cari lettori, che le corpacciate fanno male ed il mangiar sobrio e sano fa bene. Il fatto è che quando noi medici antiquati ed ignoranti vi inculchiamo di guardarvi dai tali cibi e di tenere il tal metodo di vitto, non abbadate ai nostri triviali suggerimenti, per poi seguire con iscrupolo spinto al ridicolo gli oracoli della ciarlataneria. Il fatto è che a vedere uomini sedicenti ragionevoli farsi insegnare tutte le verdure e le carni che devono mangiare, e la quantità loro ed il modo di cucinarle: il vederli là a tavola sani, robusti ed affamati farsi portare un pranzo a parte e spaventarsi all'odore dell'aceto od al pensiero d'una foglietta di prezzemolo nella minestra: sono cose che la prima volta fanno ridere, e la seconda mettono nausea. Sappiano, che se pei doveri di educazione e di tolleranza sociale è vietato di muover loro rimprovero per tali fatuità, non

edizione del mio *Volgo*, il sullodato sproposito di calcolo s'avrebbe a lasciare od a to-

lasciano però di rendersi molto ridicoli, e di dare una ben compassionevole idea della dose veramente omeopatica del loro criterio.

Io sarei d'avviso che chiunque si trovi sotto al regime dell'omeopatia non debba mai nè mangiare nè bere; ma collocarsi sotto alla macchina pneumatica. Perchè è impossibile che nell'acqua o nel vino o nel pane o nell'aria stessa che si inspira non vi sieno dosi infinitesimali di molte sostanze nocive e distruggenti gli effetti salutari della cura.

Le teorie omeopatiche non sono mai falsità la di cui confutazione implichi qualche sottigliezza di raziocinio: no. Sono sempre di una stravaganza strabocchevole ed insultante. Supponiamo che Hahnemann si fosse limitato nella divisione dei farmaci al millesimo o al diecimillesimo di grano. Ciò agli occhi della ragione ed all'atto pratico sarebbe lo stesso che averla spinta al decilionesimo: perchè sì piccola cosa è negli effetti identica all'assoluto nulla. Ed io starei a patto di prendere per tutti i giorni di mia vita non un millesimo ma un centesimo di grano di qualunque eroico veleno, fosse pur anco l'arsenico. Poichè in fine dei conti ne piglierei poco più di tre grani e mezzo all'anno, e non mi produrrebbe alcun effetto.

Però, limitandosi a quel grado di suddivisione, egli almeno avrebbe evitato di urtare nello scoglio della evidente assurdità di ottenere quelle dosi alle quali vien meno ogni sforzo di umana immaginazione, non che ogni fisica possibilità di risultato. Ma siccome Hahnemann ha fatto le sue delizie dell'assurdo, che è sempre elemento indivisibile dalle sue teorie: così ha voluto andare fino alla mostruosa cifra dei sessanta zeri, per far proprio ridere anche gli sciocchi, e mettere i suoi seguaci nella disperazione di poterlo difendere.

E perciò io giudicai essere il sistema omeopatico non già un giuoco di furberia (parlo dell'inventore), chè di furberia non so vedervene; ma puro effetto di alienazione mentale.

gliere via? Voi tutti direte, e molti già me lo dissero, di levarlo. Oibò! non ne indovinate mai una. Quell'errore si dovrebbe lasciare e in tutta la sua integrità, e in tutte le sue insistenti ripetizioni, e in tutta la sua comica prosopopea. Primieramente, perchè avendo levato tanto romore, e provocato tante risate aritmetiche, acquistò una specie di celebrità sacra ed intangibile. Divenne come un oscuro e cattivo verso di grande poeta, che dopo mille commenti intesi a snebbiarlo, a difenderlo, a rettificarlo, nessuno osa mutare, e si lascia intatto per venerazione all'autore. In secondo luogo, perchè fu causa di quella nobile ed edificante abjura. Dite: senza il mio dicianovilionesimo possederebbe adesso la letteratura quella commovente confessione in poesia e in musica? Finalmente (e qui il merito non è mio) perchè quello sproposito servì, come i lazzi della civetta, a tirare gli avversarii nella pania delle risposte. Senza di quell'errore non avevano nulla affatto da opporrmi che risguardasse la sostanza del libro: non c'era verso a spremere nemmeno un articoluccio che stesse in materia scientifica. E si avrebbe detto che non si degnarono di confutarmi. Ma a forza di battere le dita sul mio libro come sopra di un cembalo, trovarono in quello sproposito il loro tono, e cantarono,

e su quel tasto modularono tutti i loro trilli o strilli; mentre, che cosa d'altro abbiano scritto, io lo dimanderò a loro stessi. Dunque implicitamente confessarono tutti d'accordo, che il libro era inespugnabile. Per tutti questi motivi quel mio famoso calcolo è diventato una cosa storica, e protesto al sacrilegio contro qualunque matematico che osasse guastarmi quel felice sproposito, al quale voglio porre per epigrafe: *noli me tangere.*

Ed oh me fortunato! Quante bellezze io scopro nelle mie proposizioni mano mano che le difendo dalle censure! Perfino gli errori che cadono dalla mia penna sono rispettabili e belli, perchè conducono a magnifici risultati. Io ne sono così maravigliato che (ve lo confido a patto che la cosa resti fra noi) quando voglio vedere come sia fatta la fisonomia degli uomini grandi, corro a vagheggiarmi nello specchio.

Ora andiamo avanti. Alla pagina 104 io toccai di volo la famosa teoria Hahnemanniana sulle malattie croniche, che a di lui avviso sono esclusivamente dovuti a due soli fomiti morbosi, la scabbia e la..... Dalla assurdità di questa ipotesi io cavai uno scherzo, rivolgendomi alle signore, e facendole

inorridire delle calunniose accuse del loro Genio prediletto. Ma di tale scherzo alcuni si scandalezzarono assai, ed un mio amico giunse a scrivere che di quella pagina *era bello il tacere.* Dunque a me pare che quando si mettono fuori simili reticenze, le quali lasciano supporre tanto male, sia anzi bello il parlare, e render ragione delle proprie asserzioni. Finchè non si illumini la mia cecità su questo punto, io continuerò a riguardare quella pagina come una delle più felici del mio libro. E prego a notare che sotto all'apparente leggerezza di quello scherzo esposto in modo assai decente e velato, vi è la più formale e completa confutazione d'una teoria, intorno alla quale altri avrebbe speso una ventina di pagine senza provar nulla di più. Perchè, mettendovi là nuda e cruda l'ipotesi d'una persona stata sana fino ai settant'anni, e poi divenuta cronica dietro malattia infiammatoria, mostrai implicitamente tutta l'assurdità del solo dilemma col quale si spiegherebbe quella teoria: che cioè o l'ammalata avesse portato fin dalla nascita uno di quei due mali, e che fosse stato latente ed innocuo, lasciando goder buona salute alla paziente fino a quella età: o che a quella età avesse contratto uno dei due morbi senza che alcuno se ne avvedesse, ec. ec. Io desidero una

volta per sempre che molti si degnino leggere con minor frivolezza le mie frivolezze, ed allora vi troveranno dentro più verità che scherzi, più buon senso che pazzia.

Ora non mi resta da aggiugnere a quella pagina se non la seguente notizia, frutto dei severi e *profondi studii* da me intrapresi sulle opere di Hahnemann. E credo debito di coscienza l'annunziarla, trattandosi d'una idea molto consolante per la pubblica moralità. Sappiate dunque che sopra otto malattie croniche, almeno sette sono da accreditarsi alla scabbia (1). Sappiate che la scabbia domina egualmente nelle dorate sale che nelle carceri: non meno sul trono che nei tugurii: che probabilmente io e voi, o lettori, l'abbiamo in corpo senza saperlo (2). E non mi state a ridere, anzi pensate sul serio a fare una buona cura antiscabbiosa, fiutando

(1) « Les sept huitièmes au moins des maladies chroniques reconnaissent pour unique source la gale, tandis que l'autre huitième procède de la syphilis ». (Doctrine, ec., des maladies chron. par S. Hahnemann, Paris, 1832, pag. 24.)

(2) Idem, pag. 64. « Les individus qui échappent à la contagion de la gale sont en bien petit nombre. Nous n'avons pas besoin d'aller la chercher dans les hôpitaux, les fabriques, les prisons, les hospices d'orphelins, ou les sales demeures de l'indigence: elle se glisse jusque dans la vie ordinaire, dans la retraite comme dans le grand monde. L'ermite du Mont-Ferrat y echappe aussi rarement dans sa solitude creusée au milieu des rochers, que le petit prince dans ses couches de batiste ».

un decilionesimo di sale o di caustico, perchè tra gli altri malanni vi potrebbe cogliere un' aneurisma (1).

Andiamo avanti! Dopo aver fatto toccar con mano gli sconci della teoria, dalla pagina 106 fino alla 143 vi provai le sconfitte della pratica. Quando i medici della nuova dottrina sono incalzati dalle dimostrazioni di assurdi sopra assurdi: quando sono ridotti a rispondere se il meno sia più, se il nulla sia qualche cosa, se Hahnemann abbia mai scritto altro che compassionevoli delirii: allora si appellano ai fatti. Ed io provai che l' omeopatia non ha fatti, perchè non fa nulla, e che i di lei fatti sono o illusorii o accidentali o bugiardi. Nelle infiammazioni farsi appello d'ordinario all'omeopatia nel punto della crisi quando s'è esaurito il bisogno di cura attiva, anzi quando è urgente il bisogno di non far nulla (pag. 109-111). Essere vero che alcuni medici allopatici abusano dei mezzi curativi e dalla sola cessazione di tali abusi, cioè dal non far nulla, doversi ripetere i miglioramenti di alcuni infermi (pag. 112-114). Molte malattie riputate croniche guarire per opera

(1) Idem, pag. 119. « Les anevrysmes paraissent n'avoir pas d'autre source que la gale ».

della quiete, del tempo, della natura, come allo sviluppo della virilità, e al passare dell'età climaterica nelle donne, ec. (p. 115-118). Inconcludenti i fatti di alcune puerpere cui passò il latte sotto l'amministrazione dei globuletti, bugiardi i fatti di crup e di etisie guarite con cura omeopatica (pag. 119-125). Cenno sommario di molti avvenimenti obbrobriosissimi all'omeopatia e notissimi in Milano (pag. 124-134). A tutte quelle osservazioni nelle quali non vi è frivolezza nè buffoneria alcuna, dove io trattai il tema affatto scientificamente, dove, forse pel primo (1), diedi

(1) In una lettera scrittami da Torino venni assicurato che io non dissi nulla di nuovo, e non feci che ripetere quanto fu già stampato in molte gazzette francesi. Io non uso a rubare una sillaba a nessuno, e quando trovo sui libri o sui giornali alcuna cosa che sia al mio caso, la cito fedelmente senza farmene autore. Protesto dunque che di quelle idee già scritte da altri non ne seppi mai e non ne so nulla affatto, e non m'importa nemmeno che altri non mi creda, bastandomi di saperlo io. Siccome poi le verità sono sempre verità per quelle tali ragioni immutabili, come per quelle tali altre immutabili ragioni è assurdo l'assurdo: così non mi meraviglio punto che molte delle cose ch'io dissi sieno già state dette da infiniti altri, e non solo in Francia, ma in tutte le parti d'Europa. Anzi stupirei se fosse diversamente. Suppongasi che cento scrittori si trovassero contemporaneamente nella necessità di provare che l'uomo è fatto per esser bipede e non quadrupede: tutti addurrebbero press' a poco gli stessi argomenti ad eccezione del dottore Pietro Moscati, il quale all'epoca della Repubblica Cisalpina voleva che gli uomini camminassero carponi (che bel vedere tutta la Repubblica a passeg-

ai profani chiara ed ampia spiegazione di molti accidenti che li fanno meravigliare; a tutte quelle pagine che cosa si è risposto? Nemmeno una parola.

Dopo tante mentite da me date alla millantatrice omeopatia sui diversi generi di malori ch'essa vanta guarire, mentite alle quali, come al solito, non fu risposto nulla, nemmeno coll'oppormi un fatto solo, passai ad un breve rendiconto sugli esiti ottenuti dalla nuova dottrina in diversi paesi ove menò già tanto romore, ed ove è oramai caduta in totale discredito (pag. 135-142). Cenno breve, perchè ne ha già uno assai diffuso il Fleury che tutti possono leggere, nè era d'uopo che io ripetessi tante storie: breve, perchè cose nuove e molte non poteva dir io, che mi trovo in Milano a fare il medico, e non tengo un ufficio di corrispondenza per sapere dove e quanto e fino a quando le stranezze assurde abbiano fatto fortuna sulla faccia della terra. Ma a quella qualunque numerazione di fatti grandi e complessivi dimostranti le sconfitte omeopatiche in alcune delle principali città d'Europa, che cosa fu risposto?

giare colle mani nelle pantofole!). Così deve accadere rapporto all'omeopatia. Per quanto il tema sia vastissimo ed attaccabile su mille punti, la somma degli argomenti coi quali se ne dimostra l'insussistenza e l'assurdità è sempre la stessa.

Potevano pure gli avversarii copiare dai libercoli omeopatici un diluvio di bugie e di pretesi trionfi ottenuti qua e là, ed oppormeli. Non seppero fare nemmeno questo. Pare che il mio libro li abbia sbalorditi per modo tale da non saper più per qual parte s'immerga la penna nel calamajo.

Alla pagina 142 immaginai di rivolgermi, dopo il corso di vent'anni, a qualche signora fanatica per la nuova dottrina, e d'interrogarla se si ricorda ancora dell'omeopatia. Lo credereste? una celia così innocente e generica fu interpretata per una personalità, e almeno trenta signore credettero d'essere state prese di mira, e si disputarono l'insulto di quella pretesa allusione. Dunque dichiaro adesso formalmente che io non intesi, neppure in pensiero, di alludere a nessuna in particolare. E per qual motivo avrei io dovuto fra cento signore, altronde rispettabilissime, scegliere proprio la tale o la tal altra per nimicarmela specialmente?

Dopo questa dichiarazione soggiungo che, se mai avesse a nascer gara per essere la Sinforosa del 1860, se mai fosse ambito l'onore di sentirsi in quell' epoca a mettere la mia mano sulla spalla, ed a fare quelle dimande: io come uomo imparziale aprirò un piccolo

protocollo alle petizioni, che dovranno corredarsi dei seguenti allegati:

1.° La fede di nascita: perchè a circostanze pari l'anzianità avrà la preferenza.

2.° Da quanti anni la supplicante si sia convertita alla nuova credenza medica.

3.° Se sia stata dal marito indotta all'omeopatia, o se abbia indotto alla medesima il marito. Ciascuna vede che il secondo caso è assai più meritorio.

4.° Da quali e quante malattie sia stata liberata col nuovo sistema.

5.° A quanti taumaturghi omeopatici abbia aperto la propria casa.

6.° La somma dei danari spesi finora in medici e globuletti.

7.° La lista delle opere omeopatiche studiate, con un breve cenno filosofico sul comparativo merito degli autori.

8.° Il numero e la qualità dei proseliti guadagnati all'omeopatia.

9.° Se abbia fatto la medichessa, e quali malattie abbia guarito, e quante, e come, e dietro la scorta di qual celebre scrittore.

10.° Se abbia obbligato anche le persone di servizio a farsi curare omeopaticamente: e come la pensassero in proposito quelle teste dure e nemiche del progresso.

11.° Se siasi validamente adoperata perchè

i suoi medici favoriti rispondessero per le rime al mio libro antiomeopatico: con rapporto ragionato sui motivi pei quali il suo desiderio fu sì barbaramente deluso.

12.° Finalmente, se neppure in pensiero abbia mai vacillato un istante tra la nuova credenza ed i rancidumi delle vecchie scuole di medicina.

Colei che meglio soddisferà in questi dodici allegati, sarà la prescelta: e do promessa che non mi lascerò sedurre nella nomina della mia Sinforosa nè da raccomandazioni, nè da amicizie, nè da vezzi. Il merito, il solo merito riconosciuto avrà la palma.

Ma eccomi giunto finalmente alla sublime pagina delle scommesse o sfide omeopatiche. Annunziarvi che nessuno pensò mai di presentarsi alla prova, è inutile: tutto il mondo lo prevedeva fin da principio. Alcuni dissero che le scommesse o sfide sono argomenti sconvenevoli in quanto che per sè stessi non provano nulla. Ed io rispondo essere un gran male che alcuni piglino sempre le massime generiche come assiomi assoluti ed indeclinabili, a guisa della lezione che gli scolari devono recitare alla scuola senza aggiugnere o levare una sillaba. Concedo dunque che il più delle volte le scommesse non sono prove:

ma alcune volte *provano molto*, e il più delle volte *verificano tutto*. Quando agli omeopatici si rinfaccia l'assurdità ridicola delle loro teorie, gridano ai fatti. Quando si passa in rivista una congerie di fatti che si dimostrano o illusorii od insussistenti o indipendenti dall'omeopatia, gridano ancora ai fatti. Quando si mettono loro sott'occhio le grandi sconfitte toccate ovunque dal nuovo sistema, e gli esiti sfortunati delle cliniche, e il loro chiudersi per sempre, e l'oblio e il disprezzo in che l'omeopatia cadde, ancora gridano ai fatti. E per lusso di dimostrazione io volli proporre loro alcuni fatti da verificarsi. E li scelsi secondo le norme della loro scuola, e secondo gli esprimenti istituiti dal grande maestro. Scrivendo pei dotti, avrei creduto superfluo e sconvenevole l'argomento delle sfide dopo tanta esuberanza di raziocinii: ma scrivendo alle moltitudini che resistono indifferenti a fronte delle più vittoriose dimostrazioni, pensai che quel genere di argomentare dovesse fare gran colpo, e m'avvidi che così fu. Molti dimenticarono tutto il mio libro per non ricordarsi che delle scommesse.

Ma io m'era assunto la responsabilità di proposizioni tremende: aveva accusato l'omeopatia di mala fede, ed il di lei inventore di completa alienazione mentale. Però al tempo

stesso porsi agli avversarii l'unico mezzo di ricacciarmi in gola siffatte *turpitudini*, collo scendere alle prove da me offerte. Soccombente, io avrei dato una pubblica soddisfazione per quelle pubbliche offese: se no, no! Dunque io non ripeterò più quelle parole mie di intima convinzione, che fecero montar molti in tant'ira: ma le lascio là al loro posto, e non le ritratto per tutta l'eternità!

Un tale ha scritto non farsi luogo ad effettuare quelle sfide, perchè « l'autore che le provocò non potendo conservare la propria calma fisica e morale nel tempo della esperimentazione in causa del suo caldo odio verso l'omeopatia, correrebbe rischio d'ingannare sè stesso e gli altri ». Benissimo! questa cavatina d'ingegno mi piacque assai e mi ha divertito. Anzi devo confessare per amor di giustizia, che è la più bella e forte e concludente proposizione che sia stata opposta al mio libro. Però, vorrei dimandare: le prove da farsi sopra lui stesso non potevano effettuarsi nemmeno quelle? Era forse anch'egli agitato da altrettanto odio contro la medicina antica? In questo caso capisco bene che tra me e lui non era possibile a concluder nulla. Ma sembra che egli prevedesse anche questa objezione soggiungendo che « l'esperimento deve essere istituito su persone affatto

neutre alla questione». Oimè! Hahnemann non ha forse fatto sopra sè stesso gli esperimenti omeopatici? era egli neutro alla questione? Cerchiamo qualche argomento migliore, perchè questo non vale niente affatto. «Spetta a chi è profondamente versato nella scienza a stabilirne (delle sfide) i giusti limiti». Davvero? è un gran destino che non si possa proprio parlare d'omeopatia senza averla *profondamente studiata*. Per altro, io mi tenni così al largo nelle proposizioni delle mie scommesse, da lasciar tutto il campo a chi è versatissimo nella scienza di stabilirne i giusti limiti. La scelta dei giorni per le prove, e del numero dei giorni intermedii dall'una all'altra, l'ho lasciata agli avversarii. La scelta dei rimedii, agli avversarii. La scelta delle dosi, agli avversarii: e nientemeno che dalla sesta fino alla trentesima attenuazione, ossia dai dodici fino ai sessanta zeri. Prove sopra di me, e prove sopra di loro: insomma tutto a loro pieno arbitrio, eccetto la possibilità di farmi una gherminella. Ma questo fu appunto il mio torto.

Un altro (quello della lettera pervenutami da Torino) mi scrisse queste precise parole: «Circa le sfide che ella propone, io le dico in confidenza che fra uomini di scienza e di cuore sono indegne di noi; che simili cose

fanno ridere il volgo; ma se ella per caso volesse ridere o far ridere, questo è il mio forte, e l'assicuro che per questo lato non starò indietro». Ma che maniera di ragionare è questa mai? chi lo intende? io non ho capito altro se non che egli è forte nell'arte di far ridere; e me ne avvedo; e lo consiglio caldamente ad accingersi presto all'opera perchè colui che in questa valle di lagrime sa far ridere il prossimo, compie una bellissima ed invidiabile missione.

Considerando dunque e le buone ragioni da me addotte su questo tema e le cattive oppostemi dagli avversarii, io verrei quasi nel consiglio di esercitare un grande atto di clemenza riaprendo il concorso alle mie scommesse fino al termine di quest'anno di grazia 1841. Ma a taluni potrebbe ciò sembrare insistenza inopportuna, e quasi soverchieria: ond'io nol farò. Anzi, farò una cosa migliore e che nessuno adesso si aspetta da me. Voglio provare a difendere gli omeopatici sul punto delle sfide e trarli, se è possibile, da sì tremenda morsa dalla quale essi non seppero svincolarsi in nessun modo.

Dico dunque che potrebbe rivocarsi in dubbio se quelle sfide fossero consentanee alle teoriche hahnemanniane, perchè l'*Organo* (versione di Brunnow) non accenna mai che

le dosi da sperimentarsi dall'uomo sano debbano essere quelle minime che servono pei malati. Anzi, al paragrafo 132, dopo aver numerato i requisiti fisici e morali necessarii all'individuo che deve provare i farmaci sopra sè stesso, si leggono le seguenti parole memorabili: «La personne douée des qualités susdites prendra le médicament à essayer le matin et étant encore à jeun. *La grandeur de la dose doit être telle que la pratique ordinaire a coutume de la prescrire dans ses recettes* ». Se gli avversarii per unica risposta alle mie sfide avessero pubblicato sui giornali queste due sole righe, arrischiavano di ottenere un momentaneo trionfo sulla pagina più bizzarra e popolare del mio libro. Ma come mai scappò all'osservazione degli omeopatici una proposizione così capitale e dogmatica del loro maestro?

È bensì vero che quelle parole di Hahnemann lasciano indeterminato se per *ricette della pratica comune* debbasi intendere del *vecchio* o del *nuovo* sistema.

È bensì vero che se si trattasse di sperimentare i farmaci a dose allopatica, l'universo si convertirebbe in un immenso vaso di Pandora, perchè molte sostanze adoperate dall'omeopatia sono anche in uso presso l'allopatia, e quelle tante centinaja di orrendi

sintomi aggraverebbero giornalmente molta parte del genere umano, anzi, nell'esempio del sale di cucina, l'intero mondo.

È bensì vero che Hahnemann nello sperimentare i rimedii sopra sè stesso non otteneva risultati che dalle dosi minime, come vi ho provato coll'esempio della silice tolto dalle sue opere. E fu per un globuletto omeopatico di arsenico che egli diventò tisico; e fu per una dose infinitesimale di belladonna che si gettò nell'acqua; e fu per un ottilionesimo di grano d'argento che trovandosi in letto provò un freddo febbrile alla parte superiore del corpo ogni qualvolta alzava le coperte e prendeva aria, ec. ec.

È bensì vero che lo stesso *Organo* tradotto da Jourdan, trattando degli sperimenti sull'uomo sano, dice al paragrafo 128 queste precise parole: «Il est reconnu aujourd'hui que la meilleure manière *d'essayer* même une substance réputée faible, consiste à prendre pendant plusieurs jours de suite quatre à six petits globules imbibés de sa *trentième* dilution, qu'on humecte avec un peu d'eau, et qu'on avale à jeun ».

Dalle quali osservazioni parmi dover concludere indubitatamente che quelle parole di Hahnemann accennino alle *ricette della pratica comune degli omeopatici*, cioè alle minime dosi.

Ma non può negarsi che quelle due righe dell'*Organo* tradotto da Brunnow (tanto contraddette dall'*Organo* tradotto da Jourdan: che pasticcio in questa guerra d'organi!) abbiano in sè qualche cosa d'illusorio per modo che, se gli avversarii me lo avessero opposto, avrebbero fatto colpo. Non seppero approfittare di quell'unica effimera risorsa. Uno solo di loro ne disse un motto, ma così oscuro e confuso, che probabilmente fra tutti i lettori sono stato io il solo ad intenderlo.

Clienti della nuova dottrina, veniamo tra noi ad una ragionevole transazione. La teoria omeopatica sarà il capo d'opera dell'umano ingegno: i vostri medici opereranno prodigi al letto dei malati: ma in quanto a conoscere i vantaggi della loro causa e saperli cogliere, sono pur cattivi avvocati! (E prima di finir questo libro ne darò un'altra prova luminosa). Oh come male corrisposero al vostro desiderio ardente che al mio libro fosse reso pane per focaccia! (1)

(1) A vergogna della facoltà omeopatica, ciò che non osarono i medici, l'osò un loro cliente anonimo, il quale scrisse un opuscolo che porta la data di Brusselle, col titolo *La medicina, il popolo e il buon senso.* Non essendo medico, nulla potè dire in linea d'arte, e nella deficienza d'ogni idea scientifica mise fuori tutti i pregiudizii del suo cervello, il suo odio ai rancidumi dello *scolasticismo,* il suo amore pei frutti del *progresso* e dei *lumi,* e al suo gridare sempre vuoto diede nome di *buon senso:* a

Fra alcune pagine serie e tremende per l'importanza delle considerazioni, io ne scrissi

guisa dei falliti che ragionano seriamente del loro credito. Io non avrei nemmeno accennato l'esistenza di quest' opuscolo, se i credenti nell'omeopatia non se lo fossero rubato l'un l'altro come un giojello. Più: a tacerne darei sospetto o di non conoscere tutto quanto fu scritto sul mio libro, o di schivar destramente la più formidabile batteria dei nemici. Non crediate però che io scenda a confutarlo: sarebbe impossibile, perchè quel libretto non ha nè capo nè piedi nè ragionevolezza alcuna. Chi non credesse, venga a casa mia che glielo darò da leggere. Se però volete un piccolo saggio del suo modo di ragionare, uditelo. Parlando della teoria dei *simili*, egli si rivolge a me, e dice: « Se tante generazioni hanno subíta la pestilenziale influenza dei contrarii, tollerate che cominci sulla terra il regno dei simili, il quale non è poi così cattivo come a voi corre per la fantasia, perchè a buon conto i vostri libercoli vi fruttano di quella mercanzia che è in molta relazione col bisogno di possederla: *similia similibus curantur*. Dunque se siete omeopatico per cambiar parole con denari, siatelo anche nel restante: o vi condannerete ad essere per tutta la vita un uomo che si contraddice grossamente. Ma voi siete così terribilmente allopatico; le vostre convinzioni sono così incarnate colle contrarietà, che per farvi ravvedere non ci vuole meno di un miracolo ».

Udiste, miei cari lettori? Costui dopo avermi imitato nel frontispizio del libro, vuol imitarmi anche nel fare il brillante e l'ameno. Oh, non è proprio il suo genere! Che la mia scuola possa avere i suoi seguaci, lo credo benissimo: ma credo anche che quest' anonimo sarà sempre il più infelice de' miei *Petrarchisti*. Appena potrebbe contendergli la palma quell' altro che diede la famosa classificazione dei *Genii*, dividendoli in genii congeniti, e genii sviluppati sotto l'influsso di avversa sorte, e collocando me in quest' ultima categoria. Oh bravi! A vederli comparirmi dinanzi con tanta ingenuità a corvettare di facezie, è proprio una piacevolezza.

una (pag. 154) diretta ai ricchi, la quale, per la sua dolorosa evidenza, riconoscibile da qualunque profano, meritava d'essere riportata da qualunque giornale, a costo di sagrificare un logogrifo, od un articoluccio sui furori di qualche ballerina. Tra le altre cose io rimproverai ad alcuni medici la *vergognosa debolezza di accettare consulti coll'omeopatia e venire a transazioni con lei.* Ma questo disordine non cessa: per lo che voglio dirne alcune parole, benchè forse inutilmente. Credete, o medici, che l'omeopatia sia una scienza? No. - Credete che si possa mai andare d'accordo coll'omeopatia nei mezzi curativi? No.-

Ma se io trovo lo scritto di quell' anonimo (che potrebbe essere persona altronde rispettabilissima) immeritevole di risposta in linea di raziocinio, lo apprezzo dal lato del cuore che lo dettò. Aveva profonde convinzioni in materia d' altissima importanza, e come seppe meglio le espose, e credette coscienziosamente di portare il suo secchio di calce al grande edifizio dell'omeopatia. Perchè non fecero altrettanto i medici? Perchè lasciarsi rubar la palma da un profano? Si vociferò pure dopo la pubblicazione del mio libro che si stavano preparando confutazioni magistrali da Tizio e da Sempronio: e poi si disse che non avrebbero confutato il mio libro, che ne era indegno, ma quello di Fleury. Tutte fiabe sparse per guadagnar tempo e lasciar cessare quel tumulto di reazione. Conoscitori del cuore umano, sapevano bene che dopo quell'appello violento alla ragione, molti sarebbero ritornati allo scetticismo, ai capricci, alle debolezze, come i marinaj ritornano alle bestemmie dopo la burrasca. Di risposte *mediche* e *ragionevoli* al mio libro o a quello di Fleury non ne escirono e, fidatevi di me, non ne escirà mai una!

Credete che il linguaggio omeopatico possa fornirvi sullo stato di un malato migliori lumi di quanti ve ne darebbe il più rozzo infermiere? No. - Insomma, sarà mai possibile in linea di scienza e di coscienza scendere ad accomodamenti colla nuova teoria? No, no, no!- Perchè dunque si rappresentano queste farse? Il ricevere qualunque ammalato che rinunci all' omeopatia è per noi un sacro dovere di umanità, quand'anche si preveda essere inevitabile la morte, quand'anche abbiasi a subire dai maligni e dagli ignoranti la taccia d'essere stati i di lui uccisori. Ma trattare scientificamente al letto degli infermi coi medici omeopatici, questo è un assurdo. Nulla meglio desiderano costoro quanto l'insinuarsi e il comporsi a poco a poco con noi, per poi accomunarsi anche colle moltitudini. Ma se v'è speranza di finirla totalmente con questo delirio funesto, sta nell' isolarlo ed abbandonarlo a sè stesso. Io che osai provocare un nembo di antipatie per avere coraggiosamente difeso la medicina ed i medici da tante stolte accuse del volgo: io adesso movo lagnanza a costoro per questo procedere, benchè limitato a pochi: e dichiaro che al medico geloso del proprio decoro non è mai lecito di patteggiare coll'assurdità, fosse anche allo scopo di umiliarla. Se ho torto, desidero

vivamente di essere confutato su questo argomento.

Ho anche accennato allo sconcio inconcepibile di chi per avventura pretendesse di amalgamare le due teorie omeopatica ed allopatica, od esercitarle a vicenda. Eppure quest'assurdo s'è tentato di difenderlo. Si cominciò col dare un prospetto statistico dei risultati di una clinica. Io non mi ricordo di quelle cifre, ma ammetto di buon grado che fossero soddisfacentissime. E ciò che cosa prova? Null'altro se non che quella clinica fu sempre trattata coi metodi comuni; e non potè essere altrimenti, essendo espressamente vietato di adoperare l'omeopatia negli stabilimenti sanitarii. Fu scritto che il salasso si riguarda dagli omeopatici come sussidio puramente meccanico. Che gerghi sono questi? Nessuno questiona se il salasso sia rimedio meccanico o chimico o metafisico come i globuletti. Il punto sta in ciò che Hahnemann dichiara solennemente non essere mai necessario il levar sangue in nessuna malattia. E dove sarebbe il *similia similibus* nella flebotomia? Fu citato l'*Organo* di Rau, come il libro al quale l'autore uniforma le proprie opinioni. Ma chi è questo Rau? E quanti sono questi organi? Non sarebbe meglio che ogni medico novatore si attenesse al proprio? Stando

coll' autorità di Hahnemann si ha almeno l'appoggio di un nome divenuto famoso. È forse che l'omeopatia sia cosa perfezionabile? Abbandoniamo questo superficiale esame di uno scritto che non paga la noja di più minutamente vagliarlo.

Qui piuttosto mi nasce un singolare capriccio. In via d'ipotesi voglio mettermi per un istante nella brutta condizione di chi fosse ridotto a difendersi dalla taccia di medico proteiforme nelle credenze e nella pratica. Mi pare che sarebbe disinvolto partito il fare la seguente giustificazione. — A nessuna persona di buon senso può mai venire il dubbio che un medico eserciti ad un tempo l'allopatia e l'omeopatia. Quando io assisto malati che abbisognano di cura attiva, è superfluo il dichiarare che impiego i veri mezzi dell'arte mia. Nei casi poi di lievi incomodi, di malati immaginarii, di individui ipocondriaci o isterici o leggieri di cervello; in piccole affezioni nervose, reumatiche, gastriche, gottose, ec., che compiono il loro periodo senza necessità di ricette; per le quali bastano il riposo e qualche astinenza dietetica: allora, se queste persone sono smaniose delle novità mediche, io non voglio perderne la clientela e, potendolo fare senza loro danno, piego alle velleità umane ed ai capricci della moda. —

Non crediate, lettori, che siffatta scusa sia buona: l'uomo avveduto le applica subito l'*anathema sit.* Pure sarebbe tale da sorprendere e soddisfare il grosso criterio delle moltitudini.

Dico che la massima è affatto erronea perchè non è mai lecito usare di un' impostura *sistematica.* Supponiamo che tra i miei clienti vi sia, come non di rado occorre, uno spirito pusillanime ed inquieto, uno che con ottima ciera e buon appetito creda sempre di essere malato, che per ogni poco di malessere si dia per morto e pretenda un recipe: in questi casi l'ingannarlo anche cento volte di seguito o con polverine di gomma, o con pillolette di succo di liquirizia, o con qualche fatua decozione, sarà ottimo consiglio. Perchè quando una mente esaltata non si può correggerla, è d'uopo assecondarla nel miglior modo possibile: ed in mano del medico onesto ed avveduto l'impostura stessa, se qui è lecito usar questa parola, assume talvolta dignità di sapienza. L'ammalato creda pure d'andar debitore di sua guarigione a quei nonnulla. Egli intanto sarà sempre sotto al dominio della mia volontà, e se arriverà il giorno del vero conflitto tra l'arte e l'inferma natura, potrò farmi ubbidire nell'uso dei mezzi forti ed efficaci.

Ma il far credere ad un cliente ch' egli risani de' suoi mali in virtù di un sistema assurdo ed insussistente (impostura sistematica), ciò non può esser lecito mai: perchè quell' infermo diventerà fanatico per la nuova dottrina, e diffonderà il contagio del proprio errore e, quando si ammalerà da senno, rifiuterà ostinatamente i soccorsi della scienza per perire vittima della ciarlataneria. Intendete?

Dunque quella giustificazione che io immaginai non regge in via di logica, perchè riescirebbe funesta e quindi immorale in via di pratica. Pure, benchè antilogica, potrebbe stare nelle convinzioni di una testa di poco criterio e di molta coscienziosità: per lo che era l' unica tavola di salvamento nel caso di doversi scolpare da quella taccia: e, replico, avrebbe fatto buon effetto sulla pluralità dei lettori. Ma non si seppe trovarla. E che cosa si è fatto di meglio? Ostinarsi a rinnegare il buon senso; e per voler difendere uno sproposito, dirne molti.

Alla pagina 157 toccai l' accusa che vien data popolarmente a qualche medico omeopatico di comporre egli stesso e somministrare i farmaci. Tale abuso (severamente vietato dalle leggi) sarebbe gravissimo perchè ne conseguirebbero l' impunità certa d' ogni igno-

ranza e l'impunità probabile di ogni malvagità. Or bene: nella prefazione di Brunnow alla versione dell'*Organo* si prova lungamente che il medico della nuova scuola non deve e non può mai affidare a mani altrui la preparazione dei rimedii (1). Le conseguenze all'accorto lettore.

Alla pagina 161 invitai solennemente i medici italiani a pronunciare un giudizio pubblico sull'omeopatia all'occasione del congresso scientifico in Torino. Credo di aver accompagnato la mia preghiera con buone ragioni: ma fui inesaudito. Dei sommi ed urgenti bisogni della medicina insozzata dai ciurmadori non si disse una parola; mentre si disputò per una settimana sulla gran questione se la segale cornuta sia stimolo o controstimolo. Che altro di meglio ha fatto la facoltà medica in quella memorabile adunanza? So ben io quello che fo a tenermi indegno di partecipare ai congressi dei dotti. Quando Yorick nel suo *Viaggio sentimentale* presentò la propria parrucca al giudizio del parigino La Fleur,

(1) «Peut-on bien, sans être injuste, prétendre du médecin homœopathique, qu'il confie une charge aussi importante à des mains étrangères, et qu'il expose aux chances du hazard et sa propre réputation et celle de sa méthode?... J'aime trop la vérité pour la dissimuler. Oui: l'adoption générale de la méthode homœopathique fera cesser l'institut des pharmaciens», ec. ec.

costui gli disse gravemente: *è troppo al di sopra e al di sotto dell' arte mia.* Fo caldi voti perchè una così bella e giovane istituzione, incoraggiata dal patrocinio generoso di principi illuminati, non diventi una vana palestra alle gare dell' amor proprio, e non assuma troppo presto que' caratteri di fiacchezza e decrepitezza arcadica che rendono meno stimate molte accademie italiane.

Alla pagina 163 dissi che qualche omeopatico si sarebbe rivolto all' idropatia: e così fu. Uno de' nostri taumaturghi, mancatigli i clienti, andò non so dove a fondare uno stabilimento idropatico. Di siffatte profezie, colla scorta d'un po' di buon senso, se ne possono far molte. Se si eccettui il caso d' una momentanea aberrazione del criterio avvenuta in buona fede, quando un medico rompe una volta il freno della ragione per render culto all'assurdo, non ritorna più sulla retta via. Mano mano che un pazzo sistema cade di moda e cessa di fruttare, s' appiglia ad un altro: *abyssus abyssum invocat:* si fa successivamente idropatico, magnetizzatore (1), negromante: fa da Cagliostro

(1) Il Magnetismo animale è un' altra trappola per pigliare i gonzi, vecchia e già disusata, alla quale l' infaticabile ciarlataneria sta ora scuotendo la polvere della dimenticanza; e pare che molti sieno per cascarci dentro ai nostri giorni illuminati. Perciò, stimando opportunissimo il darne alcuna idea, rimetto i miei lettori alla nota che troveranno in fine al presente discorso.

e da Robert-Macaire: tutto tenta e fa anzichè darsi vinto e confessar nobilmente l'errore. E con ciò parmi avere esaurito ad un tempo la rivista, la difesa, il panegirico del mio libro. Ora voglio richiamare alcune critiche generali.

Diversi medici mi dissero essere inutile l'inveire contro i pregiudizii popolari e confutarli, perchè debbono inevitabilmente fare il loro corso per poi cadere da sè: aver proclamato io stesso: *mundus vult decipi*; *veritas odium parit.* Ecco uno di que' raziocinii dettati da mera irriflessione, che praticamente condurrebbero alle più immorali conseguenze. Guai alla società se la caduta degli errori fosse totalmente abbandonata all'opera di una lunga e crudele esperienza! Guai se il soffio della ragione non si levasse violento a diradarne le tenebre! Il mondo vuol essere ingannato, è vero: e v' ha chi medita giorno e notte per trarlo in inganno. Ma coloro cui Dio concesse un cuore ed una penna devono volere il trionfo della verità: e volerlo con efficacia ed insistenza indomabile. Chi non può o non osa militare in queste guerre, si tiri in disparte e lasci fare a chi osa e può: ma non tenti avvilire con agghiacciate parole l' entusiasmo di chi affronta volonteroso gli odii per la santa causa della scienza e del pubblico bene.

Alcuni rimproverarono la lingua del mio libro, molti lo stile. Accuse affatto estrinseche alla materia, sulle quali per giunta alla derrata non è male lo spendere quattro ciarle, tanto per incominciare a ridere un poco.

Circa alla lingua, dicono che quando io scrivo nel mio dialetto, via! mi difendo mediocremente bene. Ma quando presumo di elevarmi al linguaggio della nazione, allora riesco oltremodo meschino. — A queste verità io non ho nulla da opporre, perchè siamo perfettamente d'accordo. Anzi, dirò assai più: la lingua di cui mi valgo non solo è di cattiva lega, ma non è nessuna lingua, e ve lo provo in poche parole. La lingua italiana *non esiste:* la toscana non l'ho mai imparata. Dunque in che lingua scrivo io? I pochi scrittori di Toscana non osano adoperare la loro lingua come si deve, perchè hanno soggezione del resto d'Italia. Gli scrittori del resto d'Italia, quando vogliono scrivere il pretto toscano, non è raro che eccitino ora il riso, ora la nausea. Insomma è un viluppo, del quale io non capisco altro se non che, quando abbandono il mio dialetto, m'è duopo rinunciare ad ogni pensiero di lingua. Ma, vorreste che io parlassi di questioni scientifiche in milanese, o tacessi utili cose per grettezza d'eloquio? Ecco dunque la necessità di straripare come fiu-

me gonfio dal natural mio letto. Perciò in questi casi, non sapendo far di meglio, ingrosso e allungo e allargo il mio vernacolo in *ando*, in *ato*, in *ente* in *ore* in *ire*, e lo fo diventare un bastardume orribile di lingua anomala ed anonima: tale però da poter essere benissimo intesa da tutta Italia. Dunque ritenete questa massima che io scrivo solo per darvi idee e non parole: vi do farina e non *crusca:* quando vogliate vera *crusca*, leggete i libri del *coso* e del *damo*.

Circa allo stile.... oh, qui l'affare cambia specie. Lo stile è il ritratto dell'autore: è il riverbero del suo modo di vestire, di andare, di atteggiarsi: è identico alle condizioni della sua fisonomia, del suo cuore che batte con quella tal forza e frequenza, del suo fegato che separa quella tale quantità e qualità di bile. Insomma, lo stile è l'uomo. Ora, siccome l'uomo non si cambia, così non si cambia lo stile, ed è inutile il criticarlo. Ma queste idee me ne suggeriscono un'altra magnifica. Se io riescissi a provare che il mio stile è bello, colorito, robusto, pienotto, vivace, felice, ec., non verrei nel tempo stesso a provare che io pure possedo queste invidiabili qualità? Ma via, ditemi le magagne del mio stile. Fu trovato rozzo, villano, triviale, plebeo. Oibò! dalle premesse dovrebbe risultare

tutta l'assurdità di queste taccie. Pure, vediamo un esempio di siffatte pecche: ed io colla mia buona fede andrò a prendere il peggiore, quello che vi ha maggiormente scandalezzato. L'esempio sta proprio nell'ultima pagina del libro, ed è una similitudine a proposito di poemi epici. Io non oso ripeterla per non farvi grattare il capo. Andate a cercarla e poi ditemi: Se la più sconcia parola di quel periodo si adattasse ad una sciarada, le neghereste un posticino in fondo alla quarta pagina di un giornale? Pensateci bene nel rispondermi, perchè la dimanda è stringente e terribile. Quando l'Alighieri nell'Inferno parla di Taide, vi ricordate del titolo che le infligge, e dell'epiteto che dà alle di lei mani? Chi oserebbe accusarnelo di trivialità? Direte che Dante è spesso rozzo e plebeo. Vi perdono questa bestemmia volgare su quel Grande cui nessuno, nemmeno il Petrarca, eguagliò nei modi dilicati e graziosi quand' era luogo d'usarli. Il Parini, allorchè parla degli spurghi notturni della città in riscontro alla salubrità dell' aria campestre, non vi fa egli passar sotto al naso *le vaganti latrine*? Credete che quell' elegantissimo poeta, quello scrittore *emunctæ naris*, non avrebbe saputo trovare una decente perifrasi per presentarvi quell'idea? Ma no: egli aveva lo scopo di ec-

citarvi ribrezzo, e perciò mise là quelle parole nude, grafiche, che sono quel che sono, e non si dimenticano più. Ed è in questi accorgimenti che sta riposta la magia e la potenza dello stile. Ora, venendo al mio caso, credereste mai che con quella similitudine io pretendessi dire un complimento gentile? Era mia intenzione di muovervi a nausea, e il vostro esservi nauseati fa l'elogio di quel periodo. Di siffatti paragoni, se tanto vi spiacciono, non ne farò più: ma quello là lasciatelo al suo posto, chè sta proprio bene. Miei cari, voi volete guastarmi anche lo stile: ma non ci riescirete: come spero che non vorrete mai guastarmi nè la faccia, nè il fegato, nè il cuore.

E che dirò di coloro che al vedere le frivole accuse messe contro al mio libro, e all'udire le vuote ciarle in che si sfogava il malumore degli avversarii, si spaventavano per me, e mi chiamavano imprudente e impolitico, e mi dimandavano smarriti se avevo preveduto tanta reazione? *Gente cui si fa notte innanzi sera!* Avreste dimandato a Buonaparte s'egli trasaliva al battere dei tamburi? Io nuotava beato nel mio elemento: io assaporava un mese di vita: intendete?

Ed è oramai tempo che io irrompa in una pagina inspirata, e ritornando poeta, canti senza inciampo di metro l'inno del trionfo.

Lungi, o profani! *Odi profanum* Vulgus *et arceo.*

Svanite come larve notturne le speranze e le castella della fantasia giovanile, già da molti anni la mia vita scorreva monotona ed inerte. Non cattedre, non onori, non poteri, non ricchezze, non viaggi, non odii; nemmeno amori! Assistere alcuni malati, far qualche libercolo, tirar tabacco, andare a zonzo, chiacchierare, mangiare, dormire. Non era un vivere, ma un vegetare: nel che mi diportai a meraviglia, come vedete, perchè il poco che mi lasciano fare lo fo bene.

La mente ed il cuore in orrendo sbilancio colla effettiva nullità della posizione sociale. Parevami d'essere una macchina a vapore della forza di cento cavalli stoltamente adoperata a menare innanzi indietro un carro di sabbia.

Pensate se io bramassi un' opportunità per darmi qualche violenta sensazione ed inebriarmene. L'occasione venne, e magnifica: la guerra omeopatica.

Determinatomi alla pugna, diedi mano alla penna, e pregustai il tripudio della certa vittoria. *La procellosa e trepida — Gioja d'un gran disegno, — L'ansia di un cuor che indocile —* Freme di santo sdegno . . . — *Tutto*

provai! ... L' inquietudine di chi scrivendo non vorrebbe dir troppo poco, e sa di non poter dir tutto: la fretta dell' accampare ed ordinare le argomentazioni che a schiere si presentavano e disputavansi la prima fila: le sollecitazioni dei medici: il voto dell'Università che caldamente applaudiva al mio dettato: l'aspettazione molta del paese... Tutto provai!

Finalmente il mio libro escì alla luce: o meglio, accadde il *fiat lux* del mio libro. Udite.

Erano i primi di marzo del quaranta. Cominciava il ministero Thiers sulla grande scena politica di Parigi: stava per terminare il ministero Cerrito sulla grande scena teatrale di Milano. I discorsi ed i palpiti del pubblico erano divisi su quelle due celebrità colossali.

Il Medico-poeta col suo libro fra le mani gettò uno sguardo geloso sull' uomo grande e sulla bella fanciulla: *Ei fe' silenzio, ed arbitro — S'assise in mezzo a lor.*

In breve quei due astri impallidivano, ed il mio sfolgoreggiava. L' aerea fanciulla poteva rassomigliarsi alla luna, a Diana; l'uomo grande rappresentava la terra, ossia l'Umanità: ma il sole, l'Apollo era io.

In breve assorbii come vapori tutte le ciarle e le esclamazioni della città. Nei caffè, nelle

sale, nei teatri, per le vie, non si parlava che del mio libro. I partiti si accozzarono furiosamente. I figli contro i genitori, le mogli contro i mariti, gli amanti contro le belle, gli sciocchi contro gli uomini di spirito. Persino le piccole invidie letterarie alzarono le loro voci in quel coro disarmonico e clamoroso.

Oh che bel libro! — Oh che indecente puerilità! — Questo è vero ragionare! — Non prova mai nulla. — Che lucidezza e forza di idee! — Che buffoneria triviale ed insipida! — Oh come si è reso benemerito! — Ha scritto un libricciattolo che lo scredita per sempre! — Quanto coraggio! — Briccone sfacciato! — Che franco carattere! — Che bestia feroce!

Dite: si può essere di più a questo mondo? si può ottenere importanza maggiore? non era quello un vivere? E voi osaste guastarmi quei preziosi momenti di vigorosa esistenza.

Palpitaste per i miei sonni? Furono sempre placidi e soavi come quelli dell'innocenza. Tremaste per le mie digestioni? Furono quotidianamente sublimi. La coscienza, quest'intimo e supremo giudice delle azioni, mi applaudiva, e... (premio de' magnanimi) mi facea crescer di peso.

Beato per tanto parapiglia, diceva a me stesso: « Questo nuovo genere di guerra civile è tutt'opera mia: sono io il Nettuno di sì fiera burrasca! I venti delle passioni sono tutti scatenati. *Quos ego.... sed motus præstat componere fluctus* ». Scrissi che, finito quel gridare, avrei ricominciato io, e.... ammutolirono tutti.

Ma che furono mai quelle critiche spolpate in confronto alle ovazioni che sursero d'ogni parte spontanee e calde? Giunsero, è vero, un po' tardi, ed a battaglia consumata: ma arrivarono in tempo di seppellire i morti (1).

Intanto, gemevano i torchi a Novara, gemevano i torchi a Torino. In capo ad un mese tre edizioni del *Volgo* innondavano la penisola. Onore non desiderato che, dopo la santa convenzione per la proprietà letteraria, non mi sarà più dato di vantare.

Fu vera gloria? ai posteri — L'ardua sentenza: noi... Noi intanto vincemmo, e que-

(1) Non si creda che con questo scherzo cerchi esonerarmi dal debito di gratitudine ai molti che vigorosamente difesero il mio opuscolo. Gli scritti destinati a repertorii mensili, o pervenuti da lontano, non potevano pubblicarsi nei primi giorni. Rammento con sensi di speciale stima e riconoscenza gli articoli della *Biblioteca Italiana*, della *Rivista Europea*, delle *Effemeridi delle scienze mediche*, del *Giornale di Pavia*, della *Gazzetta Privilegiata di Venezia*, del *Messaggiere Torinese*, dell'*Iride Novarese*, del *Vaglio*, ec.

sto lo può giudicare anche l'età presente. Alcuni, illusi dagli unissoni pregiudizii del loro piccolo crocchio, imbaldanziti dai fuochi fatui di qualche gazzettino, mi credettero sconfitto e perduto. Sognavano, infelici! che battessero le ultime ore del mio Waterloo; ed erano le mie prime Campagne d' Italia.

In linea stratégica non v' ha esempio di guerra più rapidamente e completamente guadagnata. *Veni, vidi, vici.*

Ma, e gli effetti? l'omeopatia non esiste ancora fra noi? Sì, esiste come il cerchio di carta, attraverso al quale passò il giocoliere: lacera e a lembi. Io, io saltai per quella botte di carta, anima e corpo: anima sdegnosa, e corpo da cento chilogrammi. Imaginate che squarcio! La materia prima, anzi la stoffa c' è ancora tutta (la furberia, ordito; la dabbenaggine, tessuto), ma a brani; e la rattoppi chi può.

La magia della novità e del mistero fu rotta in cospetto del popolo. Udita l'enorme assurdità del sistema, oh quanti che per leggerezza l'avevano abbracciato, ritornarono alla ragione! Oh quanti prossimi a cadere, sostarono spaventati sull' orlo dell' abisso!

Da coloro, la cui bocca irruppe tante volte al vilipendio della medicina, che troppo dissero e fecero pel trionfo dell'errore, poco era

da sperarsi, ed io nulla sperai. Tra questi l'omeopatia troverà ancora alcune vittime, *quærens quem devoret*, prima di toccare al suo natural fine come quei tisici che promette di guarire.

Intanto, non più polemiche violenti, non più menestrelli che vi assordano colle storie di miracoli, non più missione, non più apostolato. Le onde gonfie e spumose di quel torrente andarono a seppellirsi nell'oceano.

Non ci illudiamo. L'omeopatia doveva cadere per sè stessa, come assurdo: e vel dissi. Ma discendeva a passo di formica. Fu il mio *Volgo*, fu il mio *quousque tandem abutere patientia nostra* che la mise al trotto vivace. E ne avrò eterna compiacenza, come Marco Tullio delle sue Catilinarie.

Avrò io altrettanto frutto da questa Appendice? leverà dessa pari strepito? Cielo, cielo, un altro mese di quella vita forte e sublime! e poi.... e poi non precisamente *morire:* ma ritornare per mezzo secolo all'esistenza monotona e sonnacchiosa di prima.

E qui finisce l'inno. È un po' barrocco e grottesco, ma per ciò appunto piacerà.

Ora riepiloghiamo.

1.° Io fui, sono e, salvo il caso d'impazzire, sarò sempre intimamente convinto che

l'omeopatia è in tutto e per tutto un funesto assurdo.

2.° Perciò come medico e scrittore credetti mio sacrosanto dovere di mettere a profitto la penna concessami dalla providenza, per concorrere alla più pronta caduta di quel sistema.

3.° E con tanto più di confidenza mi accinsi all'opera, in quanto che vedeva la natura di quegli assurdi prestare un bel campo all'indole del mio ingegno, ed alle manovre del ridicolo.

4.° Questa maniera di scrivere, che per altro non fu mai scompagnata dalla più rigorosa argomentazione, offriva due grandi vantaggi: far superare la noja delle disquisizioni scientifiche, costringendo alla lettura per mezzo della curiosità: e sgomentare e confondere gli spiriti leggieri ed insensibili ai colpi della nuda ragione.

5.° Se mi occorrerà di trattare popolarmente altri temi di medicina, prometto alle persone di buon senso che lo farò sempre coll'identico sistema *di frivolezza*, il quale è di una efficacia magica. In Milano l'opuscolo di Fleury, infinitamente superiore al mio per erudizione omeopatica, per copia di dimostrazioni, per raccolta di esperimenti e di fatti, non giunse neppure a sfiorare la pelle dell'omeopatia. Il mio *Volgo* le trapassò il cuore.

6.° Previdi le noje, le vessazioni, le denigrazioni d'ogni genere che mi avrebbe procurato l'opera mia: previdi che l'odio degli avversarii avrebbe tentato ogni mezzo per danneggiare alla mia pratica medica: e che nessun utile le avrebbero recato coloro che sono del mio parere. Perchè i nemici fanno sempre tutto il male che possono: gli amici non pensano quasi mai a fare il poco bene che dovrebbero. Fortuna che, scrivendo, io non ho mai la mira di servire a nessun partito; ma solo alla causa della verità.

7.° Ebbi però largo compenso alla mia fatica nella confortevole certezza d'aver diffuso utili semi di ragione e di buon senso fra il popolo, e di avere strappato molte vittime all'errore. Seduto al tavolo, io resi alla patria nell'arte mia maggiori servigi di quanti ne abbiano prestato alcuni operosissimi medici in molti anni di pratica lodevole e fortunata.

8.° Dunque se, conosciute le conseguenze tutte prodotte dal mio libro, io potessi ora far in modo che non fosse stato scritto, che cosa farei? Vi do la mia parola d'onore che tornerei a scriverlo, e in quei termini precisi: sopprimendo appena alcuni pochi periodi per le ragioni già addotte. Siccome però il libro non è da farsi, perchè è fatto da

molto tempo, così non mi resta che pregare i miei avversarii di una grazia. Vadano a prenderlo in libreria, gli levino la polvere di un anno, e lo rileggano. Forse adesso colla scorta di tanti commenti troveranno che non è poi del tutto un' indegna ragazzata, come lo giudicarono allora. E non credano di far tanto un favore a me, quanto un benefizio a sè stessi se procureranno d'intenderlo meglio. Poichè io devo dar loro un annunzio. Alcuni, per non averlo letto o capito, furono miseramente puniti colla pena di morte, eseguita col sistema di Samuele Hahnemann.

Ora dimando: v'è di che gloriarsi per aver riportato quel trionfo sull'omeopatia? Risponda per me il non mai abbastanza citato Fleury. « Senza le tristi e numerose vittime che ogni giorno mi passarono sotto gli occhi, avrei vergogna e dispetto di essermi posto contro simili avversarii. Mi abbisognarono gli incoraggiamenti di uomini gravi ed autorevoli per impegnarmi a sostenere una lotta dove la vittoria è così vergognosa come la disfatta » (pag. 77).

Sì: che guerra fu mai questa mia? la guerra delle evidenti verità contro gli evidentissimi assurdi. Fu come prendere d' assalto una fortezza dipinta sulla tela. Bastò l'esporre i principii di quel mostruoso delirio per fare la più

amara satira alla dabbenaggine umana. Se non vi è mai stato esempio di controversia data per vinta più miseramente e prestamente, è perchè non v' è stato mai neppure l'esempio di stravaganza meno difendibile su nessun punto. Perciò, restandomi il convincimento d'aver fatto un'opera ardita e forte sotto al rapporto delle tante malevolenze ch'io mi suscitai contro, protesto (per ogni effetto di ragione) che i miei vanti di vittoria furono meri scherzi.

Sui quali scherzi, che gli oppositori fingeranno di pigliare sul serio, avrà la loro buona fede un bel campo da sfoggiare. Se attaccheranno per questo lato la mia Appendice, sarà bello il vederli a farmi comparire pel più superbo e pazzo uomo del mondo. Io li consiglio caldamente a non distaccarsi da questo punto di vista: perchè impegnandosi in raziocinii scientifici, oh davvero non potranno che accumulare spropositi sopra spropositi. Ad ogni modo, voglio consolarli con una buona notizia. D' ora in avanti il campo è tutto per loro: io non risponderò più: per far entrare forzatamente la ragione in capo altrui, non voglio perdere la mia. Coll' omeopatia chiudo i miei registri per sempre.

Però, intendiamoci: non voglio più parlarne sul serio. Ma dal lato del ridicolo, vedete bene che questa nuova scienza è una

troppo bella e bizzarra mitologia, perchè io nelle mie opere future non debba valermene per similitudini, per esempi, per cavatine d'ingegno, in quella guisa che un poeta veramente classico fa eternamente appello alle castalie dive, al biondo nume, al faretrato arciero.

Lettori, adesso bisognerà che m'accinga a compensarvi di tante noje e tetraggini scientifiche con qualche libro tutto allegro e matto. Sì, bisogna pensare seriamente a ridere. Perciò, dopo qualche mese di riposo su'miei passati allori, metterò mano al gran *Catalogo delle mie opere future*, che spero di potervi dare entro il presente anno. E siccome mi corre questo debito non solo cogli amici vicini, ma anche coi lontani, così continuerò a sagrificare le veneri del mio dialetto, per darvi ancora questa lingua che non ha nome.

Intanto è d'uopo ch'io chiuda il presente discorso col raccontarvi un altro piagnisteo. Io ho perdonato tutto a' miei avversarii: tutto, meno una che m' hanno fatta così fiera, che m' è proprio impossibile il non serbarne eterno rancore. Sapete come hanno qualificato il mio santo libro? Alcuni lo chiamarono *libriccino*, altri *libercolo*, altri *libricciattolo*, altri *libricciuolo*. Nè crediate che io mi sia offeso dei peggiorativi: no, di questi non m' importa

nulla. Sono esclusivamente i diminutivi che m' hanno trafitto il cuore. Se avessero detto *libraccio*, sarei felice: ma quel tentare di far parer piccolo il mio grande lavoro, fu proprio un toccarmi nel debole, un tradire il mio secreto. Io che vorrei farmi credere un Briareo della letteratura, uno di quegli straordinarii uomini che scrivono a vapore, e sulla cui operosità incredibile il rispettabile pubblico inarca le ciglia: io che non ho mai dubitato di far passare come libri due o tre fogli di stampa molto larga ed interlineata: sono riescito finalmente a comporre un'opera così lunga ed ostinata che non terminava mai. Un gran volume in ottavo, di cento e non so quante pagine, che io ad ogni patto voleva dividere almeno in due tomi, e compiuto il quale tremai per la mia salute, ricordandomi il trattato di Tissot sulle malattie degli uomini di lettere che si rovinano studiando troppo.

E dopo tanto scrivere e scrivere e scrivere ho da sentirmi ancora a dire che ho fatto un libriccino? Ah, sono disperato come la rana d'Esopo, che per quanto bevesse udiva sempre a ripetersi che non valeva la millesima parte di un bue.

A questo conto io dunque non farò mai un libro in vita mia. Credete proprio che un libro per potersi dir tale debba caricarsi sulle spalle

di un facchino? Non sapete che io conosco opere immani di peso, e che tuttavia sono libercoli perchè non dicono nulla nè di nuovo nè di buono? Non sapete che i più grandi libri del mondo sono tutti tascabili? Per comporre libri di gran mole e far crescere il prezzo dei cenci, non si può scappare dal seguente dilemma. O impiegarvi intorno gran tempo; ed io non ho tempo da perdere. O farli ben cattivi; e questo non sarà mai il mio caso. O finalmente (è un dilemma e mezzo) rivendere cose vecchie, cioè ripetere la sesta, la decima, la dodicesima edizione di molti altri libri ricuciti e raffazzonati insieme; e questa è operazione da rigattieri.

Taluno dirà che io stesso diedi alle mie opere il nome di opuscoli, e perfino di libercoli. Ma questa, s'intende bene, è tutta modestia dell'autore. E gli autori non sono mai modesti che a patto d'essere contraddetti. Guai se date loro ragione in cose tanto dilicate! Allora si confutano furiosamente da sè medesimi. Un pensatore scriverà che egli porta come sa meglio la sua pietruzza alla grande riedificazione della macchina sociale, e che è tutta gentilezza del pubblico se i suoi debolissimi sforzi sono compatiti. E voi dovete tutti rispondere che egli è per lo meno il capomastro di quella gran fabbrica. Se mai

foste così astratti da approvare le di lui parole, e concedere che davvero qualche volta è necessaria molta bontà a tollerarlo, udireste che lamentazioni da Geremia! Griderebbe ch'egli è addirittura l'architetto della moderna torre di Babele, e che la società è stolta e ingrata a non capirlo, e che la più orribile disgrazia di questi tempi in Italia è quella di essere un uomo grande.

Voglio addurvi un magnifico esempio storico. Cicerone, che in mezzo a' suoi talenti ammirabili fu il più vanitoso Umanitario dell'antichità, e che coglieva ogni destro per parlar sempre e seriamente di sè stesso, diede principio alla sua orazione *pro Archia poeta* nel seguente modo: *Si quid est in me ingenii, judices, quod sentio quam sit exiguum: aut si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum....* Poverino, eh? un avvocatuccio di cortissimo intelletto, e debitore al lungo tirocinio forense d'essere pervenuto alla mediocrità! Ma egli sapeva che quei gonzi ascoltanti avrebbero sclamato in cuor loro: *Non meno modesto che grande!* Fate un po' l'ipotesi che i magistrati gli avessero rotto il filo del periodo, sclamando tumultuosamente: *Bene, optime dixisti! ingenium exiguum! bis, bis!* Io sono pronto a scommettere con chicchessia che Marco Tullio

dimenticati gli affari di Archìa, e la propria missione di patrocinare i galantuomini ed i birbanti, si sarebbe precipitato dalla tribuna, ordinando: *la carrozza!* e corso a casa di galoppo, avrebbe espressamente composto un'orazione assai migliore di quella *pro domo sua* (perchè nei dotti superbia vince avarizia) onde dimostrare che egli era il più sapiente personaggio della terra, che Roma era indegna di possederlo, e che tutti quei venerabili giudici erano un branco di somari.

E questo è precisamente il mio caso. Io posso e voglio dire che le mie opere sono opuscoli od anche libercoli; ma gli amici e gli stessi nemici devono sempre chiamarle col nome di libri. Anzi, v'è ancora di peggio. Ogni qual volta mi verrà il ticchio di provarlo, vedrete che i miei libercoli non solamente sono libri, ma per colmo di prepotenza sono anche libri santi.

NOTA SUL MAGNETISMO ANIMALE.

Il Magnetismo animale è uno dei tanti delirii sistematizzati che segnalarono i traviamenti dell' umana ragione. Ora si tenta di diseppellirlo dall' obblio di mezzo secolo al quale lo aveva condannato il buon senso dei nostri nonni. Giovi dunque il porgerne qualche cenno al buon senso della generazione attuale.

Ma, oimè! io devo premettere l' ingenua confessione di avere studiato questo tema non già poco, ma nulla affatto: meno ancora che l' Omeopatia. Perciò io non potrei parlarne che dietro la scorta dei più grossolani elementi della logica. Dunque credo bene di riportarvi l' autorità altrui, anche per riposare un poco della dura e monotona impresa di dir sempre insolenze per conto mio. Quindi vi metto sotto gli occhi l'intero capitolo sul magnetismo, levato dal Dizionario delle scienze mediche (opera tradotta dal francese), che per essere composto da una grande riunione d'insigni celebrità contemporanee, rappresenta quanto di meglio possiede la scienza ai nostri giorni.

« Zoomagnetismo, o magnetismo animale. Si nomina così l' arte di far nascere la sonnolenza, il sonno, uno stato convulsivo ed il sonnambulismo, colla ferma volontà ed il vivo desiderio di ottenere questi fenomeni, e mediante gesti che consistono nel far iscorrere le mani sopra diverse parti del corpo umano, tanto toccandole, come rimanendo a certa distanza da esse; si dà lo stesso nome allo stato con tali processi eccitato.

» Il *sonnambulismo magnetico*, detto da G. Frank *sogno artificiale*, è caratterizzato dalla vista, che si effettua senza il soccorso degli occhi, dalla facoltà di udire la sola persona che pose in tale stato, dalla insensibilità esterna spinta al grado straordinario, o dallo esaltamento prodigioso del tatto, dall'esaltazione della immaginativa, dal valutamento istintivo del tempo, dalla mancanza di coscienza dello stato in cui l' individuo si trova, dalla facoltà di riconoscere la condizione degli organi malati in sè stesso o negli altri, e di discernere i rimedii che al caso convengono, dalla coscienza degli altrui pensieri, dalla previsione degli avvenimenti, e per ultimo dalla dimenticanza di quanto si provò nell'accesso subito che se ne uscì.

» Per tal guisa un sonnambulo vede, secondo Rostan, l'ora indicata da un orologio posto dietro il suo occipite; non ode le persone che lo circondano, eccettuata quella che lo magnetizzò; gli viene applicato un ferro rovente, al dire di Dupotet, senza che se ne accorga, oppure ogni lieve contatto diverso da quello delle mani del magnetizzatore gli apporta una sensazione spiacevole; ha parecchie visioni, per divisamento di Bertrand; risponde alle interrogazioni fattegli dal magnetizzatore; parla con certa eloquenza, sceltezza di espressioni e nobiltà tale mai per l'addietro in lui riscontrate; si esprime, assicura Bertrand, con lingue straniere che non conosceva; misura il tempo con la precisione dell'orologio; non si meraviglia del suo nuovo stato, nè lo paragona punto al suo stato abituale di veglia; distingue, giusta l'asserzione di Deleuze, che evvi certa bile nello stomaco, o (attenendosi a quella di Georget) che il suo polmone è epatizzato, che fa d'uopo salassarlo, purgarlo certo giorno, in determinata ora, e bagnarlo (a norma dei dettami di G. Frank) in tale fiume piuttostochè in altro; patisce le stesse sofferenze che comportano i malati coi quali lo si pone a contatto, ove prestiamo fede a Bertrand; indica qual è la natura e la sede del loro morbo, come pure i mezzi valevoli a guarirli; annuncia che in certo giorno ed in determinata ora patirà parecchie convulsioni, e che se lo s' immerga entro un bagno freddo nel momento dell'accesso, risanerà infallibilmente, *locchè si verifica* per asserzione di Georget; legge nella mente del magnetizzatore, non che in quella degli assistenti; distingue così la loro malevolenza, ne soffre certo disturbo e della impazienza; indovina l'avvicinarsi del magnetizzatore che per anco se ne sta nel cortile della casa, senza che si possa supporre, soggiunge Georget, che egli ne sia stato avvisato; sente il potere della volontà del magnetizzatore anche attraverso di una porta, di qualche tramezza, a quanto ne asseriscono Dupotet ed Husson; uscito per ultimo da questo stato, non si ricorda nè di ciò che disse, nè di quanto tollerò, nè delle domande che furongli fatte; ma se più tardi si torni ad immergerlo nel sonnambulismo, si rammemora subito in modo meraviglioso delle interrogazioni che gli vennero addrizzate, e di quanto incontrò nell'accesso precedente.

» Sono questi taluni dei fenomeni i meno sorprendenti ed i

più ordinarii, osservati, dicesi, nei sonnambuli magnetici. Non parleremo della facoltà di distinguere il sapore di una focaccia posta sull'epigastrio, attestata da Petetin, o di leggere una lettera contenuta in una cassetta collocata sopra questa stessa parte, narrata da Deleuze, ma ci limiteremo a soggiungere che il magnetismo animale, dicesi, valga a guarire dalla cateratta per divisamento di Koreff, dalle lussazioni del femore per avviso di Deleuze, e ad allungare una gamba troppo corta di tre pollici, giusta la testimonianza dello stesso Deleuze.

» *Molte donne, parecchi damerini, non pochi letterati, diversi militari, varii ricchi oziosi, certa gente dabbene, ed alcuni medici* prestano fede al magnetismo; magnetizzano essi non solo i malati, ma eziandio i vestiti, l'acqua, gli alberi, dice Puysegur, e questi oggetti diventano mezzi curativi più validi del salasso, dell'oppio, della china e dell'emetico; imperocchè la potenza del magnetismo campeggia specialmente nei mali incurabili.

» Non sono d'accordo i magnetisti intorno ai mezzi valevoli a provocare il sonnambulismo. Gli uni, come Puysegur e Deleuze, pretendono che sia indispensabile la volontà; altri, fra cui Nasse, dicono che essa basti; dei terzi opinano alla foggia di Bertrand che sia inutile, e che riescano a tal uopo sufficienti i gesti e lo sguardo; vogliono il maggior numero che dapprima vi si creda, e pretendono che non si determini verun effetto magnetico, se innanzi non vi si presti ferma fiducia; sono tutti unanimi nel dire esser bastevole la presenza di un curioso, di un malevolo, di qualche incredulo, per impedire o sconvolgere la operazione.

» Tanto poi gli avversari che i partigiani del magnetismo animale parlano de' suoi pericoli. Sono essi reali, ma non per questo il magnetismo animale esiste come lo s'intende, ma sibbene attesochè non è mai cosa indifferente lo eccitare i sensi, l'esaltare l'immaginazione, il velare e falsare la ragione. Checchè però si faccia, le pratiche magnetiche gioveranno sempre alle brame dei libertini che si sgraveranno per esse di ogni taccia, e si copriranno colla maschera della castità; nè saravvi cosa valevole ad impedire che genti oneste non sieno accecate dal desiderio di giovare al proprio simile, e che certi *ribaldi* non ispeculino e lucrino sopra questo ramo di ciarlatanismo.

» Le teoriche inventate per ispiegare la produzione dei feno-

meni magnetici sono tutte assurde, al pari che i pretesi fatti per la cui spiegazione furono immaginate.

» Ove taluno fosse tentato di credere al magnetismo animale, lo consigliamo, per risanarsene, di leggere le opere scritte sopra questa materia dai corifei dell'arte, quali sono Mesmer, Puysegur, Deleuze, Weinhold e Nasse.

» Lo stesso Georget dice: *doversi a priori escludere qualunque fatto contrario alla costante osservazione*, e l'uomo sensato si atterrà mai sempre a tale principio.

» Allorquando il sonnambulismo magnetico non è furberia, consiste soltanto in una varietà del delirio, sviluppatosi in due persone credule, la cui immaginazione si esalta ad un tempo, mediante la concentrazione del proprio pensiero sopra di uno stesso oggetto; costituisce il mutuo insegnamento della follia.

» Nè si alleghi a favore del magnetismo animale lo annoverare esso parecchi seguaci fra uomini che diedero prove incontrastabili di scetticismo; mentre si sa essere sempre l'uomo credulo per sua natura, sia qual si voglia il lato da cui lo si pigli.

» Se ci arrossiamo oggidì per le generazioni precedenti (dice Henin di Cuvillers, segretario della Società del Magnetismo di Parigi) stante la sua facilità nell'accordare fede ai prestigi dell'antica magia, devono i magnetisti attuali aspettarsi che la loro credulità presente apparecchi alla posterità eguale confusione. Già abbiamo il diritto di rimproverare ad essi certe opinioni, varii dogmi, ed una dottrina che ricondurrebbero alla credenza degli spiriti, dei sortilegi, delle ossessioni, e che comporrebbero della pratica del magnetismo animale uno strumento di fanatismo; ricevendo codesta pratica una direzione tanto perniciosa, ne guiderebbe insensibilmente al grado di considerare la superstizione come religiosa, e la ignoranza per moralissima.

» Tutto ciò che si conosce in natura è suscettivo di dimostrazione; e tutto quello che non può essere dimostrato devesi a dirittura escludere. Che i magnetisti ne provino di avere bene osservato; che si astengano da ogni ipotesi; che si accordino intorno a quanto videro, e sopra i mezzi di vedere con essi, e dopo di essi; che non richiedano fede prima delle prove; che ripetano le loro osservazioni migliaja di volte, dinanzi migliaja d'increduli; che soddisfacciano a tutte le precauzioni volute da

gente che temono di essere gabbate, ed allora si crederà perchè si saprà il vero: fino a che non si verifichi tutto questo, il magnetismo rimarrà bersaglio ai sarcasmi di quelli che sono valenti nel colpire il lato ridicolo delle cose, e riescirà indegno degli altri che si pascono dei soli studii accigliati ».

Io qui adesso vorrei che i benevoli lettori m' insegnassero due cose: la prima: come si possano studiare siffatte pazzie che non sono nemmeno organizzate in un qualsiasi mostro di corpo scientifico. Tutta la storia consiste in ciò che da una parte alcuni gridano: — A fare così e colà accadono i tali e tali prodigi. — Dall'altra parte il senso comune e l' esperienza gridano: — Fate pure quanto volete, e vi sarà impossibile di ottenere l'assurdo. — La scienza magnetica è compendiata qui. Tutto il resto non può comporsi che di narrazioni di fatti naturali svisati; di molte ipotesi intese a spiegarne le parti insussistenti: di bugiarde asserzioni, simili ai mille e quattordici sintomi che produce il *caustico* degli omeopatici.

L'altra cosa che vorrei apprendere è questa: come mai, trattandosi di *molte donne, di parecchi damerini*, e, ciò che è peggio, di *non pochi letterati*, come, dico, si possa persuadere tutta questa brava gente che gli assurdi non accadono mai. Che, per esempio, nessuno parla lingue che non conosce; che nessuno sa quanto avvenga di strano nelle budella altrui, e nemmeno nelle proprie, se non per analogia, o rivelazione di sintomi; che il predire qualche cosa del futuro è solo concesso all' induzione logica, e non mai alla negromanzia; che la facoltà di vedere è per antico ed universale consenso affidata esclusivamente agli occhi, ec. Come potrò io persuadere teorie tanto sottili e difficili a capirsi?

La tendenza a credere i portenti è una specie d' istinto o di bisogno per alcuni spiriti i quali sarebbero egregiamente definiti col volgare appellativo di *teste false*.

Vediamo però se la face di una grossolana critica possa portare qualche luce in questo tenebroso caos di pazzie e d' imposture.

Che sotto l' influenza di cause fisiche o morali alcuni possano toccare ad un' insolita esaltazione della fantasia e dell' eloquio, come accade nei maniaci, e come in grado più leggiero avviene nel primo stadio dell' ebbrietà e nell' impeto delle passioni;

Che sotto varie circostanze alcuni sensi possano fino ad un certo punto supplire allo scopo di altri sensi, come avviene in que' ciechi che leggono i più marcati caratteri dei libri e distinguono i colori mediante il tatto reso squisitissimo dall'esercizio;

Che fra le alterazioni della salute esistano l'*estasi*, il *coma* (*) ed il *sonnambulismo* coi loro moltiformi accidenti;

Che qualche individuo proclive a questi stati morbosi possa cadervi anche per effetto d'imaginazione esaltata e per influenza di fiducia nelle smorfie d'un magnetizzatore;

Che il tedio delle cose solite, l'amore del meraviglioso, la voglia di singolarizzarsi, la moda, l'ozio, l'ignoranza adulata, ec., rendano contagiose le più stravaganti credenze e la stessa pazzia, cosicchè molti isolatamente o combinatamente finiscano davvero a persuadersi di operare prodigi, operando stoltezze;

Che specialmente alcune donne dotate di sistema nervoso mobilissimo, esaltate da insipienti letture, possano in buona fede prestarsi alle scede magnetiche, e per accessi di vera mattezza presentare alcuno degli effetti annunziati;

Che l'avveduta ciarlataneria agglomeri tutti questi elementi o li colga in istanti opportuni, e li proclami come frutti della propria virtù;

Che qualche medico di campagna, per darsi rinomanza e procurare avventori all'osteria del paese, se l'intenda con alcuna femminetta, e l'addestri al sonno ed al sonnambulismo artificiale, e dia lo spettacolo di farle prodigiosamente indovinar molte cose mediante segni di convenzione da praticarsi anche a qualche distanza, ec. ec.

Tutti questi e consimili altri fenomeni che non ripugnano al senso logico li ammettiamo di buon grado: o, per meglio dire, alcuni accadono certamente, altri probabilmente, nessuno tocca i termini dell'assurdità.

Ma che le dita e gli occhiacci e le gesticolazioni di un furbo o di un matto valgano a sconvolgere le fondamentali ed eterne

(*) Coma, catàfora, caro, catalessi: nomi indicanti diversi gradi di sonnolenza o sonno morboso, ora con abolizione de' sensi, ora con facoltà di rispondere alle interrogazioni, ec. Sono sintomi di alterazioni del sistema nervoso, o di lente flogosi del cervello, ec.

leggi della natura, sarebbe frivolezza il solo discuterne la possibilità.

Intanto dimanderò: per quali motivi certi grossi miracoli non accadono mai nelle nostre città, ma solo in qualche remoto villaggio, dove non accorrono a verificarli che persone di una buona fede *preadamitica*, e perciò troppo facili ad esserne persuasi? Milano ha pure la fortuna di possedere qualche magnetizzatore e molti magnetizzati. Chi fra costoro ha letto una sillaba sola senza il sussidio degli occhi? chi ha parlato turco od ebraico? Chi ha divinato il futuro? Qual persona di sano e fino intelletto mi sa ridire alcuna cosa mirabile avvenuta in sua presenza?

In Parigi, dove la turpe ed impunita ciarlataneria ha sì vasto e proficuo campo di esercizio, si sparse alcuni anni addietro la fama di una giovinetta (*M.lle Pigeaire*) che per opera di magnetismo leggeva ad occhi chiusi. Finchè quel prodigio fu proprietà del volgo non è a dirsi lo strepito che se ne menava. Quando la fanciulla fu esaminata all'Accademia delle scienze, e le si bendarono gli occhi colle debite precauzioni, indovinereste?... non lesse più nulla. Diversi giornali riferirono i risultati di quella seduta e pubblicamente smascherarono l'impostura.

Sul *Journal des Débats* trovai in questi ultimi mesi ripetuto almeno una dozzina di volte l'avviso seguente. « *Sonnambule.* Madame Chappe, magnétisée par un docteur en médecine, reconnait toutes les maladies au seul contact des malades ou sur l'envoi d'une mèche des leurs cheveux. Les moyens simples et naturels dont elle conseille l'emploi réussissent surtout contre la goutte, les névralgies, les ulcères, les maladies de poitrine et de bas-ventre, etc. etc. Rue Meslay, n.° 36 ». Se questa miserabile *pitonessa* ha la convenienza di far inserire ne' fogli pubblici siffatti annunzii, è segno che trova dei gonzi che comperano a buoni contanti i di lei responsi.

Vediamo frequentemente sui fogli francesi riferirsi i casi ora di sordo-muti guariti col magnetismo, ora di persone che pretendono di leggere gli scritti attraverso alle pareti delle scatole, ec. Cose tutte che, sottoposte all'esame della facoltà medica, sono sempre riconosciute falsissime. I quali conati instancabili della menzogna se il più delle volte sono sostenuti dallo spirito di truffa, qualche altra presentano caratteri tali, che si possono credere provenienti da mera pazzia.

Trovandomi in una società di colte persone, udii difendere la causa del magnetismo con questo raziocinio: — Essere impossibile che non siavi qualche cosa di assolutamente vero in un qualunque ordine di idee che ferma l'attenzione e la credenza di molti intelletti non volgari. — A questa speciosa objezione risponderò con un solo esempio fra tanti che ci somministra la dolorosa storia degli umani delirii. Credete nelle streghe? credete che abbiano esistito mai? Ebbene, lo credettero per molto tempo non dirò le intelligenze volgari, ma perfino i Codici che d'ordinario rappresentano il massimo grado di saggezza e coltura dell'epoca loro. Alcuni secoli indietro le streghe si abbruciavano legalmente.

Ma io voglio anche qui adoperare uno di quei tali argomenti di senso comune che mi valsero contro l'omeopatia. Mesmer (il Samuele Hahnemann del magnetismo) salì in fama per le sue teorie venti anni prima della Rivoluzione. Dunque sono oramai tre quarti di secolo circa che quelle scoperte caddero in proprietà universale, e sotto la gelosa tutela dell'interesse comune. Io dimando: è credibile che in questi tempi di pubblicità e di stampa una scoperta, una qualunque verità trovata una volta, fosse anche inutile e di mera curiosità scientifica, possa andare negletta e smarrita? Eppure Mesmer (*) sopravvisse gran numero d'anni alla propria celebrità e, se non povero (chè seppe in tempo tesoreggiare nelle miniere della dabbenaggine), morì oscuro e disprezzato nel 1815, quando il suo nome non era più per la società che una umiliante reminiscenza. E non ci volle meno che l'esempio della voga in che salì l'omeopatia per imbaldanzire i ciurmadori al punto da rimestare ai nostri giorni quella vecchia

(*) Chi desiderasse più minute notizie sulla storia del magnetismo, veda la *Biografia universale antica e moderna* (tradotta, s'intende, dal francese) *Venezia*, 1827, *tip. Molinari*, *vol.* 37, al capitolo *Mesmer*. È prezzo dell'opera il leggerlo e per essere nel suo genere un curiosissimo documento storico, e perchè è tale da guarire la più cronica ostinazione in questi pregiudizii. Siccome però l'opera per la sua gran mole è molto rara, consiglierei caldamente qualche giornalista filantropo a riprodurre quel cenno biografico che, oltre all'essere dilettevole meglio di qualunque più bizzarra novella, concorrerebbe al santo scopo di mettere in guardia la buona gente dal contagio della pazzia o dai lacciuoli della malvagia impostura.

sozzura. Onta ai medici (se pur ve n'ha alcuno tra noi) che non arrossiscono di calpestare il buon senso italiano e le grida della propria coscienza, prestandosi a trar profitto in così indegni modi dalle miserie fisiche e morali del loro prossimo!

Sembrerà a molti che io abbia speso troppe parole intorno a così futile argomento. Ma appunto l'omeopatia deve renderci avvertiti che non bisogna mai sdegnare d'abbassarsi alla confutazione d'un errore perchè sia troppo grossolano e spregevole. Per quanto io posso giudicare da varii sintomi, siamo alla vigilia di vedere anche fra noi molte persone a tentare la cura magnetica. Se ad alcuno di costoro io potrò aver risparmiato le beffe e forse i danni di pratiche tanto superstiziose e per lo meno inutili, crederò molto bene ricompensate le mie intenzioni.

In poche parole si potrebbe istituire un confronto fra il magnetismo e l'omeopatia. Quanto alla loro assurdità, l'uno val l'altra, Mesmer e Hahnemann sono due celebrità dello stesso valore: se non che è onesto credere che il secondo sia solamente pazzo, mentre la storia ne convince che il primo era anche briccone. Quanto ai mali che occasionarono questi due delirii come metodi di cura, l'omeopatia riescì incomparabilmente più funesta del mesmerismo. Un sistema medico che non fa entrar proprio nulla in corpo nè per di sopra nè per di sotto, non può diffondersi largamente. D'un decilionesimo di grano di *sale*, via! si può accontentarsi. Ma le gesticolazioni e le occhiate da ossessi non saranno mai credute medicina sufficiente a molti mali.

Io però, nel tempo stesso che dichiaro di non creder nulla affatto del magnetismo, non vorrei intercludere a me stesso la via d'illuminarmi nella cognizione di alcun fenomeno reale. Perciò invito pubblicamente chichessia a farmi conoscere qualche bel fatto, e se i fatti veduti ed esaminati da me saranno tali da modificare in qualche grado le mie convinzioni, prometto di rendere pubblica testimonianza alla verità.

Non voglio chiudere questa nota senza raccontarvi un caso di magnetismo, l'unico che io abbia veduto in vita mia e che, parola d'onore, vi narro senza aggiugnervi un neo di caricatura. È un aneddoto comico al quale pongo per titolo:

L'UOMO GRANDE ED IL NANO.

Trovandosi a Milano nell' estate del trentotto il celebre romanziere Balzac, mi avvenne di vederlo più volte in casa di un nobile signore, di lui ospite ed amico. Caduto il discorso sul magnetismo, asserì d'essere valentissimo magnetizzatore, e d'aver operato meraviglie a Parigi. Io osai sorridere ed interrogarlo se dicesse da burla o davvero. – Ne volete una prova? – Sì. – A vista. – Vediamo. – E fu chiamato un cameriere. Fattoselo sedere davanti, e sedutosi egli stesso, cominciò l'operazione. Faceva occhiacci e modacci da spiritato: disegnava, misurava, trinciava gesti colle mani: sudava e trafelava per l'intensione dell'anima e del corpo in quel lavoro. Io era stupefatto, e pensava – Come sono piccoli gli uomini grandi! – Il paziente faceva una cera di mezzo sorriso tra l'incredulo e il meravigliato, e non batteva palpebra. Dopo mezz'ora di inutili sforzi, Balzac si alzò, dicendo che l'individuo era poco adatto a subire i fenomeni magnetici, e che sarebbe stata desiderabile una persona fiacca, e meglio ancora se rachitica. Allora gli dissi: – Io conosco un povero nano che m'arriva all'umbilico, gobbo davanti e di dietro, e bistorto in modo che al suo confronto il vostro *Majeux* è un Apollo. Volete che ve lo conduca qui? – Sì, domattina alle nove. – Restammo in questo, e corsi pel nano.

Costui è uno di quegli omicciattoli che stanno sulla porta delle chiese a vendere i libretti e le imagini ne'giorni di concorso; ed è un mio conoscente antico, fin da quando io era cherichetto e *biricchino* da sagrestie. Trovatolo, gli dissi: – Gattino, vuoi tu buscare una buona mancia! – Dio lo volesse! – Ebbene, dimani mattina alle nove precise lasciati vedere sul ponte di porta Orientale, dove io verrò a pigliarti. – Al momento indicato il nano passeggiava già da mezz'ora sul ponte. – Andiamo. – Dove si va? – In casa di un gran signore. – Ma a che fare? – Ecco.... ti dirò io... questo signore ha fatto la scommessa ch'egli è buono di addormentare una persona seduta, facendogli cogli occhi e colle mani certi segni: ma bisogna che questa persona sia... di una statura piccola: perciò mi sono rivolto a te. – Gattino, sospettando qualche gherminella, s'impennò, e, piantatosi in mezzo

alla strada, non voleva più seguirmi a nessun patto: tentai invano di persuaderlo, cosicchè poco mancò che non me lo portassi sulle braccia, come Plutone quando fece il ratto di Proserpina. Infine gli gridai: – Ma qual male vuoi tu che ti si faccia? Sono un galantuomo, e mi conosci da tanti anni: se vuoi venire, ben per te che guadagnerai una buona giornata; se no, vattene alla malora, ch'io vo subito a pigliarne un altro più bello e ragionevole di te. – E finsi di abbandonarlo. Allora mi corse dietro, mi placò, mi seguì fino alla stanza del grand'uomo, che al vedere quello scherzo di natura, balzò dal letto, sclamando: *c'est magnifique*! Indossò rapidamente le mutande e la veste da camera e si pose all'opera. Il cencioso nano adagiato in una ricca seggiola a bracciuoli, e l'uomo grande a lui dinanzi seduto su di una scranna. Lavorò seriamente e lungamente secondo i precetti dell'arte. Metteva fuori dalle orbite due occhi da ammaliare chicchessia: ma Gattino era intrepido come una statua. – *As tu sommeil?* – *Èe?* – *As tu envie de dormir?* – *Comèe?* – Ed io – *Te gh' ee sogn?* – *Mi no!* – e Balzac ricominciava la stregoneria. Mi passò per la mente il pensiero che si pigliasse giuoco di me: ma agiva con troppa cordialità: e poi io girava, leggeva, sedeva, andava alla finestra, mentr'egli stava là fisso, tutto pendente in avanti, e tremava e ansava per lo sforzo della volontà e dei moti tendenti ad operare l'incantesimo. Insomma, passarono quasi due ore, in capo alle quali il nano non solo non si addormentò, ma non provò nemmeno alcun senso di magnetica felicità, se si eccettui quello di star comodo e non far nulla. Balzac allora cessò, confessando che il soggetto era un po' duro: ma dietro quella seduta preparatoria sperava di riescirne a meglio, e mi pregò tornassimo l'indomane all'ora istessa. Intanto, non so se per distruggere gli effetti non avvenuti, o se per fermarli al loro posto, fece rapidamente sul nano alcuni gesti in senso inverso del solito, cioè dal basso all'alto, e dall'interno all'esterno.

Gattino al giorno seguente non fece più il prezioso: aveva avuto un fiorino, doveva toccarne un altro: così la *scommessa* fosse durata almeno un anno! La seconda seduta non ebbe esito diverso della prima: Udii più volte il grand'uomo irato a sclamare: *Il y a quelque chose de maladroit dans ce sacré bossu!*

Fortuna che il buon gobbetto non intendeva nulla; altrimenti nasceva una disfida, ed avrei corso pericolo di dovergli esser patrino. Fui pregato di assistere ad una terza prova. Trattandosi di compiacere al signor Balzac e di vedere come sarebbe finita quella scena, ritornai all'indomane col piccolo amico. Credereste? Dopo una mezz'ora di lavoro, Gattino cominciò a presentare una fisonomia più goffa del solito, a descrivere un piccolo cerchio colla bocca, ed a lasciar cadere le palpebre adagio adagio. Era un silenzio sepolcrale. In quell'istante io leggeva un libro. Balzac fece dei segni per chiamarmi, e poi impazientito battè un piede in terra. Accorsi, ma il nano era ritornato più desto che mai. Mi furono narrati i fenomeni avvenuti: lo interrogai – Hai tu dormito? – Rispose che veramente no, ma stava per addormentarsi, per essere così bene adagiato e senza pensieri. Queste poche parole lo rimisero in attenzione e dopo non ci fu più mezzo di fargli chiudere gli occhi. Passata un'ora, partimmo senz'altri inviti: e non udii più Balzac a parlare di magnetismo.

Nel giorno appresso verso mezzodì sento battere all'uscio, e mi vedo a comparir davanti Gattino che si lagnava di essere stato tre ore sul solito ponte ad aspettarmi inutilmente. – Ma non ti ho detto che la scommessa era finita? ti piacciono i fiorini, eh? – Mi conduca ancora da quel signore, che se fa bisogno di dormire, dormirò! – Ah briccone! sai tu chi è quel signore? è uno, vedi, che è nominato quasi come Napoleone: ha messo alla stampa tanti bei libri, e quando va per le strade tutti vogliono vederlo. Sei fortunato di essere stato alla sua presenza tanto tempo. – Ma non potei capacitarlo di questa parte della sua felicità, ed ebbi un bel da fare a levarmelo d'intorno.

Se alcuno de' miei lettori benevoli fosse alquanto indispettito con sè stesso per aver creduto nell'omeopatia, si consoli. Balzac, di cui sono veramente invidiabili l'ingegno e la celebrità, ha creduto nel mesmerismo.

INDICE

DELLE MATERIE PRINCIPALI.

Osservazioni sull'aver io chiamato *Volgo in medicina* il colto pubblico . . . . Pag. 10
Sull'aver io scritto dell'infiammazione e del salasso » 18
Esame di un articolo critico sul mio libro . . » 22
Alcune aggiunte sul tema del salasso . . . . » 30
L'immoralità del mio santo libro . . . . . . » 39
I tre delitti del frontispizio . . . . » 49
Se io abbia scritto con troppa violenza sull' omeopatia . . . . » 56
Dell' aver offeso i clienti omeopatici . . . . » 62
Dell'aver trattato l'omeopatia scherzando . . » 68
Sulla mia confessione d'averla poco studiata . » 74
Saggio di erudizione omeopatica sul sale di cucina » 88
Saggio di erudizione omeopatica sul caustico . » 93
Il mio sproposito di aritmetica . . . . » 101
Cenno sulle due cause delle malattie croniche . » 117
Avviso di concorso . . . . » 123
Sulle scommesse omeopatiche . . . . » 125
Sui medici che fanno consulti coll'omeopatia . » 133
Sull' esercitare promiscuamente l'allopatia e l'omeopatia . . . . » 136
Alcune parole sui congressi dei dotti italiani . » 140
La lingua e lo stile del mio libro . . . . . . » 143
L' inno del trionfo . . . . » 147
Riepilogo . . . . » 152
Se i miei libri sieno libercoli . . . . » 157
Nota sul magnetismo animale . . . . » 162
L'uomo grande ed il nano . . . . » 171

A chi bramasse unire i due opuscoli in un volume si fa noto che l'edizione milanese del *Volgo* è conforme alla presente. Rivolgersi alla ditta Sambrunico-Vismara.

SUL GATTO

SUL GATTO

CENNI FISIOLOGICI E MORALI

DEL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

COLL'APPENDICE DELLA CODA

TERZA EDIZIONE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1859

AL CONTE

GIULIO LITTA VISCONTI ARESE

CAVALIERE DELL' ORDINE GEROSOLIMITANO

SOCIO DELL' ACADEMIA MUSICALE

DE' FILARMONICI DI BOLOGNA

SPLENDIDO CULTORE E PROTETTORE

DELLE BELLE ARTI

QUESTO SCHERZO L' AUTORE OSSEQUIOSO

D. D. D.

PREFAZIONE

Il divino Raffaello ebbe tre distinte maniere di dipingere: e io, modestamente imitandolo, intenderei di averne almeno due: poichè scrittorelli e poetastri, da cattivi a pessimi, sono pur sempre pittori. Avverto dunque, a comodo di chi bramasse saperlo, che la mia seconda maniera comincia dall'opuscolo presente, del quale entro a dare in breve le filosofiche ragioni. Questo è indispensabile in un secolo che vuol veder chiaro in tutto, perfino nello scopo dei libri inutili, che d'ordinario si compongono o per vanità di fama o per pungolo di fame.

Il mio primo maestro o, per continuare la similitudine, il mio Perugino fu sventuratamente quel vecchio pagano di Orazio Flacco, alla di cui scuola io non appresi che la malizia e l'arte delle piccole bricconerie. Egli m'in-

segnò niente meno che la satira, il genere di scrittura più immorale e anticristiano che dir si possa; la buffona e arrogante satira che osa giudicare i gusti del bel mondo, e farsi beffe degli adorabili capricci della moda. Incaponito dietro a quei precetti fallaci, mi posi avventatamente a scrivere e publicare il mio magro parere su tutto, e a menar colpi da orbo, e a fare il Don Chisciotte in favore della verità, la più ingrata delle Dulcinee, e in difesa del buon senso che è un servitore più ridicolo e goffo di Sancio Pancia.

Ma ci fu ancora di peggio. Con quel suo vizio di indicare le persone col loro nome proprio, Orazio mi avviò sulla facile e sdrucciolevole via di accennare candidamente a Tizio, Cajo, Sempronio: la satira individuale, non vi dico altro! alla quale fui indotto dal solo mal esempio, per eccesso di innocenza e buona fede. E appunto per soverchia dabbenaggine la mia imaginazione non avvisò mai alle possibili conseguenze di quelle enormità involontarie: tanto più che vedeva non essere mai venuti meno al maestro nè le simpatie popolari, nè la protezione d'Augusto, nè i benefizii di Mecenate, nè la deliziosa villa di Tivoli dov'egli passava metà dell'anno a fare un tan-

tino l'epicureo, a minchionare il prossimo, e sopratutti le amanti dismesse. Ma io, fatalità! per le mutate condizioni de' tempi mi trovai, senza avvedermene, impigliato in molestissime brighe col terzo e col quarto, e ne seguirono le antipatie, gli odii, le denigrazioni, lo scredito e il tristo esiglio: senza contare la consunzione, figlia del rimorso, che mi spolpa e divora. Cose da farne una tragedia in versi martelliani.

Bisogna però convenire che a que' malanni contribuirono non tanto i tempi quanto i luoghi. Per uno scrittore un po' vivace è gravissima sciagura il nascere in paesi di una moralità così desolante e severa da inorridire all'idea di una scherzevole satiruccia [1]. Come si trat-

(1) Credo opportunissimo di qui riportare alcuni pensieri dell'illustre Redattore del *Politecnico* sulla satira.

» La satira è un esame di coscienza dell'intera società; è una reazione del principio del bene contro il principio del male; è talora l'unica repressione che si può contraporre al vizio vittorioso; è un sale che impedisce la corruzione; la società non può dirsi corrotta appieno, se non quando il vizio può riscuotere in pace i plausi del volgo, ed ostentar sè medesimo come il maestro del saper vivere. La satira depura e stringe in brevi linee le stentate interpretazioni, le prolisse istorie e le interminabili ripetizioni della maldicenza privata. Ciò che per anni ed anni formò il pascolo di mille mormorazioni monotone, insipide, codarde, si concentra ad un tratto in forma vivace e scintillante, e, a guisa

tano diversamente queste faccenduole al di là dell'Alpi! Colà i partiti si strapazzano l'un l'altro allegramente e si versano addosso la cornucopia del ridicolo: nè vi è persona sì altamente collocata cui non sappia arrivare fin sotto al naso col suo buffetto il più pigmeo dei giornalisti: e dalla sfrenata parodia delle più decantate opere letterarie fino alle piccole caricature del *Musée Philipon* è un continuo bur-

d'un razzo acceso, solca gli spazj e attrae tutti gli sguardi; ma quella fiamma si nutre dell'aria stessa di cui tutto il popolo respira e vive... Fu già notato che l'audacia della satira è uno dei segnali della superiorità mentale di una nazione. I Goti e gli Algerini non furono mai famosi nella comedia come i borghesi di Atene e di Parigi. Ariosto e Machiavelli furono egregi derisori del prossimo in un tempo che i gran peccatori pagavano tassa e compravano il perdono dei poeti. Tra il secolo del Bibiena e del Goldoni sta il Seicento, secolo vuoto e fiacco che non ebbe tampoco la forza di ridere di sè stesso. La possente Inghilterra è la patria della *caricatura;* ogni giorno una legione di giornali vi fa specchio inesorabile della vita publica e privata; Sheridan vi compì l'opera mettendo in comedia la stessa maldicenza. I più illustri scrittori del secolo, Walter-Scott, Byron, Goethe, Manzoni, sono tutti dipintori di caratteri o vogliam dire scrittori satirici... A cominciar da Dante, che fu l'ideale della maldicenza, i Fiorentini dominarono sull'Italia colla spaventevole publicità d'una satira che era intesa da un capo all'altro della Penisola. Ma dopo che il duca Cosimo insegnò loro a parlar sempre bene di tutto, Firenze, ad onta dell'aureo dialetto, non ebbe più lo scettro delle lettere italiane, ec. ».

Politecnico, vol. I, pag. 267.

larsi degli uomini e delle cose. Nè di siffatte publicazioni alcuno si offende: ma tutti ridono, e in primo coloro che sono vittime di quelle botte di penna o di matita: perchè in fin de' conti sono tutti mezzi di farsi nominare e salire a celebrità. Ma qui da noi che imitiamo tutto dai Francesi, fino all'inevitabile *pardon*, non sappiamo perdonare a chi tenta darci un po' d'importanza difundendo il nostro nome in verso o in prosa. Oh, è pur difficile e schizzinosa questa benedetta razza de' Longobardi! Si dura fatica a persuadersi che Parini e Porta non sieno riesciti a renderla più maneggevole e buonina.

Ma ciò si dice sol per mostrare le differenze caratteristiche da popolo a popolo: nè impedisce che io sia sinceramente pentito delle mie giovanili balordaggini, e risoluto di ripararle alla meglio cambiando affatto tavolozza o stile. E parmi che questo si possa ottenere facendo diametralmente il contrario di quanto ho fatto finora. Per l'addietro amaro come il fiele? da qui innanzi dolciastro come la manna. Prima ruvido e duro come un chiavaccio irrugginito? adesso facile e scorrevole come il sapone nell'acqua calda. Alle indiscrete censure succederanno gli elogi sperticati; l'audace che trovava

tutto biasimevole e cattivo, non finirà mai di dire come tutto sia buono e bello. Per esempio: sarà glorificato un imbecille? e io: bene! Si vedrà premiato un birbone? e io: bravo! Escirà un libro senza senso comune? e io: sublime, impareggiabile! Insomma, lodar molto e lodar sempre, ecco in due parole il programma della mia futura vita letteraria.

Però, riflettendo maturamente, anche questo progetto così naturale e piano in teoria, all'atto pratico ha i suoi ostacoli, e può incontrare la critica più acerba. È quello che accade di quasi tutte le cose anche più facili in apparenza: e sappiamo da Esopo che perfino nel condurre un asino al mercato è impossibile farlo in maniera che soddisfi al genio di tutti. Dunque dimando io: chi o cosa dovrò celebrare ne' miei libri? Ho da lodare la virtù e sopratutto farla trionfare? sono assunti da comedia e utopie da palco scenico. Loderò il vizio? se ne incaricano già anche troppo i romanzieri oltramontani. Farò salamelecche ai personaggi potenti? nessuno mi salverà dall'accusa di vigliacco. Farò plauso ai ricchi? sarà inevitabile la taccia di scroccone. Se prendo a encomiare gli uomini d'ingegno, mi diranno fanatico. Se dedicassi la mia penna a divinizzare *i tenori*

sfogati che vanno alle stelle, *le prime donne assolute che fanno furore*, *e le comprimarie che sono evocate all'onor del proscenio*, usurperei non solo la missione, ma anche la lingua speciale del giornalismo. Oh, alle corte, sapete cosa ho pensato di fare? loderò le bestie, proprio quelle da quattro piedi e con tanto di coda; e così la passerò netta d'ogni rivalità, d'ogni invidia, d'ogni sospetto di secondi fini.

Fra queste ho scelto il gatto per il primo, perchè è conosciutissimo, commune a ogni clima, sparso per tutte le case, accessibile alle più umili condizioni, fino alla donnicciuola che fila la rocca, e al letterato. Quindi avverrà il caso rarissimo che, leggendo, tutti saranno giudici competenti delle verità da me annunziate, e si udirà da ogni parte: « Sembra che abbia studiato la mia gatta. — Il nostro micino è tale e quale. — Il gattone soriano che abbiamo mangiato lo scorso inverno faceva precisamente così. »

Dunque vi offro in quest'opuscolo il panegirico del gatto: che veramente è tale, consistendo in un discorso affatto retorico, scritto secondo le regole di Aristotele, col suo esordio formale, colla confermazione, colla mozione degli affetti, e tutti gli altri amminicoli della così detta

eloquenza. E se il suo titolo di panegirico non comparve netto e schietto sul frontispizio, fu, a dirvela in confidenza, per non parere soverchiamente frivolo. Esserlo, è permesso anche ai più serii o indigesti scrittori, ma sembrarlo no. Le parole *cenni fisiologici e morali* sentono lungi un miglio di filosofia svariata e soda: e sono modestamente promettitrici di lauto pasto alla curiosità dei dotti. Chi ben comincia è alla metà dell'opera: e chi sa inventare un frontispizio ingannatore, faccia conto d'aver composto la parte migliore e più difficile del suo libro.

Ma v'è un'altra forte ragione che mi determinò a scegliere il gatto per primo soggetto delle mie lodi. I destini di questa bestia, che è la più cattiva e la più fortunata di tutte, furono sempre per me un fatto significantissimo e fecondo di applicazioni. Che malvagio animale! dissimulatore profondo; traditore bisbetico, che vi graffia subito dopo una carezza; nell'indocilità e nell'ostinazione non ha rivali; egoista, anzi apatista come un acefalo per ogni cosa che non riguardi il suo interesse; tutto cervello per la malizia e per ogni genere di perfidie (compatite se per un resto di abitudine dico un po' di male almeno de' bruti); leccardo come

un sibarita; ozioso di professione; ladro nato, e ladro pel solo piacere di rubare; vigliacco coi forti, crudelissimo e sanguinario coi deboli; per essere enciclopedico nella sceleratezza non gli manca che l'arma della parola. Eppure egli è beneviso, accarezzato, lautamente nudrito. Ma per quali virtù? per un po' di lindura della persona e gentilezza di modi, e qualche abilità nella caccia del topo. E tante altre bestie infinitamente più utili e buone sono malissimo pasciute, sovracaricate di lavoro e di percosse. Questa ingiustizia sociale mi richiama a que' bellimbusti completamente perversi e spregevoli che per un abitino elegante e qualche vernice di amabilità e molta destrezza nel dar la caccia all'onore muliebre si rendono importanti, sono ambiti ne' circoli, diventano gli idoli del bel sesso e i padroni nelle case altrui. A me pajono gatti, nè più nè meno; ma certamente ho torto, perchè tutto il mondo s'accorda nel chiamarli lioni.

Qui però non vorrei che la sottile e maligna critica avesse a scoprire una contraddizione fra quanto scrissi ora sul gatto, e ciò che di lui si leggerà più avanti, nell'elogio. Dico dunque, che se mai la contraddizione esistesse, sarebbe ottima cosa: perchè non v'è nulla di più frequente, commune e naturale agli uomini

quanto il contraddirsi così in fatti come in parole. Ora, se il sommo dell'arte sta nel cogliere la natura ne' suoi più varii e piacevoli accidenti, io qui avrei scritto, senza avvedermene, una pagina stupenda. Forse è per questo che alcuni libri leggiadramente screziati d'ogni colore e gremiti di assurdità ottengono molta voga: quanta natura in quei capolavori dell'arte! Però nel mio caso si troverà che non v'è contraddizione, quando si faccia una distinzione importante. Le cose che ora dico non sono già il libro, ma la prefazione, che di ordinario non viene letta da nessuno, salvo gli amici più affezionati e curiosi. Questa dunque è una chiacchierata famigliare fra il crocchio intimo della sera, quando si apre liberamente il cuore e si esercita la più atroce maldicenza, che di solito è la nuda verità e anche meno. Dopo viene il libro, fatto anche per tutti i profani che non capiscono niente delle cose del mondo: e là, siccome l'assunto è di lodare, si deve essere impudentemente bugiardo come un articolo bibliografico o una necrologia, inventando virtù che non esistettero mai, e voltando in virtù fin anco i vizii.

Ma, a proposito del contraddirsi, mi nasce uno scrupolo. Io lanciai qualche parola sui libri frivoli con apparenza seria, e non vorrei

che andaste meco troppo d'accordo sulla frivolezza del mio. Sarebbe una pessima concessione. Gli autori, mi pare averlo accennato altrove, non sono mai modesti che a patto di essere contraddetti: rassomigliando in ciò alle belle signore quando dicono: « io sono vecchia, io sono brutta ». Il meno che si possa rispondere è un « oh anzi, so ben ch'ella burla! ». Guai se per divagazione di mente e abitudine di tutto approvare scappaste fuori colle solite parole: « lei dice benissimo ». Dunque il mio libro è tutt'altro che frivolo. Lo sarebbe se io facessi l'elogio individuale del mio gatto: quantunque anche in questo caso militerebbe per me un esempio tutto italiano del secolo decimottavo, allorchè la morte del gatto di Domenico Balestrieri fu pianta in ogni possibil metro dai poeti di tutta la penisola, e se ne fece un grosso volume a vanto dell' immarcescibile Arcadia. Ma io tratto della *specie:* intendete? E una specie qualunque è sempre importantissima, e più adesso, in quest'epoca della Zoologia, che giudica non essere mai abbastanza studiate le bestie, e che introduce nel tempio della Gloria chiunque faccia raccolta di lucertole, o sappia descrivere le corna delle lumache, o vada a caccia di farfalle, o infilzi un

moscherino sullo spillo. Per dimostrarvi quanto sia importante una specie anche umile di bestie in confronto della più orgogliosa individualità umana, bisogna che brevissimamente vi annunzii una verità filosofica al massimo grado. Il mondo, esaminato in grande, si move e progredisce non tanto per alcuni clamorosi, locali e temporanei avvenimenti, quanto per la continuità e universalità delle più tranquille, minute, comuni abitudini e tendenze della vita. A cagione di esempio: un buono o cattivo sistema doganale ravviva o fa illanguidire momentaneamente il commercio in una o più nazioni; ma il commercio universale è eternamente alimentato e spinto dall'avarizia, dalla ghiottoneria, dalla mollezza, dal lusso, dal desiderio delle cose nuove, e da altri moventi che stanno nel cuore di tutto il genere umano. Cento Colbert non varrebbero la minima di queste passioncelle della gente innominata. Per estesa che sia la sfera d'azione d'un conquistatore o d'un legislatore, la terra è almeno dieci volte più grande dello spazio ove può giungere la di lui influenza, e nove decimi ne sono esclusi o immuni. Più: quelle tali famose riforme, o rivoluzioni politiche, o fasi d'incivilimento che dir si vogliano, attribuite al genio individuale, cer-

tamente erano predisposte dalla maturanza dei tempi, cioè dall'opinione e dalla volontà delle masse; e probabilmente sarebbero avvenute anche senza la comparsa di un dato uomo, con maggiore lentezza sì, ma con meno di violenza e di scossa. Il gatto non fa altro di bene che liberarci dai topi, al quale intento non bastano nè le trappole, nè i bocconi avvelenati. Ma questo bene lo fa proprio lui, non ajutato da circostanze favorevoli, e lo fa sempre, e lo fa su tutta la superficie del globo. Guai s'egli cessasse dal mangiare i topi! saremmo forse ridotti a mangiarli noi. Sesostri, Ciro, Alessandro sono per noi remotissime e indifferenti tradizioni storiche: se non fossero mai esistiti, noi ci saremmo egualmente, nè più nè meno felici. Altrettanto diranno di recenti personaggi i lontani posteri « che questo tempo chiameranno antico »; anzi la maggior parte degli uomini non saprà mai nemmeno i loro nomi. Ma il gatto sta sempre, e dappertutto, e a pro di tutti. Dacchè c'è il mondo e finchè durerà, l'uomo ha sempre opposto e opporrà sempre al nemico topo l'amico gatto. Ora, sommate i suoi benefizii, moltiplicateli pel tempo e per lo spazio, e riesciranno come l'immenso numero di goccie d'acqua che formano il mare; e troverete che l'umanità deve

assai più gratitudine alla specie del gatto che a qualunque isolato individuo della specie propria. Lasciando dunque che altri celebri i fasti di Carlo Quinto o di Napoleone, io imprendo a trattare le lodi del gatto. Nè temo la taccia di frivolezza: perchè a considerare le cose con occhio di vero umanitario, a saper filosoficamente riferire il microcosmo al macrocosmo, io troverei importantissimo anche un opuscolo che insegnasse l'arte di cogliere le pulci al salto.

E qui fo punto e riposo, giacchè i sublimi voli della filosofia hanno questa virtù, che stancano terribilmente. Va dunque, libretto mio, buono o cattivo, ragionevole o assurdo che dirti vogliano, va e gira più che puoi. Salutami tutti gli amici lontani, e prova loro che io sono ancora vivo in quanto a uomo, e non ancora perfettamente morto in quanto a scrittore. Sopratutto ti raccomando di annunziarti come aspettato in tante case di preziose conoscenze da me fatte nei giorni 17 e 18 dello scorso settembre a bordo del *Castore*, che ci portava al settimo Congresso dei dotti italiani. Era commovente spettacolo a veder circa duecento passaggieri, che correvano da Genova a Napoli colla velocità di dodici miglia all'ora, allo scopo sublime di mandare innanzi la scienza. Che se per avventura

la scienza sola fosse restata tranquilla al suo posto, noi pratici della di lei pigrizia ed educati alla rassegnazione, non dimenticheremo mai quel magnifico mare, quel purissimo cielo, quelle isole amene, quelle deliziose costiere, quello splendido sole, quella luna piena, quel vino buono, quel tanto ridere e cantare, quel bivaccare tutta la notte sopra coperta, e specialmente quella sublime fraternità (*italiana*, s'intende) stabilita dalla scienza e dal mal di mare. A viemeglio condire le quali cose concorrevano forse una dozzina di signore veneziane, lombarde, piemontesi, delle quali alcune bellissime, tutte spiritose e gentili, e animatrici di quella scena tanto memorabile nella nostra fredda e monotona vita. A chiunque mi dimandava che cosa fosse per procreare la mia musa, io rispondeva: un gatto. E appena restituito al focolare domestico, diedi l'ultima mano al mio lavoro. Agli amici dunque e vecchi e nuovi lo raccomando: e se nell'indulgenza loro lo travassero a livello dell'argomento che tratta, mi sapranno poi dire qual sia la prima bestia che io debba celebrare dopo il gatto.

Quando alcun uomo si rende celebre per potente individualità di carattere o d'ingegno, io sentomi portato, senza volerlo, a riflettere qual sia la bestia ch'egli maggiormente rassomigli. E ciò in forza d'una persuasione: che la vera originalità sia dote esclusiva dei bruti, mentre gli uomini, dal più al meno, siano sempre imitatori. Strappati tutti alla natura e posti sotto al giogo delle convenzioni, hanno studii da ficcarsi in capo per forza, esempii obbligati ai quali uniformarsi, vie prestabilite a seguire: insomma non fanno che imitare e copiare: e il peggio si è che d'ordinario riescono copie cattive e meschine per le incertezze del criterio e il perpetuo conflitto delle opposte passioni. Ma le bestie, guidate dal solo istinto, e in balìa al natural talento, hanno abiti e costumi pronunciatissimi, forti, costanti, sono eternamente eguali a sè stesse per virtù propria e innata, senza modelli mai, senza pregiudizii, senza aberramenti di educazione. I poeti, i filosofi, i dotti di tutte le nazioni, anzi tutte le nazioni in massa, rendono testimonianza di questa verità: essendochè dalle similitudini dell'epopea fino ai proverbii della plebe è un

continuo confrontare gli uomini alle bestie come le imitazioni agli originali. Se siamo tardi d'ingegno, ci chiamano buoi; se sudici e corpulenti, porci; se villani e selvatici, orsi; se ignoranti, asini. Chi ripete i discorsi altrui, è un papagallo; chi riproduce le altrui azioni, è una scimia; chi esercita un poco di usura a sollievo dei disperati, è una sanguisuga. Patite le distrazioni? vi dan dell'allocco. Siete uomo di tutti i colori? vi dicono camaleonte. Siete astuto? oh che volpe! Siete vorace? oh che lupo! Oh che talpa! se non vedete le cose più chiare. Oh che mulo! se siete pertinace. Oh che gufo! se aborrite la luce della verità. La donna iraconda e vendicativa è una vipera, la volubile è farfalla, civetta la lusinghiera, e coloro che cascano sotto alle di lei smorfie si dicono merlotti. Ma qui, osserverà taluno, non si tratta che di qualità viziose. Oh, è appunto nelle virtù che l'uomo è sovranamente bestiale, cosicchè il sommo della lode, anzi dell'adulazione, sta nel significare che egli imita bene alcun bruto. La forza con generosità (e anche senza) ha l'eterno suo modello nel leone. La fedeltà e l'amicizia hanno per tipo inevitabile il cane, che da secoli innumerevoli è il pensierino arcadico di tutti gli scalpelli. Gli amanti teneri si dicono colombe; gli ingegni sublimi, aquile; i buoni poeti, cigni. Chi ha acuto l'occhio della mente, vien paragonato alla lince; l'uomo mansueto s'onora col titolo di agnello; chi fa risparmii pei futuri bisogni si chiama provido come la formica; perfin l'ecclетico è un'ape che succhia il meglio da ogni fiore. Insomma, stimo bravo chi mi sa trovare un individuo solo che in bene o in male non rassomigli a tre o quattro bestie

almeno. Anzi è ragionevole il credere che l'uomo si chiami re degli animali per questo che sa far compendio in sè delle tante virtù sparse in tutto il regno animale. Ma siffatta attitudine enciclopedica è quella appunto che toglie alla specie umana ogni vanto di originalità. Parmi dunque che chi voglia aspirare a simil lode dovrebbe ridursi all'imitazione di un solo tipo, intendo di una bestia sola, per riescire almeno qualche cosa di marcato e definibile. Nè da ciò vorrei duramente concludere che non si possa essere a tempo e luogo rettili o falchi, pecore o lupi, conigli o leoni, secondo i dettami della prudenza: oibò! Concesso nelle speciali opportunità il tesoreggiare delle sublimi e varie lezioni di tutta la natura vivente, dico che nelle ordinarie fasi della vita è d'uopo uniformarsi a un solo modello. E quale sarà questo? Se è vero che meta d'ogni umano operare debba essere la sapienza e la felicità, il nostro tipo vuol essere il gatto: perchè il gatto è fra tutte le bestie la più sapiente e, per necessaria conseguenza, la più felice: giacchè imparammo nelle scuole dalla sola sapienza derivare la felicità. Ed ecco quanto mi accingo a dimostrare se mi onorate di cortese attenzione. Che se ai chiaroveggenti paresse esser troppa l'evidenza del mio assunto per abbisognar delle prove, facciano conto di assistere alla solenne rivendicazione della fama del gatto, iniquamente oltraggiata da rancidi pregiudizii e da osservazioni superficiali. Opera sarà questa non indegna del nostro secolo filosofico, tutto inteso a sradicar vecchi errori, ad apprezziare i meriti e le riputazioni, a riparare coi monumenti marmorei l'ingratitudine delle passate ge-

nerazioni: e tutto ciò al lume della moderna critica perspicace che, a guisa d'un cannocchiale, ingrandisce gli uomini piccoli e impiccolisce gli uomini grandi, secondo che si guarda da una parte o dall'altra.

E tu, *o animal grazïoso e benigno*, feconda il mio dire; mettiti dinnanzi alla mia memoria nel multiforme esercizio de' tuoi talenti, nelle ardue prove della tua prudenza, nelle estasi soavi degli ozii tuoi: sicchè inspirato dalla nuova sapienza del tema io compia un lavoro degno dell' epoca, e degnissimo delle lettere italiane.

Le bestie o sono in istato di libertà, o cadono in potere dell'uomo. Nel primo caso versano tra mille privazioni e pericoli per mancanza di alimenti, per inclemenza di stagioni, per guerre mortali con altre specie. Se poi vengono in dominio dell'uomo, perfino quelle che servendo ai di lui comodi e ai di lui piaceri sono mantenute in vita e prosperità, scontano i vantaggi di questa protezione fra le durezze inevitabili della schiavitù.

Papagallo, tu godi fama di altissimo ingegno per la virtù di ripetere le parole senza intenderle, a un dipresso come i più degli uomini che dicono le cose per la sola ragione dell' averle sentite a dire, e opinano, e fanatizzano, e combattono per principii dei quali non si degnarono mai di esaminare il significato. Tu dunque sarai comperato a caro prezzo, ammirato, accarezzato, trattato a mandorle, confetti e paste dolci; ma tutto questo in una gabbia, o legato sopra un palo per tutta la vita: niente meno che divenuto affatto inutile il sublime ministero delle ali.

Scimia, l'essere tu nell'aspetto e negli atti una schifosa caricatura dell'umana specie, ti farà desiderare nelle sale dei ricchi e ammirare pe'trivii. Ma nelle prime succederanno alle carezze dei padroni le beffe e gli insulti dei servidori, alle brevi e superficiali amicizie le freddezze lunghe e le dimenticanze: proprio come accade di solito ai piccoli che coltivano i grandi. Per le piazze sarai la Taglioni o la Cerrito della marmaglia; e se non vincerai quelle divine femine in grazia e leggiadria, certo starai sopra di loro in forza e agilità; ma in cambio dei tesori e dell'apoteosi, avrai risate e frustate, e poco pane cattivo: tenuta dapertutto a catena corta, e punita d'ogni atto impertinente, e perfino interdetta negli amori che sono la tua maggior passione. Dimando io che miserabil vita è la tua.

Cane, se tu sei di nobil razza, e de' meglio capitati, avrai tappeti morbidi, bocconi squisiti, e una profusione di carezze da consumarsene d'invidia gli adoratori della tua padrona. A norma delle stagioni sarai lavato, pettinato, tosato, riscaldato. Andrai al corso e in villa in carrozza. I medici non isdegneranno di consultare sulla tua preziosa salute; e se andrai perduto o rubato, il miglior letterato ammesso alla gentilizia mensa (e si dubita ancora se la letteratura in Italia abbia una missione) dovrà comporre per la stampa un avviso che descriva le tue bellezze e prometta largo premio a chi ti porta. Ma bada bene che fra tanti agi e tanta gloria ti accadrà d'esser pigliato a calci quando ti troverai a quattr'occhi con un domestico villano; ma bada che se per troppa confidenza ti arrischierai di passeggiar un poco per città senza cravatta, ne può andare la vita

all'istante; ma bada che verrà l'usanza di metterti una museruola, che non ti lascerà nemmeno fiutare i tuoi interessi; ma bada che se punirai di morso qualche impertinente che ti abbia aizzzato e tirato per la coda oltre ogni discrezione, sarai legalmente perseguitato e anche messo a morte come pericoloso e sospetto d'idrofobia.

E tu, cavallo, e tu, asino, e tu, mulo, e tu, bue, ditemi tutti voi quante fatiche e busse veramente bestiali vi tocca di sostenere per un po' di fieno che vi tien vivi e una tettoja che vi copre dalle intemperie. E così dicasi della maggior parte dei bruti.

Ma il gatto! Oh, il gatto ha saputo scegliersi il miglior posto possibile nella storia naturale. Egli si è così ben collocato in mezzo alla più raffinata civiltà e alla più selvaggia indipendenza, da prendere tutto il buono e schivar tutto il cattivo dei due stati. Nel che parmi aver esso praticata e indicata al mondo fin dal principio dei secoli la gran teorica del *giusto mezzo*, della quale osano menar vanto d'invenzione i politici moderni, e che non è mai tanto bene applicata, come all'arte difficilissima e sublime di godere la vita. Vediamo il nostro eroe in azione.

Nasce appena un micino, e già vien liberato da ogni concorrenza di fratelli e sorelle che d'ordinario si sacrificano per accumulare sopra lui solo tutti i vantaggi d'una esistenza invidiata. È l'applicazione un po' rigida e assoluta del sistema dei maggioraschi, anzi ne è l'ultimo perfezionamento; e ciò va bene. La sapienza e la felicità sono quaggiù il destino di pochi: chi è morto è morto: beato chi resta, e sopratutto

beato chi ha ben pochi parenti, o nessuno. I fanciulletti sentono con meraviglia che fu *portato* in casa un gattino, come di quando in quando si porta in casa un fratellino: e corrono a vederlo, a lodarlo, a toccarlo, a fargli intorno festa e baccano. La gatta madre, che alla vista di una faccia forestiera e sospetta diventerebbe una tigre, tolera pazientemente quel parapiglia, quasi se ne compiace, e appena con un lieve lamento (*brrgnin*) indica al più inquieto i doveri della discretezza. Ciò proviene da quell'alto grado di avvedutezza e di tatto sociale che distingue da tutti i bruti il gatto: il quale talvolta s'avanza franco e cordiale a provocare le carezze ruvide e pesanti d'uno sconosciuto che abbia ciera da galantuomo: tal'altra batte il largo, e sta guardingo, nè si lascia per offerte o per moine avvicinare da chi dà il più lieve sentore di voler tender una gherminella. Pare ch'ei legga nel cuore, e indovini le male intenzioni, e il solo vedersi molto desiderato senza un perchè, gli basta per mettersi nel più alto grado di diffidenza. Peccato, che lezioni così chiare, giornaliere, domestiche vadano perdute per l'umanità. Quale risparmio di guai dolorosi e di amari pentimenti se tanti imparassero dal gatto ad essere cauti colle persone nuove, a non aprire il cuore al primo adulatore, a non far lega d'interessi col primo imbroglione che capita tra' piedi!

Cresce il nostro piccolo amico tra le carezze e le premure della famiglia, delibando ottimi brodi, e gustando i più ghiotti bocconi appena che le forze dei denti e del ventricolo gliel permettono. Questo ben essere fisico e morale sviluppa in lui i sentimenti del-

l'allegria e della giovialità, che coll'età adulta si modificheranno in placida e composta serenità di spirito conducente all'ozio e alla vita contemplativa. Vedetelo: egli si trastulla anche da solo, perchè il gatto, d'ordinario, basta a sè stesso. Un nastro che penda da una seranna, una frangia di coperta da letto, un gomitolo di refe mal custodito, tutto gli serve di onesto passatempo. In mancanza d'altri stromenti, egli si diverte perfino colla propria coda, e correndo dietro alla medesima che sempre gli scappa, è forse stato il primo che suggerì ai sofisti l'idea del circolo vizioso. Manomette il cappellino della signora, e il berretto del padrone; poi va ad accomodarvisi dentro nelle più ridicole positure: egli solo non ride, perchè i veri e bravi buffoni non ridono mai; me ne appello agli enfatici declamatori umanitarii. Se poi lo ajutate a giuocare, vi tien testa per ore ed ore. Una bacchettina che gli agitiate davanti, una pallottola di carta che gli gettiate a' piedi, lo fanno correre, saltellare, guizzare, che è una meraviglia. Alla sera è una gara tra i fanciulli per aver micino in letto, che ha la bontà di seguirvi fin sotto alle coltri e conciliarvi il sonno colla blanda musica del suo *fron-fron*.

Tutto ciò farebbe credere che il gatto sia un docile amico, pronto ai vostri capricci, almeno quando si combinano colle sue comodità. Ma aspettate qualche settimana e me lo saprete poi dire. Un bel giorno egli trova l'uscio aperto, e vaghezza di novità lo spinge a salire le scale e a portarsi sul solajo. Di là per un abbaino monta sul tetto a respirare un'aria più libera e pura, e a dominare col guardo porzione della città.

Ebbene, fate conto che da quel momento egli sia diventato maggiorenne e sciolto da ogni soggezione di famiglia. Non vi adombrate, miei cari: egli sarà sempre il vostro gatto: rientrerà a pranzo e a cena: moltissime volte anche a dormire: spesso accadrà che non esca di casa per tutta la giornata: egli terrà lunga compagnia alle donne quando lavorano, starà molte ore al focolare, specialmente a quello della cucina: ma tutto ciò per suo beneplacito, senz'obbligo nè regola, indipendentemente affatto dal vostro volere, senza dar conto di lunghissime assenze, e di importanti e frequenti modificazioni nel suo genere di vita. Fissatevi ben bene in mente questa verità, che il gatto non vive, come le altre bestie, pei vostri comodi, pei vostri piaceri: egli vive solamente per sè, non obedisce che ai proprii capricci, nè fa alcun conto di voi se non in quanto vi trova pronti a'suoi desiderii. Per esempio: egli verrà trenta volte, senza cercarnelo, a riposarsi sulle vostre ginocchia: la trentunesima che lo chiamate voi, egli non vuole, e se non vuole è finita. Pigliatelo e tenetelo a forza, che fingerà un istante di accomodarsi, e appena lo lasciate libero, vi scappa. Più vi ostinate, e più in lui si rinforza il puntiglio, e lo spirito di contraddizione. Insomma, potrete bensì ucciderlo; ma ottenere da lui a controgenio un atto anche minimo di sommessione e obedienza, questo no, eternamente no, no se avesse a precipitare il mondo. Oh che bestia di carattere! oh che sublime istinto di fiera indipendenza! di quella indipendenza che ha l'unica sua ragione in sè stessa. L'arte classica ha voluto personificare la libertà in una donna, e la donna è sempre schiava.

Speriamo che il romanticismo fra tante ardite e importantissime novità questa introduca di simboleggiare quella dea in una gatta: persuasi che se perderemo alcun chè dal lato estetico, verremo largamente compensati dalla verità del concetto.

La libertà è un'idea, o una parola che fa delirare, affaticare e combattere tutte le generazioni. Una parola, dissi, perchè questa è uguale per tutti. L'idea varia secondo i cervelli, anzi per i cervelli senza idee non sarà mai altro che la combinazione di alcune lettere dell'alfabeto. Molti tirano la libertà a questo concetto finale: «obedire meno che si può; e, più che si può, comandare». Molti altri intenderebbero piuttosto: «non comandare e non obedire a nessuno». Chi è fornito di senso commune s'accorge subito che caos sarebbe la società tanto nell'una che nell'altra maniera. Il gatto però è del secondo partito, e per conto proprio riduce a vera e pratica realtà ciò che per gli uomini è un'eterna chimera. Ma il peggio si è che gli uomini sono indegni della libertà, in qualunque modo si voglia intenderla, perchè sono incapaci di goderne: e anche quando a forza di oro e di sangue hanno raggiunto una qualsiasi libertà publica, corrono bestialmente ad abdicare la libertà privata, la vera e miglior libertà, davanti all'altare delle passioni. Chi si fa schiavo dell'avarizia, chi dell'ambizione, chi delle femine, chi della gola, chi del giuoco, chi della pigrizia; tiranni tutti assai più crudeli e tremendi di quei che urlano e picchian de' piedi sul teatro d'Alfieri. Altri lavora indefessamente a rendersi servo di bisogni artifiziali, strani, nauseosi, riducendosi, per esempio, alla incapacità di

star due ore senza fumar tabacco, o due minuti senza tirarlo su per le narici. Altri ha il talento di saper pescare le proprie catene fin nel mare delle superstizioni, e si condannerebbe a patir la fame piuttosto che sedere a una tavola di tredici persone; e rinuncerebbe a veder suo padre per l'ultima volta anzichè mettersi in viaggio in venerdì. Tutti quanti poi vanno di perfetto accordo nello stringersi sempre più il capestro della servitù mano mano che progrediscono nella via del così detto incivilimento, imponendosi a vicenda i passatempi, le credenze, i pregiudizii, le mode, le convenienze, i riguardi, le dissimulazioni, le epoche di cercarsi o di fuggirsi, o di far l'uno e l'altro insieme colle carte di visita; la maniera di vestirsi, di addobbare la casa, di parlare, di danzare; le ore di andare, di stare, di pranzare, di dormire. Ed è dunque per questa gente che fu inventata la libertà? credetelo, miei cari: gli uomini ed i bruti che vivono con loro o per loro, sono tutti schiavi: tutti, ad eccezione del gatto. Il quale sa bensì godere tranquillamente i vantaggi che il vero materiale progresso introduce nelle case, come il tepor dolce ed equabilmente diffuso delle stufe, i morbidi cuscini elastici, gli squisiti intingoletti del cuoco; ma rifiuta le soggezioni e le sempre crescenti esigenze sociali, e non si lascia guastare lo spirito da nessun sistema nuovo, nè imporre alcuna legge da chichessia: sempre uguale a sè stesso, pensa e agisce oggidì come cinque mila anni indietro: talchè su di lui, che vive nel seno delle famiglie anche le più corrotte, non ha influenza neppure quel terribile contagio del mal esempio e dei cattivi compagni.

Il gatto, come dissi, nè obedisce nè comanda: perciò non s'immischia in nessun affare nè publico nè privato, a differenza del cavallo, del cane, e d'altri domestici animali. Il cavallo cominciò una volta a lasciarsi tirare nelle battaglie, e d'allora in poi non potè più schivare la coscrizione. (Anche l'elefante anticamente esercitò l'arte della guerra, ma poi divenuto forse troppo grasso, fu trovato invalido, e ora non ha altro talento che quello meschinissimo di essere una bestia di gran talento: e quindi, celebre e inutile come un poeta, s'è ridotto nei casotti a servir di spettacolo alla gente che almeno una volta vuol vedere quel bestione.) Il cavallo dunque prodiga la sua vita sul campo della gloria, mena i conquistatori in trionfo, s'impaccia di diplomazia e burocrazia, conducendo i ministri a corte, i deputati alle camere, gli impiegati ricchi all'uffizio. Negli affari privati poi, dal cocchio del milionario al biroccio del medico di campagna, dall'ardente volteggiatore alla rozza sciancata, egli corre e suda per tutti, vi tira, vi porta, vi serve per ogni occorrenza della vita.

Il cane non ha per vero dire una parte diretta negli avvenimenti della patria; ma quel suo ficcarsi dappertutto e perfino in chiesa, quella specie di vita publica che mena per le piazze come gli antichi cittadini di Roma, quel correre tante volte serio e premuroso per le contrade come persona che non abbia un minuto da perdere in frivolezze, tutto ciò darebbe a credere che non si possa far nulla senza di lui. In casa poi il cane è tutto: custode, difensore, servitore, amico: riceve cordialmente i famigliari, abbaja a' forestieri e

ai pezzenti, s'affligge e perde l'appetito nelle assenze del padrone: alla di lui morte poco manca ch'ei non muoja di dolore (proprio quando gli eredi inconsolabili cominciano a rivivere di felicità); insomma è il vero disperato per eccesso di buon cuore. Ma il gatto oibò! egli non farebbe un passo fuori della porta per veder a passare un re o un papa; nè darebbe la coda di un sorcio per realizzare la republica di Platone. Se nella sua stessa contrada si facesse una guerra di sterminio, egli non s'incomoderebbe nemmeno a sporgere il muso dal margine del tetto per veder cosa succede. Se la famiglia a cui appartiene muore tutta di contagio, egli non dormirà per questo un minuto di meno: e se abbrucia la casa, si ritirerà in quella che vien dopo a goderne lo spettacolo da un abbaino. Oh che anima imperturbabile, oh che sistema ambulante di filosofia! Qual cosa di meglio insegnarono gli stoici, che forse attinsero allo studio del gatto i migliori precetti della loro scuola? Io, che quando mi lascio tentare ad aprire alcun libro filosofico, di solito grido dopo due pagine: « oh che bestia di filosofo! », ogni qualvolta penso alle virtù del gatto, esclamo: « oh che filosofo di bestia! »

Dirà taluno che questa è filosofia d'indifferenza e d'egoismo. Ma cesserà forse perciò d'essere una filosofia, e molto difusa e messa in credito? Le convinzioni non hanno nulla a che fare cogli affetti, anzi vi si oppongono e li tengono in misura: e allorchè una maniera di vedere e di agire parte da *principii* e assume carattere di *sistema*, non c'entra più il cuore, e direi quasi la ragione. Tant'è ciò vero, che ogni gran bestialità che uno dica o faccia, viene di leggieri legitimata colla sola parola *opinioni!*

Il gatto non amando che le proprie abitudini si affeziona piuttosto alla casa dove nacque che alle persone colle quali vive. Se queste si traslocano di abitazione, egli d'ordinario resta con chi subentra, e per massima non approva il San Michele, se non in quanto gli procura una più abbondante caccia di topi. Dunque egli sta di casa in casa sua, intendo nella sua casa paterna, della quale in fin dei conti è il vero e assoluto padrone. E non ischerzo. A chi altri credete voi che competa questo titolo? Forse a colui che l'ha comperata o ereditata? L'infelice paga l'imposta e la sovrimposta, e poi altra tassa se vuol garantirsi dagli incendii; e sentire dagli inquilini cento rimproveri e minaccie e pretensioni indiscrete; e per non veder la casa a deperire colla rapidità d'una donna che invecchia, esser sempre a discrezione del capo-mastro, dei fabri, dei muratori, dei falegnami; tal volta perdere gli affitti, tal'altra dover ricorrere alle più odiose violenze per riscuoterli; e di quando in quando, così per varietà, sentirsi trascinato pe'capelli in qualche furiosa lite di turbato possesso. Letterati e poeti, siete pur giudiziosi a mantenervi sempre lontani da siffatte molestie; giacchè, a mio debole avviso, basta la metà di tanti malanni perchè il così detto padrone di casa debba anzi chiamarsi il di lei umilissimo servitore; e gli uomini di genio non devono mai servire che alle proprie inspirazioni. Chiameremo forse padroni gli inquilini? Oh poveri diavoli, che pagano orrende tasse semestrali pel diritto di non dormire in mezzo alle strade! che in forza di ferree investiture non possono nè andare nè restare a loro piacimento! che han bel

gridare pel camino che manda fumo, per le finestre che mandano aria, per le soffitta che mandano acqua, pel pozzo che manda fango, pel pavimento che manda polvere, pei muri che mandano cimici, e mai non ottengono provedimento! Riconoscete una volta questa grande verità, che l'unico e vero padrone della casa è il gatto: anche per la ragione che egli è il solo a goderla e abitarla tutta quanta dallo studio alla dispensa, dalla cantina al tetto, dalla rimessa al fenile, dall'oscuro sotto-scala all'aperto giardino dove s'arrampica sugli alberi, gira sulle viti, passeggia pei muricciuoli. Egli va in tutti i luoghi inaccessibili all'uomo, sulla piccionaja, nella gronda del tetto, in cima alla torretta del fumajuolo, sul mezzo mattone d'un muro addentellato, se pur v'è tanto spazio da starvi quattro zampe raccolte: e quando lo vedete spingersi, adattarsi, rannicchiarsi in qualche sito incomodo, difficile, pericoloso, e vi nasce desiderio di sapere perchè egli vada a ficcarsi proprio colà, fate conto che egli ci vada per la sola ragione che è padrone di andarvi, e che dal più al meno vuol godere la sua casa tutta quanta.

Ma che dissi io mai di siti pericolosi? i pericoli in siffatto ordine di cose sono tutti per noi, cattivi calcolatori delle difficoltà, resi pusillanimi e ridotti al capogiro dall'imaginazione, talchè ci parrebbe di fare una gran prova passeggiando duri duri e spaventati sopra un sentiero largo un metro e fiancheggiato da precipizii. Ma il gatto che agisce a mente calma, e a cui la squisitezza dei sensi dona il giusto criterio dell'equilibrio, non sente nè questi pericoli, nè queste paure. Se una cosa non si può fare, egli non la tenta

nemmeno; se appena è possibile, la farà e con sicurezza, per la mirabile precisione de' suoi movimenti. Osservatelo. Egli vuol eseguire un ardito salto da un tetto a un altro più elevato. Scelto il posto migliore, sta lì fermo un istante misurando d'un guardo l'altezza da guadagnare. Manca la materialità della pietra lavagna e del gesso, ma è un vero calcolo matematico, una equazione tra le proprie forze muscolari e l'altezza del salto. Sciolto favorevolmente il problema, si rannicchia per darsi slancio, e spicca il salto con un dispendio di forze così saggio ed economico da non riescire un punto al di sotto o al di là della meta prefissa. Oh no, non tremate mai per il gatto, poichè egli sa sempre quello che si fa, o sia che si aggiri tra i labirinti di un gran mucchio di legne o di vecchie masserizie accatastaste sul solajo; o sia che passeggi filosoficamente sulle macerie e i rottami di un edifizio smantellato, come già Cajo Mario in Cartagine. Insomma, non vi è piano ineguale, rotto, fallace che lo riduca a periglio, perchè egli, gran maestro di cautele e di prudenza, va con piè leggiero e sospeso; e se quella zampa esploratrice non sente sotto la dovuta resistenza, ei la ritira prima di affidarle il peso della persona. Così noi uomini imparassimo da lui a non far passi falsi nel cammino della vita: quanti errori e pentimenti di meno!

Bisogna però confessare non essere rarissimo il caso che il gatto faccia capitombolo dal tetto. Ciò avviene o perchè abbandonandosi all'ira con qualche rivale, nel furore della mischia dimentica pur troppo la natural sua prudenza: o più spesso in occasione di ne-

vicata, essendochè il biancheggiare uniforme dei sottoposti piani lo illude, impedendogli di veder la fine del tetto. Ma che importa il cascare da tanta altezza, quando lo fa impunemente? Per lui un sì tremendo salto non è altro che il recarsi nel cortile o in contrada senza l'incomodo di percorrere le scale. Natura lo ha fatto per queste contingenze, dandogli leggerezza, elasticità, arte di cader tutto raccolto sulle zampe, e col muso in aria: e, salvato il muso, come sanno anche i ragazzi, tutto il resto è salvo. Infatti, vedetelo. Appena tocca terra, passa due minuti secondi di immobilità e attonitaggine, quasi interrogandosi come diamine egli abbia commesso quella minchioneria: quindi dà intorno un'occhiata sospettosa, e poi via colla rapidità del fulmine! Quell'occhiata significa che il maggior male della caduta sta nell'essersi lasciato cogliere in errore: e quella rapida fuga è per tranquillare gli animi e assicurarli che egli sta proprio benissimo di mente e di corpo. Se un uomo nel discendere una comoda scala dimentica un solo gradino, l'ultimo appena, e mette male un piede, ne può venire una slogatura di coscia, da mandarlo storpio per sempre dopo sei mesi di letto e di spasimi in man de' chirurghi: se cade dall'altezza di pochi palmi, può succedere una commozione di cervello da morire a dispetto di tutti gli Esculapii e di tutti i tesori della terra. E un gatto che precipita dalla sommità di una casa a cinque piani, è molto se crede opportuno di ritirarsi un istante a ripulirsi, a lisciarsi il pelo, a ricomporsi da quel piccolo scompiglio della persona. Ora, dico io: ammesso che madre natura ne' sui fenomeni è sempre saggia e rivelatrice

d'importanti verità a chi sappia interrogarla, non vi sentireste, miei cari, indotti a sospettare che la vita di molta gente vaglia un poco meno di quella di un gatto? Volendo però schivare i confronti sempre odiosi, concludiamo, che la vita del gatto deve essere preziosa più di quanto appare a primo aspetto.

Ma insomma, dirà taluno, come passa egli la sua vita? Rispondo con una sola parola: da gran signore. Accudisce premurosamente alle più importanti occupazioni, mangiare, digerire, dormire; attende parecchie ore del giorno alla grand'opera della *toilette*, lavandosi, pettinandosi, lustrandosi il pelo, facendosi tutto mondo e bello col ministero della propria lingua e delle proprie zampe. Oggi si dedica a una partita di caccia e dimentica ogn'altra cura; dimani gli verrà il ticchio della galanteria, e per qualche settimana sarà il don Giovanni Tenorio di tutti i solaj e di tutte le cantine della contrada. D'ordinario poi, quando non sappia che far di meglio, egli concede a sè stesso le delizie soavi e lunghissime di un ozio tutto filosofico e contemplativo.

L'ozio (perdonatemi una breve digressione che però strettamente si collega alle abitudini del gatto e alle simpatie dell'uomo), l'ozio non è già il padre dei vizii, come asserisce l'ingorante volgo, ma è figlio di tutte le virtù, premio delle fatiche onorate e perfino delle inique, caro compagno dell'opulenza, sospiro e sogno continuo della miseria, speranza e meta di tutti coloro che spargono lavorando il sudor della fronte. Ci fu concesso come dono dal cielo, e lo disse un poeta

ozioso quando cantava colle mani sul ventre *Deus nobis hæc otia fecit.* E appunto perchè io mi sento indegno di celebrar le sue lodi, voglio che dall'autorità di un altro gran poeta sia avvalorato il mio assunto. Il Tasso, in un suo poemetto pastorale, fra le tante virtù di una celebratissima ninfa annovera anche l'ozio.

> Ama Corinna l'ozio, e l'ozio è in cielo:
> Ma la fatica s'ange in sulle porte
> Del tenebroso inferno, ove dolente
> Sta fra la schiera d'infiniti mali.

Si può dire di più o di meglio? Non vi pare che in questi pochi versi si racchiuda un intero sistema di morale? Non sarebbero un bellissimo testo da porre in capo a un trattato d'industria o di scienze economiche? Che se qualche pusillo si adombrasse e pigliasse scandalo per questo mio liquefarmi di tenerezza al pensiero dell'ozio, dirò che non intendo già lodar l'ozio turpe, oibò! ma solamente l'ozio filosofico e saggio. Il primo consisterebbe nel non far nulla: il secondo (distinguete bene) nel non aver nulla da fare. L'ozio turpe sarebbe detestabile se potesse darsi in natura, ma è inconcepibile come il nulla, e fortunatamente non esiste. Vengo alle prove. Fingete l'uomo il più neghittoso e disoccupato che dar si possa, sdrajato sopra un letto, senza moto, senza pensiero, e che nemmeno dorma, poichè ciò sarebbe già un far qualche cosa di proposito. Ebbene, se voi lo credete ozioso nella significazione volgare e abjetta della parola, v'ingannate a gran partito. Per non dir altro, egli compie in sè medesimo con un'alacrità ed esattezza prodigiosa, senza riposar

mai un minuto secondo, la grande opera della circolazione del sangue, la di cui sola scoperta valse ad un secolo la celebrità. Quel fenomeno stupendo, pel quale il prezioso liquido (da lui perfezionato e reso atto a tanti ministeri coll'altra fatica de' suoi denti) scorre pei fiumi delle arterie, si suddivide in mille ruscelli, e mano mano si ripartisce in milioni di canaletti capillari a portare per entro a tutte le fibrille della macchina la morbidezza, il tepore, la nutrizione, la forza: riportandone poi pel sistema inverso dell'albero venoso tutte le molecole decomposte e non più servibili alla vita. Ma perchè il sangue si ripurifichi di questi rifiuti, si spogli del carbonio, riprenda l'ossigene e con quello il colore e il calore nel gran laboratorio dei polmoni, egli (il così detto ozioso) attende contemporaneamente all'altra opera sublime e incessante della respirazione. Ma lavoro mena lavoro. Il sangue governato con tanta alacrità e costanza vuol essere ministro e altore delle più vitali e preziose secrezioni: quindi il nostro uomo sotto a quelle apparenze di neghittosità compone a sè stesso i sughi gastrici per la digestione, la bile per gli sdegni generosi, la saliva per il cigaro, le lagrime per il tenero sentimentalismo. E tutte queste cose egli le fa tanto bene come Alessandro che domò l'Asia, come Scipione che soggiogò l'Africa, come Colombo che scoprì l'America, come Buonaparte che conquistò l'Europa.

Che se poi egli complica le proprie fatiche associandole al pensiero e alla loquela, si apre un nuovo e più meraviglioso campo di attivissime operazioni. Supponiamo che egli dica solo: « oh quanto mi annojo! »

queste poche parole implicano una rapidissima rivista del passato, un intimo esame del presente, un savio divinar nel futuro. Gli oggetti che lo circondano impressionano i sensi esterni; questi pel conduttore dei nervi ne trasmettono le vibrazioni al centro del sensorio; l'anima allora ne riceve (per modo d'esprimere) l'urto; se ne accorge; reagisce colla propria volontà; cava dagli avvertimenti che le dà la materia i rapporti morali in virtù di atti complicatissimi di riminiscenza, di confronti, di giudizii; si determina a parlare; stabilisce il concetto da esprimersi; cerca e trova le parole che lo significano; colloca in fila una a una le lettere che compongono le parole, e pel telegrafo dei nervi comanda alla lingua, alla laringe, alle volte palatine, alle labbra che d'accordo mettano in azione le loro leve, ed eseguiscano i tanti e svariatissimi movimenti, onde risulta il meccanismo della loquela. Tutti questi atti che io così meschinamente e confusamente ho tentato di rappresentarvi, il più stupido e inerte degli uomini li fa con un ordine, con una precisione, con una celerità alla quale vien meno il pensiero. Ora comprenderete quanta saviezza si chiuda nella sentenza di un antico filosofo, che solea esclamare: «io non sono mai tanto occupato come quando sto in ozio». Con ciò voleva dire che le operazioni che si fanno per legge di natura sono così mirabili e grandi, che per poco o nulla devono valutarsi le addizionali dell'arte umana, appunto come riescono inezie puerili il laghetto e la montagnola del giardino in confronto all'Oceano e alle Cordiliere. E con qual fronte potranno gli uomini insuperbire dei poveri frutti del loro ingegno, se le mi-

gliori cose che fanno le fanno in commune con tutto il mal seme di Adamo?

Rifiutata dunque come assurda l'idea dell'ozio assoluto, non resta che l'ozio filosofico, caro privilegio degli esseri che hanno in questo mondo la missione di godere la vita; e in cima a costoro sta il gatto. Nella bella stagione egli è capace di passar tutto il giorno sui tetti, a godere l'aria pura e il sole, andando a zonzo senza scopo nè direzione, accomodandosi per ore ed ore nella concavità di un tegolo, in quello stato medio tra il sonno e la veglia che è il riposo completo dell'anima e del corpo con abbastanza di coscienza per avvertire il proprio benessere; e quella semiestasi ha le sue dolcissime oscillazioni dal possesso della piena intelligenza fino al totale oblio di tutto in braccio a Morfeo. Dal socchiudere, dal chiudere, dallo schiudere, dal richiudere degli occhi si rilevano i passaggi per questi diversi gradi dalla sonnolenza al sonno, dal sonno alla sonnolenza; passaggi determinati dalla maggiore o minore efficacia delle più lievi sensazioni esterne, da una carezza di zefiretto, dal ronzio d'una mosca, dal batter delle ore al lontano orologio d'un campanile. Così accade alle anime tiepide e ai corpi stracchi nel trovarsi comodamente seduti alla predica, che al suono continuo di quella monotona voce si stende un velo sulle pupille; questo si dirada a qualche violento punto di esclamazione o al tintinnio della borsa chiedente l'elemosina: si fa più fitto allo incalzare delle argomentazioni, e scompare di botto al fermarsi della stessa voce che si era fatta compagna necessaria alla dolcezza di quel placido sopore.

Riavutosi il gatto da quell'inerzia soave, sente il bisogno di cambiar giacitura, di sgranchiare le membra, di riprendere nuova lena riposando, per così dire, da quel riposo. Perciò si voltola sopra sè stesso, s'aggomitola, sgambetta, si stira tutto quanto, fa un arco della schiena, e si disegna in molti elegantissimi atteggiamenti che basterebbero alla gloria d'un pittore il quale sapesse coglierli con evidenza: il tutto interpolato di lunghi, pieni e saporiti sbadigli. Il quale ultimo fenomeno costituisce per sè solo un gran titolo di lode, essendo che lo sbadiglio è privilegio degli animali di fino intelletto, e massime dell'uomo, e sopratutto dell'uomo altamente civilizzato. Lo sbadiglio presiede quasi nume tutelare alle conversazioni eleganti, alle academie vocali e stromentali, alle dotte lucubrazioni dei corpi scientifici; e ciò torna a vanto di siffatte unioni rispettabili, perchè lo sbadiglio è una specie di scaricatore o valvola di sicurezza che difende l'individuo dalla troppa piena dei piaceri e della sapienza. Ah sì! i gaudenti, i dotti e i gatti sbadigliano assai, col divario che questi ultimi, seguendo gli inviti di madre natura, spalancano le mascelle e dilatano i mantici polmonari il più che possono e pel tempo che occorre al lauto soddisfacimento di questo bisogno fisico-morale; mentre che i bipedi, sempre schiavi de' pregiudizii e delle convenienze, il più delle volte fanno abortire lo sbadiglio con vera molestia e oppressione precordiale.

Oh la vita tranquilla e beata che mena il sovrano abitatore del tetto! di quel tetto che è sempre coperchio d'una gran pentola di mali, giacchè ogni fabricato ove abita l'uomo, dal tugurio fino al palazzo, è

un vaso di Pandora tutto pieno di dolori e querimonie. Oh le crudeli privazioni dell'indigenza, oh i funesti effetti della ricchezza abusata! Qui ragazze desolate di non trovar marito; là uomini disperati per aver preso moglie. Qui giovani già sazii di tutto e diffidenti dell'avvenire; là vecchi senza rassegnazione e avidissimi di una vita che li abbandona. In questa casa i frutti di una cieca e balda ignoranza; in quell'altra il desolante e arido scetticismo di una superba filosofia. Una famiglia è travagliata dalle discordie fraterne; una seconda dalle crisi commerciali; una terza dalle malattie e dalla morte. Dappertutto poi le passioni in burrasca, e oh che affannose giornate, che notti insonni fra le torture dell'amore tradito, dell'odio impotente, dell'orgoglio oppresso, dell'ambizione delusa, dell'avarizia insaziata! Ma basta per pietà. Il gatto è là in alto, al di sopra di tutte queste miserie, e le tiene sotto a' suoi piedi, e forse dedica loro le sue filosofiche meditazioni. Questa è una semplice congettura, non avendo mai il gatto reso conto de' suoi pensieri; ma è probabile assai che nella mancanza di affari proprii egli passi in rivista le sciocchezze e i mali di cui è tuttodì testimonio tra le domestiche pareti. Che egli pensi e molto e seriamente, è indubitato. A vederlo seduto sulle zampe di dietro, ritto sulle anteriori, testa rivolta un po' da una parte, orecchie verticali colla concavità in avanti, ciera preoccupata, occhio diretto a mezz'aria, sembra la personificazione del pensiero, e intendo del pensiero sublime, istantaneo, nuovo, ciò che costituisce l'inspirazione. I pittori quando fanno alcun ritratto di poeta, di filosofo o di letterato si sforzano di dargli

grande significazione di genio per mezzo del mantello in disordine, della cravatta storta, de' capelli rabbuffati, del fiero cipiglio, e sopratutto di due occhi spiritati che pajono voler trivellare il cielo. E talvolta è ridicola l'antitesi fra tante pretensioni e la bonarietà casalinga di lineamenti molto prosaici; poichè non è raro che siffatti uomini grandi abbiano facce egregiamente triviali, che rivelino la vocazione tradita di cocchiere o di sensale di formaggi. Se in questi casi l'artista pigliasse a tipo il gatto sopra pensiero e, coltone il bello ideale, lo traducesse da bestia a uomo, è a credersi che riescirebbe assai più naturale ed efficace.

Or dimmi, o micio, qual genio si cela sotto quella tua fronte inspirata? Devo io riverire in te il filosofo o il poeta? Poeta no, perchè sei troppo positivo, saggio e felice. Dunque, filosofo: ma non da ciance come i più di costoro che a forza di ipotesi e di sistemi e di astrusissime metafisicherie non si capisce mai a che vogliano riescire e come giovar possano al mondo. Tu sei il filosofo della vita reale: tu stai tramezzo al sommo teorista Machiavelli e al sommo pratico Talleyrand, e, salvo il ridurre le loro massime dalla vita publica alla privata, li rassomigli entrambi: anzi sono essi che rassomigliano a te, perfino nella fisonomia; e chi ben esamini i loro ritratti, troverà in que' lineamenti e in quelle guardature alcun chè di squisitamente gattesco: e deve esser così, per quanto è vero che il volto è lo specchio dell'anima. Il diplomatico francese, cui tanto crebbe la fama di sapiente dall'aver passato la vita tra il tacere e il proferir monosillabi, non vi rende a pennello la prudenza, la dissimulazione, l'abituale taci-

turnità del gatto? La sua carriera fu una perpetua e felice imitazione di questa bestia, che stando in casa propria s'accomoda facilmente con tutti gli inquilini che subentrano, e si fa accarezzare e dar la pietanza da gente d'ogni indole e d'ogni parere. Nessuno poi è più machiavellico del gatto, che per scienza innata praticò le stesse massime del Secretario fiorentino tanti secoli prima di lui. Pigliamo a caso un solo esempio tra mille. Insegna quel gran maestro di politica che « i nemici bisogna vezzeggiarli o spegnerli. » Ebbene, il gatto ha inimicizia grande col topo e col cane: spegne inesorabilmente il primo, che è più debole di lui; ma col secondo, perchè è più forte, se lo mettete nella necessità di convivenza, lo tolera prudentemente, e finisce a mangiar nello stesso piatto e a dormirgli sul dorso. È il procedere del vero talento che fa di necessità virtù, ma virtù completa, la quale non lascia rancori secreti, e lo rende sincero amico di un naturale nemico. Non come noi uomini, che se ci troviamo in necessità di blandire alcun nemico importante, d'ordinario lo facciamo così goffamente e con tali indizii di sforzo da lasciare intatto l'odio e farvi germogliar vicino il disprezzo. Quando poi il gatto viene assalito dal cane, spiega una così fina tattica da disgradar l'arte della guerra di Machiavelli; tanto più che quel trattato divenne vieto e inservibile per le mutate condizioni dell'armi, mentre il gatto guerreggiò fin dal principio dei secoli in sì perfetta maniera che non ammise più miglioramenti. Se non è più in tempo a fuggire, prende una posizione vantaggiosa, vicino al nemico, spiega tutto l'apparato delle sue forze reali

e fittizie, inarcandosi, mettendo fuori le ugne, mostrando i denti. Tenta di comparire molto più grosso e terribile che non è, e fa crescer di volume perfino la coda, sollevando tutto il pelo; e spalanca gli occhi e mena schiaffi in aria e sbuffa e soffia che è una meraviglia. Il cane, che con un salto e due colpi di mascelle può metterlo in brani, si lascia imporre da quegli apparati di difesa e quasi ammaliare da sì furibondi sforzi dell' impotenza: e in cambio di agire, si sfiata, come tutte le persone di bun cuore, in vani abbajamenti: finchè l'altro, colta con accorgimento squisito un'istantanea divagazione, fugge precipitoso, guadagna un uscio, una finestra, un buco di cantina, e lascia lì l'avversario con una spanna di muso. Insomma, se il finale e supremo concetto della pratica filosofia può ridursi alla scienza di viver bene, nessuno nè uomo nè bestia è più filosofo del gatto. E duolmi pensando che il medesimo non ami i vani titoli e i diplomi academici: perchè in compenso del non esser egli stato mai come i due accennati, filosofo dei principi, vorrei farlo proclamare principe dei filosofi.

Fra i divertimenti che il gatto si procura a sollievo di sue mentali fatiche, primeggia la caccia: il migliore de' passatempi campestri, ch'egli sa godere deliziosamente anche nel cuore delle città, senza licenza e senza tasse, senza reti e senza zimbelli, senza armi artificiali e senza riserve di stagioni. Egli dunque, sempre pronto per genio e sempre armato per natura, si dedica, secondo che occorre, alla caccia delle lucertole, dei rospi, delle talpe, dei piccoli conigli, degli uccelletti da nido,

anche degli uccelli adulti che sorprende balzando fuori dai nascondigli, o astutissimamente insidia nelle gabbie. Ma la sua caccia prediletta, per la quale pare che tenga una vera missione dalla providenza, è quella del topo, a cui per odio ereditario ha giurato guerra implacabile, persecuzione a morte, sterminio. Dall'inesauribile pazienza, dalla perseveranza prodigiosa con che attende al varco la sua vittima può argomentarsi quanta sia in lui la feroce gioja dell'acchiapparla. Egli è capace di star là un giorno intero, una lunghissima notte, dimenticando fame, sonno, freddo, stanchezza, a far la sentinella a un bugigattolo, dal quale ha sentore che un momento o l'altro debba escire il suo lepre: egli sta là fisso, immobile, nell'atteggiamento che precede al salto, collo sguardo cupo, vitreo, magnetico, che sembra evocare la preda colla attrazione del desiderio. Anche di notte, dissi: poichè il gatto, vero beniamino della natura, vede nella oscurità, per essere dotato di una pupilla mobilissima e meravigliosamente dilatabile, che sotto al baglior del sole si riduce a una fessura lineare, quasi microscopica, e nelle tenebre si dilata come luna piena, raccoglie in un foco tutti i raggi più deboli e impercettibili all'uomo, e li riflette dal fondo dell'occhio, mandando quella luce sinistra che a primo colpo agghiaccia il cuore di ribrezzo. Credo sia per questa sua proprietà fisica che il gatto subì per molti secoli la taccia di collegato colle potenze infernali, e lo si fece intervenire in tanti racconti e processi terribili di magia, di negromanzia e stregoneria. Ma col progredire dell' umana ragione egli fu purgato da siffatte calunnie, e quel curioso fenomeno

cadde sotto alle indagini tranquille della scienza (1). Ma guai a essere un topo e incontrarsi in quelle folgori, e sentirsi prima morto di spavento che preso, prima mangiato che morto! Sì; il gatto mangia il topo, come... come l'uomo mangia il gatto; e questa grossolana similitudine vi salva, miei cari, da una filosofica meditazione sulla infinita catena degli animali, che tutti alla lor volta sono vittime del più forte o del più astuto, dall'insetto microscopico fino all'uomo. Però non voglio dispensarmi d'una osservazione. Anime violenti, che vi pascete di odio e di vendetta, se nessuna legge nè divina nè umana può indurvi a sentimenti di mitezza verso coloro che aborrite, questa idea almeno vi confonda, che nello sfogo dei vostri brutali istinti siete in condizione ben peggiore dei bruti. Se un feroce proposito vi spinge a vie di sangue sul vostro nemico, potrete forse sfuggire al ferro vindice della giustizia; ma non fuggirete no alle punture crudeli di un eterno rimorso: quando che il gatto mangia vivo il suo nemico, e poi si addormenta tranquillo a digerirlo. (È il bello ideale dell'atrocità!) In lui e prima e dopo tutto è voluttà: in voi, dopo un momento di sinistra compiacenza, tutto è dolore. Nè si creda che il gatto sia spinto dalla fame, oibò! egli, l'amico del cuoco e della fantesca, il perpetuo commensale di casa! Tant'è vero, che quando assale uno dei grossi sorci da palude, gli mette le budella al sole, e sdegnosamente lo abbandona ai calci del passaggiero.

(1) Vedi in proposito un'ingegnosa Memoria del valente oculista dottor Trinchinetti. *Politecnico*, vol. I, pag. 355.

Nel qual caso, la sua caccia perde il carattere di passatempo per assumere dignità di grave e pericolosa guerra.

Molte volte il gatto si piglia trastullo a lungo del topo, e vuole (come diceva l'imperatore Vitellio delle sue vittime) che *senta di morire*. Perciò, dopo la prima scrollatina, lo lascia correre alquanto, dandogli con raffinata crudeltà una momentanea speranza di scampo: e poi l'addenta, e poi gli lascia fare un'altra corsetta, sempre collocandosi strategicamente tra lui e il buco di ritirata. Spesse volte il topo è già morto, che egli lo scuote colla zampa e lo incoraggia a fare ancora un po' di moto. Allora se lo piglia fra' denti, e lo porta in famiglia, ed è capace di saltarvi sul letto o sulla tavola, per mostrarvi la sua preda e riceverne le congratulazioni. Insomma, rassomiglia nella vanità a quasi tutti i cacciatori che inchiodano il falco sulla porta della casa, che mostrano a tutti il loro carniere, e hanno un aneddoto particolare per ogni uccello che vi è dentro; che raccontano mille e una volte quelle tali loro famosissime imprese.

Ora io voglio accostarmi a una questione scabrosa, e lo devo per amore d'imparzialità, se anche avesse a soffrirne la gloria del mio eroe. Il gatto ha fama di ladro, e in grado tale che antonomasticamente i ladri si chiamano gatti. È un gran dire; ma appunto non è che un dire: e più una cosa è comunemente creduta, più il savio deve insospettirsi che non sia un pregiudizio degli sciocchi. Posto dunque nettamente il tema, se il gatto sia o non sia ladro, risponderò con

un dilemma. O trattasi di gatto povero che, per rarissima eccezione alla regola, non abbia il suo piatto in famiglia, e debba cavarsi la fame coll'industria: e allora non è già rubare, ma esercitare il diritto, anzi il dovere della propria conservazione; giacchè, sia lode al vero, egli si attiene scrupolosamente in questi limiti, non appropriandosi che i puri e materiali alimenti. O si tratta di un ghiottone ben pasciuto, e allora non è più un vile mestiere, perchè non imposto dal vile bisogno: allora è un'arte di mero diletto, è una specie di vocazione che trae le sue radici dalle filosofiche combinazioni delle forme cerebrali. E si userà l'indegna parola di ladro? si pratica forse così tra gli uomini? Io sento chiamarsi ladro chi letteralmente vi spoglia della borsa, o vi s'introduce in casa a forzarvi lo scrigno; ma chi fa diventar sua la roba altrui da dilettante, e in più gentil maniera, odo chiamarlo col nome di ceti onoratissimi (e qui perciò alludo alle rare eccezioni), odo chiamarlo amministratore, patrocinatore, negoziante, economo, tutore, fattore, ecc., e si soggiunge colla più tenera compiacenza: — questi se n'intende di affari! — quegli sa ben menare la sua barca! — come è pratico e svelto il signor tale! — il signor tal altro la sa pur lunga! — È un'ammirazione e un'invidia generale. Nei casi di usurpazioni più violenti, grandiose e rumorose, il mondo spende perfino le magnifiche parole di conquistatore, di eroe. Ladro! oh il vocabolo tutto plebeo, e fatto solo per la canaglia! Anche la moderna scienza sente il bisogno di nobilitare certi concetti, poichè la frenologia, questa nuova scrutatrice dei cuori e dei reni, non dirà mai che un

tale è ladro, ma che ha mirabilmente sviluppato l'organo dell'acquisività. Questo è linguaggio decente, tecnico e dotto! Capperi, pretendereste forse che il gatto abbia sviluppati gli organi della beneficenza o della poesia o della tavolozza o della metafisica? Ma se volessi per un istante ammettere che il gatto fosse ladro, dico che l'onor suo sarebbe salvo, e la coscienza tranquilla; perchè non trovo alcun codice che gliene faccia divieto. Il precetto di non rubare è fatto solo per gli uomini che, nati tutti primitivamente con un formidabile sviluppo dell'acquisività, dovettero, per non distruggersi a vicenda come fiere, costituirsi il patto sociale, stabilir diritti e dettar leggi con gravissime sanzioni ai violatori. Ma il gatto non fu chiamato a parte di questa alleanza, di questo primo convitto della civiltà nascente. E qual dovere avrà egli dunque verso l'uomo, se l'uomo non gli assicurò nessun diritto? Chi lo fa cauto neppur della vita, se non la sua grande prudenza nel saperla difendere da tante insidie? Ora, vedete quale ingiustizia. Sarà lecito a qualunque mascalzone del volgo, e specialmente al volgo degli osti, di ammazzare un gatto, e travisatolo sotto al pseudonimo di lepre, imbandirne le mense: e il gatto non potrà, se gli capita il destro, regalarsi un'ala di pollo o due polpettine mal custodite? Ammirate piuttosto in sì nobile animale il frutto felice della convivenza coll'uomo: chè mentre natura lo creò per la violenza e la rapina, egli ingentilitosi nel costume, si ridusse quasi esclusivamente al furto clandestino; in quel modo stesso che per abitudine di squisita gastronomia si è fatto presochè enciclopedico nel gusto, in onta ad una

organizzazione che annunzia in lui il carnivoro pretto. D'altronde, io suppongo che egli, tradizionalmente fedele alle massime antiche, la pensi ancora circa al furto secondo le leggi di Licurgo. Se mai si lascia cogliere goffamente sul fatto, subisce quella pena che vi riescirà di infliggergli, bacchettate, calci o consimili villanie; ma pel furto ben calcolato e ingegnosamente eseguito, completa impunità e indulgenza plenaria. Del resto, il gatto, appunto perchè bestia di grande ingegno, rassomiglia in queste cose ai figli di Adamo. È precisamente il frutto vietato che gli risveglia l'appetito. Talvolta gli offrite qualche buon boccone, e vi fa lo svogliato, non si decide che dopo un lungo fiutare, e sembra che conceda un favore a degnarsene. Ma se bramate fargli rosicchiare una cattiva crosta di pane, nascondetela, e quel diligentissimo perlustratore della casa la mangerà di soppiatto nella persuasione di consumare una colpa. È la voluttà tutta imaginaria, e direi quasi teorica, che consiste nel fare le cose vietate. Quante male azioni risparmierebbe l'uomo, se in cambio d'esser proibite gli venissero comandate! E qui duolmi che nell'arte di descrivere io sia così lontano da quell'eccellenza che il gatto raggiugne nell'arte di soddisfare all'acquisività. Egli ha per questa bisogna un' attitudine, un talento così speciale, che rivela l'assoluta vocazione. Figuratevi una cucina tutta in movimento pei preparativi del pranzo. Vi è cuoco, vi è guattero, vi è fantesca con altra gente che va e torna. Sulla tavola c'è del pesce, e il gatto, che n'è ghiottissimo, vi ha già fatto sopra i suoi conti, e ha deciso fermamente di darsi una grande scorpacciata di pesce

crudo. Come si fa con tanti occhi intorno? attendere e dissimulare: e in quanto a loganimità e dissimulazione il gatto non ha chi lo vinca nè tra gli uomini nè tra i bruti. Egli gironza con un'aria di svogliatezza e indifferenza, come se non avesse un desiderio al mondo. Va sul focolare, si accovaccia presso la cenere, finge di sonnecchiare e sbircia furtivamente la sua preda. Se lo avvicinate è tutto ingenuo, buono, carezzevole fino a darvi di cozzo nelle gambe. Che guardi verso la tavola? oibò, egli non sa nulla, non è capace di certi pensieri, e trovasi là solo per godere la vostra compagnia. Finalmente arriva il minuto, l'istante esploratissimo in cui tra assenti e distratti si può tentare il colpo. È l'affare di un lampo, balzare sulla tavola, pesce in bocca, e via a furia per l'uscio del cortile rustico in una cantina, o dietro l'assito della legnaja, o sopra un muricciuolo a far tranquillamente il suo pasto. Allora accorgetevi pure del fatto, ch'egli non se ne inquieta. È in luogo di sicurezza e non si degna tampoco di celarsi agli sguardi. Gridate, minacciate, scagliategli delle buccie di cavoli o de' sassi, egli mangia e non si move nemmeno: vi tien d'occhio per prudenza, ma sa che può sfidarvi a colpirlo una volta sopra cento. Quando poi la famiglia radunata al desinare farà le meraviglie e i cicaleggi animati sul trascorso del micio, egli starà elaborando il suo chilo fra le dolcezze del sonno. Ora, io dico, una manovra così ben condotta non è degna di ammirazione non che di impunità? Bisogna poi anche riflettere che la tentazione di far un buon pasto a suo genio deve essere pel gatto d'una forza irresistibile, perchè nessun

animale assapora il cibo meglio di lui. Quasi tutti gli altri possono mangiare con qualche disattenzione; ma egli, per la speciale conformazione della cavità orale, quando mangia ha necessariamente l'anima tutta intesa a quell'affare: essendochè nel moto alterno della masticazione, ad ogni aprir di mascella il cibo cadrebbe fuori, se di volta in volta non lo rattenesse con quei colpi misurati della testa ch'egli agita dal basso all'alto. Questa studiosa cura che non gli permette nè di andare nè di guardare intorno nell'atto di masticare, che anzi lo obbliga ad una sola positura concentrata, concentra anche tutte le sue facoltà nell'esclusiva sensazione del gusto. Ma vi è di più. Sapete tutti che la sua lingua è alquanto ruvida e scabrosetta come una piccola spazzola: e questo, checchè ne pensino i notomisti, dipende dall'essere la medesima tutta punteggiata o villata di papille nervee del sistema gustatorio, le quali (come le punte metalliche che spogliano le nubi dell'elettricità) assorbono dalle sostanze alimentari la più fina quintessenza dei sali, e così tramandano all'anima tutta la voluttà della vivanda nella sua più intensa e concentrata efficacia. Oh il felicissimo, oh il più invidiabile degli epicurei, che può dedicarsi a tutti i piaceri della gola senza rimorso, senza paura di rovinarsi la salute o di diventar troppo grasso!

Ma che strepito è questo? udite. Siamo nel cuor della notte; tutta la contrada giace sepolta nel sonno; quand'ecco dal bujo d'un fenile scendono a rompere villanamente la quiete generale

> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d'ira,
> Voci alte e fioche e suon di *piè* con elle:

e tutto ciò con un crescendo diabolico dal gemito soffocato e viscerale del ventriloquio fino all'urlo furibondo della disperazione. È come quando fa temporale: chè dal lontano e sordo brontolar del tuono si perviene allo strepito della gragnuola e allo scoppiar delle saette. Non vi è più nessuno che dorma: i vecchi maledicono tossendo; le donnicciuole placano i morti con un *requiem* e pensano a cavare i numeri del lotto; i ragazzi nascondon la testa sotto le coltri, e tremano del folletto. Che sarà dunque mai? Non temete, miei cari, che non è nulla di serio. È il re dei tetti che fa un pochettino all'amore: e qui viene acconcio ripetere col più celebrato seicentista vivente: *le roi s'amuse.* Ma come, dirà taluno, tanto fracasso per simili inezie? Il gatto, abitualmente tranquillo, discreto, prudente, taciturno; che evita ogni occasione di dar nell'occhio, diventerà per siffatte debolezze smanioso della publicità come un poetino imberbe che invoca l'oblio della tomba? La cosa è in questi precisi termini: e se alcuno bramasse conoscerne la causa, i naturalisti che pur troppo piegano al materialismo (eh, dico bene?) sono capaci di rintracciarla nelle leggi di speciale struttura organica, nelle ragioni dell'anatomia. Ma io che ragiono sempre collo spirito, voglio trovare una spiegazione tutta morale di questo fenomeno, e propongo una fina ipotesi al vostro discernimento. Il gatto, sempre originale, che in tutte le sue passioni merita d'essere preso a modello dagli uomini, non potrebbe alla sua volta, in una passione sola, essersi fatto imitatore dell'uomo? Vorreste proprio negargli ogni facoltà di guastarsi ai nostri costumi? Quell'ingegno suo fino,

versatile, squisitamente epicureo, perchè non dovrà pungerlo di emulazione alla vista dei nostri amori avvalorati dagli elementi della intelligenza e del cuore? Ma appunto per non esser egli destinato all'imitazione, imita male, appigliandosi agli estremi viziosi, e prendendo a tipo gli uomini molto acerbi, e le donne molto mature: dal che nascono la clamorosità e lo scandalo degli amori suoi. L'uomo acerbo, cioè il giovinetto, pone di solito nelle sue primizie galanti tanta foga, tanta sventatezza, tanta millanteria da atterrire la più intrepida sprezzatrice delle publiche dicerie. Se una signora, per uso cortese, gli porge a baciar la mano, o gli indirizza una gentile parola per non lasciarlo muto e inosservato nel circolo, egli intravede un incendio di cuore, sogna sacrifizii e trionfi, e buccina intorno cose grandi a chiunque le creda o non le creda. La donna matura poi che, felicemente superata l'età climaterica, teme di non esser più creduta tanto adorabile come venti anni addietro, sente il dovere di dare a sè stessa e al mondo una solenne mentita di sì odioso errore. Perciò, se gli riesce d'impigliare nell'amorosa pania qualche ingenuo zittello, lasciate fare a lei a compromettерlo ben bene, a presentarlo agli amici, e specialmente alle amiche, a farsi accompagnare da lui al teatro, alle conversazioni, al più frequentato passeggio, in carrozza, insieme al cagnolino, simbolo eloquente della più immacolata fede. Insomma, il più vivo e grande interesse di quel suo amore è che tutti sappiano e vedano e tocchino con mano che ha un amore, e dico un amore fresco, cieco, quindi pieno di abbandono e di adorabili imprudenze. Di siffatti

esempj riboccano le città più colte e avanzate in ogni via di progresso: degna antitesi a que' barbari tempi, quando i brutali mariti per lieve sospetto di secretissimo fallo metteano le dame al tremendo dilemma del veleno o del pugnale. Ma per qualche cosa ci ha pur da essere l'incivilimento, e questo consiste in gran parte nello ingentilirsi dei costumi; cioè nel sostituirsi alle energiche passioni le fiacche passioncelle; non odii aperti, ma ben dissimulate antipatie; non vendette sanguinose, ma epigrammi e maldicenze; non ambizioni ardenti, ma risibili vanità. Ora, la vanità entra come elemento primitivo a determinare un numero infinito di amori e di amoretti; e fa prediligere agli uomini il possesso delle beltà da scena, e fa che le donne si contendano accanitamente i più famigerati *lioncini* da mansuefare. E siccome la vanità può definirsi « ambizione nelle cose piccole », ed è la sola ambizione delle piccole teste; così va sempre più estendendo il suo tirannico impero in quest' epoca arida di grandi avvenimenti, fra questo vivere tanto socievole, accomunato, ozioso, sitibondo del romanzo intimo e dei pettegolezzi scandalosi, con una smania così diffusa di dar nell'occhio, e far dire di sè. Ora, dimando io, come mai gli uomini acerbi, le donne mature e i gatti potrebbero fissare l'attenzione e la meraviglia del mondo frivolo più efficacemente che cogli amori rumorosi?

Ma questa è una mera ipotesi, almeno rapporto al gatto: anzi confesso che inoltrandomi nel paragone, dovetti convincermi della sua insussistenza: perchè la gravità filosofica e l'assoluta indifferenza del gatto

per tutto ciò che non è positivo e materiale interesse non mi lasciano supporre che il di lui cuore sia accessibile alle velleità di un mal collocato amor proprio. Concludiamo dunque, che se egli mena tutto quel chiasso notturno, è perchè gli pare e piace di far così: e ciò finisca di persuaderci, ch'egli ha tutto il mondo in non cale, che la solita sua quiete e taciturnità non move da discretezza o riguardi per noi, ma da carattere: tant'è ciò vero, che occorrendogli in occasione de' suoi trasporti erotici di diventar molesto, fa il diavolo, spezza i vetri per evadere, graffia gli usci, miagola come un ossesso, vi obbliga di gennajo a saltar in camicia dal letto per lasciarlo andare; batte, si fa battere: e fa perdere il sonno a tutta la contrada. Ma ogni incomodo ha i suoi compensi, ed è abbastanza curioso e piacevole il sentire un po' da vicino quel notturno parapiglia. Per me, vi confesso che mi diverto assai, e sto attentissimo, e mi lascio andare a tutti i voli dell' imaginazione. Talora mi sembra d'essere all'opera in musica, rappresentata da quel genere di esecutori che volgarmente si chiamano cani, ma che sarebbero qualificati meglio per gatti. Distinguo i gemiti supplichevoli di Desdemona, le selvaggie grida di Otello, la voce rauca del Doge. Oh che pezzi sconcertati, che cori disarmonici, che laceranti stonature da disgradarne tutti i teatri di provincia! Ma il più delle volte parmi di assistere a una piccola guerra di Troja, combattuta per una bellissima Elena da quattro zampe, la quale smarrita e palpitante s'aspetta a diventar preda del più gagliardo. Nè questa è aberrazione fantastica di classica pedan-

teria. È proprio che intendo le loro parole. Udite. Sono due Trojani che sfidano e chiamano per nome i principali guerrieri nemici. L' uno con voce lenta, soffocata, tremante di sdegno, grida: *Agamennóne!* L'altro urla disperatamente: *Meneláo!* Sono persuaso che i dotti filologi capirebbero con egual facilità e sicurezza tutto il resto di quelle rabbiose parole.

È rimarchevole che il gatto non si abbandona mai ad amori indegni del proprio sangue. Oh, in questo è aristocratico all' ultimo grado, e rigidissimo della legittimità dei connubii, a differenza del cavallo, del cane, dell' uomo, e d' altri animali. Quel bestione di cavallo! a vederlo così grande e grosso e serio si crederebbe che dovesse avere un tantino di giudizio: ebbene, ha egli pure i suoi capriccetti, i suoi matrimonii della mano sinistra: e va a perdere la sua dignità personale niente meno che cogli asini, dando origine all' ostinatissima genia dei muli. E quell' animalaccio di cane! a furia di amori plateali, bastardi, improvvisati in mezzo alle strade, è degenerato in tante varietà, una peggiore dell' altra, che non si potrebbe più argomentare qual fosse il suo tipo primitivo. Ma il gatto fu sempre gatto, invariabile dal principio de' secoli, e lo sarà fino alla loro consumazione. Nell' incorrotta e antichissima nobiltà del suo sangue, egli vanta per primi cugini il leopardo, la pantera, il leone re delle foreste, e la terribile tigre reale: anzi non è egli stesso che un piccolo tigre ingentilito dalla convivenza e dimestichezza coll' uomo. Insomma, se volete sapere la sua genealogia, egli costituisce precisamente un ramo cadetto della grande e illustre fa-

miglia *Felis*, lieve alterazione eufonica dell'antico cognome *Felix*, saviamente impostole dai naturalisti per esprimere d'un tratto la tranquilla e beata esistenza destinata a questa nobile e temuta prosapia di buontemponi oziosi e sonnolenti.

Ma, a proposito di galanteria, bisognerà bene che io dedichi un istante allo speciale elogio della gatta. In quasi tutte le classi di animali il vanto della bellezza è del maschio, o per vivace colorito di piume, o per ricchezza di pelo, o per pienezza di forme, o per corna più rigogliose, o per nobile fierezza di portamento, e va discorrendo. La femina perde assai nel confronto. Ma la gatta, per rara eccezione, divide colla donna il vanto di una bellezza tutta speciale, talchè al par di quella giustificherebbe il predicato di bel sesso, di sesso gentile. Sarebbe mai possibile che madre natura, avendo fornito il gatto di tanto ingegno, volesse anche invitarlo a' suoi fini per l'incantesimo delle più estetiche attrattive, come usa appunto coll'uomo? Questo è certo, che non vi ha nulla di più aggraziato e leggiadro della gatta. Il suo mantello ha la morbidezza dell'ermellino, la testa è un velluto, le estremità flessibilissime e minute corrispondono a quelle famose manine e a quei piedini famosissimi che si incontrano in ogni pagina dei teneri romanzetti. Che dirò poi del sembiante? è bello anche il gatto, ma in quella placida e grave serenità ha un non so chè di misto tra il goffo e il bravaccio. Ma il volto della gatta esprime la più fina intelligenza, la sensibilità più squisita. Le minime impressioni degli odori, della luce, dei suoni modificano quella fisonomia

mobilissima e vi determinano cento svariate contrazioni. Ama le carezze, ma si offende e scivola sotto una mano ruvida e pesante. Va intorno, che nessuno la sente: discreta, cauta, leggiera, passeggia fra i monili, le scatoline e le porcellane, senza nulla smuovere, senza nulla toccare. Sembra nata per abitare i più eleganti gabinetti moderni, gremiti di alberelli e ninnoli e balocchi che una volta divertivano i piccoli fanciulli e ora divertono i fanciulli grandi. Insomma, ha il fare e i vezzi d'una damina, ma di quelle di primo ordine, ultra-sentimentali, che non mangiano mai, che non escono mai di casa a piedi, che studian l'inglese. La sua bellezza è varia come nella donna, e ve n'ha per tutti i gusti: v'è la magrina e la paffutella, la candida e la bruna, la bionda e la screziata di molti colori, con macchie così seducenti e capricciose che pajono civetterie dell'arte più raffinata e sono favori di privilegiata natura. E con quali ajuti fa risaltare tanti vezzi? qui, qui sta il mirabile: senza nastri e senza cuffie, senza pizzi e senza oro, senza specchio e senza cosmetici; con un po' di saliva e colla lingua. Sublime lezione di semplicità e di economia! meditatela, o mariti, che avete sempre la borsa a secco per le liste incessanti del profumiere, della mercantessa, della sarta, della modista, del gioielliere. La gatta si fa tutta bella col mezzo della lingua: e molte belle donne colla lingua riescono a parer brutte.

Anch'io fui possessore di una gatta nei giorni felici di mia gioventù: oh rimembranza! un tipo di bellezza e d'ingegno. Aveva una grazia, una distinzione di modi,

un decoro da regina: a dir tutto, era la Cleopatra delle gatte, anzi la Semiramide, perchè appunto *libito fe' licito in sua legge,* come l'antica Donna di Babilonia. Nè poteva essere altrimenti, se pel grande affetto che tutta la casa le portava, ogni sua volontà era soddisfatta, ogni capriccio ammirato, non che impunito. Qui però non intendo di tessere la di lei necrologia; quantunque sarebbe più interessante di molte che la stampa periodica ci regala a proposito di persone così sconosciute che hanno urgente bisogno di morire perchè dalla gazzetta si sappia che avevano vissuto. Voglio solo intrattenervi della luttuosa catastrofe... ma non precipitiamo gli avvenimenti. Eravamo agli ultimi di settembre, e si doveva far S. Michele. Già si era più volte discusso in famiglia del come trasportare la gatta senza pericolo di perderla in quel grave trambusto. Dopo la ventilazione di varii progetti, fu stabilito che la mattina del 29 si avrebbe collocata la gatta in un canestro: portatala in casa di un amico, e quivi chiusa per tutto il giorno in una stanza, la sera si sarebbe andati a prenderla e metterla in possesso della nuova abitazione. Arrivò finalmente il S. Michele, quel giorno formidabile per tutte le persone che pagano un affitto nuovo e vedono compirsi il guasto delle mobiglie vecchie. Surta appena l'aurora, l'appartamento fu invaso dai facchini che vi cominciarono quella loro opera di devastazione. La gatta, atterrita da siffatto parapiglia, scomparve. Mi levo da letto, corro le stanze, la chiamo, la fo cercare per le scale, nel cortile, in cantina, sul solajo, per tutti i buchi della casa, e sento che si è rifugiata sul fenile. Allora mi munisco di una fetta di salame, mi

fo seguire dalla domestica col canestro, e giunto all'uscio del fenile, dico: « tu sta qui zitta e pronta come la serva di Giuditta, quando aspettava di metter nel sacco la testa di Oloferne »; e m'innoltro. Vedo la gatta sul margine dell'abbaino, con una ciera piena di preoccupazione e di sospetto, che dimena la coda. E qui marcate di grazia una delle tante differenze fisiologiche che passano tra cane e gatto. Il cane dimena la coda in segno di amicizia e d'allegrezza, il gatto in segno di noja e d'agitazione morale. Gli uomini verso la fine del secolo decimottavo rinnegarono la propria coda: ma i pochissimi che l'hanno conservata fino ai nostri giorni come raro monumento, con questo solo fatto del lasciarsela ancor pendere tra le spalle, senza nemmeno muoverla, diedero eroica prova di disprezzo dei rispetti umani, di costanza nelle massime antiche, di odio ad ogni novità. Oh quanta, e quanto varia è l'eloquenza della coda nelle diverse specie di animali! Invito la gatta ad avvicinarmisi, ma invano: le mostro la fetta di salame, e non ottengo nulla: mi metto a chiamarla per nome coi più affettuosi vezzeggiativi, e « povera micia, e povera micina, e povera miciona, e *pc pc pc*... (1) » fiato perduto. Allora piglio la risoluzione di andar io da lei, e mi getto nuotando in quel mare di fieno, postami prima la fetta di salame tra i denti. E poco mancò che non la perdessi tra que' vor-

(1) Con questi *pc pc pc* intenderei significare quel suono speciale che fassi comunemente per chiamare i gatti: suono che parmi non possa rendersi con nessuna combinazione delle lettere dell'alfabeto. Se però i dotti in filologia o in zoologia ne pensassero diversamente, mi rimetterei al loro savio giudizio colla più illimitata fiducia.

tici, per la gran voglia di ridere che mi assalse pensando come nello stesso modo Giulio Cesare salvasse a nuoto i suoi Commentarii. Giunto all'abbaino, la bestia per un tratto commovente di simpatia e confidenza si lascia prendere: me la stringo al seno con precauzione e fermezza, mi rotolo alla meglio giù pel fieno, con grave rischio di farmi graffiare le mani e il volto, chiudo la gatta nel paniere e grido con soddisfazione: « l'affare è fatto! » Si va a dirittura alla casa dell'amico, la donna innanzi col suo carico, ed io dietro lontan via, e facendo l'indiano. Per la strada era un miagolare strepitoso, e la gente si fermava, rideva, improvvisava giudizii temerarii, fino a dire che di quella lepre sgraffignona si sarebbe fatto uno stufato. Giunti alla destinazione, si versa la gatta nella stanza assegnatale, si chiude a chiave, si parte. La sera (sentite questa), quando fu messo un poco di ordine nel nuovo appartamento, ritorno per ricondurre nello stesso modo micina. Mi accosto all'uscio, tendo l'orecchio, la chiamo più volte, e non odo il più lieve rumore. Allora apro adagio adagio, e vedo... oh spettacolo! vedo....

Ma qui fo punto, perchè parmi di leggere sul volto di alcuni la noja e l'accusa di gettar tempo e fiato in inezie. Ne sono dolente, perchè ora veniva il meglio dell'aneddoto, e coloro che avrebbero desiderato udirne la fine dovranno restarsene colla curiosità insoddifatta. Dunque, per chi vuol sugo di filosofia e di morale, veniamo a una rapida rivista di alcune virtù e abitudini del gatto con pratiche applicazioni all'umana vita, e così avremo compiuto, benchè debolmente, l'apologia del nostro protagonista.

È non meno lodato che universalmente conosciuto nel gatto quell'istinto di delicatezza e squisita decenza con che suol celare gelosamente a ogni sguardo certe naturali miserie; se in ciò gli uomini si degnassero di imitarlo, non vedremmo più agli angoli delle contrade, fuori delle taverne, perfin lungo le chiese e a ridosso dei più rispettabili monumenti, tante lordure. Considerando questo nauseoso disordine dal solo aspetto dell'inciviltà, lo si direbbe nelle città nostre un anacronismo ogni dì più marcato. La munificenza publica e la privata concorrono mirabilmente nella gara di renderle più belle, polite e salubri: e camminiamo sulle lastre di granito, e vediamo incanalarsi le acque, livellarsi il terreno, sparire le pozzanghere. Qui s'apre un ombroso passeggio, là si rettilinea una contrada a sghembo, altrove si allarga una via angusta e priva di sole: dappertutto quasi per incantesimo è un sorger di opificii, di case, di palazzi, di templi pieni di gusto e di eleganza. Ora, tanti abbellimenti di queste ricche città che possono dirsi rinnovate sotto gli occhi della generazione presente, e ne fortificano il patrio orgoglio, perchè non le inspirano anche un senso di rispetto e di riguardo a non deturparli? È il rispetto che quasi per istinto portano i fanciulli e perfino i cretini all'abito festivo, al quale possibilmente risparmiano lo sfregio delle macchie. D'ordinario è l'arte che suol guastare le opere di natura: ma in siffatto ordin di cose è proprio la natura che guasta l'arte. Cari amici, se almeno in questo argomento, che non tocca al fondo delle passioni, vi piglierete il gatto a modello, avrò colto un assai lauto frutto dal mio sermone.

Il gatto porta i baffi, e in ciò non si può negare che sia molto bene imitato dagli uomini, forse appunto perchè è cosa in sè stessa affatto insignificante. Ma a riscontro non mancano molte persone, altronde rispettabili, che spiegano una invincibile antipatia per questo costume, e sarebbero capaci di voler male a un giovinotto per la sola ragione che si lascia crescere le basette. Hanno torto. Un buon pajo di mustacchi, come qualunque altra parte d'una rigogliosa barba, sono elementi di virile bellezza, ed è innocentissima cosa il coltivarli e averne compiacenza come d'ogni altro dono di natura. Che poi vi possa covar sotto un pochetto di vanità e leggerezza, è ancora il minimo dei mali. Chi si mostra duro e intollerante per le più compatibili debolezze umane diventa odioso, e la di lui parola perde ogni efficacia anche quando s'indirizza a combattere le vere magagne sociali. Che direste di uno che dovendo dare la caccia ai lupi perdesse il tempo a pigliare le mosche? Sono così poche le cose che gli uomini possono fare o non fare a loro beneplacito, senza rimorsi o senza contrasti, e saremo tanto indiscreti da volerne ancor diminuire il numero? I mustacchi non impediscono di essere nè fiore di galantuomini nè fiore d'ingegni. Dunque, o voi tutti che non siete nè professori da cattedra, nè magistrati, nè medici, nè troppo divoti, nè vincolati per dipendenza o convenienza ai capricci del terzo e del quarto, lasciate pur crescere i vostri baffi come volete o potete: tanto più che quell'insegna marziale non vi costringe a far bravate, nè ad accettare duelli, nè a salvare la patria minacciata. Sono pur belli e lunghi i mustacchi del gatto, ma egli non si crede

per questo in obbligo di affettar valore, anzi è saggiamente codardo, e nei pericoli sta nascosto, e fugge a precipizio dal cane, ed è sempre prontissimo a qualunque vigliaccheria per salvare la sua cara pelle.

Il gatto nelle sue cadute ha la virtù di cascar sempre sulle zampe. Provate a pigliarne uno anche piccolo e inesperto: sollevatelo col ventre in alto, quindi lasciatelo pur cadere improvvisamente, anche dall'altezza di sole quattro dita: quel breve spazio gli basta per fare rapidissimamente un mezzo giro sul proprio asse, e cascar sulle zampe. Noi al contrario siamo soliti a cadere sconciamente, e il più spesso capofitti, quasi che la testa fosse la parte meno nobile dell'essere pensante. Ma se gli uomini sono fisicamente inetti a cascar sulle zampe, ve n'ha molti che sono tanto più abili a *cascare in piedi*, nel senso traslato e proverbiale del concetto, per esempio, nelle scosse commerciali. Cito un solo caso tra mille. Un fallito che scappava con mezzi bastanti a poter vivere onestamente sott'altro cielo, lasciò la patria con queste parole: « che sia perduto il credito e l'onore, pazienza: sono idee; ma salviamo almeno la persona e il denaro, che sono cose. » Quel briccone cascava in piedi.

E poichè abbiamo toccato siffatte virtù, ditemi in confidenza: avreste mai l'intenzione di imitare il gatto anche nelle ugne rapaci? Io ve ne sconsiglio di cuore; ma qualora foste proprio determinati a ciò, notate bene una circostanza essenzialissima, ed è che le ugne di lui sono retrattili, e abitualmente nascoste alla vista e persino al tatto. Ci vuol altro, miei cari, che lasciarsi crescere le ugne come la moda comanda: ciò non serve

che a graffiare gli amici quando si stringe loro la mano. Pigliate un po' la zampa del gatto: è tutta morbida, vellutata, carezzevole: le unghie ci sono e acute e forti: ma non compajono che nel momento di essere adoperate. Capite? se non tenete ben nascoste le ugne, c'è poco a sperare di toccar quei capitali pei vostri traffichi, o quella ghiotta clientela, o quell'agenzia, o quell'amministrazione: insomma quella qualunque opportunità di fare un pochettino il gatto.

Se però alcuno sentisse rimorso di aver lasciato scorgere le ugne con troppa imprudenza, non si scoraggi per questo: chè ogni regola ha le sue eccezioni. È in via ordinaria che il gatto cela le ugne; ma di quando in quando vi salta sui ginocchi con mirabile ingenuità ad aguzzarle nei vostri panni, e, se nol discacciate, anche nella vostra pelle. Vedete un po' che ardito cimentatore della nostra tolleranza, e sopratutto che bestia di spirito! Sfido Persio e Giovenale a fare una più viva satira al mondo inconseguente e balordo che tante volte si ostina a proteggere chi sfacciatamente lo corbella. Oh! l'andrebbe troppo male pei birbanti se, conosciuti una volta come tali, si vedessero tolta per sempre quella fiducia che si nega spesso ai galantuomini. Allora, dimando io, come si farebbe a spogliare un pupillo dopo l'altro; a fallire la seconda volta e la terza; insomma, a pescare per tutta la vita nei mari inesausti della negligenza, della credulità, dell'ignoranza altrui? Dunque, colle ugne ci vuol prudenza, e al tempo stesso coraggio: perchè, o nascoste o palesi, servono sempre a far preda.

Ma lasciamo siffatti scherzi che potrebbero essere in-

terpretati sinistramente. Il gatto ha quest'altra qualità che accarezzandolo a contropelo sviluppa una luce elettrica, come può osservarsi nella oscurità. Dunque egli, così freddo in apparenza, ha un fuoco latente che si sprigiona nelle contrarietà. È quello che succede anche nella specie umana agli esseri troppo felici e avvezzi a veder tutto andar a seconda dei loro desiderii. Non è gran virtù esser piacevoli, calmi e pacifici fra le ricchezze, gli agi, gli onori, circondati da obedienza, da lodi, da ossequii, sempre gentilmente accarezzati a seconda del pelo. Per conoscere qual fuoco di male passioni ci possa covar sotto, basta fregarli un momento in direzione contraria. Provate un poco, in cambio di lisciarli dal capo fino ai piedi con un'adulazione plateale, a rimontar loro dal cuore alla testa con un epigramma saliente, e vedrete che eruzioni vulcaniche di superbie, di odii, di vendette.

Ho già notato l'abituale taciturnità del gatto, argomento per lui di credito, di tranquillità, d'indipendenza. Vedete mo' quello stolido di cane: egli abbaja a tutti quelli che non conosce, e ad ogni più lieve rumore: perciò l'uomo indiscreto, oltre a tanti altri mestieri, gli fa fare il portinajo, il guardiano, la spia. Il gatto non parla che per bisogno, per farsi aprire un'uscita, per dolore, per trasporti erotici, per fame. Sulla virtù del tacere ci sarebbe a scrivere un trattato prezioso. Qui basti accennare un solo fenomeno del cuore umano. Tra due persone nuove, l'una delle quali parli molto e bene, e l'altra taccia affatto, chi più ci impone è il secondo. Perchè il primo è un libro aperto, una mercanzia spiegata, di cui conoscete il valore,

l'uomo è vostro. Ma il taciturno è un problema da sciogliere, stuzzica la curiosità, non sapete da che lato pigliarlo, nè come accetterà le opinioni vostre; quindi vi tiene in soggezione, ed è quasi uno spauracchio. Gli sciocchi, che d'ordinario sono i più vuoti e molesti ciarloni, quanto guadagnerebbero a tacer sempre! quei di loro che per soverchio torpore d'intelligenza spiegano questa virtù negativa, finiscono a passare in faccia ai più per persone rispettabili. Il silenzio è la migliore coperta dell'ignoranza, e spesso arriva a farla scambiare per saggezza. È poi ben raro che il tacere generi pentimento: ma una parola ha deciso molte volte dell'infelicità di tutta la vita; molte altre costò la vita stessa. Pel gatto simili pericoli non sussistono: eppure egli tace per la sola ragione che il parlare senza bisogno è una fatica inutile. Quanta sapienza! e perciò quanto meritata e degna la sua felicità!

Fra le tante lezioni che il gatto ci dà, questa ancora voglio ricordare, che il proverbio *buona grazia con tutti e intimità con nessuno* si direbbe inventato da lui, tanto il suo carattere è identificato a quel concetto. Egli è grazioso, dolce, buon compagno della mensa e perfino del letto; spesso vi lecca premurosamente come un adulatore o uno scroccone; molte volte spinge l'affettazione della sensibilità e dei modi carezzevoli fino a dar di cozzo negli oggetti inanimati, e si soffrega contro gli armadii e i muri, rendendo l'imagine dei pastorelli arcadi innamorati quando ragionano cogli alberi o colla luna, o pretendono d'impietosire i sassi. Ma nel fondo dell'animo è indifferente, impassibile con tutti, incapace del più lieve sacrifizio

nemmeno per chi gli fa le spese: giacchè anche pel padrone egli tiene in serbo delle buone graffiature, pagabili a vista, nel caso d'essere importunato in un momento di mal umore. Forse in lui, per un soverchio di facoltà intellettive, non rimane più posto pel cuore; fatto sta che rinega ogni sentimento di vera amicizia e di gratitudine, e che quindi si dispensa felicemente da qualunque dovere. A differenza di tutte le altre bestie, alle quali l'uomo non dà nulla per nulla, il gatto esige e ottiene tutto da noi gratuitamente, e senza ricambio obbligato di verun benefizio. Nè mi state a objettare che tien monda la casa dei sorci: quella è operazione che egli fa per conto proprio, per puro suo divertimento, non comandato, non eccitato, non minacciato se crede dispensarsene: e appunto vi sono molti gatti poltroni che non si occupano neppure di questa faccenda, il che è proprio uno spingere al massimo grado l'ozio filosofico: e appena potrebbero reggergli al confronto que' ricchi che non vogliono assolutamente saperne di nulla, neppure di viaggiare, nemmeno di cavalcare, nemmeno di andare a caccia: che insomma vivono solo per passare la vita.

Da varie osservazioni fatte è ovvio l'inferire che il gatto è migliore di noi anche nei vizii (egli ha troppo ingegno per non averne, e per non averli squisiti e perfetti). Perciò, siccome bisogna far bene tutto, non escluso il male, così sto per proporvi che se mai non voleste proprio imitarlo in nessuna virtù, chè a ciò mal si piega la nostra corrotta natura, almeno vi degniate prenderlo a modello nel vizio; e troverete che

ancora sarà il minor male. Si può esser più discreto e seducente in una dimanda che ha perfino l'apparente attrattiva dell'immoralità? Ma un solo esempio varrà a giustificarmi. Il gatto ama di ubriacarsi, e avidamente si procura questo piacere per mezzo di una pianticella, il maro, detta perciò erba dei gatti. Egli adunque, quando può averne, ne gusta alquanto, e ciò basta a esaltargli talmente i nervi cerebrali che, perduta ogni compostezza, si agita, salta, guizza, e si rotola sul terreno. Ma dopo pochi minuti di ebrietà così piacevole e innocua, cessa quel vaneggiamento, e ritorna alle sue più ragionevoli e tranquille abitudini. Ora, non è ciò mille volte meglio che l'abbrutirsi coll'oppio dei maomettani, o col vino dei cristiani? L'ubriachezza nell'uomo è pur feconda di terribili effetti! ottunde l'ingegno, fa perdere ogni voglia di lavoro, rovina la salute, abbrevia la vita. E anche nelle più immediate conseguenze, quale oggetto di compassione è l'ubriaco! o diventa brutalmente rissoso e manesco, o scioglie la lingua alle più stravaganti minchionerie che lo rendono ludibrio di chi l'ascolta, o, peggio ancora, svela a chichessia i più reconditi e gelosi segreti dell'anima. Se qualche ubriacone mi ascolta, per carità di sè stesso cerchi in avvenire di inebriarsi alla maniera del gatto, al quale non accade mai nulla di tanti malanni.

Qui riflettiamo un istante alle ingiustizie sociali. È d'uopo confessare che una così rispettabil bestia generalmente non gode l'alta stima che ha saputo sempre meritarsi. Ciò richiama alla memoria quel proverbio, che nessuno è grande agli occhi del proprio ser-

vitore. Noi tutti serviamo, e senza interesse, ai bisogni, ai comodi, ai piaceri del gatto, e fin qui la cosa cammina bene: se non che la forza dell'abitudine e della domesticità ottunde il senso dell' entusiasmo: *ab assuetis non fit passio.* Ma il proverbio ancora meglio calzante al nostro caso è l' altro: *nemo propheta in patria.* Ora, il gatto è cosmopolita, la sua patria è dappertutto; e fino in ciò rassomiglia agli uomini veramente sommi e affatto eccezionali, che sono reclamati dall' umanità intera, e dei quali enfaticamente si dice che hanno per patria il mondo.

Amici, concludiamo. Per istringere in una formola compatta e forte tutta l' ammirazione dovuta a sì nobile animale, bisogna dire: « se io non fossi un uomo, vorrei essere un gatto ». Nè vi sembri che tali parole sieno un plagio di quelle altre famose: « se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene »; no. Là dentro sentite l' adulatore superbo e vigliacco nel designare sè stesso pel primo uomo della terra, e nel dare il secondo posto a quel cattivo mobile di filosofo matto. Ond' è che Alessandro avrebbe meritato di diventar davvero Diogene in pena di così sfacciata menzogna. Ma il nostro concetto è assai più ragionevole e sincero: e appunto per questo non avrà la fortuna di passare quasi oracolo alla più tarda posterità, come avvenne dell' altro.

Qui taluno potrebbe dimandare con filosofico accorgimento: « Ma, sarà proprio il gatto, il solo gatto che noi dobbiamo rassomigliare per esser felici? Non converrebbe meglio nel secolo dei lumi essere scimie versatili, rettili striscianti, volpi ingannatrici, marmotte

letargiche, asini gloriosi? » Il quesito è grave, e per rispondere degnamente bisognerebbe comporre un gran libro. Per ora mi limito a dire che avendo io scelto questa volta a celebrare il gatto, mi parve coscienziosamente ch'egli fosse il migliore modello dell'arte di vivere, e pel bene dell'umanità ve lo proposi: ma se mi accingerò a scrivere la biografia di qualche altra bestia, è probabile che io muti d'avviso, perchè, sia detto colla dovuta modestia, il cambiar parere è da saggio. O voi, che in amore, in amicizia, in letteratura, in morale, in ogni e qualunque umana cosa sapete variare a tempo e misura, notate bene queste parole, che voglio ripetervi in latino, perchè vi servano di testo autorevole nei tanti bisogni di usarne. La fermezza e l'immobilità sono virtù delle montagne, e l'ostinazione è il peggior vizio degli sciocchi; ma la brava gente è mutabile: *Sapientis est mutare consilium.* Replico dunque, che oggi sono nella persuasione fermissima, inespugnabile, eterna, che a noi convenga esser gatti: salvo a decidere alla prima occasione se non torni meglio esser camaleonte o papagallo, asino o bue, specialmente quando si tratti di bue grasso o di asino d'oro.

LA CODA

È pur dolce e confortante al cuor d' un autore il veder confermate le proprie massime da quella gran maestra di tutte le cose, l' esperienza. Io fui sempre d' avviso che la satira è madre di moralità; e dopo l'ultima mia satira, la morale più rigida venne a frugarmi nelle tasche e a provarmi l' esattezza delle mie opinioni a tutto mio rischio e pericolo. Non mi è più permesso lo scrivere la più piccola bugia, nemmeno di quelle del genere giocoso; chè subito la verità mi afferra per l' abito e mi dà publicamente una dura mentita. Per l' individuo la cosa è alquanto imbarazzante; ma umanitariamente parlando c' è proprio a godere del visibile e rapido progresso delle virtù sociali. Io mi volli procurare il piccolo diletto di farmi credere infelice; giacchè per le anime tenere e sensitive come la mia è un diletto anche questo: perciò rappresentando la vittima dell' umana ingratiudine, dissi in poche e toccanti parole degli odii suscitatimi

contro, dell' esilio, dei rimorsi, della consunzione. Sperava che almeno i miei concittadini milanesi mi credessero deportato in Siberia o nell' Oceania: sperava che tutti si figurassero di vedermi sparuto, sottile, diafano: ma, oimè! nel giorno 18 gennajo il *Corriere delle Dame* ha emanato un articolo scritto appositamente per far sapere che il tristo esilio è la ridente e vicina città di Monza, che de' miei rimorsi non si fida nè punto nè poco, che in cambio d' esser tisico in terzo grado io sono contento e grasso come un Sileno. Ah ciarlone indiscretissimo, ah traditore di tutti i miei secreti, non esclusa la pancia e la felicità! venir proprio a denunziarmi per pettoruto e beato sul gazzettino delle dame gentili che amano solo le figure patite e sentimentali!

Ma la satira non si accontenta di diffondere la moralità: fa anche pullulare per reazione sublimi lezioni di morale: e quel *Corriere* inesorabile me ne diede alcune da mandarmi vergognoso e dolente de' fatti miei per tutta la vita. Per esempio, egli trova che ho fatto malissimo a publicamente rinnegare la mia prima maniera satirica, e a voler adottarne una opposta, tutta lodatoria: perchè questo, vedete, è un cascar dalla padella nelle bragie: perchè è più perdonabile il costante procedere di un carattere caustico, che non la bassezza e la servilità di siffatti pentimenti e di siffatte risoluzioni. Degni e nobili sentimenti che nemmeno l'audace cinismo di Momo varrebbe a sparger di ridicolo. Se non che, a forza di leggere il mio Gatto, gli nacque un sospetto, che quelle mie proteste non fossero affatto sincere; anzi fu lì lì per iscoprire

che erano tutte uno scherzo: e che perfino l'elogio del gatto era ancora una satira. Fortunatamente per le buone massime questa scoperta non la volle fare, poichè avrebbe dovuto cancellare quelle belle sentenze sugli animi bassi e servili: però ha trovato che io non mi attenni abbastanza fedelmente al programma, che qua e là vi sono ancora pensieri che puzzano maledettamente della mia prima maniera. Tra questi, due sgraziatissimi pensierini lo hanno specialmente commosso e riscaldato: fu come a dare due colpi di sperone a un poledro bisbetico, o due ramoscelli di maro a un gatto da refettorio.

Uno dei due si riferisce alla zoologia che glorifica chiunque vada a caccia di farfalle o infilzi un moscherino sullo spillo, ecc. L'interpretazione più sottile e forzatamente seria di quelle parole potrà trovarvi satirizzata non già la debita estimazione che naturalmente segue il valente entomologo, ma quella importanza che con troppa facilità si usurpa il gregge dei pedissequi che senza attitudine scientifica sono capaci solo della material noja di disordinate e inconcludenti raccolte, e che perciò non giovano alla scienza, ma ne rappresentano la caricatura. Di quest'ultima specie protesto di non conoscerne alcuno, nemmeno di vista o di nome, e che quindi non intesi di alludere a nessun individuo; ma ci devono essere, e devono essere appunto quelli che appetiscono più appassionatamente le lodi dei giornali e le inscrizioni academiche, tanto scadute di valore per lo scialaquo che se ne fa. E dico ciò non per cognizione positiva di fatti risguardanti questo argomento, ma per logica induzione, poichè

questa è la storia eterna d'ogni arte e d'ogni scienza, è l'eterna storia del cuore umano e delle sue debolezze. Di siffatti scherzi non si offende il dotto, perchè sente che non sono a lui diretti; non se ne offende lo sciocco, perchè si crede dotto: e da queste felici combinazioni nasce la dovuta libertà della satira generica, che dà la storia minuta delle tendenze contemporanee e marca le esagerazioni e gli abusi delle cose anche le più rispettabili.

Altronde ogni discreto lettore capisce bene che chi intendesse di seriamente satirizzare un qualunque ramo di scienza, farebbe un' amara satira a sè stesso, mostrandosi privo di senso comune: perchè chi ha dramma di cervello stima e venera lo studio di tutta quanta la natura, che è egualmente maravigliosa nell'organizzazione degli insetti come nell' armonia delle sfere: e l'entomologia vanta cultori di grande e meritata fama. La satira giocosa si prefigge di cogliere il lato apparentemente ridicolo, il lato comico nella formola delle cose, e presentarlo con un' immagine buffonesca, con un frizzo matto e piccante. Così, in qualche altro opuscolo, scrissi, a proposito degli astronomi e dei botanici, che i primi « vegliano di notte come gatti sulle specole e sugli abbaini tentando coi cannocchiali tutti gli angoli del cielo per vedere se mai caschi loro nei vetri qualche stella nuova che non servirà al ben essere di nessuno; che i secondi si arrampicano come daini sulle più ripide montagne in cerca di erbe, e per frutto di loro fatiche appena arrivano in dieci anni a sparger per le pagine di mille libroni il fieno che basti per la cena di un asino ». Questi tratti pura-

mente scherzosi, o umoristici che dir si vogliano, per quanto io sappia, non irritarono nessun botanico, nè i miei sonni furono turbati dalle ombre sdegnose di Piazzi o d'Oriani; nè credo sia adesso accaduto diversamente coi cultori della zoologia: perchè le scienze non decadono di prezzo per un epigramma, e gli uomini della scienza non sono così piccoli da allarmarsene. Anzi, di solito, sono i primi a ridere e applaudire perchè sentono meglio degli altri quella parte di vero che la caricatura racchiude.

Ma non la pensa così lo zelante *Corriere delle Dame,* che trova aver io con quelle parole oltraggiato i migliori naturalisti viventi, dei quali mi dà un breve elenco, e poi Buffon, e poi Linneo, e poi Plinio, e poi..... peccato! in uno sfogo così bello di erudizione dimenticò l'imperatore Domiziano, il più celebre cacciatore di mosche che mai vantasse la storia. Avrebbe egli mai taciuto quel nome per non denunciarmi reo di lesa maestà? no; perchè quel delitto vien subito dopo, e mi piomba adosso l'accusa di aver dichiarati inutili al mondo i re Sesostri, Ciro, Alessandro! e si aggiugne colla più opportuna e spiritosa ironia che l'ingegno di chi ha fatto l'apologia del gatto e tradotto Orazio in dialetto può bastar solo per tutti questi vanissimi doni della providenza, quali furono Sesostri, Ciro, Alessandro, e Plinio, e Linneo, e Buffon, e tutti i viventi naturalisti.

Lettori cortesi, siccome non sarebbe fuori di ragione il dubitare che io carichi le tinte, e svisi le proposizioni del *Corriere delle Dame,* tanto esse sono originali e nuove: così vi do qui in fine l'articolo nella

sua integrità: perchè difatti contiene tali piacevolezze, che per crederle possibili bisogna leggerle e rileggerle cogli occhi proprii.

Il secondo pensierino che accese di sdegno il *Corriere* fu l'aver io detto che lodando il gatto sarei stato « impudentemente bugiardo come un articolo bibliografico o una necrologia, inventando virtù che non esistettero mai, e voltando in virtù perfino i vizii ». Se con quelle parole io abbia colpito giusto, lo lascio giudicare alla publica opinione, e meglio ancora al convincimento intimo del critico mio, che avrà tante volte encomiato libri pessimi e non letti nemmeno da lui, e ora s' infuria a trovar pessimo un libro che raggiunse lo scopo di divertire e circola rapidamente per tutte le mani. Sì, lo giudichi egli stesso, che non sapendo cosa oppormi, per tutta confutazione mi dà una brillante cavatina retorica, deducendo che a lodare l' opera delle *Origini Italiche* si è bugiardi e impudenti, e belli ingegni a lodare il mio Gatto: impudenti e bugiardi ad annunziare il trapasso d'un benefattore del genere umano.... col resto che si leggerà nell' articolo. Oh il bel modo di provare l' erroneità d' una proposizione! Certamente che io avrei potuto fare una parentesi alle molte e onorevoli eccezioni di articoli bibliografici e necrologici coscienziosi e veritieri; ma, una volta per sempre, le eccezioni si sottintendono e si rimettono al facile criterio del lettore; ma le parentesi e le restrizioni cachetiche e timide guastano la vivezza d'uno scritto satirico e immiseriscono il pensiero. Fra i proverbii che si dicono a buon dritto la sapienza del popolo, molti del genere satirico,

risguardanti i ceti e le professioni, sono abbastanza ingiusti da ferire l'eccezione in cambio della regola. Ma appunto salgono all'onor di proverbii e si ripetono per secoli in quanto che sono formolati in un aforismo breve, assoluto, trinciante, inesorabile. Dilungateli, se vi dà l'animo, con parole blande, circospette e temperanti: diventano una freddura che nessuno ripete. Dunque la mia similitudine sugli articoli impudenti e bugiardi, per quanto meritevole d'essere modificata a rigor di giustizia, la lascio correre come sta anche nella seconda edizione: tanto più a riguardo dell'avvertimento datomi dal *Corriere*, che certi pentimenti sono indizii di animo basso e servile.

Però, fra le più segnalate eccezioni a quella mia sentenza devo annoverare la presente dello stesso *Corriere*, che messo egli pure in avvertenza dalle mie parole (gran virtù della satira!) mi dedica un articolo non già bugiardo e impudente, ma anzi sincero e modesto in grado superlativo. Sincero, perchè mi strapazza con un abbandono che se fa poco onore all'arte, ne fa molto alla natura; modesto, perchè chiuso nel più geloso mistero dell'anonimo. La quale ultima precauzione, nel caso presente, io sarei capace di chiamarla vigliaccheria se scrivessi ancora nella mia prima detestabile maniera; ma nella seconda, oibò! la chiamo modestia rara e raffinata prudenza. Dunque, mio caro anonimo, vieni qua che io voglio darti una *mezz'oncia* (1) per le tue virtù, e special-

(1) *Dare una mezz' oncia:* frase lombarda che significa l'atto amichevole di stringere ad alcuno la gota fra il dito indice e il medio.

mente per il bel passo retorico sul Mazzoldi, sul magistrato integerrimo e illustre, sul giornalista che un giorno annunzierà alla terra desolata e piangente la morte del lodatore dei gatti... Ah bravo, bravino davvero! E con tanto ingegno tu vuoi celare il tuo nome? È un defraudare la tua patria dell'onore che le tocca.

Ora, per la stima che mi inspiri, voglio farti una confidenza, a te solo: mi guarderei dal farla nemmeno a un amico; ma un anonimo non tradisce mai il segreto. Sappi dunque, giacchè non hai voluto saperlo prima d'ora, che quella mia determinazione di adottare una seconda maniera di scrivere fu uno scherzo, che quel voler lodar tutto fu un'ironia. Sappi, ma discrezione per carità! che il mio Gatto è ancora una satira dalla punta delle orecchie fino a quella delle ugne: e ti dico tutto ciò perchè, dietro queste preziose rivelazioni, tu possa scoprire da te stesso che quelle mie parole sugli articoli impudentemente bugiardi non sono per niente affatto una contraddizione, come tu fai mostra di pensare.

Ma tu nel mio Gatto hai scoperto un'altra contraddizione. Oimè! appena due? dietro la mia teoria sulle contraddizioni comincerei proprio a sospettare d'aver composto un opuscolo ben fiacco e naturale. Io dunque, a proposito di coloro che non possono soffrire nel prossimo i mustacchi, scrissi la seguente sentenza, che tu dici essere di una buona fede affatto patriarcale: «Chi si mostra duro e intollerante per le più compatibili debolezze umane diventa odioso, e la di lui parola perde ogni efficacia anche quando s' indi-

rizza a combattere le vere magagne sociali ». Ti confesso che per quanto io mi sforzi nelle viste dell'onor mio di trovar vera questa contraddizione, non ho bastante ingegno per riescirci. Dunque insegnami tu con quale altra mia proposizione urti questa sentenza. Io non ne riscontro alcuna in tutto il libro. Sarebbe mai perchè il mio scrivere è duro e intollerante? Allora tu confonderesti insieme due cose che devono andar distintissime. Io non ho parlato d'intolleranza manifestata cogli scritti stampati, ma d'intolleranza relativa alle abitudini della vita privata, e il perseguitare i baffi è fatto di privatissima e domestica vita. L'autore satirico, che nelle sue individuali relazioni potrebbe anche essere il più buon diavolo del mondo, si finge intollerante per progetto quando scrive, per la semplicissima ragione che si prefigge di censurare tutto quanto è censurabile; e secondo che incontra nei campi delle sue escursioni o piccole debolezze o gravi vizii, adopra ora le tinte leggieri dello scherzo, ora l'ombre risentite del sarcasmo e dell'amara ironia. Perciò io, che non voglio lodi immeritate, rinuncio per debito di pura giustizia al vanto di quella contraddizione, perchè non sussiste in nessun modo: nè capirò mai come quella mia proposizione meriti di essere seriamente giudicata dal lato filosofico e morale. Circa al lato filosofico, ne lascio a te l'incarico, perchè io non ci pretendo. Sgraziatamente sono già tanti anni dacchè ho studiato la filosofia, che ho ben diritto di averla dimenticata tutta quanta: e non m'è restato in mente che la sua definizione in *quella cosa che si studia dopo la retorica*. Circa poi al lato morale,

l'affare è differente. Per giudicarne bisogna intendersene; e un anonimo della tua specie e delle tue intenzioni s'è posto da sè stesso fuor dell'arringo, e il tuo parere non conta. Perdona questa mia scappatina della prima maniera: e consolati, perchè l'esser debole in una sola cosa, qual'è il giudicar di morale, non impedisce che tu possa esser forte in mille altre; per esempio nel comporre articoli bibliografici sinceri e modesti.

Io però ti devo un ricambio di gentilezze. Avendo tu imparato da' miei precetti che le contraddizioni abbelliscono un libro, ti sei sforzato a pescarne nel mio, e dalli e dalli, ne hai cavato due che credevi di peso, e che poi ti sono svanite nelle mani come bolle di sapone. Ma io ti sono egualmente grato del buon volere; e per mostrartelo, ti rendo la pariglia, e ti presento un pajo di vere e piccanti contraddizioni tolte dal tuo breve articolo: due sole, per non soverchiarti, ma spero d'essere più felice di te nella scelta e nel risultato.

Le mie parole sugli articoli impudenti e bugiardi ti mossero a sdegno non già per conto tuo, che sei troppo generoso, ma per l'onore de' tuoi confratelli giornalisti: infatti mi rinfacciasti anche chè giornali e giornalisti da me sempre maltrattati, m'hanno *lodato, incensato, indorato.* E non ti ricordasti più di aver premesso poche righe addietro che gli scritti miei *non possono essere applauditi che dagli sfaccendati e dagli sciocchi, ma da questi soltanto e non da altri.* Ti pare che sia una delle buone e legittime? Dimanda un poco in mio nome a tutti i giornalisti se sia meglio aver me per accusatore o te per avvocato?

La seconda contraddizione è in fine dell' articolo, proprio nell' ultimo periodo; e non sarà soverchio il ripeterlo, perchè è d'una bellezza maravigliosa. « Per beffare poetastri e scrittorelli secondo il nostro buon piacere, per deridere in massa i cultori di una scienza qualunque, per dire impudenti e bugiardi a quanti scrivono bibliografie e necrologie, per sogghignar con disprezzo al mostaccio di questa o di quella classe, per staffilare a dritto e a rovescio le umane debolezze (sentiamo!), bisogna essere per lo meno Enceladi letterarii, avere la coscienza di Aristide, la virtù di Socrate, e per sovramercato il coraggio, l' ingegno e la fronte di Scannabue ». Dietro l' enumerazione delle mie tante bricconerie, io mi attendeva a sentirmi dire che per esserne capace ci volessero qualità di mente e di cuore ben detestabili; ma tu mi riesci a una conclusione affatto nuova, all'*exitus inopinatus* dei trattatisti di eloquenza, che elettrizza e sbalordisce. Dunque, per avere il coraggio che ho avuto io, bisogna avere il coraggio che ebbe un altro. Dunque è lecito berteggiare, insultare, staffilare chi si vuole quando si abbia molto ingegno e si sia giganti in letteratura. Dunque va bene a scrivere tante cose, che tu giudichi inique in sè stesse, purchè si abbia la coscienza di Aristide e la virtù di Socrate. Dunque per essere impunemente biricchini sfrontati bisogna essere galantuomini sublimi. Dunque Socrate e Aristide facendo meglio di me ciò che ho fatto io, avran fatto ridere meglio di me gli sfaccendati e gli sciocchi. Oh graziose antitesi, oh controsensi da bombe! Di che slancio incredibile non è capace l' umano ingegno nella

beata libertà e sicurezza dell'anonimo! Io ti prego per la gloria delle lettere italiane a non mettere mai più il tuo nome sotto alle tue bibliografie; e in cambio d'uno scrittorello impotente avremo uno scrittore inarrivabile in un genere tutto nuovo. E spero averne anch' io qualche gratitudine dal mondo letterario, perchè fu in causa del mio Gatto che apparve questo articolo portentoso, e che tu approfittasti così bene de' miei insegnamenti sulle contraddizioni produttrici di pagine stupende. Delle due che scelsi a indicarti, l' ultima è così luminosa e forte e complessa, che in margine a quel periodo finale si potrebbe scrivere: *non plus ultra.*

Però, siccome non v' ha cosa, per quanto bella, che non possa andar soggetta a critica, io ti voglio confessare che in quel periodo v' è un nome il quale mi suonò strano. Che io non abbia nè l' ingegno di Scannabue, nè la virtù di Socrate, nè la coscienza di Aristide, siamo perfettamente d'accordo, e mi accontento della lode che risulta dall'aver tentato d'imitarli tutti e tre in una volta; lode tanto più bella e sincera perchè implicita, e data senza volerlo. Ma Encelado come ci può entrare? credi tu che io sia da meno di lui? non mi farai simil torto, nè io soffrirò il paragone. Difatti, Encelado, così grande e grosso com'era, fu tanto sciocco da lasciarsi miseramente sepellir vivo sotto all'Etna per non so quale delitto o prepotenza. Ma io che pel delitto d' aver lodato i gatti mi sentii piombare sulle spalle tutto il vulcano dell'ira tua, vedi! sono qui sano e salvo e grasso e contento a ribadire le mie colpe con una seconda edizione del Gatto.

Capirai che le favole mitologiche sono sempre meschine cose in confronto alle storiche verità. Ma per compensazione quel nome tutto poetico di Encelado, e quell' altro tutto matto di Scannabue messi in compagnia di Aristide e di Socrate, rendono uno screzio così grazioso, rivelano tanta finezza di gusto, e un senso così squisito di eclettismo letterario, che bisogna proprio inferirne l' acume della tua mente e l' originalità della tua penna.

Io però ti confesso di lodarti per sola prepotenza di giustizia e a malincuore; perchè riesce tanto più acerbo e umiliante il pensiero di averti dispiaciuto a ogni passo del mio libro. Le cose da te rimproverate sono tante che è dura impresa a registrarle tutte. Fra le ragioni che io diedi dell' aver scelto il gatto a celebrare pel primo, questa addussi, che è una bestia eminentemente cattiva: e ciò ha cominciato a metterti di mal umore. Doveva io dunque preferirne una buona? ma allora sarebbe stato un elogio da senno, ossia una puerile e nojosissima tiritera da academico infarinato o incipriato: e io m' imaginava che per oggetto di satira si dovesse prendere il vizio e non la virtù. Il gatto, specialmente pel suo modo tutto eccezionale di convivere coll' uomo, offre un sì bel campo alle scorrerie della letteratura bizzarra e giocosa, che migliore o eguale non ispero trovarlo in tutto il regno animale: in quel modo stesso che in tutto il Parnaso latino sarebbe vano cercare un capo d'arte più adatto della Poetica d' Orazio a un travestimento in dialetto. Perciò (tu sei un ruba-cuori e mi strappi a forza tutti i miei segreti), desiderando io di non restare al di sotto

della mia stessa pochezza, probabilmente non mi occuperò più di nessuna bestia (dopo il presente lavoro); ma a imitazione ancora del gran Rafaello tenterò nelle opere future una terza maniera; tanto più che il saggio della seconda non riescì di tuo genio.

Ma nemmeno la dedicatoria del mio libro non t'è andata a genio per nulla, e ti ha fatto scoprire « quale diversità passi talvolta tra le parole e i fatti degli Orazii contemporanei ». Se con ciò volesti dire (e non saprei come spiegare diversamente il tuo concetto) che le mie parole e i miei scritti mostrarono sempre aborrimento all'adulazione e alla bassezza, mi hai reso la dovuta giustizia. Ma ti stimerò valente se mi proverai che in questo caso io mi sia smentito. Ho chiamato il conte Litta splendido cultore e protettore delle belle arti, perchè lo è in tutta la forza e in tutti i significati dell' epiteto, e tutta Milano lo sa e lo vede. Chi ha avuto il pericoloso coraggio di aggredire i vizii individuali ha anche il diritto di render giustizia alle individuali virtù: e ciò a mio debole avviso non è un contraddirsi per nulla. Ti fo poi riflettere che le privatissime relazioni di amicizia o deferenza sono cose troppo estranee all' onesta critica perchè venga permesso d' impacciarsene neppure all' anonimo meglio travisato. Del resto, se quell' attributo di splendido ti spiace, mandami la lista dei signori sordidi e rozzi (che sarà un po' lunghetta) e vedrò se ve n'abbia alcuno abbastanza simpatico da potergli fare una dedicatoria di tua soddisfazione. Le parole poi *Orazii contemporanei* implicherebbero un confronto coll' Orazio antico. Sappi dunque che, almeno da questo lato, io

mi avvicinerei sempre più a lui mano mano che le mie dedicatorie potessero salir alto: perchè il Venosino intitolava i suoi carmi niente meno che a Mecenate e perfino a Cesare Augusto. Apri il canzoniere di messer Quinto Orazio Flacco, e vedrai che comincia non già colle svenevoli parole: *voi che ascoltate in rime sparse il suono di quei sospiri*, ecc.; ma con queste altre: *Mecœnas, atavis edite regibus, o et præsidium et dulce decus meum!* Queste cose le sai tu che mi desti sì bei saggi d'avere studiato i classici, e che sei tanto erudito e bravo. Perchè dunque vuoi farmi ad arte l'ignorantello?

Ma a te non garba neppure che mi sieno « piovute addosso le congratulazioni di mezza Milano pel pochetto che ho fatto, quasi fosse molto, anzi moltissimo ». Anche qui ti lagni d'una cosa che tu stesso troverai naturalissima dietro la spiegazione seguente. La metà di Milano che mi applaudiva deve esser quella composta di sfaccendati e di sciocchi (compresi i giornalisti, non è vero?): difatti l'altra metà, che per essere piena di faccende non legge nulla, è innocente di quella colpa. Circa poi all'aver io fatto pochetto, chi ti disse mai che io abbia fatto molto? saresti stato più vero dicendo *pochissimo*. Io, vedi, non sono altro che il celeberrimo autore *delle mie opere future:* le passate sono un nulla, e non le metto nel conto. Lasciami dunque respirare, e aspetta a giudicarmi in quel terribil giorno quando annunzierai alla terra desolata e piangente il mio trapasso: allora solo, se ti basterà l'animo, dirai tra un singhiozzo e l'altro se io abbia fatto pochetto o pochino.

Ma, tornando al Gatto, tu trovi che io non ho detto nulla di nuovo sugli istinti e le abitudini di questa bestia. Qui hai ragione: io scrissi ciò che tutti sanno e vedono, perchè ho servilmente copiato la natura, nè mi giovò alcuna risorsa di fantasia creatrice. Capisco, che se avessi dato al gatto i talenti del papagallo o le tendenze della scimia, sarei riescito nuovo e originale, ma non ci ho pensato prima. Però la novità che tu mi concedi (uomo generoso!) è di aver esposto in moltissime pagine ciò che Buffon con tanto senno e tanta evidenza seppe dire in pochissime. Oimè! tu confondi il severo naturalista che si attiene strettamente alla descrizione anatomica e fisiologica d' una specie: che per quanto cerchi esser breve, avendo a percorrere l' immenso campo di tutta la natura, fa un' opera immensa: tu, dico, lo confondi collo scrittore di opuscoli letterarii, che piglia il gatto a pretesto di satira sociale, e di cento svariate digressioncelle. E l'hai proprio detto di buona fede, eh? È già la seconda volta che mi citi Buffon, e ancora molto a proposito. Vieni qua, mio caro, che anch' io voglio darti una seconda *mezz' oncia*, più tenera della prima: tu meriti le carezze non solo per esser bravo, ma anche per esser buono e pieno di candore e d' innocenza.

Giunto che tu fosti all'ultima pagina del Gatto, hai dovuto esclamare cordialmente: « Sì, v'è del buono, ma ne avevamo proprio abbastanza ». Quanto al buono, mille grazie: la lode è grande in bocca tua, e non è piccola anche per sè stessa, perchè tre quarti almeno dei libri non hanno niente di buono. Anche prima avevi detto che nel mio libro c'era dello spirito, poco,

ma via! alquanto. E anche questa lode sorpassa le tue intenzioni, perchè l'acqua si tracanna a tazze, il vino si beve a bicchieri, ma lo spirito è come il rhum che si sorbilla a centellini, e non è mai troppa la parsimonia nel versarlo. Quanto poi a ciò, che giunto all' ultima pagina tu ne avevi proprio abbastanza, vedi come i genii s'incontrano! fu proprio allora che io ho finito il mio libro, precisamente a quell'ultima pagina. Pare fatto per la tua misura, e fu un gran bell'indovinare il giusto grado della tua saturabilità. Del resto, se quella lettura ti ha veramente stancato, *recipe* un preservativo infallibile per l' avvenire. Leggi i miei opuscoli in tre o quattro riprese; così ti sembreranno anche più lunghi, e non dirai più che io ho fatto pochetto.

Ma non andarono a tuo genio neppure i fogli d'annunzio del mio libro incollati agli angoli delle vie, e li trovasti di grandezza enorme per un gatto (fosse stato un asino, pazienza!) e scritti in caratteri eccessivamente majuscoli, e, quel ch'è peggio, sparsi perfino nelle contrade dove non passa nessuno. Mi consolo perchè questi tre delitti non sono miei, ma tutti dello stampatore. E appena lette le tue rimostranze, corsi sdegnato da lui, e gridai: — veda che amara pillola mi tocca d' ingojare per lei! — Ma il tipografo incorreggibile come un autore, mi rispose: — di chi è quell'articolo? — e io: d'un anonimo — e lui: non può essere che uno sfaccendato e uno sciocco — e io: no, perchè allora mi avrebbe lodato e incensato — e lui: oh insomma, quei fogli sono della grandezza solita, e coi soliti caratteri, e affissi ai soliti luoghi. e il mio mestiere devo saperlo

io, e se mi secca farò tutto grande il doppio nel caso d'una seconda edizione. — Allora finii col pregarlo umilmente di evitare almeno negli avvisi futuri la carta rossa e la gialla, perchè sono colori che offendono la vista e il gusto dei letterati di prima sfera.

Ma a te non piacque nemmeno il prezzo del mio libro come troppo caro. Su questa opinione, d'indole affatto mercantile, volli consultarmi con un negoziante qui di Monza, e gli dimandai se io possa in coscienza far pagare due franchi il mio libro. Egli mi rispose: « Il suo libro ha spaccio? — Sì, e grande. — Dunque lei sarebbe matto da legare se lo vendesse anche solo a un franco e novantanove centesimi. L'onore di una fabrica sta appunto nel sostenere le proprie stoffe a un prezzo molto elevato: e la mercanzia ha sempre e legittimamente tutto quel massimo valore che la piazza è disposta di attribuirle. — Ma si lamentano. — Ma pagano! e qui sta il punto. Le lagnanze, le proteste, le diffidazioni sono inseparabili dal commercio: basta che ne venga fuori la morale di vendere molto e bene ». Queste parole, quantunque racchiudano più sugo e buon senso che tre secoli di filosofia peripatetica, non le calcolai, come aspre e rozze nella loro applicazione alle umane lettere che non devono essere un mercimonio, che stanno in cima alle arti liberali, che tendono a ingentilire i costumi, che hanno una missione illuminatrice e rigeneratrice.... con altre simili smancerie. Dunque ti dirò che la vera cagione dell'aver io messo il mio libretto a franchi due sta in ciò che il libretto stesso ha la virtù di farsi leggere due volte grazie alle tante malizie e iniquità

che lo rendono interessante, e che ritraggono (debolmente) lo stile e il fare di Encelado, di Aristide, di Socrate e di Scannabue.

Ma a te non piacque nemmeno l'epigrafe: *Non impresterai nè il tuo nome, nè il tuo cavallo, nè il tuo libro.* È un gran dire che nè con te, nè colla filosofia io non possa aver fortuna. Una misera volta che adottai una sentenza filosofica perchè, non essendo metafisica o cabalistica, l'ho capita e gustata, ho fatto male. Quello scherzo, che appunto può correre almeno sulla coperta d'un libro scherzoso, allude all'abitudine tanto radicata e generale tra noi di farsi imprestare i libri invece di farne acquisto; il che quanto è comodo a chi li legge, altrettanto è molesto a chi li compone. La letteratura umanitaria, tutta piena di palpiti generosi, può ben dissimulare questo doloruccio molto positivo e prosaico: ma si dà la zappa sui piedi a non voler permettere in proposito una parola di scherzo a chi ha il coraggio di dirla e crede essere autorizzato a dirla dall'indole festiva del proprio ingegno. Altronde quella sentenza non invade i diritti di nessuno perchè non impedisce a chi che sia di far circolare il libro per cento mani; anzi non è intesa neppure a sconsigliare i benevoli dal prestarlo a tutti coloro che ragionevolmente sono dispensati dallo sprecar denaro in oggetti inutili; perchè anche i precetti dei filosofi devono interpretarsi con un grano di sale, e sta nell'amor proprio d'un autore che i libri si diffundano molto. Ma si vorrebbe pur ricordare a tante persone agiate e prodighe in mille altre cose, che i libri si fanno principalmente per esser letti, ma secondariamente e af-

fatto contingentemente anche per essere venduti. Permetti dunque, anonimo caro, che quella sentenza diventi l' epigrafe perpetua de' miei opuscoli bizzarri: l'amo tanto più per averla scoperta io ne' manoscritti d' un filosofo arabo del secolo di Albufeda.

Finalmente veniamo al paragrafo della fame. Tu hai rivolto contro di me il mio dilemma sui libri inutili che si scrivono o per la fama o per la fame: e dal dilemma non si scappa: primo, perchè libro più inutile del mio Gatto non può darsi; secondo, perchè il dilemma devo passarlo buono, avendolo composto io. Crudele! dopo avermi processato volesti appendermi collo stesso capestro che io aveva preparato per gli altri. Però, a forza di pensarci, avrei scoperto una via di mezzo, e potrei rispondere che io scrivo e per l'una e per l'altra. Io là alludeva agli sciocchi che d'ordinario agiscono per uno scopo solo: la brava gente può ben prefiggersene due per volta. Ma tu m' incalzi con una logica tremenda e m'interdici il tempio della fama, per giungere al quale ci vuol altro che *partorire i topi della montagna*... Ehi, ehi, caro anonimo, queste sono calunnie, e io monterò sulle furie davvero. Io non partorisco topi nè di montagna nè di pianura, anzi tendo efficacemente alla loro distruzione col partorire i gatti, e mi pare che la cosa sia ben differente. Dunque, perchè non potrò io diventar famoso? intanto mi fo applaudire dagli sfaccendati e dagli sciocchi, e ciò basta già a costituire una celebrità immensa; anzi prego la Fama stessa a non trombettare di soverchio in mio favore, perchè se arrivo a essere conosciuto da tutti costoro, dovrò consumare un cappello per

settimana a furia di corrispondere per le strade agli ossequiosi saluti di tanta buona gente: e credo che tu pure non sarai così incivile da negarmi i tuoi rispetti!

Escluso dal tempio della Fama, tu, in forza del dilemma, mi conduci dritto dritto all'ospizio della fame, alla Casa d'Industria; e siccome l'avvertirmi della mia sciagura è cosa un po' brusca, lo fai nella lingua della politezza e della galanteria, chiamandomi in francese *un malheureux qui travaille pour vivre.* Oimè, che vuoi tu dire? mi rinfacci forse la colpa d'essere nato in una modesta casa di affitto anzichè in un superbo palazzo? questo delitto, mio caro, io lo rimprovero a me stesso tutti i giorni dell'anno, quantunque sia comune alla maggior parte degli uomini. Ma ora la cosa è fatta, e non c'è più rimedio: l'errore dipende da ciò che quando si nasce si è troppo piccoli e senza pratica di mondo. Però, siccome non vorrei che dietro la lettura del tuo articolo qualche anima caritatevole mi mandasse a casa una libbra di pane, intendo provarti che dalle tue stesse parole risulterebbe non essere la mia fame tanto urgente e rabbiosa come quella dei poveri d'Irlanda ai quali si ammalano le patate. Tu hai detto che io sono grasso e contento; tu hai ammesso che io ho fatto quest'autunno una passeggiata a Napoli, il che (oltre al grande impulso da me dato alle scienze) significa andar via a spenderne invece di stare a casa a guadagnarne; tu notasti che le mie edizioni si spacciano a furia, e che nulla ostante mi tenni silenzioso lungamente; difatti erano quattro anni e più dacchè la mia penna giaceva affatto oziosa. Dunque si potrà concludere che se la mia è fame, è

però una fame a respiro, una fame che ha dei lucidi intervalli, una fame non degna dell'onor della stampa come quella di Ugolino; insomma non sembra probabile ch' io debba morire come quell' infelice di una fame trascurata.

Ma, dimmi un poco: il giornaletto nel quale tu deplorasti la mia fame, per qual fine vive e lavora? forse per la sola missione di spargere il figurino della moda fra le dame e le sartine? Di te non parlo: si capisce bene da' tuoi sentimenti elevati che tu scrivi per la fama: è la gloria che tu appetisci, nobile intelletto; e, dico, non la gloria egoistica, individuale, poichè celi il tuo nome: tu vuoi la gloria letteraria della nazione, e specialmente del giornalismo: e dimostri coll'esempio che di articoli impudentemente bugiardi non se ne scriverebbero più, se tutti imitassero il tuo stile. Ma poichè io sono condannato a non pensar che alla fame, desidero che almeno su questo punto importante tu non abbia a compassionarmi più del bisogno e a tremare per la mia nutrizione. Permetti quindi che io divida la mia fame in passata e futura. Quanto alla fame passata puoi vivere tranquillo, poichè, come tu vedi dal mio aspetto, l'ho sopportata con sufficiente disinvoltura, e non si direbbe nemmeno che io l'abbia patita. Quanto alla fame futura, mi ajuterai tu stesso a soddisfarla, e senti in che modo. La maggior parte de' miei opuscoli ebbe la seconda edizione e alcuni anche la terza. Ma per non essere obbligato ai miglioramenti di consuetudine, quelle edizioni posteriori subentrarono inavvertite perchè non si annunziavano, e io ripeteva la stessa carta, lo stesso formato, e per-

fino gli stessi errori: e credo ben raro il caso che alcuno comperasse due volte un mio libro. Ma ora, grazie al tuo articolo e alla coda che l'accompagna, bisogna proprio che la seconda edizione si chiami tale e si annunzii coi soliti enormi avvisi sparsi dappertutto. E tanti che tre mesi addietro cercavano invano la tua curiosissima critica dalle modiste e dai parrucchieri, ora l'avranno per 2 franchi unita alla risposta, e colla giunta del libro: giacchè il libro essendo pessimo, come tu hai dimostrato, lo do *gratis*, proprio come giunta alla derrata; e sarà un nuovo correre di sfaccendati e di sciocchi; e moltissimi possessori della prima edizione le metteranno vicino anche la seconda: il tutto per opera tua. E così, venendo alla morale della fame, io dopo aver pranzato qualche migliajo di volte per conto d'un gatto che miagola (perdona una freddura della prima maniera), pranzerò qualche altro centinajo di volte per conto d'un cane che abbaja. La cosa, che è sicurissima come fosse già avvenuta, mi pare abbastanza nuova e piacevole per essere registrata nei piccoli fasti della nostra piccola letteratura.

La tua critica, oltre ai lievissimi difettucci da me notati e inseparabili da qualunque opera dell'umano ingegno, avrebbe anche questo del titolo sbagliato. Sarebbe stato bene produrla col semplice nome di *articolo*, e come tale era dei migliori perchè rende tutta la misura del tuo gusto, della tua erudizione, della tua buona fede; ma non dovevi intitolarla *bibliografia*, giacchè tal parola significa descrizione o esame di un libro, e tu del libro non hai esaminato nulla. Le tre o quattro righe che ti fecero dare in due sfoghi

di eloquenza sono nella prefazione, che precisamente fu trovata dal publico la parte meno infelice del mio scritto. Del resto ti sei difuso a scommettere che io era nato colla più buona volontà di lodare il genere umano, ma che la puzza esalante dai bipedi *spennacchiati* (volevi dir senza penne) mi ha fatto cambiar tendenze. Ti lagnasti della dedicatoria, ti lagnasti dell'epigrafe, ti lagnasti del prezzo, e poi degli avvisi enormi, e poi delle confessioni basse e servili, e poi de' proponimenti da marinajo. Sei andato in collera colle mie edizioni che si spacciano a furia, con mezza Milano che mi applaude, con tutto il giornalismo che mi incensa. Hai scoperto che il mio esilio è Monza, che la mia tisi è florida; hai detto in prosa italiana che io sono felice e ben pasciuto, hai soggiunto in poesia francese che io sono infelice e affamato. Hai concluso che sono molto più lungo di Buffon, molto più corto di Encelado; che insomma ho partorito un topo, e ho fatto un libro buono sì, ma cattivo. Ma, dimando io, dove sta il buono, dove il cattivo? Del libro propriamente detto, del discorso sul gatto che cosa hai saputo dire? Per quanto inconcludente e frivolo come una raccolta d'egloghe o un romanzetto erotico, è pur un opuscolo di amena letteratura, e appunto perchè inutile indica almeno pretensione a lavoro d'arte; bisognava quindi abbassarsi a esaminar l'arte per l'arte, a giudicarla nei rapporti esclusivamente estetici e letterarii. Che pensi della lingua e dello stile? come tratto il genere descrittivo? come ho sviluppato il mio scherzevole assunto? i più strani paradossi come ho saputo sostenerli? qual è l'ordine

o il disordine del mio discorso, e quanto bene o male se ne legano le parti? qual'è l'indole speciale di quel po' di spirito che mi concedi, e qual sarebbe l'autore che io debolmente potrei ricordare? qual'è la pagina più meschina da indicare a mio scorno e a disinganno dei facili lodatori? insomma in tutto l'elogio del gatto che cosa hai saputo rimarcare? null'altro che una contraddizione sui mustacchi, la quale non vi si trova nemmeno a cercarla col microscopio. Da sì minuta disamina può ben dispensarsi chi loda; ma chi biasima con tanta rabbia e in tanta opposizione al giudizio publico, costui, mio caro anonimo, non avrà mai speso troppi argomenti a provar quanto ha detto. Ora: se, scrivendo di un opuscolo che non chiedeva nessun corredo di scienza a giudicarlo, mancasti a ogni esigenza bibliografica, dimmi tu che cosa avverrà nelle occasioni, che certo non rifiuterai, di giudicare opere di medicina, di filosofia, di fisica, di storia, di geografia, d'arte militare, di musica, ec., ec., ec., trovandoti di quelle materie digiuno come un eremita in quaresima? Allora (avvicinati, che per non essere inteso da nessuno ti parlerò nell'orecchio), allora i tuoi articoli bibliografici, oltre ai due epiteti che ti spiaquero tanto, ne meriteranno altri tre o quattro più espressivi e calzanti. Credilo a me, il tuo forte sta nel fare articoli, ma gli articoli bibliografici sono il tuo debole: coi medesimi non ti farai applaudire nemmeno dagli sfaccendati, ma solamente dagli sciocchi: e così ti roderai di livore restando sempre a mezza strada della mia celebrità. Ma, in compenso, con quegli articoli tu mangi, non è vero? l'infelice sono io, condannato a patire la fame.

Qui avrei finito; ma queste quattro chiacchiere con te mi han dato piacere, e mi rincresce a lasciarti. Ascoltami dunque un breve istante ancora. L'ultima parola, proprio l'ultima del tuo articolo è Scannabue. Tu eri ben lontano dall'imaginare quale pericolo per te si chiudesse in quella citazione. Aristarco Scannabue, ossia Giuseppe Baretti, scrittore critico e satirico, ebbe, com'era di dovere, uno sciame di nemici veramente anonimi perchè senza nome. Uno di costoro credette di annichilarlo con un libello furioso (e anonimo, già s'intende) intitolato il *Bue pedagogo*. Aristarco confutò quel bue con una serie d'articoli nella *Frusta letteraria*, che sono tuttora una piacevolissima lettura. Ma non contento d'aver processato e confitto sulla croce del ridicolo quel suo avversario, gli strappò la maschera e publicò il di lui nome a suono di tromba... Non impallidire, mio caro, poichè il tuo peccato non è così grave da meritar quella pena. Trattasi d'un po' d'invidia e gelosia per un gatto, e stando in proposito non volli darti che una lieve graffiatina da gatto. Sarebbe stato troppo il farti sentire la zampa di suo cugino il leone. Anzi, nol farò mai, per non diventar traditore del mio ventre affamato. Dunque io taccio, e se non hai ciarlato tu, di me sei sicuro come d'un confessore: a patto però che publicando io nuovi opuscoli, tu mi scriva contro nuovi articoli egualmente sinceri e modesti: e ti prometto che avranno sempre la seconda edizione con grande sollievo della mia fame e non poco incremento della tua fama.

(Dal Corriere delle Dame, 18 Gennajo 1846.)

BIBLIOGRAFIA

Sul Gatto, *Cenni fisiologico-morali del dott. Gio. Rajberti.* — Milano, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni.

Vi sarebbe da scommettere dieci contr' uno che il dottor Rajberti è cresciuto e s'è sviluppato, materialmente e intellettualmente, con la maggior volontà di questo mondo di lodare due terzi almeno del genere umano; se non che, annasata davvicino questa razza bipede e spennacchiata, penetrò per entro le sue narici tale un fetore di gagliofferia e d' impostura, che strozzando coraggiosamente le sue belle e pieghevoli inclinazioni, si è posto a un tratto ad adoperar le cesoje contro i suoi simili, a deriderli, a berteggiarli. L' assunto per dir vero non era difficile, poichè non v' ha cosa rispettabile contro cui non possano i satirici dirigere i loro strali, non cosa veneranda che non si possa mettere in derisione; e in generale coloro che si assumono il poco invidiabile incarico di

far ridere gli sfaccendati e gli sciocchi, sono da questi, ma da questi soltanto e non da altri, a doppia mano applauditi.

Non bastandogli dunque l' animo di lodare gli uomini, come pure avrebbe dapprima voluto, anzi stimando opera meritoria e coscienziosa il frustarli con la scutica del vecchio Flacco, Rajberti si è volto da quest' ultima parte, e si è assunto il pericoloso incarico dell'Aristarco; egli ha poi finito col lodare le bestie, e prima delle altre, il *gatto*, forse per la ragione dal buon dottore addotta a pagina **14**, che è *fra tutte le bestie la più cattiva.*

Il *Gatto* dunque ha finalmente rotto il lungo silenzio del nostro medico-poeta; quel silenzio di cui, se non gli ammalati, altri parecchi forse si lamentavano; il *Gatto* ha un' altra volta tappezzato di enormi avvisi tutti gli angoli, lontani, remoti e remotissimi, della vasta città di Milano, per annunziare majuscolamente la sua comparsa nel mondo; il *Gatto* si è presentato anch' esso con una dedicatoria al conte Giulio Litta, SPLENDIDO cultore e protettore delle arti e delle lettere, per provare ai dabbenuomini quale diversità passi talvolta fra le parole ed i fatti degli Orazj contemporanei; il *Gatto* si è applicato qualche eccitante, qua e là, sotto e sopra, per fare lo spiritoso; e davvero che v'è riuscito, con parsimonia se si vuole, ma pure v'è riuscito! Il *Gatto* insomma, finto, poltrone, egoista, traditore, con non so quanti altri epiteti di simil fatta, ha trovato anch' esso il suo apologista; e in chi? nel dottor Rajberti che era, pochi anni fa, per gli uomini, un redivivo Timone!

Ma per ciò appunto, *fatalità!* esclama il dottore; ei si trovò, senza avvedersene, *impigliato in molestissime brighe col terzo e col quarto; e ne seguirono le antipatie, gli odii, la denigrazione, lo screditо e il tristo esiglio!* Una bagattella!

Notate, o lettori cortesi, che (a forza ed a furia) Rajberti ha sempre spacciato le sue edizioni; che i giornali e i giornalisti, da lui sempre posti, quasi necessità, a ballare in iscena il ballo della *mala figura,* lo hanno lodato, incensato, indorato; che gli son piovute addosso le congratulazioni di mezza Milano per quel pochetto che ha fatto, quasi fosse molto anzi moltissimo; che il *tristo esiglio* è, simile al romitaggio del sorcio di Giovanni Villani, nella vicina e ridente città di Monza, dove il medico-poeta vive di buon umore ed ingrassa, e daddove ci fa sapere nel suo *Gatto* che partì lo scorso autunno per una passeggiata di divertimento al settimo Congresso dei dotti italiani in Napoli, grazie ai quali *la scienza* (dice col solito sale Rajberti) *è rimasta tranquilla al suo posto,* mentre essi, gli scienziati, *avevano lo scopo sublime di mandarla innanzi.*

Ecco una vittima dell' umana ingiustizia! ecco l'agnello immolato sull' ara della verità! ecco la solita storia del benefizio retribuito d' ingratitudine!

Proponesi il dottor Rajberti e promette, per quanto si possano menar buone le promesse di un poeta oraziano, di *voler fare quind'innanzi diametralmente il contrario di quanto ha fatto sinora,* cioè di lodare in ragione diretta delle satire e delle critiche da lui mandate fuori fin qui, per via di parole volanti od a

stampa. Sarebbe lo stesso che uscire da un male per cadere nell' altro, che schivare un primo eccesso per inciampare in un secondo! Chi non gli ha creduto sinora, non gli crederà in processo di tempo. Potrebbe essere stata sin qui causticità naturale, potrebbe essere prova da poi d' animo basso e servile.

Ma non facciamo stretto calcolo di codeste blande dichiarazioni, e non poniamoci in apprensione pel buon nome del dottor Rajberti. A pagina 16 ci dice *non esservi nulla di più frequente, comune e naturale agli uomini quanto il contraddirsi, così in fatti come in parole*; e per giustificar questa massima, almeno *a posteriori*, egli, che protesta di voler lodar tutto, getta addirittura in faccia a scrittori di bibliografie e di necrologie, legati tutti in un fascio, il titolo lusinghiero di *bugiardi impudenti!* Lodate, verbigrazia, l' opera sulle *Origini italiche* di Mazzoldi, e sarete un *impudente bugiardo;* lodate il *Gatto* del dottor Rajberti, e sarete un bell' ingegno! Scrivete sulla vita onorata di un illustre, integerrimo magistrato, di un benefattore del genere umano, e sarete un *bugiardo impudente;* lo specchio della verità sarà il giornalista che, morto Rajberti, annunzierà il suo trapasso alla terra desolata e piangente, a cui rimarrà, ultima consolazione, il *Gatto* e la *Prefazione alle mie opere future* (con dedicatoria) (1).

(1) Di otto opuscoli che io publicai prima del Gatto, due soli vanno immuni dal *delitto* di dedicatoria. Ma l'amico anonimo, che pare abbia proprio il senso elettivo degli spropositi perfino nelle cose più insignificanti, ha saputo scegliere uno di quei due per accusarlo di dedicatoria. Non sarebbe il caso di un' altra piccola *mezz' oncia* per questo piccolo marrone? (*Nota dell'Autore.*)

Frutto di questa nuova scuola del Rajberti, o *nuova maniera*, com'ei la chiama, di vedere e di giudicare con senno e con indulgenza delle cose e delle persone, sono fors' anche le amorevoli parole ch'egli dirige, in questo suo nuovo volume, alla Zoologia ed a' suoi cultori. Per essa *s' introduce nel tempio della gloria chiunque faccia raccolta di lucertole o sappia descrivere le corna delle lumache o vada a caccia di farfalle o infilzi un moscherino su lo spillo.* Dove si condurrà poi, a quali colonne d' Ercole, chi, lasciate le lucertole, le lumache e i moscherini, si fa apologista del *Gatto?* Zoologi, naturalisti, Plinio, Linneo, Buffon, de Selys, Bonaparte, Nardo, Forster, Müller, de Filippi e Graÿ, voi non siete che ridicoli cultori di una scienza che è inutile, quanto lo furono, secondo il buon dottore, tanti e tanti uomini celebri dell'antichità, come, a modo d'esempio, Sesostri, Ciro, Alessandro! L' ingegno di un poeta che avesse per avventura parafrasato in vernacolo Orazio Flacco potrebbe bastare per tutti questi vanissimi doni della provvidenza!

Ma la vera parte eroica del dottor Rajberti è riposta nelle contraddizioni; egli che ha con tanto piacere sferzato, e che sferza (quasi ei fosse intangibile) anche quando si propone di blandire e di lisciare, vi detta a pagina 69, con una buona fede affatto patriarcale, la seguente sentenza:

Chi si mostra duro e intollerante per le più compatibili debolezze umane diventa odioso, e la di lui parola perde ogni efficacia anche quando s'indirizza a combattere le vere magagne sociali.

Tiratene voi la conclusione, o lettori, se siete da tanto, e giudicate per me questo scritto dal lato non fisiologico, ma filosofico e morale!

Per ciò che risguarda l'istinto, le abitudini, le inclinazioni, la vita dell'eroe di Rajberti, certo ch'ei non ha dette cose nuove; ha però fatto ciò che non fecero i suoi maestri in simile argomento: ha esposto in quasi novanta pagine fitte ciò che Buffon, con tanto senno e tanta evidenza, in pochissime. Capisco che le chiacchiere ingrossano i volumi, giustificano i prezzi e rendono santa l'epigrafe dell'anonimo: *Non impresterai nè il tuo nome, nè il tuo cavallo, nè il tuo libro;* ma, dio buono! per qual ragione il medico-poeta ha voluto egli condurre i propri lettori sino alla ottantesima sesta pagina (1) del suo *Gatto,* per udirli colà esclamare *ex-corde:* sì, v'è del buono, ma ne avevamo proprio abbastanza!

Se non fossi molto più innanzi del dottor Rajberti, non dirò nella dottrina e nello spirito, ma negli anni e nell'esperienza, mi guarderei bene dal susurrargli all'orecchio un consiglio; ma giacchè la mia fede di nascita mi può tenere appo lui per iscusato, io gli

(1) Tutte le indicazioni di pagine fatte da questo articolo dovettero essere riformate secondo l'edizione presente: ma qui, siccome l'accusa sta proprio nell'aver io scritto quell'enorme quantità di pagine ottantasei, lascio il numero come si trova, benchè le pagine del Gatto sieno ridotte a 77, in onta a qualche piccolo aumento di *chiacchiere.* Se avessi pensato di fare una edizione più economica e in caratteri meno grandi, avrei menato a spasso i lettori per sole pagine 60, o meno. Si deducano i frontispizii e le pagine in bianco e appena si sorpasserebbe la cinquantina. Sarebbe un gran bel caricarsi di colpe, se tutte potessero egualmente esser tolte collo stringersi un poco nelle spalle e rannicchiarsi. (*Nota dell'Autore.*)

dirò: dottor mio, a questo mondo chi scrive per la fama, e chi per la fame. Nel primo caso bisogna poggiar alto, non tradurre soltanto o parafrasare, non partorire con molto strepito i topi della montagna; nel secondo, tutto può essere perdonato, poichè

> Si l'on peut pardonner l'essort d'un mauvais livre,
> Ce n'est qu'au malheureux qui travaille pour vivre.

Ma per beffare *poetastri e scrittorelli*, secondo il nostro buon piacere, per deridere in massa i cultori di una scienza qualunque, per dire *impudenti bugiardi* a quanti scrivono bibliografie e necrologie, per sogghignar con disprezzo al mostaccio di questa o di quella classe, per staffilare a dritto e a rovescio le umane debolezze, bisogna essere per lo meno Enceladi letterarii, aver la coscienza di Aristide, la virtù di Socrate, e per sovrammercato il coraggio, l'ingegno e la fronte di Scannabue.

INDICE

Prefazione . . . . Pag. 7
Esordio . . . . » 23
Cattiva condizione delle altre bestie in confronto del gatto » 26
Nascita, infanzia, emancipazione del gatto . . . . » 28
Il gatto simbolo di libertà . . . . » 32
Indifferenza del gatto per ogni avvenimento publico e privato . . . . » 34
Il gatto vero padrone della casa . . . . » 36
Pericoli che corre sui tetti, e sue cadute . . . . » 37
Apologia dell' ozio . . . . » 40
Gli ozii beati del gatto . . . . » 44
Il gatto filosofo come Machiavelli e Talleyrand . . » 47
Il gatto cacciatore . . . . » 49
Il gatto ladro . . . . » 52
Amori del gatto . . . . » 57
La gatta . . . . » 63
La mia gatta e il San Michele . . . . » 64
Applicazioni morali . . . . » 67
La Coda . . . . » 79
L'articolo sincero e modesto . . . . » 105